KATHY REICHS
CARNE E OSSA
(Break No Bones, 2006)

1

È sempre così. Stai per sbaraccare tutto quando qualcuno inciampa nel pezzo forte della stagione.

Okay. Sto esagerando. Ma somiglia maledettamente a ciò che è successo. E le conseguenze sono state assai più sgradevoli della scoperta all'ultimo minuto di un frammento di vaso o di una punta di freccia.

Era il 18 maggio, penultimo giorno del corso pratico di archeologia. Avevo venti studenti impegnati a scavare un sito a Dewees, isola di barriera a nord di Charleston, South Carolina.

E avevo anche un giornalista. Con il quoziente intellettivo del plancton.

«Sedici corpi?» Plancton tirò fuori un notes a spirale, sentivo che il suo cervello stava già sfornando ritratti di possibili serial killer. «Vittime identificate?»

«Le tombe sono preistoriche.»

Due occhi si rivolsero al cielo, scomparendo a metà sotto palpebre gonfie. «Vecchi indiani?»

«Nativi americani.»

«Quindi mi hanno mandato per degli indiani morti?» Alla faccia del politically correct.

«Mi hanno *chi*?» Gelida.

«Il "Moultrie News". Giornale locale dell'East Cooper.»

Charleston, come disse Rhett a Rossella, è una città segnata dalla grazia cortese dei tempi andati. Il cuore è la Penisola, un distretto di edifici costruiti prima della guerra civile, strade acciottolate e mercati scoperti, delimitato dai fiumi Ashley e Cooper. Gli abitanti definiscono il territorio cittadino riferendosi a questi due corsi d'acqua. Così, le località limitrofe sono denominate «West Ashley» o «East Cooper», quest'ultima comprende Mount Pleasant e tre isole: Sullivan, la Isle of Palms e Dewees. Il giornale di Plancton copriva presumibilmente quella zona.

«E lei è...?» domandai.

«Homer Winborne.»

Con la barba lunga delle cinque, quel tipo sembrava più che altro Homer Simpson. «Stiamo lavorando, qui, signor Winborne.»

VISIT…

Mi ignorò. «Non è illegale?»

«Abbiamo un'autorizzazione. C'è un progetto di riqualificazione dell'isola, e questo piccolo appezzamento è destinato a un centro residenziale.»

«Perché fare tanta fatica?» La fronte di Winborne era imperlata di sudore. Quando allungò la mano per prendere un fazzoletto, notai una zecca che procedeva lentamente sul collo della sua camicia.

«Sono docente di antropologia alla University of North Carolina di Charlotte. I miei studenti e io siamo qui su richiesta dello Stato.»

La prima parte era vera, ma il resto era un po' tirato per i capelli. In realtà, era andata così.

Ogni anno, a maggio, la docente di archeologia del Nuovo Mondo effettua uno scavo con gli studenti durante la breve sessione prima delle vacanze. A fine marzo, però, la signora aveva annunciato di voler accettare un posto a Purdue. Tutta presa a mandare curriculum, durante l'inverno aveva completamente ignorato l'organizzazione del corso pratico. Sayonara. Niente istruttore. Niente sito.

Anche se la mia specializzazione è antropologia forense e di solito lavoro sui cadaveri mandati a coroner e medici legali, subito dopo la laurea e agli inizi della mia carriera mi sono dedicata a morti meno recenti. Per la tesi di dottorato, ho esaminato migliaia di scheletri preistorici recuperati dai tumuli nordamericani.

Il corso pratico e uno dei più popolari della facoltà e di solito raggiunge il numero massimo di iscritti. L'inattesa dipartita della mia collega aveva mandato nel panico il direttore del dipartimento, che mi pregò di prendere il suo posto. Gli studenti ci contavano! Un ritorno alle origini! Due settimane sulla spiaggia! Compenso extra! Pensai che stesse per aggiungere una Buick.

Proposi Dan Jaffer, bioarcheologo e mio omologo in ambito legale in South Carolina. Addussi possibili casi presso l'ufficio del medico legale a Charlotte o il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale di Montréal, i due enti con cui collaboro abitualmente.

Il direttore provò a contattarlo. L'idea giusta al momento sbagliato. Dan Jaffer era in viaggio per l'Iraq.

Così chiesi consiglio a Jaffer, che mi suggerì Dewees come possibile sede dello scavo. Un terreno di sepoltura era destinato alla distruzione e lui aveva tentato di prevenire l'arrivo delle ruspe finché non si fosse accertata l'importanza del sito. Come si poteva facilmente immaginare, l'immobiliarista di turno stava ignorando le sue richieste.

Quindi contattai l'ufficio dell'archeologo di Stato e, con la raccomandazione di Dan, la mia offerta di effettuare qualche scavo di prova venne accettata, con vivo disappunto dell'immobiliarista.

Ed eccomi qui. Con venti studenti e - al tredicesimo e penultimo giorno - Plancton.

La mia pazienza si stava sfilacciando come una corda logora per il troppo uso.

«Nome?» biascicò con tono annoiato.

Repressi il forte impulso ad andarmene. Dagli quello che chiede, mi dissi. Si leverà di torno. O, con un po' di fortuna, morirà per il caldo.

«Temperance Brennan.»

«Temperance?» Divertito.

«Sì, *Homer*.»

Winborne alzò le spalle. «È un nome che non si sente spesso.»

«Mi chiamano Tempe.»

«Come la città dello Utah.»

«Arizona.»

«Già. Che genere di indiani?»

«Probabilmente sewee.»

«Come sapeva che qui c'era della roba?»

«Grazie a un collega della University of South Carolina di Columbia.»

«E lui come lo sapeva?»

«Ha notato dei cumuli di terra nel corso di un'indagine, prima dell'inizio dei lavori di riqualificazione dell'area.»

Winborne impiegò un momento ad annotare il tutto sul suo blocco. O forse stava prendendo tempo per provare a stupirmi con una domanda acuta. A una certa distanza, sentivo il chiacchiericcio degli studenti e l'acciottolio dei secchi. In cielo, un gabbiano gracchiò e un altro gli rispose.

«Cumuli?» Nessuno avrebbe messo questo tizio nella rosa dei candidati al premio Pulitzer.

«Con il tempo sabbia e conchiglie si sono accumulate sopra le tombe.»

«A che scopo tirarli su?»

Basta. Colpii il piccolo idiota con lo stroncainterviste universale: il gergo professionale.

«Le consuetudini di sepoltura delle popolazioni costiere del Sud-Est sono scarsamente note e questo sito potrebbe suffragare o confutare le interpretazioni etnostoriche. Molti antropologi ritengono che i sewee appartenessero al gruppo dei cusabo. Secondo alcune fonti, le pratiche funerarie

dei cusabo prevedevano che il cadavere venisse scarnificato e le ossa disposte in involti o in cassette. Altre descrivono la collocazione dei corpi su impalcature, per consentirne la decomposizione prima della sepoltura in fosse comuni.»

«Oh, merda. Che schifo.»

«Più che drenare il sangue da un cadavere e sostituirlo con conservanti chimici, iniettare cere e profumi, applicare del trucco per simulare la vita e infine seppellire il corpo in bare e tombe a tenuta d'aria per prevenirne il decadimento?»

Winborne mi guardò come se avessi parlato in sanscrito. «Chi fa questo?»

«Noi.»

«Insomma, che cosa avete trovato?»

«Ossa.»

«Solamente?» La zecca si stava arrampicando sul collo di Winborne. Dovevo avvisarlo? Al diavolo. Era terribilmente irritante.

Mi lanciai nel mio discorsetto standard per coroner e poliziotti. «Lo scheletro racconta la storia dell'individuo. Sesso. Età. Altezza. Antenati. In certi casi, storia clinica e causa del decesso.» Guardando volutamente l'orologio, proseguii con il mio pezzo archeologico: «Le ossa antiche sono una fonte d'informazione sui popoli estinti. Come vivevano, come morivano, che cosa mangiavano, di quali malattie soffrivano...».

Lo sguardo di Winborne vagava oltre le mie spalle. Mi voltai.

Topher Burgess si stava avvicinando, con varie forme di materia organica e inorganica appiccicate al torace bruciato dal sole. Basso e grassoccio, con un berretto fatto a maglia, occhiali dalla montatura di metallo e basette alla Elvis, il ragazzo mi ricordava un Nostromo Spugna in versione studente universitario.

«Intruso insolito nella tre-est.»

Attesi che Topher elaborasse, ma invano. Non c'era da stupirsi. Anche agli esami, i suoi scritti contenevano spesso risposte di una sola frase. Esempi compresi.

«Insolito?» lo incoraggiai.

«È articolato.»

Una frase intera. Gratificante, ma non illuminante. Con le dita gli feci segno di andare avanti.

«Pensiamo a un elemento intrusivo.» Topher spostò il peso del corpo da un piede nudo all'altro. Era parecchio da spostare.

«Vengo a vedere tra un minuto.»

Il ragazzo annuì, si voltò, e tornò incespicando allo scavo.

«Che significa articolato?» La zecca aveva raggiunto l'orecchio di Winborne e ora sembrava intenta a considerare i percorsi alternativi.

«Correttamente allineato dal punto di vista anatomico. È insolito nei casi di sepoltura secondaria, cadaveri messi sottoterra dopo la perdita della carne. In genere, le ossa sono alla rinfusa, talvolta in mucchi. Ma, occasionalmente, in queste fosse comuni si trovano uno o due scheletri articolati.»

«Perché?»

«Possono esserci molte ragioni. Magari qualcuno è morto subito prima della chiusura della fossa comune. Magari il gruppo si stava spostando e non aveva il tempo di attendere la decomposizione.»

Dieci secondi buoni di appunti, durante i quali la zecca scomparve dalla mia vista.

«Intrusivo. Che vuol dire?»

«Un corpo introdotto nella tomba più tardi. Le andrebbe un'occhiata da vicino?»

«Non chiedo di meglio.» Portandosi il fazzoletto alla fronte, Winborne sospirò in una tragica posa teatrale.

Cedetti. «Ha una zecca sul colletto.»

Winborne si mosse più in fretta di quel che avrei creduto possibile per un uomo della sua stazza, slacciando il colletto, piegandosi in avanti e battendosi il collo in un solo, convulso movimento. La zecca fece un volo sulla sabbia e si rimise in piedi, evidentemente abituata a essere respinta.

Mi avviai, evitando i ciuffi di avena marina con le spighe immobili nell'aria pesante. Era solo maggio e già la colonnina di mercurio rasentava i trentadue gradi. Amo il Lowcountry, ma ero contenta di non trovarmi lì a scavare d'estate.

Avanzavo rapidamente, sapendo che Winborne avrebbe faticato a tenermi dietro. Apposta? Sì. Non avevo tempo da sprecare con un reporter ottuso.

E avevo la coscienza a posto per la zecca.

Lo stereo portatile di Topher suonava a tutto volume un pezzo che non riconobbi, di un gruppo di cui non conoscevo il nome e che non avrei ricordato se anche me l'avessero detto. Avrei preferito gabbiani e rumore di onde, ma la selezione del giorno era comunque migliore dell'heavy metal che i ragazzi ascoltavano di solito.

Mentre aspettavo Winborne, contemplai i lavori. Avevamo già scavato e

poi riempito due buche. Nella prima c'era solo terra. La seconda aveva prodotto ossa umane, dimostrando già che i sospetti di Jaffer erano fondati.

Restavano aperti altri tre scavi, dove gli studenti lavoravano di paletta, sollevavano secchi e setacciavano la terra con vagli poggiati su cavalletti.

Topher stava fotografando la fossa più a est. Il resto della sua squadra sedeva a gambe incrociate, fissando l'oggetto del suo interesse.

Winborne mi raggiunse in cima, sbuffando e ansimando. Si tamponò la fronte, cercando di riprendere fiato.

«Giornata calda» dissi.

Annuì, il volto del colore di un sorbetto alla fragola.

«Tutto okay?»

«Magnificamente.»

Feci per raggiungere Topher quando la voce di Winborne mi bloccò.

«Abbiamo compagnia.»

Voltandomi, vidi un uomo in polo rosa e pantaloni cachi che procedeva a passo spedito sopra le dune, anziché girarci intorno. Era piccolo, quasi della statura di un bambino, con capelli grigi rasati corti. Lo riconobbi subito. Richard L. «Dickie» Dupree, imprenditore, immobiliarista e marcio fin nel midollo.

Lo accompagnava un bassotto con la lingua e la pancia che toccavano praticamente terra.

Prima il giornalista, ora Dupree. Decisamente, questa giornata si avviava a grandi passi verso il bidone della spazzatura.

Ignorando Winborne, Dupree si avventò su di me con la determinazione da depositario della verità di un mullah talebano. Il bassotto restò indietro ad annaffiare un cespuglio di avene marine.

Tutti sappiamo cos'è lo spazio personale, quel niente di cui abbiamo bisogno tra noi stessi e gli altri. Per me il limite è a quarantacinque centimetri. Superatelo e divento nervosa.

A volte un estraneo può avvicinarsi troppo semplicemente perché ci sente o ci vede male. Oppure perché proviene da una cultura con usanze diverse. Dickie no. Lui era convinto che la vicinanza gli desse maggiore autorità.

Fermandosi a trenta centimetri dalla mia faccia, incrociò le braccia e mi guardò negli occhi, socchiudendo i suoi.

«Voialtri finite domani, giusto?» Più un'affermazione che una domanda.

«Sì.» Arretrai di qualche passo.

«E poi?» Dupree aveva una faccia da uccello, ossa appuntite sotto una

pelle rosea, trasparente.

«Presenterò un rapporto preliminare all'ufficio dell'archeologo di Stato la prossima settimana.»

Il bassotto venne verso di noi e cominciò ad annusarmi la gamba. Sembrava avere almeno ottant'anni.

«Colonel, non dar fastidio a questa signorinetta.» A me. «Colonel è molto vecchio. Dimentica le buone maniere.»

La signorinetta fece un grattino a Colonel dietro l'orecchio rognoso.

«È una vergogna deludere la gente solo per un mucchio di vecchi indiani.» Dupree mi rivolse quello che, senza dubbio, considerava il suo sorriso da gentiluomo del Sud. Probabilmente faceva pratica davanti allo specchio mentre si spuntava i peletti del naso.

«Molti considerano prezioso il patrimonio culturale di questo Paese» dissi.

«Ma non possiamo permettere che queste cose arrestino il progresso, vero?»

Non risposi.

«Lei capisce la mia posizione, signora?»

«Sì signore.»

Detestavo ciò che faceva quell'uomo. Il suo unico fine erano i soldi, guadagnati con qualsiasi mezzo gli permettesse di non venire incriminato. Distruggere la foresta pluviale, le paludi, il litorale, le dune, la cultura che era qui quando arrivarono gli inglesi. Dickie Dupree avrebbe raso al suolo il Tempio di Artemide, se fosse sorto nel punto in cui voleva tirar su dei condomini.

Dietro di noi, Winborne era ammutolito. Sapevo che stava ascoltando.

«E in questo bel rapporto che cosa potrebbe esserci scritto?» Altro sorriso da sceriffo di Mayberry.

«Che il suolo sottostante all'area è occupato da un terreno di sepoltura di epoca precolombiana.»

Il sorriso vacillò, ma tenne. Forse fiutando la tensione, o forse semplicemente annoiato, Colonel mi abbandonò per Winborne. Mi fregai la mano sugli shorts, che avevo ricavato sforbiciando un paio di calzoni lunghi.

«Lo sa anche lei come sono quelli di Columbia. Un rapporto del genere mi farebbe chiudere per un pezzo. E quel ritardo mi costerebbe caro.»

«Un sito archeologico è una risorsa culturale non rinnovabile. Una volta distrutto, è perduto per sempre. Non posso in coscienza consentire che le sue necessità influenzino i miei risultati, signor Dupree.»

Il sorriso si dissolse e Dupree mi fissò con freddezza.

«Staremo a vedere.» La parlata strascicata del Lowcountry non contribuiva molto ad attenuare la velata minaccia.

«Sì, signore. Staremo a vedere.»

Togliendosi di tasca un pacchetto di Kools, Dupree ne accese una facendo schermo con la mano. Scosse il fiammifero, tirò una profonda boccata, annuì e si riavviò verso le dune, con Colonel che gli zampettava dondolando alle calcagna.

«Signor Dupree» gli gridai dietro.

Si fermò, ma senza voltarsi.

«Camminare sulle dune è un comportamento irresponsabile dal punto di vista ambientale.»

Con un rapido cenno di saluto, continuò per la sua strada.

Avvertii un moto di rabbia e di disgusto.

«Dickie non è il suo candidato ideale come Uomo dell'anno!»

Mi girai. Winborne stava scartando una Juicy Fruit. Lo guardai mettersi in bocca la gomma, sfidandolo con gli occhi a buttare per terra la carta, come Dupree aveva gettato il fiammifero.

Messaggio ricevuto.

Senza una parola, ruotai di centottanta gradi e mi diressi alla tre-est. Sentivo Winborne che si arrampicava dietro di me.

Al mio arrivo, gli studenti ammutolirono di colpo. Quattro paia di occhi mi seguirono mentre saltavo nella buca. Topher mi passò un asciugamano. Mi accovacciai e subito mi avvolse l'odore della terra rivoltata da poco.

E di qualcos'altro. Dolce. Fetido. Lieve, ma innegabile.

Un odore che non avrebbe dovuto esserci.

Mi si chiuse lo stomaco.

Buttandomi a quattro zampe, esaminai l'«intruso insolito» di Topher, un segmento di colonna vertebrale che si curvava verso l'esterno dalla metà della parete occidentale.

Sopra di me, gli studenti elargivano spiegazioni.

«Stavamo ripulendo i lati, sa, per fare delle foto della stratigrafia.»

«Abbiamo notato che il terreno era macchiato.»

Topher aggiunse qualche breve dettaglio.

Io non ascoltavo. Ero troppo occupata a raschiare con la paletta, ricavando una vista di profilo della sepoltura, situata a ovest della buca. Più terra grattavo via, più, con crescente apprensione, salivo verso nord.

Trenta minuti di raschiamento rivelarono una colonna vertebrale e il

contorno superiore di un bacino.

Mi misi seduta e un fremito di paura mi percorse il cuoio capelluto.

Le ossa erano collegate da muscoli e legamenti.

Mentre guardavo, entrò ronzando la prima mosca, il sole iridescente sul suo corpo verde smeraldo.

Buon Dio.

Alzandomi, mi spazzolai via la terra dalle ginocchia. Dovevo arrivare a un telefono.

Altro che gli antichi sewee. Ora Dickie Dupree aveva molto più di cui preoccuparsi.

2

Gli abitanti dell'isola di Dewees sono tutti caparbiamente fieri della purezza ecologica della vita «da questa parte dell'acqua». Il sessantacinque per cento del loro piccolo regno è dedicato a una riserva naturale. Il novanta per cento non è edificato. I residenti preferiscono le cose - per dirla con loro - «come natura crea». Niente ritocchi, niente potature.

E nessun ponte. A Dewees si arriva col traghetto o con un'imbarcazione privata. Le strade sono sterrate e i mezzi di trasporto a combustione interna sono tollerati soltanto per l'impiego e le consegne nei cantieri. Oh, sì. L'isola ha un'ambulanza, un'autopompa e un veicolo a trazione integrale per l'estinzione degli incendi di boscaglia. Benché amanti della tranquillità, i proprietari di immobili, qui, non sono degli ingenui.

Se lo chiedete a me, posso dire che la natura è meravigliosa in vacanza, ma è una spina nel fianco quando stai cercando di segnalare una morte sospetta.

Dewees ha un'estensione di meno di cinque chilometri quadrati, ma la mia squadra stava scavando all'estremo sud-est, su un appezzamento di foresta marittima tra il Lago Timicau e l'Oceano Atlantico. Impossibile avere campo.

Così, nominato Topher responsabile del sito, camminai lungo la spiaggia fino a una passerella di legno, la usai per oltrepassare le dune e saltai su uno dei nostri sei golf cart. Stavo girando la chiave quando uno zaino atterrò sul sedile accanto a me, seguito dalle chiappe rivestite di poliestere di Winborne. Occupata a cercare un telefono che funzionasse, non mi ero accorta di averlo alle calcagna.

Okay. Sempre meglio che lasciare quello sciocco a ficcanasare senza

controllo.

Evitando commenti, misi in moto, o qualunque cosa uno faccia con un golf cart elettrico. Winborne si aggrappò con una mano al cruscotto e con l'altra a uno dei montanti del tettuccio.

Costeggiai l'oceano su Pelican Flight, girai a destra in Dewees Inlet, superai l'area picnic, la piscina, i campi da tennis e il centro di storia naturale e, alla punta estrema della laguna, svoltai a destra in direzione dell'acqua. Fermandomi alla banchina del traghetto, mi voltai verso Winborne.

«Capolinea.»

«Che cosa?»

«Com'è arrivato fin qui?»

«In traghetto.»

«E in traghetto tornerà a casa.»

«Neanche per sogno.»

«E allora faccia come crede.»

Fraintendendo le mie parole, Winborne si riaccomodò sul sedile.

«Vada a nuoto» chiarii.

«Non può semplicemente...»

«Fuori.»

«Ho lasciato un cart al suo sito.»

«Uno degli studenti glielo riporterà.»

Winborne scivolò giù dal veicolo, i tratti del volto increspati in una maschera di costernato rincrescimento.

«Buona giornata, signor Winborne.»

Lanciandomi in direzione est su Old House Lane, oltrepassai dei cancelli in ferro battuto decorati con conchiglie di varie forme ed entrai nell'area degli edifici pubblici dell'isola. Vigili del fuoco. Gestione delle acque. Uffici amministrativi. Autorità locali.

Mi sentii come l'unico sopravvissuto all'esplosione di una di quelle bombe ai neutroni. Edifici intatti, ma neanche un'anima in giro.

Frustrata, rifeci il giro della laguna e mi fermai di fronte a una struttura a due ali, circondata da un immenso portico. Con le sue quattro suite e il minuscolo ristorante, Huyler House era l'unica concessione di Dewees ai forestieri che desideravano un letto o una birra. Ospitava inoltre il centro civico dell'isola. Mi precipitai fuori dal golf cart e ci andai di corsa.

Per quanto preoccupata dal terribile ritrovamento nella tre-est, non potei fare a meno di apprezzare la struttura cui mi stavo avvicinando. Chi aveva progettato Huyler House voleva dare l'impressione di decenni di sole e aria

salmastra. Legno stagionato. Coloritura naturale. Benché costruito da meno di dieci anni, l'edificio sembrava parte del patrimonio artistico nazionale.

L'esatto contrario si poteva dire della donna che uscì in quel momento da una porta laterale. Althea Hunneycut «Honey» Youngblood sembrava vecchia, ma probabilmente era antica. Secondo il folklore locale, aveva assistito alla cessione di Dewees a Thomas Cary da parte di re Guglielmo III, nel 1696.

La storia di Honey era oggetto di continue speculazioni, ma gli isolani concordavano su alcuni punti. Aveva visitato Dewees per la prima volta come ospite della famiglia di Coulter Huyler, prima della Seconda guerra mondiale. Da quando avevano acquistato l'isola nel '25, gli Huyler vi conducevano un'esistenza dura. Niente energia elettrica. Niente telefono. Pozzo azionato a vento. Di certo non la mia idea di una vita all'insegna del comfort.

Honey arrivò con un marito, benché i pareri divergano circa la posizione di quel signore nell'elenco dei consorti. In seguito, rimasta vedova, continuò a ritornare sull'isola e finì per sposare un membro della famiglia di R.S. Reynolds, cui gli Huyler vendettero le loro proprietà nel 1956. Già. I Reynolds dell'alluminio. Dopodiché Honey poté fare come le pareva. Scelse di rimanere a Dewees.

La famiglia Reynolds vendette i suoi terreni a una società di investimenti nel '72 e, nel giro di un decennio, cominciarono a sorgere le prime abitazioni private. Quella di Honey fu la numero uno, un piccolo bungalow compatto che domina Dewees Inlet. Quando venne fondata la Società per la salvaguardia dell'isola, nel 1991, Honey vi si impiegò come naturalista locale.

Nessuno conosceva la sua età. Lei la teneva per sé.

«Farà un bel caldo oggi.» Le sue conversazioni cominciavano invariabilmente con un riferimento al tempo.

«Sì, signora Honey. Di sicuro.»

«Credo proprio che supereremo i trenta gradi.» Honey aveva una parlata tutta particolare e molte delle sue sillabe vivevano di vita propria. Grazie alle nostre numerose conversazioni, avevo appreso che la vecchia signora riusciva a stravolgere le vocali come nessun altro.

«Credo proprio di sì.» Sorridendo, cercai di allungare il passo.

«Ringraziamo Iddio e tutti i suoi angeli e i suoi santi per l'aria condizionata.»

«Sì, signora.»

«Voialtri state scavando vicino alla vecchia torre?»

«Non lontano, sì.» La torre era stata costruita per l'avvistamento di sommergibili durante la Seconda guerra mondiale.

«Trovato niente?»

«Sì, signora.»

«Grandioso. Potremmo esporre qualche reperto nel nostro centro di storia naturale.»

Non quei reperti.

Sorrisi, e di nuovo cercai di passare oltre.

«Uno di questi giorni verrò da quelle parti.» Il sole le accese i ricci bianco-azzurri. «Una ragazza deve tenersi aggiornata sugli avvenimenti dell'isola. Le ho mai detto...»

«Mi scusi, la prego, ma vado un po' di fretta, signora Honey.» Detestavo liquidarla così, ma dovevo arrivare a un telefono.

«Ma certo. Che fine hanno fatto le mie buone maniere?» Honey mi diede un colpetto sul braccio. «Presto avrà finito. Andremo a pesca. Mio nipote vive qui, ora, e ha una bellissima barca.»

«Davvero?»

«Certamente, gliel'ho data io stessa. Non posso più reggere il timone, ma adoro ancora pescare. Gli farò un fischio e usciremo in mare insieme.»

Detto ciò, Honey si avviò a passo spedito lungo il sentiero, con la spina dorsale dritta come un pino.

Facendo i gradini due alla volta, mi precipitai sul portico ed entrai nel centro civico. Come l'area degli edifici pubblici, era deserto.

I locali sapevano forse qualcosa che io non sapevo? Dove diavolo erano tutti?

Mi introdussi nell'ufficio, andai alla scrivania, chiamai le informazioni, poi composi un numero. Una voce rispose al secondo squillo.

«Ufficio del coroner, contea di Charleston.»

«Qui è Temperance Brennan. Ho telefonato circa una settimana fa. È tornato il coroner?»

«Un momento, prego.»

Avevo chiamato Emma Rousseau poco dopo il mio arrivo a Charleston, ma avevo avuto la delusione di scoprire che la mia amica era in Florida, a fare la sua prima vacanza in cinque anni. Colpa mia, avrei dovuto mandare una e-mail prima di spostarmi, ma la nostra amicizia non aveva mai funzionato così. A distanza non comunicavamo quasi mai. Quando poi ci ri-

trovavamo insieme, era come se ci fossimo lasciate solo poche ore prima.

«Sarà da lei tra un attimo» mi annunciò l'operatore.

Durante l'attesa, mi tornò in mente il primo incontro con Emma Rousseau.

Otto anni prima. Ero stata invitata a tenere una conferenza all'Università di Charleston. Emma, che aveva una formazione da infermiera, era appena stata eletta coroner della contea. Una famiglia metteva in discussione il suo referto nel punto in cui, alla voce «modalità del decesso», aveva scritto «indeterminata», in seguito all'analisi dello scheletro. Bisognosa di un consulto, ma temendo che io rifiutassi e decisa ad avermi come consulente esterno, Emma si portò le ossa alla mia conferenza, in un grosso contenitore di plastica. Impressionata da una simile faccia tosta, accettai di aiutarla.

«Emma Rousseau.»

«Ho un uomo in una vasca da bagno che sta morendo all'idea di conoscerti.» Pessima battuta, ma la usavamo ogni volta.

«Cielo, Tempe. Sei a Charleston?» Le vocali di Emma non erano all'altezza di quelle di Honey, ma ci andavano dannatamente vicino.

«Troverai un messaggio telefonico da qualche parte sulla pila della corrispondenza. Sto tenendo un corso pratico di archeologia a Dewees. Com'era la Florida?»

«Calda e afosa. Avresti dovuto dirmi che venivi. Potevo riprogrammare la vacanza.»

«Se hai davvero trovato il tempo di andarci, sono certa che ne avevi bisogno.»

A questo Emma non rispose. «Perché stai facendo uno scavo qui? Non è la zona di Jaffer?»

«Dan è all'estero.»

«Hai incontrato la signora Honey?»

«Oh, sì.»

«Adoro quella vecchietta. Sprizza energia da tutti i pori.»

«Davvero. Senti, Emma. Forse ho un problema.»

«Spara.»

«Il sito me l'ha consigliato Jaffer, pensava che potesse essere un terreno di sepoltura sewee. Aveva ragione. Abbiamo trovato ossa fin dal primo giorno, ma è roba tipicamente precolombiana. Reperti asciutti, sbiancati, profondo deterioramento postmortem.»

Emma non interruppe con domande o commenti.

«Questa mattina i miei studenti hanno notato una sepoltura fresca a circa

quarantacinque centimetri dalla superficie. Le ossa apparivano solide e le vertebre ancora connesse da tessuto molle. Ho ripulito quel che potevo senza contaminare la scena, poi ho pensato che avrei fatto meglio ad avvertire qualcuno. Non so bene a chi fa capo Dewees.»

«Per le questioni giudiziarie è competente lo sceriffo. Quanto alla valutazione di una morte sospetta, la fortunata sarei io. Qualche ipotesi?»

«Nessuna che abbia a che fare con gli antichi sewee.»

«Pensi che la sepoltura sia recente?»

«Le mosche stavano aprendo una mensa per i poveri mentre raschiavo via la terra.»

Ci fu una pausa. Potevo quasi vedere Emma che guardava l'orologio.

«Sarò lì tra circa un'ora e mezza. Serve niente?»

«Un sacco per cadaveri.»

Ero ad attenderla sul molo, quando Emma arrivò a bordo di un Sea Ray a due motori. Aveva i capelli raccolti sotto un berretto da baseball e il suo volto appariva più sottile di quanto ricordassi. Portava occhiali Dolce & Gabbana, jeans e una T-shirt gialla con la scritta «Charleston County Coroner» in nero.

La guardai mettere i parabordi, accostarsi alla banchina e legare gli ormeggi. Quando raggiunsi la barca, mi passò il sacco per cadaveri, afferrò l'attrezzatura video e scavalcò di lato.

Sul golf cart le spiegai che, in seguito alla nostra conversazione, ero tornata al sito, avevo delimitato con alcuni picchetti un semplice quadrato di tre metri per tre e scattato una serie di fotografie. Descrissi più in dettaglio che cosa avevo visto nel terreno. E l'avvertii che i miei studenti erano al colmo dell'eccitazione.

Emma non parlò molto, mentre guidavo. Sembrava imbronciata, distratta. O forse pensava che le avevo già detto tutto ciò che le occorreva sapere. Tutto ciò che io stessa sapevo.

Di quando in quando le rivolgevo un'occhiata furtiva. Gli occhiali da sole rendevano impossibile decifrare la sua espressione. E le zone di luce e d'ombra che si alternavano al nostro passaggio le proiettavano sul viso motivi multiformi.

Lo tenni per me, ma mi sentivo a disagio, avevo paura di essermi sbagliata, facendo perdere tempo a Emma.

E, ancor di più, avevo la paura di non essermi sbagliata.

Una sepoltura poco profonda nei pressi di una spiaggia solitaria. Un ca-

davere in decomposizione. Riuscivo a pensare a poche spiegazioni e tutte implicavano una morte sospetta e un corpo di cui ci si era voluti sbarazzare.

Emma era apparentemente calma. Come me, aveva lavorato su decine, forse centinaia di scene del crimine. Corpi inceneriti, teste mozzate, bambini mummificati, parti anatomiche in sacchetti di plastica. Per me non era mai facile. Mi domandai se la sua adrenalina stesse pompando come la mia.

«Quel tipo è uno studente?» La sua domanda interruppe il filo dei miei pensieri.

Seguii la direzione del suo sguardo.

Homer Winborne. Appena Topher voltava le spalle, quel verme scattava foto con una macchina digitale in formato tascabile.

«Figlio di puttana.»

«Lo prendo come un no.»

«È un reporter.»

«Non dovrebbe fotografare.»

«Non dovrebbe proprio esserci.»

Schizzando giù dal cart, affrontai Winborne. «Che diavolo ci fa lei qui?»

I miei studenti si trasformarono in statue di cera.

«Ho perso il traghetto.» La sua spalla destra si sollevò mentre il braccio scivolava dietro la schiena.

«Dia qua la Nikon.» La mia voce era un rasoio.

«Non ha il diritto di requisire le mie proprietà.»

«Levi le chiappe di qui, adesso. O chiamo lo sceriffo a trascinarle al fresco.»

«Dottoressa Brennan.»

Emma era arrivata alle mie spalle. Winborne socchiuse gli occhi leggendo la scritta sulla sua maglietta.

«Forse questo signore potrebbe assistere a distanza.» Emma, la voce della ragione.

Spostai lo sguardo su di lei. Ero così indispettita che non riuscii a pensare a una risposta adatta. «Col cavolo» mancava di stile, e «Nemmeno per sogno» non suonava molto originale.

Emma fece un cenno quasi impercettibile del capo, a indicare che avrei fatto meglio a tornare sui miei passi. Winborne, naturalmente, aveva ragione. Non ero nella posizione di confiscare la sua macchina fotografica, né di dargli ordini. E anche Emma aveva ragione. Meglio controllare la

stampa che farla imbestialire.

O forse il coroner stava pensando in anticipo alle prossime elezioni?

«Al diavolo.» Una risposta non molto più efficace di quelle che avevo scartato.

«A patto che prendiamo noi in custodia la fotocamera.» Emma stese la mano.

Indirizzandomi un sorriso compiaciuto, il reporter ci mise sopra la Nikon.

«Che idiozie» borbottai.

«A che distanza vuoi che si metta il signor Winborne?»

«Che ne dici della terraferma?»

Per come andarono le cose, la presenza di Winborne non fece molta differenza.

Nel giro di alcune ore, eravamo incappate in una sequenza di avvenimenti che cambiò radicalmente il mio scavo, la mia estate e la mia visione della natura umana.

3

Topher e un ragazzo di nome Joe Horne si misero al lavoro con lunghe pale, spartendo delicatamente il terreno superficiale all'interno del mio quadrato di tre metri per tre. Quindici centimetri più giù notammo uno scolorimento.

Entrammo in azione.

Emma fece fotografie e riprese, poi lei e io usammo le palette per scostare lievemente la terra intorno alla chiazza. Topher si mise al setaccio. Quel ragazzo sarà un po' strambo, ma è un gran setacciatore. Per tutto il pomeriggio, gli studenti si avvicendarono per verificare i progressi, lo zelo da polizia scientifica inversamente proporzionale al prosperare delle mosche.

Alle quattro avevamo ormai riportato alla luce un torso appena articolato, ossa degli arti, un cranio e una mandibola. I resti erano racchiusi in brandelli decomposti di stoffa con qualche ciocca di capelli di un biondo pallido.

Emma cercò ripetutamente di mettersi in contatto via radio con Junius Gullet, sceriffo della contea di Charleston. Ogni volta si sentì dire che Gullet non era disponibile perché impegnato con un problema domestico.

Winborne ci rimase incollato come un cane da caccia a una lepre. Con il caldo e l'odore sempre più opprimenti, la sua faccia si tramutò in qualcosa

che somigliava a uno schizzo sul marciapiede.

Alle cinque, i miei studenti si ammassarono nei cart e se la squagliarono per prendere il traghetto. Solo Topher pareva disposto a lavorare per tutto il tempo necessario. Io, lui ed Emma continuammo a rimuovere terra, sudare e scacciare mosconi.

Winborne scomparve mentre stavamo trasferendo le ultime ossa nel sacco per cadaveri. Non lo vidi andare via: a un certo punto alzai gli occhi e non c'era più.

Immaginai che stesse correndo dal suo direttore e poi alla sua tastiera. Emma non se ne preoccupava. Un corpo non è questa gran notizia nella contea di Charleston, che con una popolazione di appena trecentomila individui conta ventisei omicidi all'anno.

Avevamo tenuto la voce bassa e agito con discrezione, sostenne. Winborne non aveva afferrato niente che potesse compromettere un'indagine. Inoltre, la copertura della stampa avrebbe potuto rivelarsi un vantaggio, sollecitare segnalazioni di persone scomparse, in definitiva contribuire a un'identificazione. Io rimanevo scettica, ma non dissi nulla. Era la sua zona.

Emma e io avemmo la prima vera conversazione sulla via del porto. Il sole era basso, apriva squarci cremisi tra gli alberi e all'orizzonte. Anche se eravamo in movimento, l'odore di pino salmastro, di boschi e paludi era contaminato dall'aroma che emanava dal nostro passeggero sul sedile posteriore.

O forse eravamo noi. Non vedevo l'ora di farmi una doccia, lavarmi i capelli e bruciare i miei vestiti.

«Prime impressioni?» domandò Emma.

«Le ossa sono ben conservate, ma c'è meno tessuto molle di quanto mi aspettassi dopo aver visto quelle prime vertebre. Legamenti, qualche fibra muscolare in profondità nelle articolazioni, niente di più. L'odore viene soprattutto dai panni.»

«Il corpo ne era avvolto, non li indossava, giusto?»

«Giusto.»

«IPM?» Emma stava chiedendo quanto tempo era trascorso dalla morte della vittima.

«Per avere l'intervallo postmortem dovrai studiare le inclusioni di insetti.»

«Sentirò un entomologo. Una stima approssimativa?»

Alzai le spalle. «Con un clima come questo e la sepoltura superficiale di-

rei minimo due anni, massimo cinque.»

«Abbiamo parecchi denti» osservò Emma, il cui pensiero correva già all'identificazione.

Poteva ben dirlo. «Diciotto negli alveoli, otto nel terreno, tre nel vaglio.»

«E capelli» aggiunse Emma.

«Sì.»

«Lunghi.»

«Se stai pensando al sesso, non significa niente. Guarda Tom Wolfe. Willie Nelson.»

«Fabio, lo stallone italiano.»

Decisamente, questa donna mi piaceva.

«Dove porterai i resti?» chiesi.

«Tutto ciò che è sotto la mia giurisdizione finisce all'obitorio, alla MUSC.» La Medical University of South Carolina. «Sono i loro patologi che eseguono tutte le nostre autopsie. E anche il mio antropologo e il mio odontoiatra forense lavorano lì. Ma in questo caso non credo che richiederò un patologo.»

«Cervello e organi interni sono andati da un pezzo. L'autopsia sarà soltanto scheletrica. Avrai bisogno di Jaffer.»

«È in Iraq.»

«Tornerà a fine mese» dissi.

«Non posso aspettare così tanto.»

«Io sono impegnata con il corso.»

«Finisce domani.»

«Ma devo riportare le attrezzature all'università. Scrivere un rapporto. Consegnare le valutazioni.»

Emma non rispose.

«Potrei avere dei casi al mio laboratorio a Charlotte.»

Continuò a non rispondere.

«O a Montréal.»

Viaggiammo in silenzio per un po', ascoltando il gracidio delle raganelle e il ronzio del cart. Quando Emma parlò di nuovo, la sua voce era diversa, più sommessa, e tuttavia silenziosamente insistente.

«Qualcuno, probabilmente, sente la mancanza di questo tizio.»

Pensai alla tomba solitaria che avevamo appena dissotterrato.

Pensai a quella mia conferenza di otto anni prima e all'uomo nella vasca da bagno.

E smisi di svicolare.

Parlammo ancora caricando la barca e mollando gli ormeggi, poi, quando lasciammo la zona a bassa velocità, tra noi scese nuovamente il silenzio. Dopo che Emma ebbe azionato il gas, le nostre parole si dispersero nel vento, coperte dal rumore dei motori e dell'acqua che colpiva la prua.

La mia auto era parcheggiata nel piccolo porto della Isle of Palms, una stretta lingua di terreno residenziale che si estendeva tra Sullivan e Dewees. C'era anche un furgone dell'ufficio del coroner. Ci volle solo qualche minuto per trasferire il nostro triste carico.

Prima di svoltare nel canale navigabile all'interno della zona costiera, Emma mi lasciò con due parole.

«Ti chiamo.»

Non feci obiezioni. Ero stanca e affamata. E irritabile. Volevo andarmene a casa, farmi una doccia e mangiare la zuppa fredda di gamberetti e granchio qhe avevo lasciato in frigo.

Camminando lungo la banchina, notai Topher Burgess che scendeva dal traghetto. Stava ascoltando il suo iPod, e non mi vide né sentì.

Guardai il mio studente mentre attraversava per raggiungere la sua jeep. Buffo ragazzo, pensai. Sveglio, ma lungi dall'essere un brillante affabulatore. Accettato, ma in qualche modo sempre in disparte.

Come me alla sua età.

Premetti la lucina interna della mia Mazda, pescai il mio cellulare dallo zaino, e controllai se c'era campo. Quattro tacche.

Tre messaggi. Nemmeno un numero che riconoscessi.

Erano le otto e quarantacinque.

Delusa, rimisi a posto il telefono, uscii dal parcheggio, tagliai attraverso l'isola e svoltai a destra in Palm Boulevard. Il traffico era poco, ma non sarebbe durata. Due settimane e le macchine avrebbero intasato queste strade come fanghiglia in un canale di scolo.

Alloggiavo nella casa sulla spiaggia di un'amica. Quando Anne aveva lasciato Sullivan, due anni prima, decisa a compiere un salto di qualità, ci si era messa d'impegno. La sua nuova dimora di villeggiatura aveva cinque camere da letto, sei bagni e abbastanza metri quadri da ospitare una squadra di calcio.

Percorsi un paio di strade secondarie, feci manovra verso la spiaggia e imboccai il vialetto di Anne, parcheggiando sotto la casa. Ocean Boulevard. Niente seconda fila per la vista mare.

Tutte le finestre erano buie, visto che in teoria avrei dovuto rientrare

prima del tramonto. Senza nemmeno accendere le luci, andai dritta alla doccia esterna, mi spogliai e aprii l'acqua calda. Venti minuti con rosmarino, menta e tanta, tanta schiuma, e mi sentii ragionevolmente ristorata.

Lasciando la cabina, feci un fagotto dei vestiti, li ficcai in un sacco di plastica e li buttai via. Mai avrei inflitto una cosa simile alla lavatrice di Anne.

Con indosso soltanto un asciugamano, entrai in casa dalla veranda sul retro e salii in camera mia. Mutandine e una T-shirt. Una pettinata. Grandioso.

Divorando la mia zuppa, ricontrollai i messaggi. Niente. Che fine aveva fatto Ryan? Mi portai cena e telefono sul portico e mi sistemai su una sedia a dondolo.

Anne aveva chiamato casa sua *Mare per miglia.* E non scherzava. L'orizzonte si stendeva da L'Avana a Halifax.

L'oceano fa uno strano effetto. Un minuto prima stavo mangiando. Un minuto dopo venivo svegliata di soprassalto dallo squillo del cellulare. Il piatto e la scodella erano vuoti. Non ricordavo assolutamente di avere chiuso gli occhi.

La voce non era quella che speravo di sentire.

«Yo.»

Solo gli universitari delle confraternite e il mio ex marito dicevano ancora «yo».

«Ehi, tipo!» Ero troppo stanca per fare la brillante.

«Come va lo scavo?»

Rividi le ossa che ora si trovavano all'obitorio dell'università. Rividi il volto di Emma mentre si allontanava dalla banchina. Non avevo voglia di parlarne.

«Bene.»

«Finisci domani?»

«Qualche pendenza potrebbe richiedere più di quel che pensavo. Come sta Birdie?»

«Non perde di vista Boyd nemmeno per un minuto. Il tuo gatto crede che il mio cane sia una creatura maligna che vuole avvelenargli la vita. E il chow crede che quel gatto sia una specie di morbido giocattolo a molla.»

«Chi ha il controllo della situazione?»

«Birdie è decisamente l'esemplare dominante. Così, quand'è che ritorni a Charlotte?» Troppa noncuranza. Qualcosa bolliva in pentola.

«Non lo so di preciso. Perché?» Diffidente.

«Un signore è venuto nel mio ufficio ieri. Ha rapporti finanziari con Aubrey Herron e, a quanto pare, anche sua figlia è invischiata con lui.»

Il reverendo Aubrey Herron era un telepredicatore con un piccolo ma fervente seguito in tutto il Sud-Est, che si riconosceva nella Chiesa della Misericordia Divina. Oltre alla propria sede centrale e allo studio televisivo, la CMD mandava avanti vari orfanotrofi nel Terzo mondo e numerosi ambulatori clinici in Georgia e nelle due Caroline.

«La Carità è la Mano di Dio.» Herron chiudeva ogni trasmissione con quello slogan.

«Chiedo Mucho Dinero.» Pete ne citò una popolare variante.

«Qual è il problema?» domandai.

«I rendiconti finanziari non arrivano, la ragazza si è data alla macchia e Herron è alquanto evasivo su entrambe le questioni.»

«Papi non dovrebbe assumere un investigatore privato?»

«Papi l'ha fatto. Il tizio è scomparso.»

«Stai pensando al Triangolo delle Bermuda?»

«Agli alieni.»

«Tu sei un avvocato, Pete. Non un detective.»

«C'è in ballo parecchio denaro.»

«No!»

Pete ignorò l'esclamazione.

«Papi è davvero preoccupato?»

«Ben più che preoccupato.»

«Ma per i soldi o per la figlia?»

«Domanda acuta. In realtà Flynn mi ha assunto per sbirciare nei libri contabili. Vuole che metta la Chiesa sotto pressione. Se poi riesco a raggranellare qualche informazione sulla figlia, tanto di guadagnato. Mi sono offerto di fare una visitina al reverendo.»

«E mettergli addosso una sacrosanta paura.»

«Grazie al mio acume legale.»

Di colpo, capii dove si andava a parare.

«La sede centrale della Chiesa della Misericordia è a Charleston» dissi.

«Ho parlato con Anne. Lei mi ha messo a disposizione la casa, se per te va bene.»

«Quando?» Emisi un sospiro che avrebbe fatto invidia a Homer Winborne.

«Domenica?»

«Perché no.» Solo per un milione di ragioni.

Un *bip* indicò una chiamata in arrivo. Abbassai il cellulare: il display illuminava i numeri che avevo sperato di vedere.

«Devo chiudere, Pete.»

Presi l'altra telefonata.

«È troppo tardi?»

«Per te no.» Feci il primo sorriso dopo la scoperta dello scheletro nella tre-est.

«Sola?»

«Ho scritto il mio numero nel bagno degli uomini all'Hyman's Sea Food.»

«Adoro quando diventi romantica perché ti manco.»

Andrew Ryan è un detective della Squadra Omicidi della Police de la Communauté Urbaine de Montréal. Avete il quadro: Brennan, antropologa, Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale; Ryan, poliziotto, Section de Crimes contre la Personne, Sûreté du Québec. Lavoriamo insieme ai casi di omicidio da più di un decennio.

Recentemente, Ryan e io abbiamo cominciato a lavorare anche ad altre cose. Cose personali.

Una di queste vibrò impercettibilmente al suono della sua voce.

«Hai passato una buona giornata scavando?»

Feci un respiro profondo. Esitai. Parlarne? Aspettare?

Ryan colse la mia incertezza.

«Che cosa?» mi incoraggiò.

«Abbiamo trovato un elemento intrusivo. Uno scheletro completo con residui di tessuti molli e di stoffa.»

«Quindi recente.»

«Sì. Ho chiamato il coroner e lo abbiamo esumato insieme. Ora è all'obitorio.»

In genere Ryan è un uomo affascinante, premuroso e arguto, ma a volte può diventare dannatamente irritante. Sapevo che cosa avrebbe detto prima ancora che gli uscisse di bocca.

«Come fai a cacciarti sempre in queste situazioni, Brennan?»

«Presento curriculum accurati.»

«Farai da consulente?»

«Ho gli studenti a cui pensare.»

Il vento scompigliava le fronde di palmetto. Oltre le dune, le onde si frangevano sulla spiaggia.

«Accetterai il caso.»

Non dissi né sì né no.

«Come sta Lily?» chiesi.

«Oggi solo tre porte sbattute. Roba da poco. Niente vetri rotti o legno scheggiato. Lo prendo come un segno che la visita sta andando bene.»

Lily era una novità nella vita di Ryan. E viceversa. Per quasi due decenni, padre e figlia non avevano saputo niente l'uno dell'altra. Poi la madre di Lily li aveva fatti incontrare.

Incinta a diciannove anni, senza peraltro confidare quella realtà biologica al complice di un weekend di passione, Lutetia era fuggita dal Canada, rifugiandosi nella dimora di famiglia alle Bahamas. Si era sposata sulle isole, per poi divorziare quando la figlia aveva dodici anni e fare ritorno in Nuova Scozia. Ora Lily aveva finito le superiori e si era messa a frequentare il giro sbagliato. Passava la notte fuori casa ed era stata arrestata per detenzione di stupefacenti. Lutetia conosceva quei segni. Anche lei era stata una contestatrice. Proprio allora aveva incontrato Ryan, che stava conducendo la sua personale insurrezione di studente controcultura. Sapendo che adesso quel suo antico amante faceva il poliziotto, Lutetia decise che anche lui avrebbe dovuto concorrere alla tutela della figlia, ormai quasi adulta.

Benché la notizia lo avesse colpito come un cazzotto in pieno plesso solare, Ryan aveva preso sul serio la paternità, ci stava davvero provando. Questa visita in Nuova Scozia era la sua ultima incursione nel mondo della figlia. Ma Lily non stava facilitando il compito al suo vecchio.

«Soltanto una parola» dissi. «Pazienza.»

«Ricevuto, Miss Saggezza.» Ryan sapeva che anch'io avevo le mie brave liti con mia figlia Katy.

«Quanto resterai a Halifax?»

«Vediamo come va. Non ho rinunciato al progetto di raggiungerti, se sei ancora dell'idea di fermarti un po' di più.»

Mio Dio.

«Potrebbe essere complicato. Pete ha appena chiamato. Forse verrà qui per un giorno o due.»

Ryan attese.

«Ha degli affari da sbrigare a Charleston, così Anne l'ha invitato. Che cosa potevo dire? È casa di Anne, e ha tanti letti che basterebbero a sistemare il Sacro Collegio.»

«Letti o camere?»

A volte Ryan aveva il tatto di una palla demolitrice.

«Mi chiami domani?» Argomento chiuso.

«Toglierai il tuo numero dal bagno degli uomini?»

«Ci puoi scommettere, marinaio.»

Mi sentivo irrequieta, dopo aver parlato con Ryan e Pete. O forse era stato quel sonnellino non programmato. Sapevo che non sarei riuscita a dormire.

Infilandomi un paio di calzoncini, percorsi a piedi nudi la passerella di legno. La marea si era ritirata e la spiaggia si stendeva per una cinquantina di metri verso il bordo dell'oceano. Miliardi di stelle ammiccavano in cielo. Camminando sul lungomare, lasciai vagare il pensiero.

Pete, il mio primo amore. Il mio unico amore per più di due decenni.

Ryan, il mio primo tentativo dopo il tradimento di Pete.

Katy, la mia meravigliosa, turbolenta figlia, finalmente quasi laureata.

Ma soprattutto meditai su quell'infelice tomba a Dewees. La morte violenta è il mio mestiere. La vedo spesso e tuttavia non mi ci abituo mai.

Sono giunta a pensare alla violenza come a un delirio di potenza dell'aggressore sui più deboli che si rigenera all'infinito. Gli amici mi chiedono come posso sopportare di fare il mio lavoro. Semplice: mi sento chiamata a demolire quei maniaci prima che loro demoliscano altri innocenti.

La violenza ferisce il corpo e ferisce l'anima. Del predatore. Della preda. Dei congiunti. Dell'umanità nel suo insieme. Ci umilia tutti.

Per come la vedo io, la morte nell'anonimato è l'insulto finale alla dignità umana. Trascorrere l'eternità sotto una lapide senza nome. Scomparire in una tomba priva di iscrizioni, senza che i tuoi cari sappiano che te ne sei andato. È un'offesa profonda. Non posso ridare la vita ai morti, ma posso riunire le vittime al loro nome e dar modo a quelli che rimangono di farsi una ragione. Così, aiuto i defunti a parlare, a dire l'ultimo addio e, talvolta, a rivelare come hanno perso la vita.

Sapevo che avrei fatto quel che Emma mi chiedeva. Per via di come sono. Di ciò che sento. Non le avrei voltato le spalle.

4

Il mattino dopo, restai sdraiata a letto a guardare il giorno nascente che apriva uno squarcio nel cielo. Avevo dimenticato di chiudere le persiane, perciò vedevo l'alba tingere l'oceano, le dune e il patio oltre le portefinestre scorrevoli di Anne.

Chiudendo gli occhi, pensai a Ryan. La sua reazione era stata prevedibi-

le e voleva essere divertente. Ma mi chiedevo che cosa avrebbe detto se fosse stato lì. Se avesse visto la tomba. E mi dispiacque di essermi irritata con lui. Mi mancava. Non ci vedevamo da più di un mese.

Pensai a Pete. Affettuoso, affascinante, adultero Pete. Dissi a me stessa che l'avevo perdonato. Ma era proprio così? Perché allora non procedevo con il divorzio, tornando definitivamente libera?

Avvocati e scartoffie. Ma era davvero solo quello?

Mi girai sul fianco e tirai su il lenzuolo fino al mento.

Pensai a Emma. Presto avrebbe chiamato. Che cosa le avrei detto?

Non avevo motivo di respingere la sua richiesta. Certo, Charleston non era la mia zona. Ma Dan Jaffer sarebbe rimasto all'estero per altre due settimane. Anne mi avrebbe lasciato *Mare per miglia* per tutto il tempo che desideravo. Ryan era in Nuova Scozia e, magari, fra un po', sarebbe venuto a Charleston. Katy era in Cile, a fare un corso di quattro settimane sulla letteratura spagnola.

Sorrisi. *Cervantes y Cerbeza*: così mia figlia aveva ribattezzato il suo programma estivo. Quale che fosse il progetto, quegli ultimi tre crediti le avrebbero consentito di mettere le mani su una laurea per cui c'erano voluti sei anni. Finalmente!

Tornando a Emma. Emma dilemma.

Gli studenti potevano riportare le attrezzature all'università e io potevo concludere la valutazione qui, comunicando i voti via e-mail. Lo stesso potevo fare con il mio rapporto sul sito per l'archeologo di Stato.

C'erano casi che si andavano accumulando a Montréal? Potevo chiamare e appurarlo.

Che fare?

Questa era facile. Bagel e caffè.

Buttai indietro le lenzuola. Mi vestii.

Una sciacquata rapida. Coda di cavallo. Fatto.

Probabilmente è questo che mi piace dell'archeologia. Niente trucco, niente fronzoli. Ogni giorno è un venerdì casual. Più che casual.

Mentre accendevo il tostapane, il caffè era quasi pronto nel bollitore. Ormai il sole era alto e la giornata cominciava a scaldarsi. Di nuovo, mi diressi fuori.

Sono una news-dipendente. Devo avere la mia dose quotidiana di notizie. A casa, la mattinata inizia con la CNN e un giornale. L'«Observer» a Charlotte. La «Gazette» a Montréal. L'edizione telematica del «New York Times». In viaggio, ripiego su «USA Today», la stampa locale, perfino i

tabloid quando sono proprio disperata.

Non c'era consegna a domicilio a *Mare per miglia.* Mentre facevo colazione, lessi da cima a fondo un numero del «Post and Courier» che avevo comprato il giorno prima e a malapena sfogliato.

Una famiglia era rimasta vittima di un incendio in un palazzo, si riteneva a causa di un difetto nel cablaggio.

Un uomo aveva intentato causa dopo aver trovato un orecchio nell'insalata di cavolo, in un fast food specializzato in pollo fritto. La polizia e l'ufficio d'igiene non avevano individuato orecchie mancanti tra il personale addetto alla preparazione delle insalate. Erano in corso i test del DNA.

Un uomo era scomparso, e le autorità chiedevano aiuto alla popolazione, Jimmie Ray Emerald, quarantasette anni, aveva lasciato l'appartamento del fratello in Jackson Street verso le tre di lunedì 8 maggio, diretto a una visita medica. Da allora non l'avevano più visto.

Le mie cellule cerebrali alzarono quella certa bandierina. Dewees Island?

Impossibile. Undici giorni prima, Emerald respirava ancora. La vittima chiusa nel nostro sacco non incamerava ossigeno da almeno due anni.

Ero assorta nelle pagine settimanali di cronaca locale quando il mio cellulare suonò. Verificai il nome del chiamante. Si va in scena, signori.

Emma era una lottatrice. Colpiva dritto alle reni.

«Vuoi che vincano *loro*?»

Esattamente ciò che avevo detto a me stessa durante la camminata sulla spiaggia.

«Quando?» domandai.

«Domattina alle nove?»

«Qual è l'indirizzo?»

Presi nota.

A una decina di metri dalla riva, due delfini saltavano fianco a fianco tra le onde inarcando il dorso: il sole del mattino, faceva scintillare le loro groppe come lucida porcellana grigio-azzurra. Li guardai mettere il muso fuori, poi rituffarsi, scomparendo in un mondo a me ignoto.

Mentre filtravo il caffè, mi domandai: in quali mondi sconosciuti stavo per entrare?

Il resto della giornata trascorse senza avvenimenti degni di nota.

Al sito, spiegai ai ragazzi che cosa era successo dopo che se n'erano andati. Poi, mentre io archiviavo foto e appunti dell'ultimo minuto, ricopriro-

no le buche ancora aperte. Insieme ripulimmo badili, palette, pennelli e vagli, restituimmo i cart al noleggio e ci imbarcammo sull'*Aggie Gray* per la corsa delle sei.

Quella sera, cenammo tutti insieme a base di ostriche e gamberoni alla Boathouse di Breach Inlet. Dopodiché, ci riunimmo sulla veranda di Anne per l'ultima riunione di classe. Gli studenti riesaminarono quello che avevano fatto e ricontrollarono la catalogazione di tutti i manufatti e i reperti ossei. Verso le nove, distribuirono l'attrezzatura sulle macchine, si scambiarono abbracci e partirono.

Io andai incontro al consueto calo d'umore post-esperienza collettiva. Certo, ero sollevata: il corso pratico si era concluso senza particolari disastri e ora potevo concentrarmi sullo scheletro di Emma. Ma la partenza degli studenti mi lasciava anche una sensazione di cupo vuoto.

I ragazzi potevano essere esasperanti, senza dubbio. La baraonda continua. Le pagliacciate. La disattenzione. Ma erano anche una fonte di energia, scoppiavano d'entusiasmo e sprizzavano gioventù.

Restai qualche istante seduta, avvolta dal silenzio di quella casa da un milione di dollari. Irrazionalmente, percepivo quell'immobilità come sinistra, per nulla rasserenante.

Aggirandomi per le stanze, spensi le luci, poi salii le scale fino in camera mia. Aprii le porte a vetri e salutai il rumore delle onde sulla sabbia.

Il mattino dopo, alle otto e mezza, stavo già facendo le montagne russe sul Cooper River Bridge, una torreggiante struttura postmoderna che collegava Mount Pleasant e le isole al largo della costa a Charleston città. Con i colossali puntoni e la spina dorsale arcuata, questo ponte mi fa sempre pensare a un triceratopo impressionista, congelato nell'acciaio. Si eleva tanto al di sopra della terraferma, che Anne lo attraversa sempre stritolando il volante fino a farsi sbiancare le nocche.

La Medical University of South Carolina si trova nella parte nordoccidentale della Penisola, a metà strada tra la cittadella e la zona storica. Proseguendo sulla Highway 17, incrociai Rutledge Avenue, poi attraversai il campus fino al parcheggio che Emma mi aveva indicato.

Il sole mi scaldava il collo e i capelli, mentre svoltavo attraverso Sabin Street, in direzione di un massiccio edificio di mattoni denominato semplicemente «Ospedale principale». Seguendo le indicazioni di Emma, individuai l'ingresso dell'obitorio, salii la rampa e premetti un campanello accanto a un altoparlante rettangolare. Nel giro di alcuni secondi, un motore si

mise in moto, e una delle due porte metalliche grigie ad avvolgimento si sollevò, aprendosi.

Emma aveva un aspetto orribile.

Il suo volto era pallido, gli abiti spiegazzati. Le borse sotto gli occhi parevano abbastanza grandi da contenere parecchi cambi di vestiti.

«Ehi» disse piano.

«Ehi.» Okay, suonerà strano, ma è così che ci salutiamo noi del Sud.

«Va tutto bene?» domandai, prendendole una mano tra le mie.

«Emicrania.»

«Questo può aspettare.»

«Sto bene, ora.»

Premette un pulsante e la porta ridiscese alle mie spalle.

«Non ho intenzione di lasciare la città» dissi. «Possiamo farlo quando ti sentirai meglio.»

«Sto bene.» Voce sommessa, ma inflessibile.

Emma mi condusse su per un'altra rampa di cemento. Al termine della salita erano visibili due porte a pressione in acciaio inox che immaginai portassero alle celle frigorifere. Di fronte a noi c'era una porta normale, dalla quale, probabilmente, si accedeva alla parte più frequentata dell'ospedale. Pronto soccorso, ostetricia-ginecologia, terapia intensiva. Quelli che lavorano per la vita. Noi siamo l'altro lato della medaglia, il lato della morte.

Emma accennò col mento a una delle porte metalliche. «Lavoriamo là dentro.»

La raggiungemmo ed Emma tirò la maniglia. Ci investì una ventata d'aria fredda, portando con sé un odore di carne refrigerata e putrefazione.

La stanza misurava circa quattro metri per sei, e conteneva una dozzina di barelle con il piano rimovibile. Su sei di queste c'erano sacchi per cadaveri, alcuni rigonfi, altri appena leggermente bombati.

Emma ne scelse uno che appariva pietosamente piatto. Sbloccando il freno con il piede, spinse il carrello in corridoio, mentre io tenevo aperta la porta che mi aveva indicato.

Un ascensore ci portò al piano superiore. Sale autopsia. Spogliatoio. L'ingresso di altri settori che non fui in grado di identificare. Emma diceva poco. Io evitai di importunarla con le mie domande.

Mentre ci cambiavamo d'abito infilando il camice, mi spiegò che quel giorno sarei stata io la protagonista. Ero io l'antropologa. Lei il coroner. Io avrei dato gli ordini. Lei mi avrebbe assistito. In seguito avrebbe incorpo-

rato i miei risultati in un dossier generale con quelli di tutti gli altri esperti e tratto delle conclusioni.

Tornando in sala autopsia, Emma controllò scrupolosamente le sue carte, scrisse il numero del caso su un cartellino di identificazione e scattò foto del sacco ancora chiuso. Io accesi il mio computer portatile e sistemai i fogli di lavoro in una cartelletta a clip.

«Numero del caso?» Avrei utilizzato anch'io il sistema di classificazione dell'ufficio del coroner della contea di Charleston.

Emma sollevò il cartellino. «L'ho contrassegnato come 02, indeterminato. È il caso di morte numero 277 di quest'anno.»

Scrissi CCC-2006020277 sul mio modulo.

Emma stese un telo sul tavolo anatomico e mise un vaglio sul lavandino. Poi ci allacciammo dei grembiuli di plastica in vita e dietro il collo, ci aggiustammo le mascherine sulla bocca e indossammo i guanti.

Emma aprì la lampo del sacco.

I capelli erano in un piccolo contenitore di plastica, i denti staccati in un altro. Li disposi sul banco di lavoro.

Lo scheletro era come lo ricordavo, largamente intatto, con solo poche vertebre e la tibia e il femore di sinistra ancora collegati da residui di tessuto essiccato. Le ossa disarticolate si erano mischiate durante il trasporto.

Cominciammo estraendo tutte le inclusioni visibili di insetti e ponendole in fiale. Poi Emma e io ripulimmo meglio che potemmo tutte le ossa dalla terra, raccogliendole in vista dell'esame successivo. Procedendo, disposi via via gli elementi in ordine anatomico sul telo.

A mezzogiorno la meticolosa operazione era ormai conclusa: due vaschette e quattro fiale sul banco e uno scheletro sul tavolo anatomico, le ossa delle mani e delle dita dei piedi disposte a ventaglio come campioni su un catalogo di bioforniture.

Interrompemmo per mandare giù un boccone alla mensa dell'ospedale. Emma prese una Coca grande e una gelatina. Io patatine e un mediocre sandwich al tonno. All'una eravamo già tornate al lavoro.

Mentre inventariavo il materiale, identificando le ossa e separando il lato destro dal sinistro, Emma scattò altre foto. Poi scomparve con il cranio, la mandibola e i denti isolati per le radiografie odontoiatriche.

Stavo giusto cominciando a considerare il sesso, quando riapparve. Sospettavo che la vittima fosse un maschio, perché le ossa erano per lo più grandi e presentavano tracce di robuste inserzioni muscolari.

«Pronta per il sesso?» le chiesi.

«Ho mal di testa.»

Sì, decisamente Emma mi piaceva.

Prendendo una metà del bacino, indicai la parte anteriore.

«L'osso del pube è massiccio, la branca inferiore è spessa e l'angolo sottopubico è più a V che a U.» Girai l'osso e passai le dita in una cavità sotto l'ampio ileo. «L'incisura ischiatica è stretta.»

«Stai dicendo cromosoma Y?»

Annuii. «Vediamo il cranio.»

Emma me lo porse.

«Prominenze fronto-cigliari accentuate, margini orbitari smussati.» Voltai il cranio. Aveva una grossa sporgenza sulla linea mediana nella parte posteriore. «La protuberanza occipitale è così grande che fa provincia.»

«Maschietto in tutto e per tutto.»

«Oh, sì.» Annotai «maschio» sul mio modulo.

«Età?» domandò Emma.

In genere, gli ultimi molari appaiono subito prima o subito dopo i vent'anni, più o meno nello stesso periodo in cui lo scheletro è completo. L'ultimo centro di accrescimento scheletrico a saldarsi è un cappuccio all'estremità prossimale della clavicola. Insieme, saldatura della clavicola ed eruzione completa dei denti del giudizio sono buoni indicatori di un'età adulta.

«I molari sono tutti fuori?» domandai.

Emma annuì.

Raccolsi la clavicola.

«L'epifisi mediale è saldata.» Rimisi l'osso sul tavolo. «Perciò, non è un ragazzino.»

Tornai al bacino. Di nuovo, ero interessata al lato ventrale, questa volta alla faccia che, in vita, aveva combaciato con quella dell'altra metà del bacino. Nei giovani adulti, queste facce hanno una topografia tutta monti e valli, come la Shenandoah Valley. Con l'età, i rilievi si appianano e gli avvallamenti si colmano.

«La sinfisi pubica è liscia,» dissi «con il margine rilevato. Vediamo le radiografie dei denti.»

Emma accese l'interruttore di un visore, poi rovesciò fuori dieci rettangoli neri da una piccola busta marrone. Disposi le lastre in due file, superiore e inferiore, posizionando correttamente ogni dente.

Per tutta la vita, camere pulpari e canali radicolari subiscono un accumulo di dentina secondaria. Più un dente è vecchio, più la sua immagine ai raggi X risulta opaca. Quelle lastre gridavano «giovane» o, al massimo,

«di mezza età». In più, tutte le radici dei molari erano complete fino in punta e l'erosione della corona era minima.

«I denti sono coerenti con le ossa.»

«Vale a dire?»

«Sulla quarantina. Ma ricorda che i maschi sono variabili.»

«Questo è un eufemismo» disse Emma. «Razza?»

Restituii il cranio.

In genere la valutazione dei marcatori razziali è una rogna. Non con questo tizio.

Vista lateralmente, la parte inferiore del volto non mostrava protrusioni in avanti. Le ossa del naso si incontravano formando un angolo acuto lungo la linea mediana. L'apertura nasale era ristretta, con un bordo inferiore affilato che terminava, al centro, in una punta aguzza.

«Naso stretto, prominente. Profilo rettilineo.»

Emma osservò mentre illuminavo con una pila il condotto uditivo.

«La finestra ovale che conduce all'orecchio interno è visibile.»

Quando alzai lo sguardo, gli occhi di Emma erano chiusi e lei si stava massaggiando le tempie con lenti movimenti circolari.

«Farò qualche misurazione con Fordisc 3.0. Ma questo tizio sembra una pagina del catalogo illustrato dei caucasici.»

«Maschio bianco sui quaranta, e qualcosa.»

«Per sicurezza, direi tra i trentacinque e i cinquanta.»

«Tempo intercorso?»

Indicai le fiale di plastica sul banco. «Numerosi pupari vuoti, qualche coleottero morto e frammenti di pelle di coleottero. Il tuo entomologo dovrebbe poter fornire un intervallo postmortem attendibile.»

«Con gli insetti si va sempre per le lunghe. Io, questo, voglio inserirlo subito nell'NCIC.»

Emma si riferiva al National Crime Information Center dell'FBI, un indice computerizzato di informazioni su precedenti penali, latitanti, proprietà rubate e persone scomparse o non identificate. Con un database così ampio, prima si procedeva, meglio era.

«Avevo detto da due a cinque anni, ma per essere sicuri che tu non escluda nessun papabile, allargherei l'intervallo a uno-cinque.»

Emma annuì. «Se dall'NCIC non emerge niente, comincerò a lavorare sulle denunce di persone scomparse a livello locale.»

«Le otturazioni saranno d'aiuto» dissi. «Quest'uomo aveva del metallo in bocca.»

«Il nostro odontoiatra farà la scheda dentaria lunedì.» Di nuovo, Emma si massaggiò le tempie. Ce la metteva tutta, ma stava cedendo.

«Ora misurerò le ossa delle gambe e calcolerò la statura» dissi.

Debole cenno d'assenso. «Altri elementi identificativi?»

Scossi la testa. «Non ho riscontrato traumi guariti, né anomalie congenite. Nessuna caratteristica scheletrica peculiare.»

«Causa della morte?»

«Nulla di evidente. Niente fratture, niente fori d'entrata o uscita di proiettili, né tagli da arma bianca. Quando le ossa saranno state del tutto ripulite, le osserverò al microscopio, ma per ora *nada*.»

«Radiografia total-body?»

«Non guasterebbe.»

Mentre mi apprestavo a misurare un femore, il cellulare di Emma suonò. La sentii andare al banco e aprire il telefono.

«Emma Rousseau.»

Rimase in ascolto, poi, cauta: «Posso sopravvivere».

Pausa.

«Cattiva quanto?»

Pausa più lunga.

«Insomma, cosa?» Tesa.

Alzai gli occhi.

Mi dava le spalle, ma anche se non la vedevo in faccia, la sua voce mi disse che qualcosa proprio non andava.

5

Emma gettò il cellulare sul banco, e restò in silenzio. Attesi, sapendo che stava cercando di placare il dolore martellante nella sua testa.

Ho avuto a che fare anch'io con l'emicrania. Conosco bene quella sofferenza. Sapevo che, perfino per una come Emma, la pura forza di volontà sarebbe servita a poco. Niente può recare sollievo ai vasi cranici dilatati all'infuori di tempo e sonno. E farmaci.

Tornai alle mie misurazioni. Meglio concludere la stima della statura, così avrebbe potuto andarsene a casa e crollare. Se avesse voluto parlarmi della telefonata lo avrebbe fatto.

Udii la porta aprirsi, poi richiudersi con un lieve rumore.

Mi ero appena spostata dalla tavola osteometrica al mio computer portatile, quando si aprì di nuovo. Dei passi attraversarono il pavimento di pia-

strelle, mentre inserivo l'ultimo dato e chiedevo al programma di fare il calcolo.

«Ho esaminato gli abiti.» Emma era alle mie spalle. «Niente cintura, scarpe, gioielli o effetti personali. Niente nelle tasche. Il tessuto è marcito e le etichette sono a malapena leggibili, ma credo che i pantaloni fossero una trentotto di lunghezza. Ammesso che fossero i suoi, questo tizio non era basso.»

«Tra uno e ottanta e uno e ottantacinque.» Mi spostai per consentirle una vista migliore dello schermo.

Guardò l'altezza stimata, poi andò al tavolo anatomico. Allungò la mano e accarezzò il cranio.

«Chi sei, uomo bianco alto sulla quarantina?» La sua voce era sommessa, intima come la carezza. «Abbiamo bisogno di un nome, ragazzone.»

Quel momento era così personale che mi sentii un voyeur.

Ma sapevo quel che Emma voleva dire.

Grazie a qualche telefilm poliziesco non proprio accurato, il pubblico, oggi, crede che il test del DNA sia la lucente Excalibur della giustizia moderna. Hollywood ha creato il mito che la doppia elica risolva tutti gli enigmi, apra tutte le porte, corregga tutti i torti. Avete delle ossa? Non c'è problema. Estraetela e lasciate che la piccola molecola compia la sua magia.

Purtroppo nei casi di corpi senza nome non è tutto così semplice. La persona non identificata esiste in una sorta di limbo, spogliata di tutto ciò che la collega alla vita. Anonimato significa niente famiglia, niente dentista, niente casa da perquisire in cerca di uno spazzolino o di un chewing gum.

Niente nome.

Con il nostro profilo, Emma poteva ora immettere CCC-2006020277 nel sistema, cercando corrispondenze con persone scomparse. E solo se le corrispondenze avessero prodotto un numero gestibile di nomi avrebbe potuto richiedere una cartella medica e odontoiatrica, e contattare i parenti per ottenere campioni di DNA da confrontare.

Arrotolando il bordo di un guanto, guardai l'orologio. Sedici e quarantacinque.

«Ci siamo state sopra quasi otto ore» dissi. «Questo è il piano. Rivediamoci lunedì. Tu ordini una radiografia total-body, io esamino le lastre e osservo le ossa al microscopio, mentre il dentista delinea la scheda dentaria. Poi immetti tutto nell'NCIC.»

Emma si voltò. Le lampade fluorescenti facevano sembrare il suo volto

carne da autopsia.

«Mi sento la forza di un'erinni» disse lentamente.

«Che cos'è un'erinni?» domandai.

«Non ne sono sicura.»

«Adesso te ne vai a casa.»

Non fece obiezioni.

Fuori, il pomeriggio era umido e soffocante. L'ora di punta imperversava e i gas di scarico si sovrapponevano al cocktail d'aria salmastra che proveniva dal porto. Anche se era solo maggio, la città sapeva già d'estate.

Emma e io scendemmo fianco a fianco lungo la rampa. Prima di separarci, esitò un attimo, poi aprì la bocca per parlare. Pensai che stesse per spiegarmi quella telefonata. Invece mi augurò di passare un buon weekend e si allontanò lungo il marciapiede con passo stentato.

L'auto era un forno. Mentre abbassavo il finestrino, misi un CD di Sam Fisher. *People Living.* Melanconico. Volubile. Perfetto per il mio stato d'animo.

Attraversando il fiume Cooper, vidi all'orizzonte, a est, dei nuvoloni densi e scuri che sgomitavano per conquistarsi il posto in prima fila. Stava per scoppiare un temporale. Decisi di fare una rapida sosta al Simpson's Seafood e di cenare poi a casa in compagnia del mio gatto.

Il negozio era deserto. Vaschette d'acciaio offrivano i resti del pescato di giornata su frammenti di ghiaccio.

Ogni cellula del mio ipotalamo si risvegliò alla vista del pesce spada.

E lo stesso fece la voce della coscienza. Esaurimento delle risorse ittiche! Rischio di estinzione! Vergogna!

Bene. E comunque il pesce spada non è imbottito di mercurio?

Guardai la cernia.

Nessuna protesta dall'arrogante tribuna del mio proencefalo.

Come al solito, cenai al fresco, assistendo allo spettacolo di luci in tre atti della natura. Immaginai il programma.

Scena prima: la luce del sole svanisce e la notte ha lentamente il sopravvento sul giorno. Scena seconda: un lampo scatena un fandango su nuvole verde-nero. Scena terza: dissolvenza al grigio, mentre la pioggia percuote le dune e il vento sferza le palme.

Dormii come un neonato.

E mi svegliai con il sole che illuminava le persiane. E con un rumore di colpi.

Mi tirai su a sedere, cercando di identificare quel suono. Una persiana

divelta dal temporale che sbatteva? Qualcuno si era introdotto in casa?

Guardai l'orologio. Otto e quaranta.

Infilandomi in fretta una vestaglia, raggiunsi le scale in punta di piedi, scesi tre gradini e mi accovacciai in modo da vedere chiaramente la porta d'ingresso. Dietro l'ovale in vetro smerigliato si intravedevano una testa e due spalle.

Mentre guardavo, la testa premette il naso sul vetro, poi si tirò indietro. I colpi ripresero.

Non mi piacevano le sceneggiate: risalii le scale, sempre in punta di piedi, arrivai fino a una camera da letto sul davanti e scostai la tenda, guardando giù verso il vialetto di accesso. Come mi aspettavo, muso contro muso con la mia Mazda era parcheggiato l'ultimo giocattolo di Pete.

Tornando nella mia stanza, afferrai gli abiti del giorno prima e corsi di sotto.

Mentre mi avvicinavo all'ingresso, i colpi cessarono e, al loro posto, udii grattare la porta.

Tolsi il chiavistello. Sentii grattare sempre più freneticamente.

Girai la maniglia.

La porta si spalancò di colpo. Boyd si impennò e mi atterrò con le zampe anteriori sul petto. Mentre annaspavo per mantenere l'equilibrio, il chow discese e si mise a correre in circolo intorno alle mie caviglie, ingarbugliandoci entrambi nel guinzaglio.

Snervato da quella confusione, Birdie saltò giù dal petto di Pete. Zampe tese e orecchie aerodinamicamente piatte, partì a razzo, sfrecciando verso il retro della casa.

Confuso, o forse solo selvaggiamente felice di essere sceso dall'auto, Boyd si lanciò all'inseguimento, con il guinzaglio che gli sventolava dietro mentre slittando attraversava l'anticamera, la sala da pranzo e l'entrata della cucina.

«Buongiorno, Charleston!» Pete mi stritolò in un abbraccio, facendo l'imitazione di Robin Williams.

Scostai il suo petto con due mani. «Gesù, Pete, ma a che ora sei partito da Charlotte?»

«Chi ha tempo non aspetti tempo, bambolina.»

«Non chiamarmi così.»

«Fagiolino.»

Di là, qualcosa andò in frantumi.

«Chudi la porta.» Mi diressi in cucina.

Pete mi venne dietro.

Boyd stava indagando il contenuto di un barattolo di biscotti in pezzi sul pavimento. Birdie lo osservava, al sicuro sopra il freezer.

«Ecco la prima cosa che dovrai ricomprare ad Anne» dissi.

«È già sulla lista.»

Boyd alzò la testa, con il muso pieno di briciole, poi tornò a leccare i pezzetti di Lorna Doones.

«Non potevi lasciarlo in pensione?» chiesi, riempiendo una scodella d'acqua.

«Boyd adora la spiaggia» disse Pete.

«A Boyd piacerebbero anche i gulag, purché gli dessero da mangiare.»

Misi la scodella sul pavimento. Boyd cominciò a leccare, la lingua che guizzava come una lunga anguilla viola.

Mentre facevo colazione, Pete scaricò la macchina. Cassetta e sabbia del gatto, cibo per cani e felini, undici sacchetti del supermercato, una grossa cartella, un portabiti e una piccola sacca da viaggio.

Tipico di Pete. Eccellente in cucina, scarso per il guardaroba.

Con un collo più grosso di due taglie rispetto al torace, il mio ex marito non riusciva mai a trovare una camicia che gli andasse bene. Niente paura. Il suo stile non era cambiato da quando lo avevo conosciuto negli anni Settanta. Calzoncini o jeans appena possibile, giacca sportiva quando era richiesto un tocco di eleganza, completo e cravatta per andare in tribunale.

Quel giorno indossava una maglia da golf scozzese Rosasen, pantaloni al ginocchio cachi, mocassini senza calze.

«Pensi di avere fatto abbastanza spesa?» gli domandai, togliendo un cartone di uova da un sacchetto.

«Così tanto cibo e così poco tempo.»

«Tu ce la metti tutta, però.»

«Sicuro.» Megasorriso alla Janis «Pete» Petersons. «Ho pensato che forse non mi aspettavi per colazione.»

Io veramente non lo aspettavo fino a sera.

«Quasi non mi fermavo quando ho visto l'altra macchina.» Occhiolino alla Janis «Pete» Petersons.

Smisi di rompere le uova e mi voltai. «Quale altra macchina?»

«Parcheggiata sul davanti. Poi se n'è andata, così sono entrato.»

«Che macchina era?»

Pete si strinse nelle spalle. «Scura. Grossa. Quattro porte. Dove vuoi che metta la toilette di Birdie?»

Agitai un braccio in direzione della lavanderia. Pete scomparve con la cassetta del gatto.

Perplessa, cominciai a sbattere le uova. Chi avrebbe potuto presentarsi qui così presto la domenica mattina?

«Probabilmente qualche turista in cerca della sua casa sulla spiaggia.» Pete era tornato e stava travasando del caffè macinato. «Un sacco di gente affitta da domenica a domenica.»

«Ma l'arrivo non è mai prima di mezzogiorno.» Tolsi il pane dal tostapane e ce ne misi altre due fette.

«Okay. Qualcuno in partenza. Si è fermato a programmare il navigatore satellitare prima di mettersi in viaggio per Toledo.»

Gli passai posate e tovagliette. Lui apparecchiò, poi si sedette a tavola.

Boyd gli andò vicino e appoggiò il muso sul suo ginocchio. Pete stese la mano e grattò l'orecchio del chow.

«Così il corso pratico ormai è finito. Pensavi di andare in spiaggia oggi?»

Gli dissi dello scheletro di Dewees.

«Giura!»

Riempii due tazze di caffè, porsi un piatto a Pete e presi la sedia di fronte a lui. Boyd passò dal suo ginocchio al mio.

«Maschio bianco sulla quarantina. Apparentemente nessuna irregolarità.»

«A parte il fatto che il tizio stava in una tomba clandestina.»

«A parte quello. Ti ricordi di Emma Rousseau?»

Pete rallentò la masticazione. Alzò la forchetta. «Capelli castani, lunghi. Due tette da...»

«È il coroner della contea di Charleston. Lunedì un dentista farà la scheda dentaria dello sconosciuto, poi Emma inserirà la descrizione nell'NCIC.»

Boyd sbuffò, mi batté sul ginocchio col mento per segnalare che era ancora lì. E interessato alle uova.

«Quanto rimarrai da queste parti?» chiese Pete.

«Per tutto il tempo necessario ad aiutare Emma. L'antropologo forense del posto è fuori sede. Adesso dimmi di Herron.»

«Il cliente è venuto mercoledì. Patrick Bertolds Flynn. Buck per gli amici.»

Pete finì le sue uova.

«Odioso e bacchettone. Gli chiedo se vuole un caffè e lui mi dice che

non fa uso di stimolanti. Neanche gli avessi proposto di farsi una pista.»

Scostò il piatto. Sentendo il rumore, Boyd rifece il giro del tavolo. Pete gli diede un triangolino di pane tostato.

«Una postura da far impallidire un sergente istruttore, però. Buon contatto visivo.»

«Un'analisi del personaggio impressionante. È un vecchio cliente?»

Pete scosse la testa. «Mai visto prima d'ora. Sua madre è lettone. Dagnija Kalninš. Ha scelto me perché sono uno della tribù.»

«Che cosa chiedeva?»

«Ci è voluta un'eternità per arrivare al punto. Continuava a pontificare sulla Bibbia, i meno fortunati e le responsabilità dei cristiani. Ho cominciato a fare un segnetto sul mio blocco ogni volta che sentivo la parola "obbligo" o "dovere". Ho smesso quando sono arrivato al milione.»

Non c'era molto da commentare, finora, così non dissi nulla. Pete prese il mio silenzio come un rimprovero.

«Flynn pensava che stessi prendendo appunti. Ancora caffè?»

Annuii. Pete riempì nuovamente le tazze e si risedette inclinando indietro la sedia.

«Per farla breve, Flynn e un branco di amici della Bibbia hanno finanziato Herron e la sua Chiesa della Misericordia Divina. Più tardi, i generosi donatori hanno aperto gli occhi riguardo a quella che considerano una carenza di rendiconti finanziari.»

Quattro zampe atterrarono con un rumore sordo sul piano di lavoro della cucina, poi sul pavimento. Con movimenti rapidi, Birdie scivolò fuori dalla stanza. Lo sguardo di Boyd era sempre fisso sul piatto di Pete.

«Inoltre, la figlia di Flynn si è invischiata con Herron poco più di tre anni fa. Helene - così si chiama - ha iniziato a lavorare in varie cliniche per indigenti sovvenzionate dal reverendo. Secondo Flynn, all'inizio chiamava regolarmente, raccontandogli quanto la Chiesa della Misericordia Divina si prodigasse per i poveri e come fosse appagante per lei dare una mano.»

Pete soffiò sul suo caffè, poi ne prese un sorso.

«Dopodiché i contatti si fecero sporadici. Quando Helene chiamava, era sempre frustrata, si lamentava che l'ambulatorio in cui prestava servizio non aveva mai forniture sufficienti, la manutenzione faceva schifo, i pazienti venivano fregati. Era convinta che la CMD alterasse i libri contabili. O forse era il dottore a capo della struttura a fare la cresta.»

Altro sorso di caffè.

«Il padre ha ammesso di non averle prestato la dovuta attenzione, di aver

pensato che fosse solo un'altra delle sue tirate a difesa dei poveri. A quanto pare, era tipico di Helene atteggiarsi a paladina degli oppressi. Inoltre, Flynn riteneva che la ragazza avrebbe dovuto intraprendere una carriera più tradizionale. Risultato: i rapporti tra Helene e il suo vecchio erano sempre meno teneri e calorosi. D'altra parte, Buck non è un tipo tenero e caloroso già di suo.»

«Però ora Flynn e i suoi amici vogliono un resoconto di come sono stati spesi i loro soldi. Perché hanno cambiato idea?»

«Per qualche ragione - forse le comunicazioni erano disturbate, oppure era troppo assorbita a salvare le anime - la CMD non è apparsa molto solerte nel rispondere ai primi solleciti di Flynn.»

«E lui non la prende bene quando viene ignorato.»

«Bravissima. Perciò, il denaro è la mia missione principale. Ma c'è una pista d'indagine parallela. Helene è sparita dalla circolazione e, anche in questo caso, Herron non ha fatto alcuno sforzo per dare a Flynn una spiegazione. Credo che l'interesse di Flynn per Herron possa essere dovuto in parte ad arroganza e orgoglio ferito, in parte a un senso di colpa.»

«Da quanto è scomparsa Helene?»

«Flynn non la sente da più di sei mesi.»

«Che ne è della signora Flynn?»

«Morta alcuni anni fa. E non ci sono altri figli.»

«Flynn ha cominciato a cercarla solo adesso?»

«La loro ultima conversazione era finita con un litigio. Helene gli aveva detto di non farsi più sentire, così lui aveva smesso di chiamarla. La sola ragione per cui ora ha tirato fuori l'argomento è che vuole compiere l'indagine finanziaria e, a quanto pare, pensa che, nel frattempo, potrei scoprire qualcosa sulla scomparsa di Helene, o almeno così dice.»

Sollevai un sopracciglio, sconcertata.

«Flynn è un tipo molto intransigente.»

«Ha chiesto a Herron di Helene?»

«Sì. Ma riuscire a incontrare il reverendo è come ottenere un'udienza dal Papa. Qualcuno della cerchia di Herron ha detto a Flynn che, secondo il superiore di Helene, poco prima di andarsene lei si era interessata a una posizione in un ambulatorio clinico gratuito a Los Angeles. Disse che si trattava di un progetto più vasto.»

«Tutto qui?»

«A furia di insistere, Flynn è riuscito a convincere la polizia a verificare con la padrona di casa della ragazza. Quella ha dichiarato che Helene le

aveva lasciato un messaggio nella casella della posta, dicendo che si sarebbe trasferita. La busta conteneva la chiave dell'alloggio e il saldo dell'affitto. Helene aveva lasciato alcune cose, ma niente di valore. Il posto era un piccolo monolocale, spese comprese nell'affitto.»

«Conti correnti? Carte di credito? Tabulati telefonici?»

«Helene non credeva nei beni terreni.»

«Forse non c'è sotto niente. Forse è semplicemente partita per la costa occidentale senza darne comunicazione.»

«Forse.»

Ci pensai un momento. Tutta quella storia non stava in piedi.

«Se Flynn era un sostenitore così generoso, Herron non l'avrebbe incontrato di persona?»

«È abbastanza generoso un milione e mezzo di dollari? Sono d'accordo con te. Herron avrebbe dovuto farsi in quattro per aiutarlo a rintracciare Helene. È strano, e Flynn avrebbe dovuto svegliarsi prima. In ogni caso, il mio compito principale è il denaro.»

Pete svuotò la sua tazza, poi la posò sul tavolo.

«Come disse quel grande umanitario, Jerry McGuire, "Fammi vedere i soldi".»

6

Dopo colazione, Pete uscì per sferrare un primo attacco alla CMD. Io mi piazzai in veranda con venti tesine in grembo e Boyd ai miei piedi.

Forse era l'oceano. Forse la qualità degli elaborati. Faticavo a concentrarmi. Avevo continuamente davanti agli occhi la tomba di Dewees. Le ossa sul tavolo anatomico. Il volto sofferente di Emma.

Fuori dall'ospedale, lei aveva cominciato a parlarmi, poi aveva cambiato idea. Stava per spiegarmi che cosa le avevano detto al telefono? Quella chiamata l'aveva evidentemente sconvolta. Perché?

Stava per dirmi qualcosa dello scheletro? C'era qualche informazione che si era tenuta per sé? Improbabile.

Mi dedicai alle valutazioni finché non ne potei più. Subito dopo l'una, controllai il prospetto delle maree, poi mi allacciai le Nike e feci tre chilometri sulla spiaggia con Boyd. Non era alta stagione, perciò gli orari «senza guinzaglio» non erano applicati troppo rigorosamente. Il chow si lanciava dentro e fuori dall'acqua mentre io calpestavo la rena umida e compatta che il mare lasciava, ritirandosi. I piovanelli non parevano entusiasti

al nostro passaggio.

Al ritorno, tagliai in Ocean Boulevard e presi i giornali della domenica. Una doccia rapida, poi Boyd e io passammo in rassegna i contributi di Pete alla dispensa.

Sei tipi di affettati, quattro formaggi, cetriolini dolci e piccanti, pane bianco, di segale e alle cipolle. Insalata di cavolo, insalata di patate e più patatine di una fabbrica Frit-O-Lay.

Pete ha tanti difetti, ma quanto a provviste sa il fatto suo.

Dopo avere creato un'opera d'arte di carne di manzo affumicata, formaggio svizzero e insalata di cavolo su pane di segale, aprii una Diet Coke e mi portai i giornali in veranda.

Trascorsi un'ora beata in compagnia del «New York Times». E senza contare il cruciverba. Tutte notizie degne di essere pubblicate. Non si può non apprezzarlo.

Rimpinzato delle mie croste di pane e di tutto il manzo che ero stata disposta a condividere, Boyd sonnecchiava ai miei piedi.

Dieci minuti immersa nel «Post and Courier» e per poco non mi cadeva il sandwich.

Cronaca locale. Pagina cinque, taglio basso. Il titolo, un capolavoro di allitterazione.

SALMA SEPOLTA SULL'ISOLA

Charleston, SC. Alcuni studenti di archeologia che effettuavano uno scavo sull'isola di Dewees questa settimana hanno dissotterrato ben più di qualche indiano morto. Il gruppo, sotto la supervisione della dottoressa Temperance Brennan - dipartimento di antropologìa della University of North Carolina di Charlotte - è incappato in una sepoltura recente, occupata da un cadavere molto moderno. L'antropologa Brennan ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni sulla macabra scoperta, ma i resti sembrerebbero appartenere a un adulto. Secondo uno degli studenti, Topher Burgess, il corpo era stato avvolto in abiti e seppellito a meno di sessanta centimetri dalla superficie. Burgess stima che la sepoltura sia avvenuta negli ultimi cinque anni.

Benché non sia stata avvertita la polizia, il coroner della contea di Charleston, Emma Rousseau, ha giudicato la scoperta abbastanza significativa da presenziare personalmente all'esumazione. Al suo secondo mandato, la Rousseau è stata recentemente criti-

cata per il ruolo dell'ufficio del coroner nella cattiva gestione di un caso di morte su un'imbarcazione da crociera, lo scorso anno. Dopo il recupero, le spoglie non identificate sono state trasportate all'obitorio della Medical University of South Carolina. Il personale dell'obitorio ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni sul caso.

In esclusiva per il «Post and Courier»,
Homer Winborne.

Una foto sgranata in bianco e nero mostrava la mia faccia e il posteriore di Emma, entrambe carponi sullo scavo di Dewees.

Mi precipitai in casa, con Boyd alle calcagna. Afferrai il primo telefono a portata di mano e composi un numero. I miei gesti erano così convulsi che mi ci vollero tre tentativi.

Rispose la segreteria di Emma.

Maledizione.

Attesi la fine del messaggio, camminando con impazienza.

Bip.

«Hai visto il giornale di oggi? Bella giornata! Abbiamo fatto notìzia!»

Arrivai nella stanza-solarium dalle ampie vetrate e mi buttai sul divano. Mi rialzai. Birdie saltò sul pavimento e sgattaiolò vìa.

«Niente "Moultrie News". Winborne ha fatto il colpaccio! "Charleston Post and Courier", il ragazzo è in ascesa!»

Sapevo che stavo sbraitando con una segreteria telefonica, ma non riuscivo a fermarmi.

«Non mi sorpr...»

«Sono qui.» Emma aveva la voce impastata, come se l'avessi tirata giù dal letto.

«Non mi sorprende che quel vermiciattolo abbia mollato la Nikon. Aveva una macchina di riserva. Probabilmente un intero armamentario nascosto!»

«Tempe.»

«Una reflex nei pantaloni! Un grandangolo nella penna a sfera! Una videocamera in miniatura legata all'uccello! Chi può dirlo? Potremmo partecipare a qualche trasmissione televisiva!»

«Hai finito?» chiese Emma.

«L'hai visto?»

«Sì.»

«E?» Presi in considerazione la possibilità di spaccare il ricevitore.

«E che cosa?»

«Non sei furiosa?»

«Certo che sono furiosa. Sono venuta con un culo enorme in quella foto. Hai finito di sfogarti?»

Naturalmente, era proprio quello che stavo facendo.

«Il nostro scopo è identificare lo scheletro.» La voce di Emma suonava debole. «Divulgare la notizia potrebbe essere d'aiuto.»

«È quel che hai detto anche l'altro giorno.»

«E adesso lo ripeto.»

«L'articolo di Winborne potrebbe mettere in guardia l'assassino.»

«Se *esiste* un assassino. Magari questo tizio è morto di overdose. Magari i suoi amici si sono fatti prendere dal panico e hanno buttato il corpo dove pensavano che non sarebbe mai stato trovato. Magari è soltanto una violazione dell'articolo 17.»

«Mi arrendo.»

«Occultamento di cadavere. Senti. Quell'uomo, probabilmente, manca a qualcuno. Se questo qualcuno abita nella zona, potrebbe leggere l'articolo e telefonare. Ammettilo, ti brucia soltanto che Winborne ce l'abbia fatta sotto il naso.»

Alzai una mano come per dire «non credo proprio».

Quando è perplesso, Boyd arruffa i peli delle sopracciglia. Lo fece in quel momento, dal vano della porta, dove si era rifugiato.

«Ci vediamo domattina» disse Emma.

Salii le scale, andai in camera mia e poggiai la fronte sullo specchio. Il vetro era fresco contro la mia pelle che avvampava.

Maledetti giornalisti, rompiballe e ficcanaso! Maledetto Winborne!

Inspirai a fondo ed espirai lentamente.

Ho un temperamento irascibile, lo ammetto. Un temperamento che, a volte, innesca reazioni eccessive. Ammetto anche questo. Sono episodi di cui poi mi pento. E non sopporto chi riesce a far scattare quell'interruttore nella mia testa.

Emma aveva ragione. L'articolo era positivo. Winborne faceva il suo mestiere ed era stato più furbo di noi.

Un altro respiro profondo.

Non ce l'avevo con Winborne. Ce l'avevo con me stessa per essermi fatta fregare da Plancton.

Mi raddrizzai e considerai con sguardo critico la mia immagine nello specchio.

Occhi nocciola, vivaci, qualcuno avrebbe detto intensi. Qualche zampetta di gallina, sì, ma erano ancora il mio pezzo forte.

Zigomi alti, naso piuttosto piccolo. La mascella si manteneva tonica e, nonostante qualche capello grigio, il color miele era ancora nettamente prevalente.

Arretrai un po' per una visione completa della persona.

Uno e sessantacinque. Cinquantaquattro chili.

Nel complesso, niente male per un contachilometri che segnava più di quaranta.

Fissai lo sguardo nocciola nello specchio. Una vocina familiare mi risuonò nel cervello. Fa' il tuo lavoro, Brennan. Ignora le distrazioni e concentrati. Fallo e basta. Il tuo compito è questo. Fallo e basta.

Boyd arrivò zampettando e mi batté un colpetto sul ginocchio. Condivisi con lui il successivo commento.

«Si fotta Winborne.» I peli delle sopracciglia impazzirono. «E la sua stramaledetta firma.»

Boyd alzò il muso di scatto, a segnalare il suo totale accordo. Gli diedi un buffetto sulla testa.

Mi buttai dell'acqua in faccia, mi truccai, attorcigliai i capelli in uno chignon alto e scesi di corsa al piano di sotto. Stavo riempiendo le ciotole degli animali quando sentii sbattere la porta d'ingresso.

«Tesoro! Sono a casa!»

Comparve Pete, con dell'altra spesa.

«Stai programmando una rimpatriata con tutta la tua unità dei marines?»

Pete mi rivolse un saluto militare e mi rispose con il motto del corpo dei marines: «*Semper Fidelis*».

«Com'è andata con Herron?» Tirai fuori un vasetto di aringhe in salamoia dal sacchetto e lo misi in frigorifero.

Pete prese dal frigo una Sam Adams e fece saltare il tappo sulla maniglia di un cassetto.

Ricacciai indietro un rimprovero. Le sue irritanti abitudini non erano più un problema mio.

«Ho effettuato una prima ricognizione» disse.

«Cioè non sei nemmeno riuscito ad avvicinarti a Herron» tradussi.

«No.»

«Che cosa hai fatto?»

«Mi sono sorbito tutta una serie di preghiere e di inni di gioia al Signore. Alla fine dello show, ho fatto girare la foto di Helene tra alcuni fedeli.»

«E?»

«Sono un gregge incredibilmente poco osservatore.»

«Nessuno si ricordava di lei?»

Pete tirò fuori di tasca un'istantanea e la mise sul tavolo. Mi allungai per studiarla.

L'immagine era sfocata, probabilmente si trattava dell'ingrandimento della foto del passaporto o della patente di guida. Una giovane donna guardava fisso l'obiettivo senza sorridere.

Non era bella, e i suoi tratti, pure regolari, avevano un che di anonimo. Portava i capelli con la riga in mezzo, tirati indietro sulla nuca.

Dovevo ammetterlo. Helene Flynn aveva poco che la distinguesse da mille altre donne della stessa età.

«Più tardi, ho fatto una chiacchierata con la padrona di casa» disse Pete. «Non ho scoperto molto. Helene era educata, pagava puntualmente l'affitto, non riceveva visite. Ha aggiunto di sua iniziativa che, ultimamente, la ragazza sembrava agitata. Ma la sua partenza l'ha comunque colta di sorpresa. Fino all'apparizione della busta con il saldo dell'affitto, non aveva idea che stesse per andarsene.»

Guardai ancora il volto nella foto. Così facile da dimenticare. Eventuali testimoni avrebbero fornito descrizioni inservibili: altezza media, peso medio, nessun ricordo del volto.

«Flynn non aveva altre foto della figlia?» domandai.

«Nessuna successiva agli anni del liceo.»

«Strano.»

«Flynn è un tipo strano.»

«Hai detto che aveva assunto un investigatore.»

Pete annuì. «Un ex poliziotto di Charlotte-Mecklenburg di nome Noble Cruikshank.»

«E Cruikshank è semplicemente svanito?»

«Ha smesso di inviare rapporti e di richiamare. Ho indagato un po'. Al Dipartimento, Cruikshank non si era esattamente distinto come poliziotto modello. Fu formalmente invitato a lasciare l'Arma nel '94 per abuso di alcolici.»

«Cocktail preferito?»

«Jimmy B liscio. Né Cruikshank era in lizza per la nomina a investigatore privato dell'anno. A quanto pare questo scherzo di sparire l'aveva già fatto ad altri clienti. Accettava un incarico, si faceva versare l'anticipo e andava a farsi una bevuta.»

«Ma un detective privato non rischia la licenza per una cosa del genere?»

«A quanto pare, Cruikshank non crede nelle scartoffie. Era stato un problema anche con la polizia di Charlotte-Mecklenburg.»

«Flynn non sapeva che Cruikshank beveva ed era stato licenziato?»

«L'aveva assunto tramite Internet.»

«Azzardato.»

«Nel suo annuncio, Cruikshank diceva di essere specializzato in persone scomparse. Esattamente il tipo di competenza che Flynn ricercava. Gli piaceva anche l'idea che Cruikshank lavorasse su Charlotte e Charleston.»

«Quando lo ha assunto?»

«Lo scorso gennaio. Un paio di mesi dopo la scomparsa di Helene. A quanto Flynn si ricorda, la loro ultima conversazione è avvenuta in marzo. Cruikshank disse che l'indagine andava avanti, ma non fornì alcun particolare. Poi, più niente.»

«Le altre volte dov'era andato a farsi la bevuta?»

«Una volta ad Atlantic City. Una volta a Las Vegas. Ma non tutti i suoi clienti sono rimasti insoddisfatti. La maggior parte di quelli che ho contattato pensa di avere speso bene il proprio denaro.»

«Come hai fatto a trovarli?»

«Cruikshank aveva dato a Flynn un elenco di referenze. Ho cominciato da quelle, sono venuto a conoscenza di altri nomi e ho compiuto il percorso a ritroso.»

«Che cosa sai degli ultimi movimenti di Cruikshank?»

«Non ha mai incassato l'ultimo assegno che Flynn gli ha mandato. Era il pagamento di febbraio. Da marzo non risultano operazioni sul conto corrente, né addebiti sulla carta di credito. Sul primo aveva 452 dollari e ne doveva più di 2400 per la seconda. L'ultima bolletta telefonica è stata pagata in febbraio. Da allora la fornitura del servizio è stata sospesa.»

«Deve avere una macchina.»

«Non si sa dove.»

«Cellulare?»

«Contratto scaduto all'inizio di dicembre per morosità. Non era la prima volta che gli succedeva.»

«Un investigatore privato senza cellulare al giorno d'oggi?»

Pete si strinse nelle spalle. «Forse lavorava da solo, faceva tutte le chiamate da casa.»

«Famiglia?»

«Divorziato. Niente figli. La separazione non è stata consensuale. La moglie si è risposata e non ha sue notizie da anni.»

«Fratelli? Sorelle?»

Pete scosse la testa. «Era figlio unico e i genitori sono morti. Verso la fine del suo rapporto con il Dipartimento di polizia di Charlotte, era diventato piuttosto solitario e non aveva legami particolarmente stretti con nessuno.»

Tornai alla CMD.

«Se non riesci ad arrivare a Herron, qual è la tua prossima mossa?»

Pete puntò un dito verso il soffitto. «Niente paura, bella signora. Il Lèttone Sapiente è appena entrato in pista.»

Pete era uno studente di giurisprudenza quando ci incontrammo, e già allora aveva quel soprannome. Non ho mai saputo chi lo avesse coniato. Ho sempre sospettato che fosse stato lui.

Alzando gli occhi al cielo, tornai alla spesa e misi in frigo una confezione di feta.

Pete inclinò indietro la sedia e appoggiò i talloni sul bordo del tavolo.

Feci per obiettare, ma non era più un problema mio. Di Anne? L'aveva invitato lei.

«E come è stata la tua giornata, bambolina?»

Recuperai il «Post and Courier», lo buttai sul tavolo e gli indicai l'articolo di Winborne.

Pete lo lesse.

«Ehi, un bell'uso dell'allitterazione. "Salma sepolta sull'isola."»

«Pura poesia.»

«Immagino non ti sia piaciuto il fatto che questo ragazzo ha parlato con la stampa.»

«Non c'è niente che mi sia piaciuto lì dentro.»

Non avevo nemmeno pensato a Topher. Quand'è che Winborne aveva attaccato bottone con lui? Come lo aveva persuaso a rilasciare una dichiarazione?

«La foto non è male.»

Lanciai a Pete un'occhiataccia.

«Che cos'è questa storia della nave da crociera che la tua amica avrebbe gestito male?»

«Non lo so.»

«Hai intenzione di chiederglielo?»

«Decisamente no.»

Misi peperoni arrosto e pâté di salmone in frigorifero, una vaschetta di gelato Ben and Jerry's nel freezer, i biscotti con le gocce di cioccolato e i pistacchi nell'armadietto. Poi mi voltai verso Pete.

«Un uomo è morto. La sua famiglia ancora non lo sa. Considero l'articolo di Winborne una violazione della privacy di quella famiglia. Sono io che sbaglio?»

Si strinse nelle spalle e vuotò la sua birra.

«L'informazione è informazione. Lo sai di che cosa hai bisogno?»

«Di che cosa?» Diffidente.

«Di un picnic.»

«Mi sono fatta un sandwich alle tre.»

Lasciando cadere la sedia sul pavimento, Pete si alzò in piedi, mi prese per le spalle e mi spinse delicatamente fuori dalla cucina.

«Vai a mettere un po' di voti agli elaborati o a fare quello che vuoi. Ci vediamo al gazebo alle otto.»

«Non lo so, Pete.»

Lo sapevo eccome. E ogni cellula del mio rombencefalo stava issando una bandierina di pericolo.

Pete e io eravamo stati sposati per vent'anni ed eravamo separati solo da alcuni. Benché la nostra unione avesse avuto i suoi problemi, l'attrazione sessuale non era mai stata uno di questi. Nei primi anni di matrimonio avevamo fatto faville. Potevamo farle ancora.

Se Pete non fosse andato a caccia fuori dalla riserva.

La visione che la mia libido aveva di Pete mi preoccupava. Con Ryan le cose stavano andando bene. Non volevo rischiare di comprometterle. E l'ultima volta che io e Pete avevamo passato una serata insieme, eravamo finiti come due ragazzini sui sedili posteriori di una Chevy.

«Lo so io» disse. «Vai.»

«Pete...»

«Tu devi mangiare. Io devo mangiare. Lo faremo insieme, includendo un po' di sabbia.»

C'è qualcosa nel profondo della mia psiche che mette in relazione il cibo con l'interazione umana. Quando sono a casa da sola, vivo di takeaway o di pasti congelati. Quando viaggio da sola, chiamo il servizio in camera e ceno in compagnia del televisore acceso su qualche talkshow.

Avere compagnia suonava carino. E Pete era un bravo cuoco.

«Questo non è un appuntamento, Pete.»

«Certo che no.»

7

Esaminai altri tre elaborati, poi mi assopii. Accasciata di traverso sui cuscini del mio letto, galleggiai in quel limbo che si trova tra il sonno e la veglia, sognando spezzoni senza senso. Di correre sulla spiaggia. Di disporre ossa con Emma.

In uno di questi frammenti, ero seduta in circolo a una riunione degli Alcolisti Anonimi. C'erano anche Ryan. E Pete. E un uomo alto, biondo. I tre stavano parlando, ma non riuscivo a sentire la conversazione. I loro volti erano in ombra, perciò non potevo coglierne le espressioni.

Mi svegliai in una stanza immersa in una luce arancione, mentre una leggera brezza faceva sbattere contro il patio le fronde di palmetto. L'orologio segnava le 20:10.

Andai in bagno e mi rifeci lo chignon. Mentre sonnecchiavo, la mia frangia aveva deciso di tramutarsi in una cosa ispida. La inumidii, afferrai una spazzola e cominciai a metterla in piega con il phon. A metà dell'opera, mi fermai. Perché? E perché, quel giorno, mi ero disturbata a truccarmi? Buttai la spazzola e corsi di sotto.

La casa di Anne è collegata alla spiaggia da una lunga passerella di legno. Nel suo punto più alto, oltre le dune, c'è una piattaforma con un gazebo. Pete era là, a bere del vino, l'ultima luce del tramonto che gli scaldava i capelli.

I capelli di Katy. La somiglianza era così forte che non potevo mai guardare l'uno senza vedere l'altra.

Ero a piedi nudi, perciò non mi sentì arrivare. Aveva trovato una tovaglia, candele argentate, un piccolo vaso con un fiore e un secchiello da ghiaccio. Era apparecchiato per due e sul pavimento del gazebo c'era una borsa frigo.

Restai lì per un attimo, investita da un inatteso senso di perdita.

Non sono tra quelli che sostengono che l'anima gemella sia una sola, ma quando conobbi Pete l'attrazione tra noi aveva l'intensità di una fusione nucleare. Le budella che si aggrovigliavano al semplice sfiorarsi delle nostre mani. Il cuore che batteva all'impazzata quando scorgevo il suo volto tra la gente. Seppi fin dal primo momento che sarebbe stato lui l'uomo che avrei sposato.

Guardai il suo volto ora, abbronzato e segnato dal tempo, con la fronte che cominciava a stempiarsi. Mi ero svegliata con quella faccia davanti per

più di due decenni. Quegli occhi erano rimasti a guardare, colmi di timore reverenziale, quando era nata mia figlia. Le mie dita avevano percorso mille volte la sua pelle. Conoscevo ogni poro, ogni muscolo, ogni osso.

Ogni scusa che quelle labbra avevano inventato.

Ogni volta che la verità mi aveva spezzato il cuore.

No, grazie. Niente da fare.

«Ehi, tipo!»

Pete si alzò e si voltò al suono della mia voce. «Credevo che mi avessi dato buca.»

«Scusa. Mi sono addormentata.»

«Un tavolo vicino alla finestra, Madame?»

Presi una sedia. Avvolgendosi il braccio in un tovagliolo, Pete tirò fuori una Diet Coke dal secchiello e se la adagiò sul polso per farmela esaminare.

«Annata eccellente» dissi.

Me la versò, poi cominciò a servire la cena. Gamberetti freddi in insalata. Trota affumicata. Insalata di aragosta. Asparagi marinati. Brie. Quadratini di pane di segale. Pâté di olive.

Dubito che il mio ex marito potrebbe sopravvivere in un mondo senza un buon negozio di gastronomia.

Mangiammo, guardando la luce cambiare colore dal giallo all'arancione al grigio. L'oceano era calmo, una sinfonia in sottofondo di onde lunghe che correvano dolcemente a riva. Di quando in quando un uccello marino lanciava il suo richiamo, un altro rispondeva.

Finimmo con crostata al lime, proprio mentre il grigio si andava trasformando in nero.

Pete sparecchiò, poi appoggiammo tutti e due i piedi alla ringhiera.

«La spiaggia ti dona proprio, Tempe. Stai benissimo.»

Stava bene anche lui, in quel suo modo scarmigliato alla Pete Petersons.

«Non è un appuntamento, Pete.» Ripetei il mio monito.

«Non posso neanche dire che hai un bell'aspetto?» L'innocenza fatta a persona.

Nelle case lungo la spiaggia apparvero luci smorzate. Un altro giorno se ne stava andando. Pete e io restammo a guardare in silenzio la brezza salata che ci scompigliava i capelli.

Quando Pete parlò di nuovo, la sua voce aveva un tono più basso.

«Ho qualche difficoltà a ricordare perché ci siamo lasciati.»

«Perché tu sei insopportabile e scandalosamente infedele.»

«La gente cambia, Tempe.»

Qualunque replica mi sembrava stupida, perciò rimasi in silenzio.

«Pensi mai...»

In quel momento il mio cellulare suonò. Lo tolsi di tasca e risposi.

«Come sta la donna più bella del pianeta?» disse Ryan.

«Bene.» Tirai giù i piedi dalla ringhiera e feci un mezzo giro sulla sedia.

«Giornata piena?»

«Non c'è male.»

«Qualche novità sul tuo scheletro?»

«No.»

Pete si servì dell'altro Chardonnay, poi fece tintinnare un'altra Coca nella mia direzione. Scossi la testa in segno di diniego.

Il suono arrivò all'altro capo del telefono. O forse Ryan percepì la mia reticenza. «È il momento sbagliato?»

«Sto finendo di cenare.» Si udì il verso di un gabbiano.

«Sulla spiaggia?»

«È una bella serata.» Stupida. Ryan sapeva bene come cenavo quando ero da sola. «Pete ha preparato un picnic.»

Ryan non rispose per cinque secondi buoni. Poi: «Okay».

«Come sta Lily?»

«Bene.» Dopo un'altra lunga pausa: «Ci sentiamo più tardi, Tempe».

Un istante dopo stavo ascoltando un telefono muto.

«Qualche problema?» domandò Pete.

Scossi la testa. «Penso che rientrerò.» Mi alzai. «Grazie per la cena. È stata davvero molto piacevole.»

«Il piacere è mio.»

Mi avviai lungo la passerella.

«Tempe.»

Mi voltai.

«Quando sarai disposta ad ascoltare, vorrei parlarti.»

Camminai verso la casa, sentendo su di me gli occhi di Pete.

La mia pennichella del tardo pomeriggio mi tenne sveglia fin dopo le tre passate.

O era agitazione per il risentimento di Ryan? L'avevo richiamato più volte, ma non avevo ottenuto risposta.

Ma era davvero dispiaciuto? O ero io che cominciavo a diventare paranoica? Lui era andato in Nuova Scozia a trovare Lily. E la madre di Lily

non era lì?

Comunque.

E poi, cosa turbava Emma? Evidentemente, chi l'aveva chiamata sabato non le aveva dato una buona notizia. Era nei guai per quella faccenda della nave da crociera?

E chi sostava stamattina presto fuori dalla casa di Anne? Dickie Dupree? Mi aveva minacciato, ma non lo avevo preso sul serio. Sarebbe arrivato a una qualche forma di intimidazione fisica? No, ma avrebbe potuto mandare qualcuno.

Dupree poteva avere qualcosa a che fare con lo scheletro sepolto a Dewees? Questa mi pareva una forzatura.

I batteri avevano davvero contaminato le ossa dell'uomo del Similaun? Cinquemila anni sulle Alpi e ora era già cibo per i microbi?

Perché due grafie diverse: «ketchup», «catsup»? E comunque, da dove derivava la parola?

Mi girai e rigirai nel letto per ore, poi mi svegliai più tardi del previsto, il lunedì mattina.

Quando arrivai all'ospedale erano ormai le dieci passate. Emma era già là. E così pure l'odontoiatra forense, un bestione con una tuta che aveva tutta l'aria di provenire da una svendita dei grandi magazzini. Emma lo presentò come Bernie Grimes.

La stretta di mano di Grimes era di quelle che non sai mai come gestire. Troppo debole per stringere. Troppo appiccicosa per sgusciare via.

Liberando la mano, gli sorrisi. Sorrise anche lui. Aveva l'aspetto di un silo rivestito di felpa azzurra. Emma aveva già portato dentro lo scheletro dal corridoio. Giaceva sempre sulla stessa barella di sabato, con una grande busta marrone appoggiata sopra le coste. Le radiografie dei denti erano ancora allineate sul visore.

Grimes ci illustrò punto per punto caratteristiche morfologiche, igiene orale e l'intera storia dentaria di CCC-2006020277. Fumatore. Negligente con lo spazzolino. Scarso nel risciacquo. Otturazioni. Carie non trattate e massicci accumuli di tartaro: al momento della morte erano anni che non vedeva un dentista. Io ascoltavo a malapena. Ero ansiosa di concentrarmi sulle ossa.

Finalmente Grimes concluse, e lui ed Emma mi lasciarono per cominciare a compilare il modulo dell'NCIC. Esaminai le lastre total-body una per una. Cranio. Arti superiori. Arti inferiori. Bacino.

Zero. Non mi sorprendeva. Non avevo notato nulla di evidente maneg-

giando le ossa.

Passai al tronco.

Poiché non restavano tessuti a tenere in posizione le coste, il tecnico le aveva disposte di piatto riprendendole da sopra. Non vidi nulla di sospetto nell'arcata costale destra. Stavo per finire la sinistra, quando notai una semiluna scura vicino all'estremità vertebrale della dodicesima costa.

Andando alla barella, la prelevai e la portai al microscopio. Una volta ingrandita, l'imperfezione apparve come un minuscolo taglio delimitato da un ricciolo d'osso, sul margine inferiore della costa. Per quanto piccola, l'anomalia era reale.

Il taglio era stato causato dalla lama di un coltello? Il nostro sconosciuto era stato accoltellato? O l'incisione era un artefatto postmortem? Provocata magari da una delle nostre palette? Da una chiocciola o da un crostaceo? Potevo cambiare angolazione finché volevo, aumentare l'ingrandimento all'infinito o regolare l'illuminazione a fibra ottica: non c'era modo di saperlo.

Tornando alle radiografie, esaminai lo sterno e le clavicole, le scapole e poi le altre coste. Sembrava tutto a posto.

Passai alla colonna. Le vertebre erano state radiografate isolatamente e di piatto, come le coste, poi articolate e disposte sul fianco.

Nei casi di accoltellamento, spesso sono l'arco posteriore o il retro del corpo vertebrale a riportare il colpo. Passai in rassegna le lastre: nessuna offriva una visione chiara di queste superfici.

Tornando allo scheletro, cominciai a ispezionare ogni singolo osso, ruotandolo ed esaminando tutti gli elementi sotto una lente di ingrandimento circondata da una luce fluorescente.

Non trovai niente finché non cominciai l'esame della colonna.

Le vertebre hanno compiti specifici. Le sette cervicali sostengono la testa e consentono la mobilità del collo. Le dodici toraciche fanno da supporto alla cassa toracica. Le cinque lombari introducono la curva inferiore del dorso. Le cinque sacrali formano il lato caudale del cingolo pelvico. Mansioni diverse. Forme diverse.

Fu la sesta cervicale ad attrarre la mia attenzione.

Ma sto semplificando troppo. Le vertebre del collo hanno anche altri compiti oltre al sostegno della testa. Uno di questi è creare un canale protetto per il passaggio delle arterie che arrivano alla parte posteriore del cervello. Il percorso è costituito da piccoli fori, o forami vertebrali, situati in ciascun processo trasverso, una minuscola piattaforma ossea tra il corpo

della vertebra e il suo arco. CCC-2006020277 presentava una frattura verticale lievemente scomposta che attraversava il processo trasverso di sinistra, sulla parte del foro rivolta verso il corpo vertebrale.

Avvicinai l'osso alla lente. E trovai una frattura sottilissima sul lato del foro rivolto verso l'arco.

Nessun segno di guarigione. Mobilità. Non c'era dubbio: entrambe le fratture avevano comportato un trauma all'osso vivo. La lesione si era prodotta nel periodo del decesso.

Mi appoggiai allo schienale, riflettendo.

C-6. Base del collo.

Caduta? Le cadute producono un urto violento improvviso. Urto che può provocare una frattura vertebrale. Ma le fratture da caduta sono in genere di natura compressiva, e di solito coinvolgono il corpo della vertebra. Questa era una frattura scomposta del processo trasverso.

Strangolamento? Lo strangolamento colpisce nella maggior parte dei casi lo ioide, un piccolo osso posto sotto la mandibola.

Colpo di frusta? Improbabile.

Un colpo al mento? Alla testa?

Non mi veniva in mente nessuno scenario che corrispondesse alla situazione che stavo analizzando.

Frustrata, passai oltre.

E trovai dell'altro.

Le dodici vertebre toraciche mostravano un paio di tacche simili a quelle che avevo riscontrato sulla dodicesima costa. Prima e terza lombari presentavano un'unica tacca ciascuna.

Come per la frattura del collo, anche la disposizione delle tacche lasciava perplessi. Erano tutte situate sul lato ventrale.

Segni di coltello? Per arrivare alla faccia anteriore di una vertebra lombare bisogna spingere abbastanza da trapassare l'intero addome. Mica male come spinta.

E queste tacche erano molto piccole. Praticate con uno strumento molto affilato.

Che cosa diavolo era successo?

Ci stavo ancora rimuginando, quando Emma tornò.

«Grimes se n'è andato?» domandai.

Annuì. Ogni traccia di colore era svanita dal suo volto, accentuando i cerchi scuri intorno agli occhi. «Formalità espletate. Ora la cosa passa in mano allo sceriffo.»

Benché l'NCIC sia operativo ventiquattr'ore al giorno, sette giorni la settimana, per tutto l'anno, solo i membri degli organi giudiziari federali, statali e locali possono immettervi dei dati.

«Gullet se ne occuperà subito?»

Emma alzò entrambe le mani come per dire: «E chi lo sa?». Prese una sedia accostata al muro, ci si lasciò cadere e appoggiò i gomiti sulle cosce.

«Che c'è che non va?» le chiesi.

Alzò le spalle. «A volte sembra tutto così impossibile.»

Attesi.

«Gullet non metterà questo caso in cima alla lista delle priorità. E quando inserirà il nostro uomo nel sistema, che probabilità ci sono che otteniamo un risultato? Per immettere un adulto scomparso nel database, secondo le nuove norme la persona dev'essere disabile, dispersa in seguito a un evento catastrofico, sequestrata o rapita a scopo di riscatto, in qualche modo in pericolo...»

«E questo che significa?»

«Dev'essere scomparsa insieme a qualcun altro, in circostanze tali da suggerire che la sua incolumità fisica sia in pericolo.»

«Quindi molte persone scomparse non vengono mai inserite? Il nostro tizio può non essere approdato al database dopo la sparizione?»

«L'idea è che la maggior parte degli adulti prende il volo di propria iniziativa. Mariti che lasciano la città con le loro amanti. Mogli soffocate dalla vita matrimoniale che cercano qualcosa di diverso. Debitori insolventi che tagliano la corda.»

«La sposa fuggitiva.» Mi riferivo a un fatto di cronaca che recentemente aveva monopolizzato i mass media.

«Sono i casi come quello che giustificano il modo di vedere attuale.» Emma allungò i piedi in avanti e si appoggiò allo schienale. «Ma è vero. La stragrande maggioranza degli adulti scomparsi è gente che sta solo cercando di sfuggire alla sua vita. Nessuna legge lo vieta e inserirli tutti provocherebbe il sovraccarico del sistema.»

Emma chiuse gli occhi e piegò indietro la testa, appoggiandola al muro.

«Dubito che quest'uomo se ne sia semplicemente andato» dissi io, voltandomi nuovamente verso la barella. «Dai un'occhiata qui.»

Mentre mettevo in fila le vertebre, sentii un movimento dietro di me, poi uno schianto mi fece trasalire.

Mi voltai di scatto.

Emma giaceva riversa sul pavimento.

8

Era caduta proprio sulla sommità del capo. La schiena era inarcata, collo e arti sotto il corpo come le zampe di un ragno cotto dal sole.

Mi precipitai e le premetti due dita sulla carotide. Il polso era regolare, ma debole.

«Emma!»

Non rispondeva.

La distesi, spostando delicatamente la guancia sul pavimento. Poi corsi in corridoio.

«Aiuto! Serve un medico!»

Una porta si aprì e apparve un volto.

«Emma Rousseau ha avuto un collasso. Chiamate il pronto soccorso.»

La persona di fronte a me esitò per un istante, con un'espressione attonita.

«Subito!» gridai.

La faccia scomparve. Tornai di corsa da Emma. Qualche secondo dopo, due paramedici irruppero nella stanza. Mi investirono con una raffica di domande, mentre la caricavano su una barella.

«Che cosa è successo?»

«È collassata.»

«L'ha mossa?»

«L'ho solo girata per liberare la trachea.»

«Disturbi?»

Battei le palpebre e lo guardai.

«Stava assumendo qualche farmaco?»

Mi sentii impotente. Non ne avevo idea.

«Stia indietro per favore.»

Udii il gemito delle ruote di gomma sulle piastrelle. Uno stridio sommesso.

Poi la porta si richiuse con uno scatto.

Gli occhi di Emma erano chiusi. Un tubicino le correva dal braccio sinistro a una flebo sopra la testa. Il tubicino era fissato con dell'adesivo, di un colore non troppo diverso dalla sua pelle.

Questa donna era sempre stata un vulcano di energia, una forza della natura. Ma non ora. In quel letto d'ospedale sembrava piccola e fragile.

Attraversai la cameretta in punta di piedi e presi la mano della mia amica.

I suoi occhi si aprirono.

«Mi dispiace, Tempe.»

Quelle parole mi sorpresero. Non ero io a dovermi scusare? Non ero io che avevo ignorato i suoi segni di spossatezza? «Riposa, Emma. Parleremo dopo.»

«Linfoma non-Hodgkin.»

«Che cosa?» Riflesso. Negazione. Avevo capito benissimo, invece.

«Ho un linfoma non-Hodgkin. NHL, come la lega nazionale di hockey.» Un sorriso privo di forze.

«Da quanto?» Qualcosa cominciò a gelarmisi nel petto.

«Da un po'.»

«Quant'è un po'?»

«Un paio d'anni.»

«Che tipo?» Stupida. Non ne sapevo praticamente niente di linfomi.

«Niente di esotico. Linfoma diffuso a grandi cellule B.» Parole pronunciate meccanicamente, come se le avesse udite o lette migliaia di volte. Mio Dio, probabilmente era proprio così.

Deglutii. «Sei in terapia?»

Emma annuì. «Ero in remissione, ma ho avuto una recidiva. Mi sto sottoponendo ambulatorialmente al protocollo chemioterapico CHOP. Vincristina, prednisone, dossorubicina e ciclofosfammide. La mia più grossa preoccupazione sono le infezioni. I farmaci citotossici mi lasciano largamente esposta. Una bella infezione da stafilococco potrebbe stendermi definitivamente.»

Volevo chiudere gli occhi, far scomparire tutto. Li tenni aperti.

«Ma tu sei un'erinni.» Sorriso forzato. «Vedrai che starai bene.»

«Sabato ho saputo che non sto rispondendo alla cura come il mio medico aveva sperato.»

La telefonata con le cattive notizie. Era questo che Emma aveva tentato di confidarmi fuori dall'ospedale? Ero stata troppo presa dallo scheletro per ascoltare? Avevo fatto qualcosa per scoraggiare la sua confidenza?

«L'hai detto a qualcuno?»

Emma scosse la testa.

«Sabato non era un'emicrania.»

«No.»

«Avresti dovuto aprirti con me, Emma. Potevi fidarti.»

Si strinse nelle spalle. «Non puoi aiutarmi. Perché darti una preoccupazione?»

«Il tuo staff ne è al corrente?»

Una luce le scintillò negli occhi. «Ho perso un po' di peso e di capelli, ma posso ancora fare il mio lavoro.»

«Certo che puoi.»

Le accarezzai la mano. La capivo, ma solo in parte.

Emma era ferocemente attaccata al suo dovere e non avrebbe mai permesso che qualcosa interferisse con lo svolgimento della sua attività. In questo senso eravamo uguali.

Ma Emma Rousseau era spinta anche da qualcos'altro. Qualcosa che non avevo mai pienamente afferrato. Una smania di potere? Di riconoscimento? Un qualche bisogno maniacale di primeggiare? Emma marciava al suono di tamburi che io non udivo.

«Oggi il trattamento dei linfomi ha fatto straordinari passi avanti.» Penosamente incapace di essere d'incoraggiamento, ricorrevo ai luoghi comuni.

«Ci puoi scommettere.»

Emma sollevò un palmo. Le diedi il cinque. La sua mano ricadde sul letto.

Diffuso a grandi cellule B. Un linfoma ad alto grado. Neoplasia distruttiva e in rapida espansione.

Sentii bruciare gli occhi. Di nuovo riuscii a tenerli aperti. E a mantenere il sorriso sulle labbra.

Il motivo attutito di *Bad Boys* si diffuse da un armadietto accanto al letto.

«Il cellulare» disse Emma.

«È la musica di *Cops*?»

Fece un gesto di impazienza. «È nel sacchetto di plastica con i vestiti.»

Quando lo tirai fuori, la musichetta era ormai cessata. Emma controllò il numero e premette il tasto di richiamata.

Sapevo che avrei dovuto ammonirla, consigliarle di riposarsi ed evitare lo stress, ma era inutile. Avrebbe fatto come voleva. Anche in quello eravamo uguali.

«Emma Rousseau.»

Udii una voce metallica all'altro capo della linea.

«Ho avuto da fare» disse Emma.

«Da fare?» pronunciai a fior di labbra.

Mi zittì con un gesto della mano.

Alzai gli occhi al cielo. Emma mi puntò contro un dito ammonitore.

«Chi ha fatto la segnalazione?»

La voce metallica rispose, ma non riuscii a distinguere le parole.

«Dove?»

Emma mimò il gesto di scrivere. Presi una penna e un blocco dalla mia borsa. Annotò qualcosa, con il tubo dell'endovenosa che sbatacchiava.

«Chi se ne occupa?»

La voce metallica parlò diffusamente.

«Dammi i particolari.»

Emma spostò il telefono e la voce dall'altra parte non mi arrivò più. Mentre ascoltava, i suoi occhi corsero all'orologio. Gliel'avevano tolto. Indicò il mio. Le misi davanti il polso.

«Non toccate il corpo. Sarò lì tra un'ora.»

Chiusa la comunicazione, buttò indietro le lenzuola e ruotò le gambe oltre il lato del letto.

«Non pensarci neanche» dissi, piazzando una mano su ciascuna delle sue ginocchia. «Se non mi sbaglio, hai perso conoscenza solo qualche ora fa.»

«Il medico del pronto soccorso dice che è debolezza indotta dai medicinali. Tutti i segni vitali sono buoni.»

«Debolezza?» Questa era troppo grossa persino per Emma. «Sei collassata e per poco non lasciavi il cervello sul pavimento.»

«Ora sto bene.» Si alzò, fece un passo e le cedettero le ginocchia. Aggrappandosi alla testata del letto, chiuse gli occhi concentrandosi per riuscire a muoversi.

«Sto bene» mormorò.

Non mi disturbai a obiettare. Staccandole le dita una a una, la feci ridistendere sul letto e le tirai le lenzuola fino alla vita.

«Ho troppo da fare» protestò debolmente.

«Non andrai da nessuna parte finché un medico non ti avrà dimesso» dissi.

Levò enfaticamente gli occhi al cielo.

Guardai la mia amica. Non aveva marito, né figli. Nessun amante di cui fossi al corrente. Una volta mi aveva parlato di una sorella lontana, ma era stato alcuni anni prima. A quanto ne sapevo, era una persona sola.

«Hai degli amici che possano fare un salto a trovarti?»

«A frotte.» Emma scacciò con un rapido gesto della mano qualcosa di inesistente sul lenzuolo. «Non sono la stramba solitaria che credi tu.»

«Io non credo niente del genere» mentii.

In quel momento entrò un medico del pronto soccorso. Aveva capelli neri e unti, e l'aria di essere lì da quando Reagan stava alla Casa Bianca. Un rettangolino di plastica sul camice indicava che si chiamava Bliss, «beatitudine».

O forse era una qualche forma di saluto subliminale? «Ti auguro ogni felicità!»

Bliss cominciò a scorrere le pagine del diario clinico di Emma.

«Spieghi a questa signora che non sono in osservazione come donatore di organi del giorno» disse Emma.

Bliss alzò lo sguardo dai fogli. «La paziente sta bene.»

«Due ore fa era a terra svenuta» dissi io.

«Il trattamento a cui si sta sottoponendo può essere debilitante.» Si rivolse a Emma: «Non partecipi a una maratona, ma per il resto può andare. A patto che senta il suo medico».

Emma mostrò il pollice alzato.

«Sta pensando di tornare subito al lavoro» esclamai.

«Questa non è una buona idea» disse Bliss. «Vada a casa. Si prenda un po' di tempo per recuperare le forze.»

«Non è come se giocassi in attacco per i Carolina Panthers» disse Emma.

«Che cosa fa?» chiese stancamente il medico, scrivendo un'annotazione sul diario clinico.

«È il coroner» intervenni.

Bliss smise di scrivere e guardò Emma. «Ecco perché il suo nome mi suonava familiare.»

Comparve un'infermiera. Bliss le diede istruzione di staccare l'endovena di Emma.

«La sua amica ha ragione.» Il medico sfogliò a ritroso le pagine del diario clinico. «Si prenda la giornata. Se non si riposa, l'episodio potrebbe ripetersi.»

Qualche secondo dopo che Bliss si fu congedato, Emma era al telefono con l'ufficio di Gullet. Lo sceriffo non c'era. Lei disse che sarebbe passata a lasciare i moduli dell'NCIC.

Chiuse la comunicazione, si vestì e uscì a grandi passi dalla stanza. Io le tenni dietro, decisa a convincerla a tornare a casa. O, se non ci fossi riuscita, a restarle vicino, nel caso prendesse un'altra botta in testa.

Insieme chiudemmo CCC-2006020277 nel suo sacco e chiedemmo a un

tecnico di riportarlo in cella frigorifera. Poi riponemmo le radiografie e raccogliemmo la documentazione. Per tutto il tempo continuai a ripeterle di andarsene a letto a riposare.

Per tutto il tempo, continuò a rispondermi che stava bene.

Lasciare l'ospedale fu come entrare in una tinozza di miele caldo. Emma si fiondò giù per la rampa, come se cercasse di lasciarmi indietro.

Raggiungendola, feci un ultimo tentativo.

«Emma.» Più aspra di quel che avrei voluto. Ero frustrata e avevo esaurito gli argomenti. «Ci sono trentacinque gradi. Sei esausta. Nessun caso è così importante da non poter aspettare fino a domani.»

Emma sospirò, irritata.

«La chiamata di prima era di una mia investigatrice. Due ragazzi hanno trovato un corpo nei boschi questo pomeriggio.»

«Lascia che siano gli investigatori a occuparsene.»

«Il caso potrebbe essere delicato.»

«Ogni morte è delicata.»

«Maledizione, Tempe. In due, tremila casi cui ho lavorato, credo di non avere mai visto una cosa simile.»

Mi limitai a guardarla.

«Scusa.» Emma si scostò i capelli dalla fronte. «Circa tre mesi fa è sparito un ragazzo di diciotto anni. Depressione, niente soldi, mancavano passaporto ed effetti personali.»

«La polizia ha pensato a un suicidio?»

Emma annuì. «Non è mai stato trovato alcun corpo, né un biglietto. La mia detective pensa che potrebbe essere lui.»

«Lascia che si occupi lei del recupero.»

«Questa volta non possiamo commettere errori. Il padre è un politico locale. Un tipo irascibile, senza peli sulla lingua e ammanicato molto in alto. Una combinazione pericolosa.»

Di nuovo, mi domandai se il contraccolpo dell'episodio della nave da crociera non stesse segnando Emma più di quanto pensassi.

«Che cosa ha fatto drizzare le antenne alla tua investigatrice?»

«I resti sono appesi a un albero. L'albero è a circa un chilometro e mezzo dall'ultimo indirizzo conosciuto del ragazzo.»

Mi figurai la scena. Un'immagine fin troppo familiare.

«L'avete già detto al padre?»

Emma scosse la testa.

Piano B.

«Senti qui» proposi. «Tu comunichi al padre che la scomparsa di suo figlio è gestita con precedenza assoluta. È stato trovato un corpo, ma la prolungata esposizione rende l'analisi complicata. È necessaria una perizia esterna per effettuare l'identificazione.»

Come sempre, Emma afferrò subito il concetto. «L'ufficio del coroner vuole il meglio, e i costi non sono un problema.»

«Mi piace come ragioni.»

Sorrise debolmente. «Davvero lo farai?»

«Tu hai l'autorità di coinvolgermi nel caso?»

«Sì.»

«Lo farò se mi prometti di andartene subito a casa e dritta a letto.»

«Allora, senti» rilanciò. «Consegno i moduli dell'NCIC allo sceriffo, lo faccio mettere al lavoro sullo scheletro di Dewees. Tu sovrintenderai al recupero del mio impiccato. Ci teniamo in contatto per telefono.»

«Dopo il tuo riposino.»

«Sì, sì.»

«Sembra un buon piano.»

9

Questo è ciò che Emma sapeva.

Matthew Summerfield IV era un ragazzo problematico nato in una famiglia che non ammetteva imperfezioni. La madre era Sally Middleton, dei Middleton del Primo congresso continentale. Il padre, un laureato della Cittadella, il college militare del South Carolina, regnava sovrano nel consiglio comunale a Charleston.

Matthew IV aveva cercato di seguire le orme di Matthew III ma, già allievo del primo corso, si era fatto espellere per aver fumato erba. Optando per un'amorevole severità, papà buttò fuori a calci il rampollo dalla dimora di famiglia.

Matthew IV se ne andò con alcuni amici; rimediava qualche soldo comprando riso e fagioli essiccati al Piggly Wiggly market e rivendendoli ai turisti, debitamente rimpacchettati, come zuppa ai tredici legumi e mix per lo Hoppin' John. Il 28 febbraio, il giovane Matt lasciò il suo banchetto all'Old City Market vicino a East Bay Street, arrivò fino a Meeting Street e scomparve.

Le indicazioni di Emma mi spedirono sul fiume Wando e, verso nord, alla Francis Marion National Forest, un triangolo di mille chilometri qua-

drati di pianura costiera, delimitato a nord dal fiume Santee, a est dal canale navigabile all'interno della zona costiera e a ovest dal lago Moultrie. Colpita duramente nell'89 dall'uragano Hugo, la flora vi era rinata con tutto il vigore di una giungla brasiliana. Durante tutto il viaggio ebbi paura di non riuscire a trovare il luogo esatto.

Paura inutile. Il margine della strada era fiancheggiato dai veicoli più diversi. Macchine della polizia con i lampeggianti accesi. Un furgone dell'ufficio del coroner. La jeep di una guardia forestale. Una Chevy Nova ammaccata. Due SUV, gli occupanti appoggiati al paraurti in canotta e pantaloni tagliati, facce con identiche espressioni di avida curiosità, che stavano già raccontando la storia nella loro testa.

Fui contenta di non vedere furgoni dei media, ma, considerata la folla, dubitai che quell'assenza sì sarebbe protratta a lungo.

Oltre ai curiosi, le uniche persone visibili erano un uomo in uniforme e due adolescenti di colore. Afferrai lo zaino e scesi dall'auto, dirigendomi verso di loro.

I ragazzi avevano le teste rasate e dimostravano circa sedici anni. Entrambi erano vestiti in stile rapper, con enormi magliette da basket e jeans col cavallo basso. Stando a quanto mi aveva detto Emma, immaginai fossero loro la fortunata coppia che si era imbattuta nel corpo.

Il poliziotto era un uomo piccolo, con gli occhi marroni quasi neri. La sua targhetta di riconoscimento diceva H. Tybee. Malgrado il caldo opprimente e l'umidità, il vicesceriffo Tybee aveva pantaloni dalla piega impeccabile e il berretto perfettamente calato sulle sopracciglia.

Sentendo che mi avvicinavo, interruppe il suo interrogatorio e alzò gli occhi. Aveva un naso appuntito, dall'attaccatura alta e stretta. Immaginai che gli amici lo chiamassero «Falco».

I ragazzi mi guardarono con le braccia conserte e le teste inclinate fin quasi a sfiorare la spalla. Tybee mantenne uno sguardo neutro, nel quale potevo leggere quel che mi pareva. Ci lessi arroganza.

Tre ragazzini che facevano i duri.

Mi presentai e spiegai il mio rapporto con il coroner.

Tybee piegò la testa verso il bosco.

«Il morto è laggiù.»

Laggiù?

«Questi due soci sostengono di non sapere niente.»

I soci modificarono la posa ciondolante per scambiarsi un sorrisetto furbo.

Parlai al più alto dei due: «Come ti chiami?».

«Jamal.»

«Che cosa è successo, Jamal?»

«L'abbiamo già detto a lui.»

«Ditelo anche a me.»

Jamal alzò le spalle. «Abbiamo visto qualcosa che pendeva da un albero. Tutto qui.»

«Avete riconosciuto la persona appesa all'albero?»

«Il tipo è tutto incasinato.»

«Che cosa ci facevate nei boschi?»

«Contemplavamo la natura.» Scambio di sorrisetti.

Sentendo il rumore di un motore, guardammo tutti la strada.

Un Ford Explorer bianco con stella blu sulla fiancata stava percorrendo la curva. Lo guardammo fermarsi dietro una delle auto della polizia. Ne scese un uomo, seguito da un cane.

L'uomo era alto, forse quasi uno e novanta, e aveva un torace ampio, da pugile. Indossava pantaloni cachi ben stirati e occhiali da aviatore. Il cane aveva il pelo bruno e da qualche parte del suo albero genealogico doveva esserci un retriever.

Cominciavo a sentirmi inadeguata. Alla prossima uscita, avrei portato Boyd.

L'uomo venne verso di noi a grandi passi, con l'aria di uno che ha il numero del governatore memorizzato nel telefonino. Le parole «Sceriffo Junius Gullet» erano ricamate a sinistra sulla sua camicia immacolata.

Jamal abbassò le braccia e fece il gesto di sprofondare le mani nelle tasche, ma queste erano così basse che riuscì a infilarvi solo la punta delle dita.

«Buongiorno, signore.» Tybee si toccò la visiera. «La signora qui dice che è con il coroner.»

«Ho parlato con la signora Rousseau.» Gullet pronunciò il nome *Roosa.* «E pare proprio che sia così.»

Il cane arrivò al limitare del bosco e per un certo tratto sollevò una zampa a ogni albero.

Gullet mi fece la radiografia con un rapido sguardo. Poi stese una mano e inghiottì la mia in una stretta massacrante.

«Lei è il dottore-donna di Charlotte.» La sua voce era priva d'intonazione.

«Antropologa.»

«La signora Rousseau di solito si serve di Jaffer.»

«Certo le avrà detto che attualmente è all'estero.»

«La situazione è un po' fuori dall'ordinario, ma è di pertinenza della signora Rousseau. Le ha fornito i dettagli?»

Annuii.

«Il ragazzo viveva a un chilometro e mezzo da qui, con un branco di fumatori di crack.» Okay. Lo sceriffo non amava i convenevoli. «Visto il corpo?» Sempre quel tono piatto.

«Sono appena arrivata.»

«Il tizio è cibo per i vermi.» Il ghigno di Jamal divenne più largo della sua faccia.

Gullet girò lentamente la testa. Il suo volto era inespressivo, quasi annoiato. Ci fu un lungo silenzio imbarazzante, poi: «La smetti di mancare di rispetto al morto, figliolo?».

Jamal si strinse nelle spalle. «Amico, la testa di quel tizio...»

Gullet gli puntò un dito muscoloso contro lo sterno. «Vuoi chiudere la bocca quel tanto che basta per stare a sentire? Quel "cibo per i vermi" è un'anima del Signore, proprio come tutti noi.» Ritrasse il dito. «Forse perfino tu, figliolo.»

Entrambi i ragazzi mostrarono un improvviso interesse per le loro scarpe da ginnastica.

Poi si rivolse a me: «Laggiù c'è un sentiero che porta alla palude. Questa parte del parco non è frequentata dalla gente del posto o da turisti. C'è poco da pescare. E troppi insetti per accamparsi».

Annuii.

«Spero sia pronta a quel che stiamo per vedere.»

Annuii di nuovo.

«Questo vecchio non lo sconvolge più niente.»

Il cane scorrazzò avanti. Io seguii Gullet.

Inoltrandomi nel bosco, misi la mente in modalità «scena del crimine». Da quel momento in poi avrei escluso qualunque elemento estraneo e mi sarei concentrata solo sui fattori pertinenti. Avrei notato ogni pianta troppo rigogliosa, ogni rametto piegato, ogni odore, ogni insetto. Il frastuono umano intorno a me sarebbe diventato rumore di fondo.

La foresta era un misto di pini loblolly, liquidambar, tsughe e faggi. D'estate sanguinello, amamelide e calicanto gremivano il sottobosco, tingendo l'aria di una dolcezza cotta dal sole.

Gullet prese un'andatura rapida. Il sole scivolava tra i rami intrecciati

sopra di noi, creando una selvaggia geometria di luci e ombre. Ogni tanto le foglie frusciavano, smascherando qualche animaletto spaventato. Il terreno sotto i nostri piedi era soffice e umido.

Dopo una ventina di metri nel folto degli alberi, si aprì davanti a noi una piccola radura. Sulla destra c'era un acquitrino, la superficie di vetro nero increspata solo occasionalmente da una libellula o da qualche gerride.

Pini serotini e lasianti bordavano l'acqua. Gli alberi apparivano rachitici, primordiali, con i tronchi che sparivano in un'oscurità d'inchiostro, le radici nodose e verdi di muschio.

A cinque metri dallo stagno sorgeva una quercia americana isolata. Un corpo penzolava dal ramo più basso, con le dita dei piedi che quasi toccavano terra.

Avvicinandomi alla macabra scena, mi domandai quale nera visione poteva condurre a una fine come quella. Quale tormento induceva un'anima in preda all'angoscia a confezionare un cappio, legare una corda e saltare?

Uomini in uniforme e civili erano intenti a parlare, a scacciare mosche, a schiacciare zanzare. Tutti con la camicia fradicia, le ascelle cerchiate da una mezzaluna scura di sudore.

Una donna riprendeva la scena, due macchine fotografiche appese al collo. Sulla camicia aveva il logo del coroner.

Attraversai la radura e mi presentai. La donna si chiamava Lee Ann Miller. Aveva la corporatura di un boscaiolo, con riccioli di un ramato che veniva direttamente dal flaconcino della tintura.

«Le dispiace se esamino il corpo?»

«Accomodati, cara.» Sollevando i capelli, mi rivolse un sorriso ampio come il porto di Charleston.

«Se vuole aspetto che abbia finito le riprese.»

«Non riesco a lavorare intorno al tuo culetto magro, si vede che ho sbagliato mestiere.» Si fece aria e, di nuovo, sfoderò il megasorriso.

Malgrado le circostanze, sorrisi anch'io. Lee Ann Miller sembrava il tipo di donna cui la gente si rivolge per trovare conforto. O un consiglio. O anche solo una bella risata.

Mentre mi avvicinavo all'albero, Gullet si mise a parlare con uno dei presenti. Non gli prestai attenzione: stavo registrando i dettagli.

Il corpo era appeso con una corda gialla in polipropilene. Il cappio era profondamente incassato nel collo, circa all'altezza della terza e quarta vertebra cervicale. Sopra, la testa e le prime due vertebre cervicali non c'erano più.

Le ossa erano ricoperte da tessuto connettivo putrefatto e cotto dal sole. Gli abiti sembravano vuoti, come se fossero appesi su uno spaventapasseri. Pantaloni neri. Una giacca di denim, a indicare che l'impiccagione era avvenuta durante la stagione fredda. Calzini marroni. Scarponi consunti.

Uno scarpone.

Mi guardai intorno. Le ossa della gamba destra giacevano dieci metri a est del corpo, contrassegnate da una bandierina gialla.

Mi avvicinai. Le ossa del piede e le estremità distali di tibia e perone restavano saldamente inserite nello scarpone. Le estremità prossimali mancavano e le diafisi erano spezzate e scheggiate. Un pezzo di femore mostrava un danno analogo.

«Provi a spiegare quello.» Gullet era accanto al mio gomito.

«Gli animali sono opportunisti. Se ne hanno l'occasione, i più non disdegnano di cibarsi di carogne.»

Una zanzara mi punse il braccio. La schiacciai e passai oltre.

Il cranio si trovava a sei metri dall'albero, in pendenza, contro una delle radici che si dipartivano serpeggiando dal tronco, anch'esso contrassegnato con una bandierina.

E anch'esso divorato dagli «spazzini».

«Nessun animale può essersi arrampicato lassù e averlo decapitato.» Gullet non mi mollava.

«Nelle impiccagioni, l'esposizione causa spesso il distacco della testa.» Udii svolazzare in alto, levai lo sguardo e vidi un corvo posarsi su un ramo. «Gli uccelli possono avere contribuito. E anche gli "spazzini", strattonando le gambe.»

Mentre parlavo, scandagliavo il terreno in cerca dell'osso mandibolare.

«Manca la mandibola» dissi.

«Me ne occupo io.» Dato di fatto.

Mentre chiedeva alla Miller, mi accovacciai per guardare la testa più da vicino. Per motivi suoi, il cane di Gullet decise di unirsi a me. Io non avrei tollerato in alcun modo che un canide compromettesse la «mia» scena del crimine. Ma quello era il tesoruccio dello sceriffo e io mi guardavo bene dal provocare il signor niente-mi-sconvolge-più.

Indossando un guanto sulla mano destra, presi mentalmente qualche appunto. Restavano pochi capelli. L'osso era sbiancato dal sole, ma sottilmente variegato nei punti in cui piccole radici si erano aggrappate alla superficie. Minuscoli coleotteri percorrevano ancora la geografia delle vuote fattezze.

Girai delicatamente il cranio con un dito.

Zone di tessuto permanevano sulla guancia e sulla tempia sinistra, chiazzate dal terriccio su cui erano rimaste adagiate. Restava un occhio, nero chicco d'uva passa in un'orbita piena di terra e muschio.

Lasciai tornare il cranio nella posizione originale, mentre una nuvola solitaria scivolava davanti al sole. Il giorno si rabbuiò e la temperatura scese di colpo. Avvertii un brivido. Stavo fissando le rovine di un'opprimente disperazione.

Tornando al corpo, ispezionai il terreno immediatamente sottostante. Niente larve, ma diversi pupari che ne attestavano il passaggio. Tolsi dallo zaino una fiala di plastica e prelevai un campione.

Il cane di Gullet stava a guardare, la lingua penzoloni a un lato della bocca.

«Niente mandibola.» Gullet era di ritorno.

Mi rimisi in piedi.

«Che ne dice di sparpagliare gli uomini qui intorno per setacciare il bosco?»

Mentre lo sceriffo impartiva l'ordine, immagazzinai altri dettagli.

Niente escrementi di animali. Vespe, mosche, coleotteri, formiche. Tacche sul tronco dell'albero, abrasioni sull'arto. Corda sfilacciata alle estremità. Nodo scorsoio sul retro della testa.

«La Miller vuole sapere se ne ha ancora per molto.»

«Ho finito» dissi.

La voce di Gullet rimbombò ed egli descrisse un circolo in aria con la mano. «Possiamo procedere.»

Levando il pollice, la Miller si spostò verso l'ingresso della radura e parlò con uno dei tizi che stavano lì a guardare. L'uomo scomparve.

Con l'aiuto di un altro dei presenti, Lee Ann spinse una lettiga fino all'albero. Poi slacciò le cinghie di sicurezza e le lasciò ricadere ai lati, aprì un sacco per cadaveri e tirò indietro il lembo superiore.

Il primo uomo con cui aveva parlato ci raggiunse con una scala pieghevole. Gullet gli fece segno di salire.

Aperta la scala alla larghezza massima, salì sui gradini, si resse con le braccia e montò a cavalcioni sul ramo. Gullet si avvicinò per dargli il segnale.

Gli altri guardavano a distanza, in silenzio, gli occhi fissi sul cadavere.

La Miller gli porse un paio di lunghe cesoie da potatura. Poi, con il suo aiutante, riposizionò la lettiga, con cautela fece scivolare le gambe della

vittima dentro un'estremità del sacco, e sollevò l'altra in modo da disporlo parallelamente al corpo appeso, il più vicino possibile.

L'uomo sull'albero guardò Gullet con aria interrogativa.

«Taglia.» Il volto dello sceriffo mantenne un'espressione neutra. «Delicatamente.»

«Il più lontano possibile dal nodo» dissi io.

Piegandosi in avanti, l'uomo inserì la corda tra le corte lame ricurve e fece pressione sui manici.

Mi avvicinai, pronta a guidare il corpo dentro il sacco.

Al secondo tentativo, le cesoie recisero la corda.

La Miller sollevò la sua estremità del sacco, mentre l'aiutante abbassava la propria. Io tenni le braccia alzate, impedendo al corpo di cadere verso di me.

Il cadavere scivolò a posto. Sudando e sbuffando, i due calarono il sacco da sopra le loro teste sulla lettiga.

«L'avevate già fatto prima d'ora» dissi.

La Miller annuì, si asciugò il sudore dal volto con l'avambraccio.

Poi si allontanò di qualche passo per raccogliere la testa e le ossa delle gambe, mentre Gullet cominciava a perquisire gli abiti per l'identificazione.

Niente nei pantaloni. Niente nella camicia.

Poi: «Ehilà».

Da una delle tasche della giacca estrasse un portafogli. La pelle era consumata a causa dei liquidi della decomposizione che erano penetrati nei vestiti.

Con l'unghia di un pollice, Gullet lo aprì, sollevando l'ala anteriore. L'interno era fradicio e rappreso.

Sempre con l'unghia, lo sceriffo grattò via della terra dalla superficie del primo comparto di plastica.

Le sue guance si increspano forse di un millesimo di millimetro.

«Bene, bene.»

10

«Patente di guida rilasciata dal grande Stato del South Carolina.» Gullet grattò ancora un po' la plastica, si tirò gli occhiali sulla fronte e inclinò il portafogli da una parte e dall'altra.

«Questo poveraccio non può essere assolutamente Matthew Summer-

field.» Lanciò il portafogli alla Miller.

L'investigatrice del coroner osservò il comparto di plastica di sbieco come aveva fatto lo sceriffo. «Poco ma sicuro.» Mi porse il portafogli. «I caratteri sono troppo piccoli per questi vecchi occhi.»

Benché la foto fosse in pessime condizioni, era evidente che l'uomo rappresentato non era un ragazzo. Aveva lineamenti molli, occhiali cerchiati di nero e capelli radi, lisciati in un riporto. Mi sforzai di distinguere la scritta a destra della fotografia.

«Il nome sembra Chester-qualcosa-Pinney. Forse Pickney. O Pinckney. Il resto è illeggibile, troppo rovinato» dissi.

La Miller mi porse una bustina con chiusura lampo in cui lasciai cadere il portafogli. Poi lo consegnò a Gullet.

«Se lei non ha niente in contrario, sceriffo, porteremmo i resti di questo signore all'obitorio. La signorina Rousseau vorrà scoprire chi è e informare al più presto i familiari.»

Lee Ann guardò l'orologio. Noi facemmo altrettanto, da bravi cuccioli pavloviani.

«Sono quasi le sette» disse Gullet. «Per stasera non succede più niente.»

Salutandoci con un cenno del capo, lo sceriffo si riassestò gli occhiali sul naso, fece un fischio al cane e si avviò verso la strada.

Mentre il suo collaboratore tagliava l'altro segmento della corda, lo tirava giù dal ramo e lo riponeva in un sacchetto, Lee Ann e io verificammo di avere spremuto dal sito ogni possibile informazione. Muschi e viticci mormoravano sopra di noi. Zanzare ronzavano. Anfibi cantilenavano nella torbida oscurità dello stagno.

Quando la Miller richiuse i due sportelli del furgone del coroner, il cielo stava ormai sfumando nel rosso di un tramonto del Lowcountry. La donna aveva il viso chiazzato dalle morsicature d'insetto e macchie scure di sudore sul petto e sul dorso.

«Sto per chiamare Emma» dissi. «Posso aggiornarla io.»

«Grazie, dolcezza. Mi togli un'incombenza.»

Feci il numero mentre ero ancora per strada. Emma rispose dopo tre squilli, la voce flebile e nervosa. La misi al corrente di come si erano svolti i fatti.

«Gullet chiamerà dopo avere esaminato la patente.»

«Non so come ringraziarti.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Per i Summerfield sarà un sollievo.»

«Già» dissi, con scarso entusiasmo. Scenario noto: una famiglia tira il fiato, un'altra riceve la brutta notizia.

Percepii un'esitazione, poi silenzio.

«Cosa?»

«Hai già fatto così tanto.»

«Ma no.»

«Detesto chiedere.»

«Chiedi.»

Altro indugio, poi: «Domani avrei una seduta di terapia. Io...».

«A che ora?»

«L'appuntamento è alle sette.»

«Passo a prenderti alle sei e mezza.»

«Grazie, Tempe.» Il sollievo nella sua voce quasi mi fece piangere.

Di nuovo, arrivai a casa impregnata di odore di morte. Di nuovo, andai dritta alla doccia esterna e rimasi sotto l'acqua più calda che riuscivo a sopportare, insaponandomi ripetutamente e abbondando con la schiuma.

Boyd mi accolse con il consueto entusiasmo, alzandosi sulle zampe posteriori e poi descrivendo degli otto intorno alle mie gambe. Birdie stette a guardare esprimendo disapprovazione. O forse disprezzo. È difficile dirlo con i gatti.

Dopo essermi buttata addosso dei vestiti, riempii le ciotole agli animali, poi controllai il telefono di casa. Ryan non aveva chiamato. Né mi aveva lasciato un messaggio sul cellulare.

La macchina di Pete non era nel vialetto. A parte Birdie e il chow, la casa era deserta.

Quando gli allacciai il guinzaglio, Boyd diede di matto, correndo in circolo per la cucina e finendo con le zampe anteriori divaricate sul pavimento e il sedere puntato verso il soffitto. Lo portai a fare una lunga passeggiata sulla spiaggia.

Al ritorno, controllai di nuovo entrambi i telefoni. *Nada.*

«Devo chiamare, Ryan?» chiesi a Boyd.

Il chow arruffò i peli delle sopracciglia e piegò la testa da un lato.

«Hai ragione. Se ha il muso, meglio lasciarlo sbollire. Se è semplicemente occupato, chiamerà quando può.»

Salii in camera mia, aprii la porta scorrevole a vetri e crollai sul letto. Boyd si sistemò sul pavimento. Rimasi sveglia a lungo, ascoltando il rumore delle onde e respirando l'odore dell'oceano.

A un certo punto, Birdie saltò su e si acciambellò al mio fianco. Stavo

pensando di mangiare qualcosa quando mi assopii.

Gullet aveva ragione. Per quella sera non successe più niente.

«Pinckney?»

La mattina seguente, poco dopo le undici, Emma e io eravamo in un ambulatorio clinico, due isolati a est dell'ospedale. Lei indossava una veste da degente. Aveva il tubicino di una flebo che le partiva dal braccio sinistro. Con il destro, teneva il telefono accostato all'orecchio. Privilegi del coroner: dispensata dalla regola del cellulare spento.

«Telefono?» domandò.

Pausa.

«Che indirizzo?»

Pausa.

«Lo conosco. Sarò lì tra circa un'ora.»

Chiuse la chiamata e si rivolse a me.

«Chester Tyrus Pinckney.»

«C'ero andata vicino» dissi.

«Il telefono è stato tagliato, ma l'indirizzo non è troppo lontano da Rockville.»

«Non è verso sud? Dalle parti di Kiawah e Seabrook?»

«Isola di Wadmalaw. Quasi tutta campagna.»

Riflettei un momento.

«Il signor Pinckney ne ha fatta di strada per andare a impiccarsi.»

Prima che Emma potesse replicare entrò una donna. Portava un camice bianco e aveva in mano un diario clinico. L'espressione del volto era cortese, ma distaccata.

Emma la presentò come dottoressa Nadja Lee Russell. Malgrado la sicurezza che aveva ostentato per tutta la mattina, la sua voce tradiva nervosismo.

«A quanto vedo, ha avuto un mancamento» disse la Russell.

«Solo stanchezza» replicò Emma.

«Ha perso conoscenza?»

«Sì» ammise.

«Era già successo?»

«No.»

«Febbre? Nausea? Sudorazione notturna?»

«Un po'.»

«Quale dei tre?»

«Tutti.»

Il medico prese nota, poi sfogliò rapidamente le pagine del diario. Nella stanza il ronzio delle luci fluorescenti sul soffitto sembrava assordante.

La Russell continuò a leggere. Il silenzio si fece sinistro. Sentii il petto serrato in una gelida morsa. Era come attendere una sentenza. Vivrai. Morirai. Sei migliorata. Non lo sei. Mi obbligai a sorridere.

Alla fine, la Russell parlò.

«Temo di non avere buone notizie, Emma. I suoi conteggi non vanno ancora come avrei voluto.»

«Sono bassi?»

«Diciamo solo che non sto vedendo il miglioramento che speravo.»

La stanza sembrò restringersi intorno a me. Allungai una mano e presi quella di Emma.

«E adesso?» La sua voce era priva di emozione. Il volto si era irrigidito.

«Andiamo avanti» disse la Russell. «Ogni paziente è diverso. Per alcuni il trattamento impiega più tempo per fare effetto.»

Emma annuì.

«Lei è giovane, e ancora forte. Continui a lavorare se se la sente.»

«Lo farò.»

Gli occhi di Emma seguirono l'uscita della dottoressa dalla stanza. Vi scorsi paura e tristezza. Ma soprattutto un'aria di sfida.

«Puoi scommetterci le chiappe che continuo a lavorare.»

Le brochure per i turisti descrivono Wadmalaw come la più incontaminata delle isole di Charleston. In questo caso, anche la meno affascinante.

Tecnicamente, è un isola ritagliata dalla terraferma dai fiumi Bohicket e North Edisto. Ma a sud e a est è chiusa all'oceano dalle sue più esclusive vicine «di barriera», Kiawah e Seabrook. La notizia buona è che Wadmalaw è protetta, e subisce raramente l'impeto frontale di un uragano in tutta la sua potenza. La notizia cattiva è: niente spiagge sabbiose. Il territorio è un miscuglio di zone boschive e paludose, ecosistemi che difficilmente richiamano turisti e acquirenti di case di villeggiatura.

Benché recentemente vi abbiano costruito alcune abitazioni di lusso, i residenti dell'area restano per lo più agricoltori e pescatori. L'unica attrazione dell'isola è la piantagione di tè di Charleston. Iniziata nel 1799, vanta il titolo di coltivazione di tè più antica d'America.

Ma chi può dirlo... Se scinchi e tartarughe di fiume cattureranno un giorno l'immaginazione degli ecoturisti, Wadmalaw diventerà una miniera

d'oro.

La cittadina di Rockville sorge sulla punta meridionale dell'isola. Lasciata la clinica, Emma e io puntammo genericamente in direzione di questa metropoli.

Mentre andavamo a prendere la mia macchina, avevo cercato di toccare l'argomento del linfoma. Lei aveva chiarito subito che il tema era off limits. All'inizio, trovai il suo atteggiamento irritante. Perché chiedermi di accompagnarla per poi tagliarmi fuori? Ma d'altra parte, non era esattamente così che mi sarei comportata anch'io? Negare la debolezza rifiutando di convalidarla con le parole? Non ero certa che fosse giusto, ma assecondai i desideri di Emma. La sua malattia era affar suo.

Io guidavo, Emma era seduta accanto a me. Le sue indicazioni ci portarono verso sud-est, oltre le isole di James e Johns, sulla Maybank Highway, poi sulla Bears Bluff Road. A parte le istruzioni di percorso e pochi scambi sui cartelli stradali, viaggiammo in silenzio, ascoltando il condizionatore e gli insetti che andavano a sbattere contro il parabrezza.

Infine, Emma mi disse di girare in una stradina bordata di querce della Virginia grondanti di tillandsie. Poco dopo, ordinò un'altra svolta a destra e, quattrocento metri più avanti, una a sinistra in un vicolo sporco e dissestato.

Alberi antichi si protendevano in avanti su entrambi i lati, attratti, nel corso dei decenni, dal nastro di luce solare creato dal corridoio del vicolo. Oltre gli alberi, fossi verde-neri di muschio e acqua salmastra.

Qua e là, una cassetta della posta ammaccata segnava l'entrata di un vialetto d'accesso che si dipartiva serpeggiando dall'uno o dall'altro lato della strada. Per il resto, la stretta viuzza era un tale viluppo di vegetazione incombente, che mi pareva di viaggiare attraverso una verde, frondosa galleria scavata da un lombrico.

«Là.»

Emma indicò una cassetta della posta. Mi ci fermai accanto.

Una fila irregolare di lettere metalliche, di quelle che si comprano sfuse allo Home Depot e poi si incollano: «Pinckney».

A terra, un cartello fatto in casa era appoggiato al paletto della cassetta postale: «Vendita conigli. Ottime esche».

«Che cosa si prende con i conigli?» domandai.

«La tularemia» rispose Emma. «Gira qui.»

Dopo una trentina di metri, gli alberi lasciavano il posto a un groviglio di arbusti. Dopo altri dieci, gli arbusti si dissolvevano in una piccola radura

di terra battuta.

Quel luogo non era stato alterato dai sogni degli immobiliaristi. Niente condomini. Niente campi da tennis. Niente Dickie Dupree.

Una piccola casa rivestita di assicelle occupava il centro della radura, circondata dai soliti pneumatici impilati, pezzi di auto, mobili da giardino scassati ed elettrodomestici arrugginiti. Era una abitazione a un solo piano, rialzata dal terreno su pericolanti pilastri di mattoni. La porta d'ingresso era aperta, ma non riuscii a vedere niente attraverso la zanzariera.

Un cavo d'acciaio correva tra due paletti sul lato destro della radura. Dal cavo pendeva un guinzaglio con un robusto collare per cani agganciato all'estremità inferiore.

Sulla sinistra c'era un piccolo capanno di legno grezzo che stava in piedi per miracolo. La casa degli sfortunati conigli, immaginai.

Guardai Emma tirare un lungo, profondo respiro. Sapevo che odiava quel che stava per fare. Scese dalla macchina. La seguii. L'aria era calda, greve di umidità e dell'odore di vegetazione putrescente.

Attesi in fondo ai gradini mentre lei saliva fin sul portico. Vagai intorno con lo sguardo, aspettandomi di veder comparire un pit bull o un rottweiler. Sono un'amante degli animali, ma realista. In luoghi così isolati, cani da guardia più estranei è uguale a iniezioni e punti di sutura.

Emma bussò alla porta.

Un grosso uccello nero gracchiò e passò a volo radente sopra il capanno. Lo guardai riprendere quota descrivendo una spirale, poi scomparire tra i pini dietro la radura.

Emma chiese permesso e bussò ancora.

Udii una voce maschile, poi un cigolio di cardini arrugginiti.

Mi guardai indietro, in direzione della casa.

E scorsi l'ultima persona che mi aspettavo di vedere.

11

Si presentò alla porta un uomo con indosso un paio di pantaloni gialli sformati, sandali con la suola di gomma e una T-shirt color albicocca che diceva: «Tornatevene a casa. La Terra è piena». Aveva occhiali dalla montatura nera e il peggior riporto di capelli mai visto. Decisamente un tizio da fotografia.

«Chi bussa a quella dannata porta?»

Rimasi di sasso, la bocca spalancata, ritrovandomi a fissare Chester Pin-

ckney.

Emma non aveva visto la patente e non sapeva di avere di fronte l'uomo della foto. Senza accorgersi della mia reazione, procedette a notificare il decesso.

«Buongiorno, signore. Posso chiederle se è un membro della famiglia Pinckney?»

«L'ultima volta che ho controllato, questa era la mia stramaledetta casa.»

«Sì. E lei sarebbe?»

«Voi signore cercavate dei lombrichi?»

«No, signore. Vorrei parlarle a proposito di Chester Tyrus Pinckney.»

Gli occhi di Pinckney si spostarono su di me.

«È una specie di scherzo?»

«No, signore» disse Emma.

«Emma» mormorai.

Mi zittì sventolando la mano dietro la schiena.

Un sorriso increspò le labbra di Pinckney, scoprendo denti anneriti dal fumo e da anni di incuria.

«Vi manda Harlan?» domandò.

«No, signore. Io sono il coroner della contea di Charleston.»

«Abbiamo un coroner donna?»

Emma gli mostrò il badge.

Pinckney lo ignorò.

«Emma» tentai di nuovo.

«Corpi morti, giusto? Come alla TV?»

«Sì, signore. Lei conosce Chester Pinckney?»

Forse la domanda lo confuse. O forse Pinckney stava cercando di elaborare una risposta intelligente. Fissò Emma con uno sguardo privo di espressione.

«Signor Pinckney» intervenni io bruscamente.

Emma e Pinckney mi guardarono.

«Le risulta per caso di aver perso il portafogli?»

Emma corrugò le sopracciglia, poi le sollevò, poi alzò gli occhi al cielo. Scuotendo leggermente la testa, si voltò di nuovo verso il padrone di casa.

«È di questo che si tratta?» chiese l'uomo.

«Lei è Chester Tyrus Pinckney?» Il tono del coroner era in certo modo più rilassato.

«Le sembro Hilary-fottuta-Clinton?»

«No, signore.»

«Finalmente avete inchiodato il piccolo verme che mi ha pizzicato il portafogli? Riavrò indietro i miei soldi?»

«Quando aveva perso il portafogli, signore?»

«Non ho perso quel dannato coso. Me l'hanno rubato.»

«Quando è successo?»

«È passato così tanto tempo che quasi non me lo ricordo.»

«La prego, faccia uno sforzo.»

Pinckney rifletté un po' sulla domanda.

«Prima che il camion andasse a finire nel fosso. Dopo non sono nemmeno stato lì a rifare la patente.»

Aspettammo che proseguisse il discorso. Non lo fece.

«La data?» Lo incoraggiò Emma.

«Febbraio. Marzo. Faceva freddo. Mi sono quasi congelato le chiappe tornando a casa a piedi.»

«Aveva sporto denuncia?»

«Oh, non valeva uno sputo. L'ho venduto da rottamare.»

«Mi riferivo al portafogli.»

«Ci può giurare che ho sporto denuncia. Sessantaquattro sacchi sono sessantaquattro sacchi.»

«Dov'è che l'ha perso?» Adesso Emma prendeva appunti.

«Non l'ho perso. Me l'hanno rubato.»

«Ne è sicuro?»

«Ho l'aria di un dannato idiota che non sa badare alla sua roba?»

«No, signore. Per favore, descriva l'episodio.»

«Noi eravamo in giro sperando di agganciare delle signore.»

«Noi?»

«Io e il mio amico, Alf.»

«Mi dica che cosa è successo.»

«Non c'è molto da dire. Alf e io ci siamo fatti un po' di carne alla griglia, abbiamo buttato giù un paio di birre e qualche bicchierino. Mi sono svegliato la mattina dopo. Il portafogli non c'era più.»

«Ha chiesto in tutti i locali che avevate visitato?»

«In quelli che riuscivamo a ricordare.»

«E dove eravate stati?»

«Credo che per un po' siamo stati al Double L.» Pinckney alzò le spalle. «Alf e io ci siamo andati giù pesante.»

Emma si infilò il notes in una tasca della camicia.

«La sua proprietà è stata rintracciata, signor Pinckney.»

Pinckney rise sguaiatamente. «Ho già detto addio a quelle sessantaquattro cucuzze. La patente non mi serve. Il camion non l'ho più.»

«Sono spiacente, signore.»

Pinckney socchiuse gli occhi. «Com'è che viene un coroner a raccontarmi tutta questa storia?»

Emma lo guardò, considerando probabilmente quanto rivelargli sul ritrovamento del portafogli.

«Sto solo dando una mano allo sceriffo» disse infine.

Ringraziando Pinckney per il suo tempo, Emma scese i gradini. Quando mi raggiunse, ci voltammo entrambe per attraversare il cortile.

Un ossuto barbone grigio con un collare rosa borchiato ci sbarrava la strada. Tra le zampe anteriori aveva uno scoiattolo morto.

Il cane ci guardò con curiosità. Noi ricambiammo.

«Douglas.» Pinckney emise un breve fischio acuto. «Vieni qui.»

Douglas si alzò, afferrò lo scoiattolo tra i denti e ci girò intorno.

Udii un cigolio, poi la porta che sbatteva, mentre Emma e io proseguivamo verso la macchina.

«Simpatico cafoncello» disse Emma.

«Douglas?»

«Pinckney.»

«A furia di bazzicare assassini di scoiattoli.»

Mi lanciò un'occhiataccia.

Misi in moto, feci un'inversione a U e avanzai lentamente lungo il vialetto.

«E Douglas?» domandò Emma.

«Il collare è una scelta un po' azzardata, ma addosso a Doug funziona. Il colore mette in risalto i suoi occhi.»

«Che probabilità ci sono che il vecchio cafone sia stato derubato?» chiese Emma.

«Che probabilità ci sono che io sia eletta Miss America?» replicai.

«E con questo fanno due» sentenziò Emma quando arrivammo alla strada asfaltata.

«L'uomo impiccato. L'uomo sotterrato.»

«Bella rima.»

«Sangue irlandese. A proposito, come va il tuo, oggi?»

«Sono un po' stanca, ma okay.»

«Sinceramente?»

Annuì.

«Bene.»

Emma non mi chiese se l'avrei aiutata con l'analisi dello scheletro dell'uomo impiccato. Entrambe conoscevamo la risposta. Sapevamo anche che ci sarebbe stato un bel po' da correre per Gullet, e che lo sceriffo avrebbe potuto mostrarsi scettico circa il mio coinvolgimento in un altro caso.

Immaginando la prossima conversazione tra lui ed Emma, andai direttamente all'obitorio.

Dopo che Emma ebbe chiamato Gullet per dargli le ultime notizie, il martedì pomeriggio fu una replica del sabato mattina. Stessa cella frigorifera dell'obitorio. Stessa sala autopsia piastrellata, con i piani di lavoro in acciaio inox. Stesso odore di morte disinfettata.

Lee Ann Miller aveva catalogato la vittima dell'impiccagione con il codice CCC-2006020285.

Indossati i camici, Emma e io trasferimmo CCC-2006020285 dal suo sacco al tavolo anatomico. Prima le parti articolate, poi il cranio, infine gli elementi disarticolati che erano caduti o erano stati strappati e trascinati via dagli «spazzini».

Cervello e organi interni erano andati. Le ossa del tronco, delle braccia e della parte superiore delle gambe conservavano il loro rivestimento di muscoli e legamenti, putrefatti in alcuni punti, scuriti e induriti dal sole e dal vento in altri. Benché d'ostacolo nell'analisi scheletrica, la presenza di quei tessuti era un potenziale vantaggio ai fini di una rapida identificazione. Tessuto significa cute. Cute significa impronte.

Una manica della giacca aveva protetto la mano destra, risparmiandole una totale mummificazione. Ma la decomposizione aveva reso il tessuto estremamente fragile.

«Hai della TES?» domandai a Emma. *Tissue Enhancing Solution*, una soluzione salina tamponata con acido citrico, utile a restaurare un tessuto disidratato o danneggiato.

«Con i complimenti del mio imbalsamatore di fiducia.»

«Scaldala a circa cinquanta gradi, per favore.» Come nel caso di Deweese, anche per l'esame di queste ossa Emma mi aveva nominato direttore delle operazioni. Non sapevo per quanto tempo avrebbe potuto andare avanti così, ma ero decisa a fare il lavoro finché qualcuno non avesse posto un veto.

«Microonde?»

«Bene.»

Mentre era via, rimossi tutte le dita della mano destra all'altezza della prima falange. Quando tornò, misi le dita mozzate nella soluzione e le lasciai a bagno.

«Ti dispiace se scappo per un po'? C'è un decesso in un cantiere edile che richiederebbe la mia presenza. Quando avrai preso le impronte, consegnale al tecnico e lui le manderà a Gullet.»

«Non c'è problema.»

L'esame dello scheletro procedette praticamente senza intoppi. A parte il tedio di tagliare e staccare il tessuto, rievocava in qualche modo l'analisi dello sconosciuto di Dewees.

La colonna vertebrale fu la parte più difficile da smembrare. Mentre era a bagno, cominciai con le ossa meno tenacemente imprigionate nella carne.

La forma del cranio e del bacino indicavano che la vittima era di sesso maschile.

Gli indicatori relativi a denti, coste e sinfisi pubica suggerivano un'età compresa tra i trentacinque e i cinquant'anni.

La struttura cranica e facciale stabiliva che i suoi antenati erano europei.

Un altro maschio bianco sulla quarantina.

E qui finivano le analogie fisiche.

Se l'uomo di Dewees era alto, la misurazione delle ossa lunghe rivelava che l'uomo appeso all'albero si collocava tra il metro e sessantasette e il metro e settantadue.

Il primo aveva lunghi capelli biondi. Questo tizio, invece, possedeva corti riccioli castani.

A differenza dell'uomo sotterrato, l'uomo impiccato non aveva otturazioni dentarie e, di fatto, gli mancavano tre molari superiori e un premolare superiore. I denti inferiori restavano un mistero, visto che non avevo la mandibola. Macchie ai lati della lingua suggerivano che il defunto era stato un fumatore.

Completato il profilo biologico, cominciai la ricerca di anomalie scheletriche. Come sempre, il mio intento era scoprire eventuali difetti congeniti, deformazioni ossee dovute ad attività ripetitive, lesioni guarite e tracce della storia clinica.

L'impiccato aveva avuto i suoi incidenti: rottura del perone destro, frattura degli zigomi e un qualche tipo di lesione alla scapola sinistra, tutte guarite. I raggi X mostravano un'opacità anomala sulla clavicola sinistra, a

suggerire la possibilità di un'altra vecchia frattura.

Non era grosso, ma era un attaccabrighe. E si rattoppava alla grande.

Mi raddrizzai e feci qualche rotazione delle spalle, poi della testa. Mi sentivo come se i Panthers avessero giocato un'azione sulla mia colonna vertebrale.

L'orologio alla parete segnava le 16:40. Ora di controllare le dita.

Il tessuto si era ben disteso. Usando una piccola siringa, iniettai la TES sotto i cuscinetti adiposi. I polpastrelli si gonfiarono. Li strofinai uno a uno con l'alcol, li asciugai, li passai sull'inchiostro e poi stampai le impronte. Il dettaglio delle linee risultò sufficientemente nitido.

Chiamai il tecnico, che prese in consegna le impronte, e tornai alle ossa.

Il danno postmortem si limitava alla parte inferiore delle gambe. Morsi e superfici scheggiate, insieme alla presenza di piccole lesioni circolari da punta, suggerivano che i responsabili fossero probabilmente dei cani.

Non trovai traccia di lesioni perimortem, nulla a indicare che il decesso fosse dovuto a qualcosa di diverso dall'ovvio: asfissia da compressione delle strutture del collo. In termini profani, appunto, impiccagione.

Emma chiamò alle sette. L'aggiornai. Disse che aveva in programma di fare un salto all'ufficio dello sceriffo per «dare una smossa» a Gullet. Parole testuali.

Vista l'ora mi ricordai che avevo fame e feci rotta verso la mensa. Dopo una cena deliziosa a base di insalata troppo condita e lasagne condite troppo poco, tornai in sala autopsia.

Benché alcuni segmenti non fossero ancora sufficientemente reidratati, riuscii a liberare gran parte della colonna dal suo fascio di muscoli putrefatti. Lasciando a mollo un pezzo ostinato, disposi le vertebre cervicali e toraciche appena ripulite su un vassoio con le due vertebre del collo che avevo staccato dalla base del cranio.

Andai al microscopio e cominciai con C-1, poi, lentamente, procedetti verso sud. Non trovai sorprese finché non giunsi a C-6.

Poi fu di nuovo sabato.

C'era il corpo della vertebra. C'era l'arco. C'erano i processi trasversi, con i loro piccoli fori per il passaggio dei vasi diretti alla testa.

E c'era, sulla sinistra, la frattura scomposta.

Regolai la messa a fuoco e riposizionai la luce.

Nessun dubbio. Una crepa sottile come un capello attraversava il processo trasverso di sinistra, irradiandosi dai lati opposti del forame.

Esattamente lo stesso schema che avevo riscontrato nello scheletro di

Dewees. La mobilità e la mancanza di reazione ossea mi dicevano che anche questa frattura derivava da una forza applicata all'osso vivo. E anche in questo caso la lesione era stata subita intorno al momento del decesso.

Ma come?

C-6. Base del collo. Troppo in basso per essere conseguenza dell'impiccagione. Anche se la testa era caduta, probabilmente staccata dagli strattoni degli animali, il cappio era rimasto incastrato tra C-3 e C-4.

Uno strappo improvviso quando la vittima era saltata dal ramo? Se l'uomo era saltato dal ramo, come era arrivato fin lassù? Si era arrampicato per quasi due metri sul tronco a forza di gambe e braccia? Forse.

Chiudendo gli occhi, evocai l'immagine del corpo appeso all'albero. Il nodo era dietro il collo, non di lato, il che non pareva coerente con una frattura unilaterale. Presi mentalmente nota di controllare le fotografie scattate dalla Miller.

Un'impiccagione avrebbe potuto spiegare la lesione al collo dell'uomo di Dewees? Aveva compiuto un suicidio anche lui?

Forse. Ma di certo non si era scavato la fossa da solo.

Emma poteva avere avuto la giusta intuizione? L'uomo di Dewees si era ucciso e poi era stato seppellito da un amico o da un membro della famiglia? Perché? Vergogna? Impossibilità di sostenere le spese di un funerale? Paura che potesse essere negato il pagamento dell'assicurazione? Mi sembrava improbabile. Ci vogliono anni per far dichiarare morta una persona scomparsa.

Il caso Dewees poteva rivelarsi alla fine un semplice occultamento di cadavere?

Tornando all'impiccato, esaminai le spiegazioni alternative del trauma unilaterale del collo appena riscontrato. Le stesse che avevo preso in considerazione per l'uomo di Dewees.

Caduta? Strangolamento? Colpo di frusta? Botta in testa?

Nessuna aveva senso, dato il tipo di frattura e la sua posizione.

Ci stavo ancora rimuginando quando Emma irruppe nella stanza.

«Lo abbiamo!»

Mi voltai dal microscopio.

Sventolò un foglio in direzione dello scheletro. «Gullet ha inserito le impronte nell'AFIS.» Il sistema automatizzato di identificazione mediante impronte digitali. «Il nostro amico è saltato fuori subito.»

Il nome che pronunciò mi fece dimenticare di colpo le fratture vertebrali.

12

«Noble Cruiksbank.»

«Gesù!»

Se anche la mia reazione la sorprese, Emma non lo diede a vedere.

«Cruikshank è un ex poliziotto di Charlotte-Mecklenburg. Ma non è per quello che si trovava nel sistema. Naturalmente le reclute del Dipartimento di Charlotte sono schedate alla loro accademia, ma le impronte vengono conservate negli archivi interni. Cruikshank, invece, era stato arrestato nel 1992 per guida in stato di ebbrezza. È lì che gli hanno preso le impronte.»

«Sei proprio sicura che sia Cruikshank?» Stupida. Conoscevo la risposta.

«Corrispondenza di dodici punti.»

Presi la stampata e lessi la descrizione dell'uomo. Maschio. Bianco. Un metro e sessantasette. Stando alla data di nascita, aveva quarantasette anni.

Il mio profilo scheletrico corrispondeva. Le condizioni del corpo erano coerenti con un'esposizione di due mesi. Certo che era Cruikshank.

Noble Cruikshank. L'investigatore scomparso di Buck Flynn.

Studiai la fotografia. Benché sgranata e in bianco e nero, dava un'idea della persona.

Naso camuso, pelle butterata, capelli pettinati all'indietro che si arricciavano in punta.

Cominciava a perdere tono lungo la linea della mandibola e delle guance e, probabilmente, il suo peso era inferiore a quel che avrebbe voluto. Ma l'espressione era da puro macho.

«Noble Cruikshank. Che mi venga un colpo.»

«Lo conosci?»

«Non personalmente. Cruikshank venne sbattuto fuori dall'arma nel '94 per consumo eccessivo di Jimmy B. Faceva l'investigatore privato quando è scomparso lo scorso marzo.»

«E com'è che sappiamo tutto questo...?»

«Ti ricordi di Pete?»

«Tuo marito.»

«*Ex* marito. Pete è stato incaricato di indagare su alcune questioni finanziarie che riguardano la Chiesa della Misericordia Divina e anche di approfondire gli spostamenti della figlia scomparsa del suo cliente, che era coinvolta nell'organizzazione. Prima di rivolgersi a Pete, il cliente, Buck Flynn, aveva assunto Cruikshank. Nel corso dell'indagine, Cruikshank è sparito.»

«Ma Pete è un avvocato.»

«È quel che ho detto anch'io, ma Pete è lèttone, come la madre di Flynn, che ha fiducia in lui perché è uno del clan.»

«E la figlia di Flynn è scomparsa qui?»

«Presumibilmente. Cruikshank era specializzato in persone scomparse e lavorava su Charleston e Charlotte. Helene Flynn, la figlia, era un membro della CMD, di cui Buck era uno dei principali finanziatori.»

«Aubrey Herron. Ce n'è da finanziare. Flynn non si è incuriosito quando il suo detective ha smesso di fargli rapporto?»

«Apparentemente, Cruikshank aveva un passato di abuso d'alcolici.»

«E Flynn ha assunto un ubriacone?»

«All'epoca non lo sapeva. Ha trovato Cruikshank su Internet. Di qui la successiva preferenza per uno del suo stesso ceppo baltico.»

Emma diede voce alla domanda che anch'io avevo posto a me stessa.

«Che cosa ci faceva Cruikshank con il portafogli di Pinckney?»

«L'aveva trovato?» buttai lì.

«Rubato?»

«Avuto da qualcuno che l'aveva trovato o rubato?»

«Pinckney ha detto che il portafogli era sparito in febbraio o marzo. Proprio all'epoca in cui Cruikshank si è suicidato.»

«Presumibilmente suicidato» dissi.

«Presumibilmente. Magari qualcuno ha trovato il corpo appeso nei boschi e gli ha ficcato in tasca il portafogli.»

«Perché?» domandai.

«Uno scherzo?»

«Ci vuole un senso dell'umorismo davvero macabro.»

«Per confondere le acque quando fosse venuto il momento di identificare il morto?»

«Il portafogli era nella tasca della giacca, giusto? Forse Cruikshank l'aveva presa in prestito o trovata o sgraffignata e non sapeva nemmeno dell'esistenza del portafogli. Pinckney ha per caso accennato al fatto di aver perso una giacca?»

Emma scosse la testa.

«E perché Cruikshank non aveva con sé alcun effetto personale?»

«Il vero suicida lascia spesso le cose che gli appartengono.» Emma pensò per un momento. «Ma perché la Francis Marion Forest? E come ci è arrivato Cruikshank laggiù?»

«Domande acute, signor coroner.»

Né io né Emma avevamo risposte altrettanto acute.

Sollevai la stampata dell'AFIS. «Posso tenerlo, questo?»

«È la tua copia.»

«Così, il tuo signor Cruikshank si è impiccato» disse ancora Emma mentre posavo il foglio sul banco.

«Il signor Cruikshank *di Pete*» la corressi.

«Pete è qui a Charleston?»

«Oh, sì.»

Emma inarcò un sopracciglio con un'espressione maliziosa.

La mia reazione avrebbe potuto battere il record ai campionati nazionali di occhi al cielo.

Erano quasi le nove quando rientrai a *Mare per miglia.* Due piani di lavoro della cucina erano coperti di pesche e pomodori. Martedì. Immaginai che Pete fosse incappato nel mercato agricolo di Mount Pleasant.

Pete e Boyd erano in soggiorno a guardare il baseball. I Twins stavano stracciando gli adorati White Sox di Pete dieci a quattro. I Sox erano stati la squadra della fanciullezza di Pete a Chicago, e quando avevano spostato la loro società under 18 a Charlotte, lui ci era ricascato in pieno.

«Cruikshank è morto» dissi senza preamboli.

Pete si tirò su a sedere e mi prestò tutta la sua attenzione. Boyd tenne lo sguardo fisso su una ciotola mezza vuota di pop-corn.

«Stai scherzando?»

«Si è impiccato.»

«Sicura che sia Cruikshank?»

«Corrispondenza di dodici punti con il riferimento AFIS.»

Pete spostò un cuscino e io mi lasciai cadere sul divano. Mentre descrivevo le mie peripezie con Pinckney e con l'uomo appeso all'albero, Boyd cominciò a migrare verso il cibo, un pelo alla volta.

«Come ha fatto Cruikshank a prendere il portafogli di quell'altro tizio?»

«E chi lo sa?»

«Emma avrà un altro tête-à-tête con Pinckney?»

«Sì.»

Gli occhi fissi su Pete, Boyd piegò la testa di lato e spennellò il pop-corn con la lingua. Pete spostò la ciotola su un tavolo dietro le nostre teste.

Sempre ottimista, Boyd saltò sul divano e si appoggiò con tutto il suo peso contro il mio fianco. Gli grattai un orecchio, assente.

«Non è possibile che Cruikshank si sia fatto fuori?» chiese Pete.

Esitai, ricordando che io ed Emma eravamo a corto di risposte acute. E anche della sesta vertebra cervicale.

«Cosa?»

«Probabilmente non è nulla.»

Pete mandò giù tutto d'un fiato quel che restava della sua Heineken, posò la bottiglia e si dispose ad ascoltare.

Descrissi la frattura sul processo trasverso della vertebra.

«Che c'è di così strano?»

«La lesione non è coerente con l'impiccagione, specialmente considerando che il nodo era posizionato dietro, non sul lato della testa. Ma c'è di più. Lo scheletro di Dewees ha un'identica frattura nella stessa posizione.»

«Ed è un fatto straordinario?»

«Non avevo mai visto quel tipo di trauma prima d'ora. Poi ne trovo due casi in una settimana. Non lo trovi sospetto?»

«Spiegazione?»

«Ne ho diverse, nessuna convincente.»

«L'indecisione è la chiave della flessibilità.»

Boyd mi appoggiò il mento sulla spalla, piazzando il naso a pochi centimetri dal pop-corn. Lo spostai di lato. Mi si sdraiò in grembo.

«La tua giornata com'è andata?» domandai.

«Non è fantastico?» Sorrisone alla Pete. «Proprio come una vera coppia sposata.»

«Eravamo una vera coppia sposata. E non era fantastico.»

«Siamo ancora una vera coppia sposata.»

Diedi un colpetto a Boyd, che scavalcò le ginocchia di entrambi e andò ad accovacciarsi contro Pete. Feci per alzarmi.

«Okay, okay.» Pete alzò le mani. «Oggi ho fatto un giro su alla CMD.»

«Hai parlato con Herron?» Mi risedetti.

Scosse la testa. «In compenso ho buttato lì un sacco di termini spaventosi. Causa. Gestione irregolare di fondi benefici. Vaso in cui pisciare.»

«Da brividi.»

«Pare di sì: ho appuntamento con Herron giovedì mattina.»

In quel momento il mio cellulare suonò. Controllai il display. Emma.

«Gullet ha rintracciato un indirizzo per Cruikshank. Il posto è nella zona di Calhoun, non lontano dal complesso della Medical University. Ci ha fatto un salto ed è riuscito a strappare il padrone di casa al suo DVD di *Rocky* il tempo necessario per scoprire che Cruikshank era stato suo inquilino per circa due anni, ma da marzo non metteva più piede nell'appartamento. Il

nome del padrone di casa è Harold Parrot. Un vero umanitario. Quando Cruikshank è rimasto indietro di un mese con l'affitto, Parrot ha ficcato tutta la sua roba nei cartoni, cambiato la serratura e riaffittato l'alloggio.»

«Che ne è stato dei cartoni?»

Pete sollevò un sopracciglio con aria interrogativa e pronunciò a fior di labbra il nome Cruikshank. Io feci di sì con la testa.

«Parrot li ha ammucchiati in cantina. Immaginava che Cruikshank avesse lasciato la città, ma non voleva grane se il tizio fosse tornato a riprendersi la roba. Gullet ha avuto l'impressione che Cruikshank spaventasse Parrot a morte. Lo sceriffo e io ci torniamo domattina. Ho pensato che forse volevi unirti a noi.»

«Dove?»

Emma lesse l'indirizzo e io presi nota.

«A che ora?»

Pete si puntò un dito sul petto.

«Nove.»

«Ci vediamo là?»

«Direi che è una buona idea.»

Pete continuò a indicarsi il petto in modo sempre più enfatico.

«Ti dispiace se viene anche Pete?»

«Direi che così il programma diventa molto più divertente.»

La giornata cominciò male e proseguì in calando.

Emma chiamò brevemente prima delle otto per dire che aveva avuto una nottataccia. Mi dispiaceva incontrarmi con Gullet e Parrot per conto mio? Lei avrebbe spiegato allo sceriffo che ero una consulente ufficialmente incaricata e avrebbe richiesto la piena collaborazione del suo ufficio.

Udii l'amarezza nella sua voce: sapevo quanto costava alla mia amica ammettere che il suo fisico stava cedendo. Le assicurai che sarebbe andato tutto bene e che l'avrei richiamata appena lasciato Parrot.

Quando entrai in cucina, Pete stava chiudendo il cellulare. Aveva chiamato Flynn. Benché costernato per le circostanze, Buck si era detto contento di sapere che Cruikshank era stato localizzato. E ancora più soddisfatto dell'imminente appuntamento di Pete con Herron e della possibilità di ottenere qualche risposta alle sue molte domande.

Pete aveva chiamato anche un amico del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg. L'uomo non era stato sorpreso di apprendere la morte del suo ex collega. Aveva conosciuto Cruikshank quando l'investi-

gatore era ancora nell'Arma. Come disse, in un certo senso quell'uomo aveva sempre avuto una canna in bocca a cui bastava solo tirare il grilletto.

L'Explorer di Gullet era già parcheggiato sul margine della strada quando Pete e io svoltammo da Calhoun in una traversa senza uscita. Antica zona signorile e residenziale, il fascino di questo viale bordato di oleandri e sambuchi era stato da tempo schiacciato da moderni interventi di riqualificazione. Uffici ed edifici commerciali sorgevano gomito a gomito - mattone contro crinolina - con grandi, antiche bellezze, che resistevano strenuamente con le loro unghie confederate.

L'indirizzo fornito da Emma ci condusse davanti a un superstite del periodo prebellico dal tipico design charlestoniano: facciata stretta, piuttosto rientrata, verande laterali al piano di sopra e di sotto.

Pete e io scendemmo dall'auto e cominciammo a camminare. Benché una coltre di nuvole mantenesse accettabile la temperatura, regnava un'umidità opprimente. In pochi secondi gli abiti diventarono appiccicosi.

Via via che ci avvicinavamo all'edificio, colsi maggiori dettagli. Legno marcescente, vernice sbiadita, più finiture ornamentali del Royal Pavillon di Brighton. Una targa decorata sopra la porta diceva «Villa Magnolia».

Ma di magnolie non ce n'erano. Né di fiori. Il cortile laterale era un groviglio di arbusti coperti di rampicanti.

La porta d'ingresso era aperta. Varcando la soglia, Pete e io passammo dalla calura appiccicosa a una calura appiccicosa un poco più fresca e lieve.

Quella che un tempo doveva essere stata un'elegante anticamera fungeva ora da androne, completo di scalinata a balaustra, candelabri a muro e lampadario di cristallo appeso al soffitto. La rara mobilia emanava il fascino di uno studio dentistico. Mobile da parete in laminato. Divano in vinile. Pianta di plastica. Passatoia di plastica. Cestino della carta straccia di plastica pieno di annunci pubblicitari.

Due file di targhette indicavano che la dimora era stata suddivisa in sei appartamenti. Sotto i citofoni, e ancora alla loro destra, un cartoncino scarabocchiato a mano forniva il numero del proprietario.

Lo composi. Parrot rispose al terzo squillo.

Mi identificai. L'uomo mi comunicò che lui e Gullet erano nello scantinato e mi disse di seguire il corridoio centrale fin sul retro della palazzina. Le scale erano dietro una porta sulla sinistra.

Feci segno a Pete di seguirmi.

La porta della cantina era esattamente dove indicato. Spalancata.

«Di certo Cruikshank non aveva scelto la casa per il suo sistema di sicurezza» dissi a bassa voce.

«Deve aver subito il fascino del design d'avanguardia degli interni» commentò Pete.

Da sotto, sentivo Gullet e Parrot parlare.

«E il nome» aggiunse Pete. «Il nome è piuttosto suggestivo.»

Mentre Pete e io scendevamo con passo pesante le scale di legno, la temperatura calò sensibilmente. Sotto, l'aria puzzava di decenni di muffa. Non sapevo bene se era meglio respirare col naso o con la bocca.

La cantina era come me l'ero immaginata. Pavimento sporco. Soffitto basso. Pareti di mattoni con malta sgretolata. Le poche concessioni al Ventesimo secolo comprendevano una vecchia lavatrice con annessa asciugatrice, un radiatore ad acqua e lampadine a basso wattaggio appese a cavi sfilacciati.

Ovunque c'erano cumuli di ciarpame. Pile di giornali. Cassette di legno. Lampade rotte. Attrezzi da giardinaggio. Una testata d'ottone.

Gullet e Parrot si trovavano dall'altra parte della stanza, con un cartone aperto su un banco da lavoro. Gullet reggeva una cartellina in una mano e con l'altra ne sfogliava il contenuto.

I due uomini si voltarono al suono dei nostri passi.

«A quanto pare sta diventando una presenza fissa dell'ufficio del coroner.» Decisamente Gullet aveva un modo tutto suo di aprire le conversazioni. «Nessun problema per me, finché tutti rispettiamo limiti e competenze.»

«Naturalmente.» Presentai Pete, e fornii la spiegazione più breve possibile del suo interesse per l'ex inquilino di Parrot.

«Il suo signor Cruikshank era un tipo occupato, avvocato.»

«Io mi interesso a Cruikshank solo indirettamente...» cominciò Pete.

Gullet lo interruppe. «Quest'uomo si è ucciso nella mia città. Il che lo rende un mio problema. Lei è libero di aggregarsi alla dottoressa, qui. Ma se le sta frullando l'idea di indagare per conto suo, ci rinunci prima ancora di cominciare.»

Pete non replicò.

«La signora Rousseau dice che sta cercando una donna di nome Helene Flynn.» Il solito tono piatto.

«Sì» rispose Pete.

«Posso chiederle il motivo, signore?»

«Il padre di Helene è preoccupato perché la ragazza ha interrotto ogni

contatto.»

«E quando troverà questa signorina?»

«Lo dirò al padre.»

Gullet guardò Pete così a lungo che pensai fosse sul punto di sbatterlo fuori. Poi: «Non c'è nulla di male in questo. Se mia figlia sparisse, vorrei sapere perché».

Lo sceriffo chiuse la cartellina e gliela sventolò davanti.

«Credo che troverà questa lettura interessante.»

13

Gullet girò il dossier in modo che potessimo vedere il nome scritto a mano sull'etichetta: «Flynn, Helene». La data corrispondeva all'epoca del primo contatto di Buck Flynn con Cruikshank.

Lo porse a Pete e tornò a rovistare nel cartone, tirando fuori una cartella, leggendo l'etichetta e facendola nuovamente scivolare al suo posto tra le altre.

Pete esaminò il contenuto del dossier Helene Flynn.

Io osservai Parrot. Era un uomo attempato, di colore, con capelli crespi divisi in mezzo e impomatati. Un Nat King Cole in canottiera. In quel momento, pareva sulle spine come uno che sì aspetta un colpo alle reni.

Dopo aver tirato fuori qualche altro dossier a caso, Gullet si rivolse al padrone di casa.

«Questa roba l'ha sistemata lei, signor Parrot?»

«Non i documenti. Quelli sono esattamente come Cruikshank li ha lasciati. Io ho riempito solo gli scatoloni laggiù.» Parrot indicò una pila di scatole di cartone.

«Lei ha raccolto tutti gli oggetti del signor Cruikshank fino all'ultimo, non è vero signor Parrot? Non c'è il rischio che qualcosa sia finito nel posto sbagliato o sia andato perso?»

«Certamente.» Lo sguardo di Parrot corse da Gullet a me, poi sprofondò sul pavimento. «Non ho fatto una lista, se è quello che intende. Ho solo inscatolato la roba.»

«Uh, uh.» Gullet trafisse il padrone di casa con un'occhiata.

Parrot si passò una mano tra i capelli senza scomporli minimamente. Quella testa era più liscia di una ciambella glassata.

Passarono i secondi. Un minuto intero. Da qualche parte, nascosto alla nostra vista, un rubinetto gocciolava.

Parrot si toccò ancora i capelli. Incrociò le braccia. Le abbassò. Gli occhi dello sceriffo restavano incollati alla sua faccia.

Finalmente, Gullet ruppe il silenzio. «Non le dispiace se mi porto via le cose del signor Cruikshank per metterle al sicuro, vero, signore?»

«Non dovrebbe avere un mandato o un qualche documento ufficiale?»

Non un muscolo si mosse sul volto di Gullet.

Le mani di Parrot scattarono in su. «Okay. Okay. Non ci sono problemi, sceriffo. Stavo solo cercando di osservare la forma. Sa com'è... diritti degli inquilini e tutto il resto.»

C'erano otto scatoloni. Io presi quello dell'archivio. Pete e Gullet cominciarono con due a testa. Poi, mentre facevano il secondo viaggio, telefonai a Emma. La voce sembrava migliorata, ma ancora debole.

Le dissi che eravamo diretti all'ufficio dello sceriffo. Lei mi ringraziò e chiese che la tenessimo informata.

Venti minuti dopo che avevamo lasciato *Villa Magnolia*, Pete e io svoltammo, al seguito di Gullet, nel parcheggio dell'ufficio dello sceriffo della contea di Charleston, un basso stabile di mattoni e stucco su Pinehaven Drive in North Charleston. In due viaggi, tutti i cartoni furono trasferiti in una piccola sala riunioni.

Mentre Gullet chiamava la polizia municipale di Charleston, Pete e io cominciammo a esaminare gli oggetti di Cruikshank. Pete prese il dossier Flynn. Io iniziai dagli scatoloni.

Il primo rivelò asciugamani e articoli da toilette. Dentifricio. Rasoi usa e getta. Schiuma da barba. Shampoo. Borotalco per i piedi.

Il secondo conteneva stoviglie. Tazze e piatti di plastica. Qualche bicchiere. Utensili da cucina di poco prezzo.

La scatola numero tre era piena di provviste. Cereali glassati e alla frutta. Spaghetti e maccheroni in busta. Barattoli di zuppa Campbell's, fagioli in umido, *beanie-weenies.*

«Questo tizio non si dilettava di alta cucina» dissi, richiudendo lo scatolone.

Immerso nel dossier, Pete emise un grugnito distratto.

La scatola numero quattro conteneva una sveglia, biancheria da letto e coperte.

La numero cinque era stipata di cuscini.

La numero sei, di vestiti.

«Trovato niente?» domandò Pete, senza distogliere l'attenzione dagli appunti che stava buttando giù.

«Un sacco di brutte camicie.»

«Ah sì?» Non stava ascoltando.

«Quel ragazzo amava il marrone.»

«Mmm.» Pete scrisse qualcosa, poi ci tirò sopra una riga. «E i costumi da bagno alla Dale Evans. Difficili da trovare oggigiorno.»

«Mmm.»

«E i reggicalze.»

Pete alzò la testa. «Che cosa?»

Mostrai una camicia da lavoro marrone.

«Sei davvero uno spasso, tesoro.»

«Hai scoperto qualcosa di utile?» domandai.

«Usava una specie di sistema di abbreviazioni.»

Attraversai la stanza e diedi un'occhiata a una delle pagine scritte a mano da Cruikshank. Le annotazioni erano costituite da combinazioni di numeri, lettere e qualche breve parola.

2/20
LM
Cl-9-6
Ho-6-2
AB Cl-8-4
CD Cl-9-4
mp no
No F
23 i/o

2/21
LM
Cl 2-4
Ok stop
Ho 7-2
AB Cl-8-5
CD Cl-8-1
???
No F
31 i/o

2/22

LM
No Cl
???
AB Cl-8-4
CD Cl-12-4
No F
Cl 9-6
28 i/27 o
si/so rec! foto

«Probabilmente la data» dissi, indicando la prima riga di ogni blocco. «20 febbraio, 21 febbraio e così via.»

«Rejewski non è nessuno in confronto a te, bambina.» Pete mi rivolse uno sguardo sorridente.

Attesi.

«La parola Enigma ti dice qualcosa?»

Scossi la testa.

«Durante la Seconda guerra mondiale, i tedeschi usavano una macchina cifrante elettromeccanica a rotori denominata Enigma. Il polacco Marian Rejewski riuscì a decodificarne i messaggi usando la matematica pura.»

«Ti lascio solo, Lèttone Sapiente.» Tornai agli scatoloni.

E, nel penultimo, feci la mia scoperta. li contenuto della scatola numero sette faceva pensare a una postazione di lavoro. Risme di fogli. Buste. Blocchi nuovi. Penne. Forbici. Nastro adesivo. Cucitrice. Fermagli, elastici, punti metallici.

Un contenitore per CD.

Lo aprii ed estrassi i dischi. Sei. Controllai ogni etichetta.

Cinque erano bianche, una scritta.

Avvertii una scarica di adrenalina.

In pennarello nero era segnato «Flynn, Helene».

L'adrenalina calò leggermente. Perché? Delusione? Che cosa pensavo di trovarci scritto, «Tomba clandestina a Dewees»?

«Pete.»

«Mmm.» Assorto nel codice di Cruikshank.

«Pete!»

Alzò di scatto la testa.

Sollevai il CD.

Le sopracciglia di Pete schizzarono verso l'attaccatura dei capelli. Stava

per dire qualcosa, quando comparve Gullet. Mostrai la mia scoperta anche a lui.

«C'è un computer che possiamo usare per vedere questo?»

«Venite con me.»

Ci accompagnò nel suo ufficio e prese una sedia di pelle da dietro una scrivania grande giusto qualche centimetro in meno di un campo da basket. Dopo avere premuto alcuni comandi sul computer, tese una mano. Gli diedi il disco e lui premette ancora qualche tasto.

Il computer mugolò mentre fiutava il CD di Cruikshank. Gullet pigiò ancora qualche tasto, poi ci fece segno di metterci dietro di lui.

Pete e io facemmo il giro del tavolo e guardammo al di sopra delle sue spalle. Lo schermo era ricoperto da minuscoli riquadri. File jpg.

Lo sceriffo cliccò due volte sul primo e un'immagine riempì lo schermo.

La scena mostrava un edificio di mattoni a tre piani con una porta centrale e finestre panoramiche su entrambi i lati. Né la porta, né i vetri delle finestre recavano diciture o un qualche simbolo. Niente cartelli stradali o targhe con il nome della via che fornissero un riferimento per localizzare la casa. Qualunque possibilità di vedere all'interno era preclusa da veneziane abbassate.

«Profondità di campo minima» dissi. «Foto piuttosto sgranata. Deve essere stata scattata a distanza con uno zoom.»

«Che occhio» disse Pete.

«Riconosce il posto?» domandai a Gullet.

«Non è il quartiere di Rainbow Row, questo è certo. Per il resto, potrebbe essere ovunque.»

Varie immagini successive mostravano la stessa costruzione da diversi punti di vista. Nessuna comprendeva un edificio vicino o un punto di riferimento topografico identificabile.

«Apra quella» dissi, indicando l'immagine di un uomo che usciva dal palazzo.

Gullet fece doppio click.

L'uomo era di statura media, ma di corporatura robusta. Aveva i capelli scuri e indossava un impermeabile con la cintura e una sciarpa. Non stava guardando verso la macchina, né mostrava di sospettarne la presenza.

L'immagine successiva raffigurava un altro uomo nell'atto di uscire. Anche lui bruno, ma più alto e muscoloso del primo, probabilmente più giovane. Portava jeans e giacca a vento. Come l'altro, non guardava verso l'obiettivo.

Nella foto seguente c'era una donna. Nera. Capelli biondi. Grossa. Grossissima.

Il disco conteneva un totale di quarantadue immagini. Tranne le prime, mostravano tutte qualcuno che entrava o usciva dall'edificio di mattoni. Un ragazzino con un braccio appeso al collo. Un vecchio con un cappello di Tilley. Una donna con un neonato nel marsupio.

«Modifichiamo la schermata» suggerii, indicando un'icona sulla barra degli strumenti.

Gullet cliccò sulla freccetta a destra del minuscolo riquadro, esitando.

«Provi a visualizzare i dettagli» lo istruii, cercando di non fare troppo la maestrina.

Gullet cliccò due volte l'ultima opzione e la videata cambiò mostrando una serie di dati incolonnati. La quarta colonna forniva la data e l'ora di ogni file .jpg.

«Le foto sono state tutte scattate il 4 marzo tra le otto del mattino e le quattro del pomeriggio» disse Pete, enunciando l'ovvio.

«Filo diretto con Rejewski?» gli domandai sottovoce.

Il Lèttone Sapiente ignorò la frecciata.

Gullet tornò alla schermata con le immagini ridotte e aprì la prima. «Così, Cruikshank era ancora vivo il 4 marzo.» Tono uniforme. «E stava sorvegliando questo posto.»

«O lo faceva qualcun altro, che poi ha dato il CD a Cruikshank.»

«Ma, in fin dei conti, non ha molta importanza. L'uomo si è suicidato.» Gullet guardò con aria interrogativa al di sopra della sua spalla. «Questo è un suicidio, non è vero, signora?»

«Le modalità della morte potrebbero essere...» cercai la parola «... complicate.»

Lo sceriffo si girò completamente a guardarmi. Pete appoggiò una coscia sul piano del tavolo. I riflettori erano puntati su di me. Descrissi il trauma sulla sesta vertebra cervicale di Cruikshank. Gullet ascoltò senza interrompere. Poi spiegai che lo stesso identico trauma era presente sullo scheletro che Emma e io avevamo recuperato dalla tomba di Dewees.

«Entrambi erano maschi bianchi sulla quarantina» disse Gullet, non proprio eccitato, ma quantomeno interessato.

Annuii.

«Potrebbe essere una coincidenza.»

«Potrebbe.» Una coincidenza grande come il Serengeti.

Gullet si rigirò verso lo schermo del computer. «Se Cruikshank non è

morto di propria mano, la domanda diventa: chi lo ha aiutato? E perché? E qual è l'importanza del luogo ripreso in queste foto?»

«Magari non è il posto, l'importante» suggerii. «Forse l'interesse era per una di queste persone.»

«C'è un solo CD etichettato» disse Pete. «Con il nome di Helene Flynn.»

«Controlliamo gli altri» proposi.

Lo facemmo. Erano tutti vuoti.

«Ha guardato in tutti gli scatoloni?» chiese Gullet.

«In tutti tranne uno.»

Tornammo, in fila, alla sala riunioni. L'ultima scatola aveva contenuto, in origine, una partita di vasetti di maionese Hellman's. Pete e Gullet stettero a guardare mentre aprivo il cartone.

Libri. Portaritratti con delle foto. Un album. Un trofeo sportivo. Memorabilia della polizia.

Nessun CD.

«Ricapitoliamo» disse Gullet, quando ebbi richiuso. «Fuori da quel palazzo poteva esserci Cruikshank, oppure qualcun altro. Se qualcun altro, chi? E perché? E qual era l'interesse di Cruikshank per quelle immagini?»

«E come le ha avute?» aggiunse Pete.

Riflettei per un momento.

«Ci sono varie possibilità.» Le enumerai sulla punta delle dita. «Uno, Cruikshank ha fatto le foto di persona. Due, qualcuno gli ha dato il CD. Tre, qualcuno gli ha dato una smart card o una scheda di memoria della macchina fotografica. Quattro, ha ricevuto le immagini per via elettronica.»

«Il che significa che non ne abbiamo la più pallida idea» disse Pete.

«Ma sappiamo una cosa importante.»

Entrambi mi guardarono.

«Per scaricare immagini da una macchina fotografica, da una smart card o da un sito, per ricevere una e-mail, per salvare dei file su disco, per accedere al contenuto di un CD...»

Pete e Gullet parlarono contemporaneamente.

«... Cruikshank aveva un computer.»

«Direi che ci sono buone possibilità che sia così. E direi anche una fotocamera digitale.»

Gullet socchiuse gli occhi per la rabbia. Forse. O forse era la mia immaginazione.

«È tempo di fare nuovamente visita all'ottimo signor Parrot.»

Feci un gesto che abbracciava i dossier e l'ottavo scatolone. «Nel frattempo, possiamo prenderci questi?»

Gullet agganciò il pollice alla cintura e sporse in fuori il labbro inferiore. Mentre passavano i secondi, non sapevo se stava ignorando la mia richiesta o ponderandola. Poi si tirò su i pantaloni ed emise un respiro profondo.

«A dir la verità, al momento sono a corto di personale. La signora Rousseau si fida di lei tanto da coinvolgerla nel caso. Suppongo che, rovistando in qualche scatolone non possa fare alcun danno. Si assicuri che tutti gli oggetti siano inventariati e registrati, poi firmi per uscire. E attenta alla sorveglianza.» Gullet non portò a termine l'ammonizione. Inutile dire l'ovvio.

Eravamo all'altezza di Mount Pleasant quando suonò il mio cellulare. Pete stava guidando.

Presi il telefono dalla borsa. Il display mostrava un numero locale che non riconobbi. Feci per ignorare la chiamata, ma cambiai idea: e se si fosse trattato di Emma?

Avrei fatto meglio a seguire il mio primo istinto.

14

«Come andiamo, doc?»

Mi ci volle un nanosecondo per riconoscere quella voce: Plancton.

«Come ha avuto questo numero?»

«Piuttosto bravo, eh?»

«Non concedo interviste, signor Winborne.»

«Ha visto il mio pezzo sul "Post and Courier"? Quello sul tizio stecchito di Dewees?»

Non dissi nulla.

«Il direttore è andato fuori di testa. Mi ha dato il via libera per un seguito.»

Continuai a non dire niente.

«Perciò, ho un paio di domande.»

Usai la mia voce inflessibile, quella che avevo imparato da poliziotti e funzionari doganali. «Non. Concedo. Interviste.»

«Ci vorrà solo un minuto.»

«No.» Irremovibile.

«È nel suo interesse...»

«Adesso metto giù. Non mi richiami.»

«Le consiglio di non farlo.»

«Ha ancora la Nikon, signor Winborne?»

«Certo che sì.»

«*Io* consiglio *a lei* di prendere quella macchina e ficcarsela dove non batte il sole...»

«So del corpo che avete tirato giù alla Francis Marion Forest.»

Funzionò. Non chiusi la comunicazione.

«Il nome del tizio è Noble Cruikshank, ed era un poliziotto di Charlotte.»

Così, Plancton aveva una talpa.

«Dove ha ottenuto questa informazione?» domandai in tono glaciale.

«Doc!» Tono scherzosamente deluso. «Lo sa che le mie fonti sono confidenziali. Ma le mie informazioni sono corrette, vero?»

«Non confermo niente.»

Pete lanciava occhiate interrogative nella mia direzione. Gli feci segno di tenere gli occhi sulla strada.

«Ma c'è qualcosa che mi convince.» Lento. Meditabondo. Parlava come se avesse visto troppi episodi del tenente Colombo. «Cruikshank era un investigatore privato, un ex poliziotto. Probabilmente stava lavorando a un caso quando è morto. Che cosa potrebbe essere così sconvolgente da indurre un tizio come quello a impiccarsi?»

Il silenzio ronzò da un capo all'altro della linea.

«E il profilo. Maschio, bianco, sui quaranta e qualcosa. Le ricorda niente?»

«Keanu Reeves.»

Winborne ignorò la battuta. O non la capì. «Sto tentando di scoprire a che cosa stava lavorando Cruikshank quando si è impiccato. Lei ha qualche idea in proposito?»

«No comment.»

«E sto cercando un legame tra Cruikshank e le ossa di Dewees.»

«Per svariate ragioni, le consiglio di non pubblicare niente.»

«Ah sì? Me ne dica una.»

«Primo, un uomo che si suicida non è esattamente uno scoop. Secondo, come sa, Cruikshank era un poliziotto. I suoi ex colleghi potrebbero non gradire il fatto che lei trascini il suo nome nel fango. E terzo, non è etico rivelare informazioni su un decesso prima che questo sia stato notificato ai parenti.»

«Ci penserò su.»

«Ora chiudo la comunicazione, signor Winborne. Se mi riprende ancora in fotografia, la denuncio.»

Spensi il cellulare.

«Figlio di puttana!» Fui quasi sul punto di scaraventare il telefono contro il parabrezza.

«Mangiamo qualcosa?» domandò Pete.

Troppo arrabbiata per parlare, feci segno di sì con la testa.

Subito dopo Shem Creek, Pete svoltò a destra da Coleman Boulevard in Like Oak Drive, una strada residenziale costeggiata da bungalow all'ombra - sì, avete indovinato - di querce coperte di tillandsie. Girò a sinistra sulla Haddrell, curvò ancora a sinistra, poi entrò in un'area parcheggio di ghiaia.

Dall'altra parte del parcheggio, tra la Wando Seafood Company e Magwood & Sons Seafoods, sorgeva una struttura sgangherata: pareva messa insieme con chiodi e martello da persone che parlavano lingue diverse: il Relitto del *Richard e Charlene*, noto agli abitanti della zona, semplicemente come «il Relitto». Poco visibile e non pubblicizzato, potrebbe essere il segreto meglio custodito di Charleston.

Le cose erano andate più o meno così. Durante l'uragano Hugo, un peschereccio chiamato *Richard e Charlene* era stato scaraventato sulla proprietà dei padroni del ristorante. La moglie lo vide come un segno e battezzò il suo locale in onore del relitto. Questo accadde nel 1989. Oggi il relitto è ancora là, e così il locale, con i proprietari che disdegnano ogni forma di marketing e pubblicità. Perfino l'insegna.

Pavimenti in cemento. Ventole sul soffitto. Veranda con zanzariere. Frigorifero self-service per prendersi una birra quando bisogna aspettare che si liberi un tavolo. La formula funziona e il ristorante è sempre pieno.

Alle quattro e mezza del pomeriggio, l'atmosfera era stranamente tranquilla. Il servizio ai tavoli non iniziava fino alle cinque e trenta, ma almeno eravamo seduti. Che diavolo? Il Relitto è un posto così.

Il sistema di ordinazioni è semplice come il menu. Con le matite che ci avevano dato, Pete cerchiò gamberi, gombo e budino al lime, indicando che voleva il tutto in porzioni formato Richard. Io scelsi ostriche taglia Charlene. Diet Coke per me. Bud per Pete.

Cucina dixie al suo meglio.

«Fammi indovinare» disse Pete, dopo che furono arrivati i drink. «Quella chiamata era di un giornalista.»

«Lo stesso topo di fogna che si è intrufolato nel mio sito a Dewees.»

«È diventato un investigatore adesso?»

«Ti sembro forse il consulente professionale del piccolo idiota?» Ero ancora così arrabbiata che mi uscì una voce stridula. «Ma ha molte più informazioni di quel che dovrebbe.»

«Deve avere un informatore.»

«Noo? Lo pensi davvero?»

«Okay.» Pete bevve un sorso di birra e si appoggiò allo schienale, a indicare che la conversazione era sospesa, finché non mi fossi ricomposta.

Attraverso la zanzariera, guardai i gabbiani descrivere cerchi intorno ai motopescherecci a strascico attraccati, alla banchina. Quel loro allegro, speranzoso girare ebbe, non so come, un effetto calmante su di me.

«Scusa» dissi, quando ci portarono il cibo. «Non ce l'ho con te.»

«Nessun problema.» Pete mi puntò contro un gambero. «Molti reporter si sintonizzano sulle frequenze di emergenza.»

«Ci ho pensato. Winborne può avere captato una comunicazione della polizia sul ritrovamento del corpo, ma non avrebbe potuto scoprire l'identità del cadavere in quel modo.»

«Qualcuno all'interno dell'ufficio del coroner o di quello dello sceriffo?»

«Forse.»

«Il personale dell'obitorio?»

«È possibile.»

«A meno che...» Pete non finì la frase.

Una focaccina di farina di mais restò sospesa a metà strada tra il tavolo e la mia bocca. «A meno che cosa?»

«Che ne dici della tua amica Emma? Ha dei movimenti di cui non sei al corrente?»

Ci avevo pensato. Mi ero ricordata di come Emma avesse parlato a favore di Winborne, sostenendo che la sua presenza a Dewees non ci avrebbe danneggiato.

Non replicai, ma Pete aveva fatto una giusta osservazione.

Che ne dicevo di Emma?

Mangiammo e chiacchierammo di altre cose. Katy. L'operazione all'anca della madre di Pete. La mia famiglia. Un viaggio che avevamo fatto a Kiawah vent'anni prima. Così, senza quasi che me ne rendessi conto, il mio orologio segnava le 17:45.

Okay.

Pete insìstette per occuparsi del conto. Pagò in contanti. Niente plastica al vecchio Relitto.

«Ti va di aiutarmi a esaminare i dossier di Cruikshank?» mi domandò,

mentre rientravamo a *Mare per miglia*.

«Vorrei tanto, ma sono in ritardo con gli esami del mio corso pratico.»

«Non possono aspettare un altro giorno?»

«Domattina è il termine ultimo per la presentazione dei voti, in più devo scrivere almeno un rapporto preliminare sullo scavo di Dewees per l'archeologo di Stato, a Columbia, e chissà che altro potrebbe saltar fuori domani.»

«Pare proprio che sarò solo soletto.» Faccia da cane bastonato alla Pete.

Sorrisi e gli assestai un pugno sulla spalla. «Hai sempre la tua ancora di salvezza. Chiama il tuo amico Rejewski.»

Salii in camera e composi il numero di Emma. Rispose la segreteria. Lasciai un messaggio.

Alle otto avevo ormai finito l'ultima correzione, calcolato i voti e inviato via e-mail la lista alla segretaria del dipartimento, all'università. Aveva acconsentito a consegnare il modulo al responsabile al mio posto.

Di nuovo tentai di chiamare Emma. Sentendo la stessa registrazione, riagganciai.

Alle dieci avevo stilato una breve dichiarazione riguardo al terreno di sepoltura sewee sull'isola di Dewees, che illustrava la mia opinione circa la sua importanza come risorsa culturale. Mandai il documento per posta elettronica all'ufficio dell'archeologo di Stato, e ne inviai copia al South Carolina Institute of Archaeology and Anthropology, al South Carolina Department of Archives and History e a Dan Jaffer, presso la University of South Carolina di Columbia.

Poi mi appoggiai allo schienale, combattuta. Dickie Dupree? Quell'uomo era una faina. No. Probabilmente stavo facendo un torto alle faine. Ma il sito si trovava sulla sua proprietà, e la mia valutazione avrebbe potuto condizionare le sue decisioni future. E, non volesse Iddio, i suoi profitti finanziari.

Birdie era acciambellato sulla scrivania alla mia sinistra.

«Tu che ne pensi, Bird?»

Il gatto si rotolò sulla schiena e allungò al massimo tutte e quattro le zampe.

«Hai ragione.»

Tramite Internet, trovai un indirizzo e-mail e spedii una copia anche a Dupree.

Pete e Boyd erano di nuovo in soggiorno. La TV era accesa, anche se apparentemente nessuno la stava guardando. Questa volta era un vecchio

film di Bob Hope.

Pete si era messo sul divano, con i piedi nudi incrociati sul tavolino da caffè e il dossier Helene Flynn aperto in grembo. Stava prendendo appunti su un grosso blocco a fogli gialli.

Boyd era crollato accanto a lui, le zampe posteriori poggiate sul ginocchio del suo padrone.

Il cartone dell'archivio e l'ottavo scatolone stavano fianco a fianco sulla sedia sotto la finestra.

Sullo schermo, un uomo descriveva gli zombie come creature dagli occhi spenti, che obbedivano agli ordini senza sapere quel che facevano e senza che gliene importasse.

«Vuoi dire come i democratici?» replicò Hope.

Pete buttò indietro la testa e rise.

«Non ti offendi?»

«L'umorismo è umorismo» rispose Pete il democratico.

Il chow aprì un occhio sonnolento. Vedendomi sulla soglia, scese di soppiatto dal divano.

«In questo film ci sono alcune delle migliori battute di Hope.» Pete puntò la penna verso la TV.

«Titolo?» Quando ci eravamo conosciuti, e durante i primi anni di matrimonio, i vecchi film erano stati una delle nostre passioni.

«*La donna e lo spettro.*»

«Non era dei Bowery Boys?»

«No!» Pete imitò il suono del campanello di un quiz televisivo. «Risposta sbagliata. Quello era *Ghost Chasers*.»

Non potei fare a meno di ridere. Sembrava così naturale.

Vedendo Pete in quel momento, con la luce della lampada che gli ammorbidiva i tratti del viso, mi colse improvvisamente un pensiero. Anche se da qualche tempo eravamo separati, e conducevamo vite separate, non c'era stato giorno in cui non avessi pensato, almeno di sfuggita, a mio marito.

Il riso mi morì sulle labbra.

«Com'è la trama?» domandai con noncuranza, forzando il tono indifferente.

«Paillette Goddard ha ereditato un castello infestato. Le battute di Hope sono un classico.»

«Qualche progresso con il codice?»

Pete scosse la testa.

Andai alla finestra, presi la scatola con gli oggetti di Cruikshank e mi sistemai sul divano con lo scatolone tra i piedi, poi cominciai a frugare.

La prima cosa che tirai fuori fu un trofeo sportivo: una minuscola figura con berretto che reggeva una mazza. La targhetta sulla base di legno diceva: «Campioni, 24 giugno 1983». Lo appoggiai sul tavolino da caffè.

Poi fu la volta di una palla da baseball coperta di firme.

Misi la palla accanto al trofeo, chiedendomi se i due oggetti fossero correlati. La mia mente cominciò a vagare.

Cruikshank aveva giocato in un campionato. Dove? In che posizione? La sua squadra era forte, mi domandai, o la palla e il trofeo rappresentavano la loro unica stagione vittoriosa? Come era stata quella giornata di giugno? Calda? Piovosa? Il punteggio pendeva nettamente a loro favore o avevano vinto con un solo colpo al cardiopalma?

E Cruikshank aveva la palla della vittoria perché era stato lui a correre il *run* decisivo? I suoi compagni gli avevano dato pacche sulla spalla? Erano andati tutti a farsi una birra, ragionando all'infinito sulla partita?

Cruikshank aveva rivissuto quel momento negli anni seguenti? Solo con il suo bourbon, aveva rivisto il lancio, sentito nei palmi la presa sulla mazza, avvertito il colpo quando la palla era rimbalzata sullo *sweet spot*?

Si era meravigliato di come la vita fosse potuta andare così terribilmente storta?

Sullo schermo, Bob Hope sfoderò una battuta ammiccante e Pete rise tra sé mentre io tiravo fuori dal cartone un paio di fotografie incorniciate. La prima mostrava cinque soldati in uniforme, sorridenti, ciascuno con le braccia intorno alle spalle dei vicini. Il proprietario della foto era l'ultimo a sinistra.

Studiai la figura. Cruikshank portava i capelli corti e strabuzzava gli occhi, probabilmente per il sole. I tratti ruvidi del suo volto erano più attenuati, ma lasciavano già intravedere l'uomo che sarebbe diventato.

Di nuovo, vagai con la mente.

Cruikshank era stato nell'esercito? Nella guardia nazionale? Era troppo giovane per il Vietnam. Dove aveva fatto il servizio militare?

La seconda fotografia mostrava uomini dalle uniformi scure allineati in ranghi serrati, regolari. La sua classe dell'ultimo anno all'accademia di polizia, supposi.

Un barattolo di metallo conteneva altri ricordi dell'arma. Mostrine delle diverse squadre in cui Cruikshank aveva lavorato. Barrette colorate che, immaginai, dovevano essere riconoscimenti del Dipartimento. Uno scu-

detto.

Una cartelletta di cartone ondulato conteneva un diploma dell'accademia di polizia, vari attestati di corsi specialistici di addestramento e altre foto. Cruikshank che stringeva la mano a un qualche alto funzionario della polizia. Cruikshank con tre uomini in giacca e cravatta. Cruikshank e un altro poliziotto in piedi davanti a una chiesa con il reverendo Billy Graham.

Pescai ancora un po' nel cartone.

Un accendino con il logo del Dipartimento di Charlotte-Mecklenburg. Un portachiavi, un coltellino tascabile e un fermacravatta con lo stesso logo. Un badge del Dipartimento. Manette. Chiavi. Una giarrettiera ornata di gale. Una vecchia fibbia Sam Browne. Una fondina logora. Un carichino per revolver.

Misi tutto sul tavolo.

In fondo allo scatolone c'erano un libro e varie buste. Ne presi una grande, marrone, sciolsi il laccetto e mi rovesciai in grembo il contenuto.

Istantanee. Sgranate, viravano al seppia sui lati. Le raccolsi e mi misi a esaminarle una per una.

In tutte c'era la stessa donna bionda. Naso all'insù, lentiggini, un classico volto da *La casa nella prateria.*

In alcune era ritratta da sola. In altre era con Cruikshank. In qualcuna, i due erano parte di un gruppo più ampio. Party di Natale. Giornata sugli sci. Picnic. A giudicare dalle acconciature e dall'abbigliamento, immaginai che le foto fossero state scattate verso la fine degli anni Settanta, inizio anni Ottanta.

Controllai il retro di ogni foto. Solo una riportava una didascalia. Cruikshank e la donna erano in costume da bagno, sdraiati fianco a fianco su una stuoia, il mento poggiato sui pugni. Lessi l'annotazione. «Noble e Shannon, Myrtle Beach, luglio 1976.»

Presi l'ultima fotografia. Noble e Shannon, sorridenti come se dovessero restare giovani per sempre. Io non sorridevo. La mia mente si stava aggirando in un luogo assai cupo.

L'istantanea coglieva Cruikshank e Shannon che si guardavano, le braccia stese in avanti, le dita intrecciate. Lei indossava un corto prendisole bianco e fiori tra i capelli. Lui una giacca azzurro chiaro. In alto, uno striscione identificava la cappella nuziale «Viva Las Vegas». Davanti a loro, con un ginocchio a terra e il volto contratto in una smorfia a beneficio della macchina fotografica, un sosia di Elvis con tanto di occhialoni e tuta aderente bianca adorna di lustrini.

Fissai l'immagine, un momento catturato alla nascita di un matrimonio condannato a fallire. Ritratto da custodire gelosamente, quella foto era divenuta nient'altro che un ricordo archiviato in una vecchia busta marrone.

Il mio sguardo si posò su Pete. Sentii gli occhi bruciarmi. Mi costrinsi a tornare alle cose di Cruikshank. Sai che consolazione.

Quegli oggetti rappresentavano una vita, un uomo che aveva conosciuto l'amicizia, era diventato poliziotto, aveva giocato a baseball, si era sposato. Un uomo che, malgrado tutto ciò, aveva scelto di porre fine alla sua esistenza.

Ma era davvero così?

Mi caddero gli occhi sulla foto di Myrtle Beach. Shannon e Noble. Un matrimonio perduto. Una vita perduta.

Sullo schermo, qualcuno chiese a Bob Hope se pensava che Paulette Goddard dovesse vendere il castello.

«Il mio consiglio è di tenere il castello e vendere i fantasmi.»

Il suono della risata di Pete fece breccia nella corazza della mia simulata indifferenza. Quante volte aveva riso con me? Fatto il pagliaccio per me? Comprato dei fiori quando non avevamo soldi? Ballato in mutande quando ero arrabbiata? Perché quella risata si era spenta? Quando era accaduto?

Abbassando lo sguardo sulla straziante raccolta sparpagliata davanti a me, fui sopraffatta dal fallimento di Noble e Shannon. Dal tragico epilogo della morte di Cruikshank. Dalla sciagura del mio stesso matrimonio finito. Dalla confusione di emozioni che turbinavano dentro di me.

E persi il controllo.

Respirando affannosamente, saltai su dal divano.

«Tempe?» Pete. Confuso.

Inciampai nello scatolone di Cruikshank e mi lanciai fuori dalla stanza, senza sapere dove stavo andando.

Aria dell'oceano. Stelle. Vita.

Spalancai la porta d'ingresso e scesi di corsa i gradini.

Pete era dietro di me. Nel cortile anteriore, mi prese per una spalla, mi girò e mi strinse in un abbraccio.

«Va tutto bene. Ehi, Tempe. Va tutto bene.» Carezzandomi i capelli.

Inizialmente mi trattenni, poi cedetti. Premendo la guancia sul torace di Pete, mi abbandonai al pianto. Non so dire con precisione quanto tempo restammo così, io a singhiozzare, lui a cercare di confortarmi.

Qualche secondo, o forse qualche secolo più tardi, un veicolo percorse Ocean Boulevard, si fermò, poi svoltò, imboccando il viale d'accesso di

Mare per miglia. Alzai lo sguardo. La luce della luna, bianco-argentea, illuminava abbastanza l'abitacolo da mostrare che il guidatore era solo.

Il veicolo si fermò. Forse una jeep? Un piccolo SUV?

Sentii Pete irrigidirsi mentre la portiera del guidatore sì apriva. Ne scese un uomo, che girò davanti al cofano. Riuscii a vedere che era alto e magro.

E anche qualcos'altro.

Oh, Dio!

L'uomo si fermò di colpo, una silhouette contro la luce dei fari.

Il cuore mi balzò in gola.

Prima che riuscissi a parlare, tornò sui suoi passi, scivolò nuovamente al posto di guida, fece rapidamente retromarcia e partì sparato lungo il viale d'accesso.

Guardai i fasci di luce allargarsi.

Le gomme stridettero.

I fari posteriori rimpicciolirono fino a diventare due minuscoli puntini rossi.

15

Con il cuore che batteva all'impazzata, feci i gradini due alla volta, mi precipitai in casa, afferrai il mio cellulare e premetti un tasto di chiamata rapida.

Il telefono suonò quattro volte, poi intervenne una voce registrata.

E ripeté un messaggio in francese e in inglese.

Tentai di nuovo, ma sbagliai, le dita impacciate per l'agitazione; e quando riuscii a trovare il tasto, il risultato fu lo stesso.

«E rispondi, maledizione!»

«Dimmi solo chi era.» Pete mi veniva dietro, mentre marciavo da una stanza all'altra. Boyd tallonava Pete.

Pigiai la R una terza volta.

Una voce robotica mi informò che l'utente da me richiesto non era al momento raggiungibile.

«Continua così. Chiuditi in te stessa!»

Lanciai il telefono. Rimbalzò dal divano sul pavimento. Boyd corse subito ad annusare il malefico oggetto.

«Parlami.» Pete aveva il tono che gli psichiatri usano per calmare i pazienti isterici. «Chi era quello?»

Respiri profondi. Regolari. Mi voltai a guardarlo in faccia.

«Andrew Ryan.»

Dopo una rapida indagine mentale chiese: «Il poliziotto del Québec?».

Annuii.

«Perché mai si farebbe vivo per poi schizzare via senza una parola?»

«Ci ha visti insieme.»

Altri collegamenti cerebrali. Sinapsi. «Allora voi due siete...» Pete inarcò entrambe le sopracciglia, indicò me, poi il vialetto dove si era fermato Ryan.

Annuii.

«E non ha apprezzato la cosa?» mi domandò.

«Tu che ne pensi?»

Feci altre due volte il numero di Ryan. Il suo cellulare restava spento.

Eseguii la mia toilette serale con il distacco di un automa. Detergente. Crema idratante. Dentifricio.

Non siamo due studentelli che si sono appena messi insieme, mi dissi. Siamo adulti. Ryan è un uomo ragionevole. Gli spiegherò. Ci rideremo sopra.

Ma Monsieur Macho me ne avrebbe data la possibilità?

Sdraiata nel letto, sentii il peso del dubbio nelle viscere. Quella notte impiegai molto a prendere sonno.

Entro le nove del mattino dopo, ero io che volevo spegnere il cellulare.

No. Volevo polverizzarlo e cancellarne le tracce nel sistema fognario di qualche remoto Paese del Terzo mondo. Il Bangladesh o il Pakistan avrebbero fatto al caso mio.

La prima chiamata arrivò alle 7:55.

«Buongiorno, signora. Dickie Dupree.»

Il che esauriva i convenevoli da gentiluomo del Sud.

«Ho appena controllato la posta elettronica.»

«È mattiniero oggi, signor Dupree.»

«Ho trovato il suo rapporto. Ora mi aspetto di avere a che fare con una manica di ottusi burocrati.»

«Non c'è di che, signore. Pensavo appunto che avrebbe gradito ricevere una copia.»

«Ciò che non gradisco è il fatto che lei dica a quella gente su nella capitale dello Stato che sulla mia terra ci sono reperti inestimabili.»

«Non è esattamente quello che ho scritto.»

«Ci va dannatamente vicino. Un rapporto come questo potrebbe costrin-

germi a rimandare i lavori. E rimandare i lavori può danneggiarmi parecchio.»

«Mi dispiace se le mie scoperte condizionano in modo negativo l'andamento del suo progetto» dissi. «Il mio lavoro era descrivere onestamente ciò che avrei riscontrato.»

«È il genere di stronzate che sta mandando in malora questo Paese. L'economia è nel cesso. La gente strilla che non c'è lavoro, che non ha un posto in cui vivere. Io fornisco lavoro, tiro su alloggi decenti. E che cosa ottengo per i miei sforzi? Queste balle.»

A Dewees, veramente, Dupree stava facendo costruire abitazioni con vista mare da milioni di dollari per privilegiati, ma non lo dissi.

«Adesso un qualche buffone idiota con più lauree che cervello piomberà qui e dichiarerà la mia proprietà un patrimonio culturale di qualche genere.»

«Sono spiacente che i miei risultati le abbiano causato un inconveniente.»

«Inconveniente? È così che lo chiama?»

Sembrava una domanda retorica, perciò non risposi.

«La sua intromissione potrebbe causarmi molto più di un dannato inconveniente.»

«Avrebbe potuto richiedere una valutazione delle risorse culturali del territorio prima di concordare la riqualificazione immobiliare della zona.» Di nuovo, tirai fuori la mia voce inflessibile.

«Vedremo chi ha un inconveniente, signora Brennan. Anch'io ho delle conoscenze. Solo che, a differenza dei suoi compari, questi ragazzi non sono dei passacarte intellettualoidi.»

E con questo chiuse la comunicazione.

Rimasi seduta un momento, soppesando l'ultima frase di Dupree. Quel piccolo rospo stava sottintendendo che avrebbe potuto ordinare a qualcuno di farmi del male?

Come no! Magari avrebbe mandato Colonel a rosicchiarmi a morte, benché qualunque molestia nei miei confronti sarebbe stata stupida e del tutto inefficace. Non avrebbe sicuramente risolto il suo problema.

Rifeci il numero di Ryan. Il suo telefono era sempre staccato.

Buttai indietro le coperte e andai in bagno.

La chiamata successiva arrivò alle 8:15. Ero in cucina, a bere caffè e a mangiare uno dei muffin mirtilli e pinoli di Pete.

Mirtilli e pinoli? «Così c'era scritto. Ho letto l'etichetta due volte.»

Birdie era alla sua ciotola, intento a masticare piccole crocchette marroni. Boyd era in modalità supplica, il mento sul mio ginocchio.

«Qui Gullet.»

«Buongiorno, sceriffo.»

Anche lui non si perse in preamboli.

«Ho appena lasciato Parrot. È stato necessario qualche sforzo di memoria, ma alla fine quel signore ha ricordato uno scatolone che poteva essere rimasto separato dagli altri.»

«E non sarà che dentro questo scatolone c'erano un computer e una macchina fotografica?»

«Parrot ha le idee un po' confuse riguardo al contenuto. Ricorda vagamente un qualche tipo di apparecchiatura elettronica.»

«E che cosa potrebbe essere successo allo scatolone errante?»

«Pare che suo figlio potrebbe averlo accidentalmente portato via.»

«I giovani.»

«Ho dato a Parrot un'ora per discutere la faccenda con il ragazzo. La richiamo non appena avrò sue notizie.»

Composi il numero di Emma. E mi rispose la sua voce registrata.

Tentai con Ryan.

«*L'abonné que vous tentez de joindre...*» L'utente richiesto non è...

Avrei voluto ficcare una mano nel telefono e strozzare quella donna. In due lingue.

Riprovai alle otto e mezza e, di nuovo, alle nove meno un quarto. Niente.

Chiusi la comunicazione, con tutti i miei dubbi ancora saldamente ancorati alle budella. Mi chiedevo dove fosse andato Ryan. Perché fosse venuto qui. Perché avesse tenuto segreto il suo arrivo. Voleva sorvegliarmi? Cercare di cogliermi sul fatto con Pete?

Alle nove, chiamai Emma una seconda volta. Mi rispose una casella vocale. Il messaggio registrato mi chiese nome e numero di telefono.

Strano, pensai, sciacquando la mia tazza e mettendola nella lavastoviglie. Avevo chiamato Emma due volte la sera prima, alle sei e alle otto, e due volte questa mattina. Non era da lei ignorare i miei messaggi. Specialmente ora che ero così preoccupata per la sua salute.

Sapevo che filtrava spesso le chiamate, schivando le conversazioni indesiderate. Ma non l'aveva mai fatto con me. Almeno, per quanto ne sapevo. Vero è che, in tempi normali, presa com'ero dalla vita di tutti i giorni, la sentivo molto raramente. Che ora stesse evitando le mie telefonate perché

la vicinanza mi rendeva una minaccia? Un fastidio? Il mio interessamento la metteva a disagio? Si era pentita di essersi confidata con me? Mi evitava per sfuggire alla realtà della sua malattia?

Oppure stava semplicemente male?

Presi una decisione.

Attraversai la casa fino alla camera da letto di Pete. Mi appoggiai all'uscio. «Pete?»

«Sapevo che saresti venuta a bussare alla mia porta, bambolina. Dammi un minuto per accendere le candele e mettere su Barry White.»

Pete. Non si può non amarlo.

«Devo andare da Emma.»

La porta si aprì. Aveva indosso un asciugamano e schiuma da barba su metà del viso.

«Mi abbandoni di nuovo?»

«Mi dispiace.» Presi in considerazione la possibilità di dirgli del linfoma, ma decisi che farlo sarebbe stato tradire la fiducia di Emma. «Ci sono novità.»

Sapeva che ero volutamente evasiva. «Se mi dici tutto poi dovrai uccidermi, giusto?»

«Qualcosa del genere.»

Pete inarcò un sopracciglio. «Notizie dalla Legione straniera francese?»

«No.» Cambiai argomento. «Ha chiamato Gullet. Il computer di Cruikshank ce l'ha probabilmente il figlio di Parrot.»

«Pensi che lo consegnerà a noi perché possiamo esaminare il disco fisso?»

«Credo di sì. Lo sceriffo non è esattamente un mago dell'informatica e, a quanto pare, al momento, è anche a corto di personale. Grazie a Emma, mi considera parte della squadra. Più o meno.»

«Tienimi informato.»

«Ce la farai a caricare il cellulare e a portarlo con te?»

Pete era stata l'ultima persona dell'emisfero occidentale a procurarsi un telefono portatile. Sfortunatamente, il suo audace progresso nel mondo della comunicazione senza fili aveva raggiunto il culmine al momento dell'acquisto. Dopodiché, il suo BlackBerry giaceva in genere senza vita, sul comò, dimenticato in una tasca o sepolto nel vano portaoggetti della macchina.

Scattò sull'attenti. «Manterrò integra e funzionante l'apparecchiatura, capitano.»

«Nessuna misericordia con la Chiesa della Misericordia, avvocato» dissi.

Parole mal scelte, per come andarono le cose.

La casa di Emma era talmente in stile «vecchia Charleston», che la sua proprietaria avrebbe dovuto girare con una gonna di crinolina. L'edificio a due piani era di un color pesca, con finiture bianche e doppi portici, e sorgeva su un terreno circondato da una cancellata in ferro battuto. Una gigantesca magnolia sovrastava il minuscolo cortile anteriore.

Emma ne stava trattando l'acquisto proprio quando ci eravamo conosciute. Si era innamorata dei particolari in legno, dei giardini e della posizione in Duncan Street, a pochi minuti dal College of Charleston e dal complesso della Medical University. Benché allora fosse al di sopra delle sue possibilità, era al colmo della gioia quando la sua offerta fu accettata.

Ottimo tempismo. Negli anni successivi, i prezzi degli immobili, a Charleston, erano arrivati alle stelle. Ma benché quel suo pezzettino di storia valesse ormai una piccola fortuna, Emma rifiutava di vendere. Le spese mensili erano esorbitanti, ma lei faceva quadrare i conti spendendo quasi esclusivamente per il cibo, la casa e ben poco altro.

Aveva piovuto tutta la notte, e così la città era stata liberata dalla prematura cappa di caldo opprimente. L'aria sembrava quasi fresca, quando varcai il cancello di Emma. I dettagli parevano amplificati. Il cigolio arrugginito dei vecchi cardini. Il cemento deformato dove aveva fatto breccia una radice di magnolia. Il profumo di oleandro, gelsomino, mirto e camelia che emanava dal giardino.

Emma venne alla porta in accappatoio e pantofole. La carnagione era pallida, le labbra secche e screpolate. Ciocche di capelli sporchi spuntavano da un foulard con stampe indiane annodato sulla testa.

Cercai di non mostrarmi sconvolta. «Ehi, amica».

«Sei più tenace di un pop-up di Yahoo.»

«Io però non sto cercando di venderti un prodotto per ingrandire il pene del tuo uomo.»

«Ho già una lente d'ingrandimento, grazie.» Emma sorrise stancamente, chiamando a raccolta le sue poche forze. «Dai, entra.»

Si scostò e, passandole accanto, entrai nell'atrio. L'odore di legno e cera per parquet si sostituì al profumo di fiori.

L'interno della casa era esattamente come l'esterno lasciava presagire. Di fronte all'ingresso, una doppia porta in mogano dava su un ampio corridoio. Un grande salotto si apriva sulla destra. Una scala curva con la ba-

laustra saliva sulla sinistra. Ovunque, tappeti Balouch e Shiraz su lucidi pavimenti in legno.

«Tè?» domandò Emma, con la spossatezza che emanava da tutto il suo corpo.

«Solo se lo lasci fare a me.»

Mentre la seguivo, ispezionai la casa.

Al primo sguardo capii dove andavano a finire i soldi della mia amica. Quel posto era ammobiliato con pezzi realizzati prima che i padri fondatori intìngessero la penna nell'inchiostro. Se avesse avuto bisogno di liquidi, Emma avrebbe potuto vendere oggetti d'antiquariato per il successivo millennio. Christie's avrebbe impiegato mesi solo a catalogarli.

Mi condusse in una cucina delle dimensioni di un discount e sì accomodò a un tavolo rotondo di quercia. Mentre mettevo su il bollitore e prendevo le bustine del tè, le dissi degli scatoloni di Cruikshank. Ascoltò senza commenti.

«Zucchero?» domandai, versando l'acqua bollente in una teiera.

Emma indicò una zuccheriera di porcellana sul piano di lavoro. La portai in tavola e presi un cartone di latte dal frigo.

Mentre sorseggiava il suo tè, l'aggiornai anche sul resto. Il computer mancante. Le immagini sul CD. Le insolite fratture sulle due vertebre cervicali.

Fece qualche domanda. L'atmosfera era molto rilassata. Poi, io cambiai tono.

«Perché stai ignorando le mie chiamate?»

Emma mi guardò come se stesse guardando un lavavetri che chiedeva di pulirle il parabrezza, incerta se dirgli «Grazie» o «Gira al largo». Trascorse qualche secondo. Posando con cura la sua tazza sul tavolo, sembrò prendere una decisione.

«Sto male, Tempe.»

«Lo so.»

«E non sto rispondendo al trattamento.»

«So anche questo.»

«Quest'ultimo ciclo mi sta stendendo.» Emma distolse lo sguardo, ma riuscii a scorgere il dolore nei suoi occhi. «Non sono stata in grado di fare il mio lavoro. Prima lunedì, poi oggi. Ho uno scheletro che non riesco a identificare. Più, a quanto mi dici, un ex poliziotto che potrebbe non essersi suicidato. E io che faccio? Sto a casa a dormire.»

«La dottoressa Russell ha detto che avresti potuto avvertire un po' di

stanchezza.»

Emma rise, ma senza alcuna traccia di umorismo. «La dottoressa Russell non è qui a vedermi mentre vomito anche l'anima.»

Iniziai a protestare. Mi interruppe alzando una mano.

«Io non migliorerò, Tempe. Devo affrontare questa realtà.» I suoi occhi tornarono a guardare dritto avanti a sé e si abbassarono sulla tazza. «Non posso non considerare il mio staff e la comunità al servizio della quale sono stata eletta.»

«Non devi prendere una decisione definitiva adesso.» Sentivo la bocca secca.

Un *chime* si mise a danzare nel vento fuori dalla finestra, allegro, ignaro dell'angoscia che si consumava dall'altra parte del vetro.

«Presto sì» disse piano Emma.

Posai il mio mug. Il tè era freddo. Neanche toccato.

Dovevo chiederlo?

I campanelli del *chime* tintinnarono lievemente.

«Tua sorella lo sa?»

Gli occhi di Emma fissarono i miei. Le sue labbra si aprirono. Pensai che stesse per dirmi di andare al diavolo, di smetterla d'immischiarmi e farmi gli affari miei. Invece scosse semplicemente la testa in segno di diniego.

«Come si chiama?»

«Sarah Purvis.» Lo disse con un filo di voce.

«Sai dove si trova?»

«A Nashville è sposata con un dottore.»

«Vuoi che provi a contattarla io?»

«Come se gliene importasse qualcosa.»

Alzandosi, Emma andò alla finestra. La seguii, rimasi in piedi dietro di lei e le misi le mani sulle spalle. Per alcuni istanti, nessuna delle due parlò.

«Mi piace il velo da sposa.» Emma stava fissando una distesa di delicati fiorellini bianchi, in giardino. «Le fioraie lo vendono al mercato. Anche quello.» Indicò un gruppo di steli verdi e bianchi sormontati da lunghe foghe affusolate. «Lo sai che cos'è?»

Scossi la testa.

«*Gnaphalium obtusifolium.* Il tè che si ricava da questa pianta era un tempo considerato il miglior rimedio del Lowcountry contro il raffreddore. In campagna lo fumano ancora per l'asma. Lo chiamano anche "semprevivo". L'ho piantato quando...»

Emma emise un profondo respiro. Era spossata.

Benché sentissi un nodo alla gola, tenni la voce bassa e il tono pacato.

«Lascia che ti aiuti, Emma. Per favore.»

Un attimo passò. Un altro.

Senza voltarsi, Emma annuì.

«Ma non chiamare mia sorella.» Trasse un profondo sospiro, lo emise lentamente. «Non ancora.»

Sulla strada del ritorno, la mia testa era un turbinio di emozioni contrastanti. Ansia per la mia relazione con Ryan. Frustrazione per i casi Dewees e Cruikshank. Paura per Emma. Rabbia per la mia impotenza di fronte alla sua malattia.

Avanzando nella luce di quel mattino splendente, ingoiai rabbia e paura e dubbio, è riplasmandoli in qualcosa di nuovo. Qualcosa di positivo.

Non potevo metter mano al midollo della mia amica e restituirle la vita che le sue stesse cellule le stavano portando via. Ma potevo fare il mio lavoro e alleviare le sue preoccupazioni professionali. Potevo lavorare per dare a Emma le risposte che voleva riguardo ai due scheletri.

Un'ostinata determinazione si fece starda nel mio cuore.

Intanto, il Lowcountry si preparava a rivelare un altro segreto. Un altro corpo sarebbe stato scoperto nelle successive ventiquattro ore. E questa volta mi sarei trovata davanti qualcosa di più che un mucchietto di ossa essiccate.

16

Quella nuova determinazione mi spinse a ritornare alla Medical University. Perché? Mancanza di un'idea migliore.

A un addetto dell'obitorio spiegai chi ero e che agivo per conto del coroner. Richiesi i numeri CCC-2006020277 e CCC-2006020285. Quando arrivarono le lettighe, estrassi la sesta vertebra cervicale da Cruikshank e dallo scheletro di Dewees e le guardai entrambe al microscopio. Una rapida verifica mi confermò che la configurazione delle fratture era la stessa su ciascun osso. Okay. Ne avevo la certezza assoluta.

Causa?

Nesso tra i due casi?

Come avevo già fatto, pensai qualche istante a queste domande. Poi passai a esaminare la terra che Topher aveva raccolto dalla tomba di Dewees. Perché? Mancanza di un'idea migliore.

Ponendo una bacinella rettangolare d'acciaio inossidabile nel lavandino, con un vaglio posizionato sopra, recuperai uno dei tre sacchetti della spazzatura di plastica nera ai piedi della lettiga di Dewees. Tolsi il laccetto metallico intrecciato che chiudeva il sacchetto e versai uno strato di terra, scuotendo delicatamente il vaglio.

Il terreno sabbioso passò attraverso le maglie, lasciandosi dietro pietruzze, gusci di chiocciola, pezzi di dollari della sabbia, stelle di mare, molluschi e granchi. Dopo aver controllato i residui con una lente di ingrandimento, li gettai via e versai dell'altra terra.

Stesse pietre e frammenti di fauna acquatica.

Ero al secondo sacchetto, quando un piccolissimo filamento attirò la mia attenzione. Incastrato in un guscio rotto di chiocciola era così piccolo che avevo rischiato di non vederlo.

Una fibra di qualche tipo? Un filo?

Con una pinzetta, prelevai il guscio e lo posai sul mio palmo guantato. Era lungo meno di tre centimetri, bruno e a spirale, ma più tozzo e tondeggiante di quelli che vedevo di solito sulla spiaggia.

Tornai alla lettiga e controllai l'etichetta apposta da Topher. Il sacchetto che stavo esaminando conteneva terra prelevata direttamente intorno alle ossa.

Spostandomi a un banco laterale, estrassi con cautela il filamento dal guscio, lo posizionai su un vetrino e lo coprii con una lastrina sottile. Poi lo misi sotto il microscopio e mi chinai sull'oculare.

L'oggetto mi apparve come una linea curva dai contorni indistinti. Agendo sulla manopola, regolai la messa a fuoco.

Si trattava di un ciglio, un ciglio nero.

Stavo riflettendo sulla cosa, quando il mio telefono squillò. Sul display apparve un prefisso.

Non era Ryan.

Delusa, mi strappai via un guanto e risposi.

«Tempe Brennan.»

«Qui Gullet. Abbiamo un PC Dell Latitude e una fotocamera digitale Pentax Optio 5.5.»

«È stato tutto uno spiacevole malinteso.»

«Sì. Parrot senior si è profuso in scuse. Parrot junior sembrava avere avuto mattinate migliori.»

«E adesso?»

«La macchina fotografica è vuota. O Cruikshank non ci ha lasciato nien-

te o junior ha cancellato la memoria per pararsi le chiappe. Il computer è protetto da password. Abbiamo fatto qualche tentativo. Risultato zero.»

«Posso provarci io?»

Ci fu una pausa prima che Gullet parlasse di nuovo.

«Ha esperienza di queste cose?»

«Sì» dissi, con maggior convinzione di quanta ne avessi in realtà. Avevo sempre usato delle password sul mio computer, ma non ero esattamente uno Sherlock nel decifrare i codici di sicurezza. A dirla tutta sarebbe stata la mia prima volta da hacker.

Silenzio all'altro capo del filo: rimasi in ascolto. Poi...

«Male non può fare. La signora Rousseau si fida di lei e i miei vice sono occupati a riempire il loro carnet da ballo oggi.»

«Adesso sono all'obitorio.»

«Sarò lì tra un'ora.»

Il resto della terra non produsse niente di interessante. Quando lo sceriffo arrivò, stavo esaminando per la seconda volta il terzo sacchetto.

Gullet appoggiò un pacco avvolto nella plastica su un banco laterale. Poi chiuse gli occhiali da sole e li appese al taschino della giacca infilandoci dentro una stanghetta. Per un attimo, il suo sguardo indugiò sulle due lettighe alle mie spalle.

«Non c'è la signora Rousseau?» domandò.

«Una faccenda urgente richiedeva la sua presenza altrove» dissi. «Guardi qua.»

Si avvicinò al microscopio. Inserii una delle vertebre fratturate. Gullet la osservò senza fare commenti. Passai all'altra.

Lo sceriffo si raddrizzò e mi guardò.

Gli spiegai che il primo campione apparteneva a Cruikshank, il secondo allo sconosciuto ritrovato a Dewees.

«Tutti e due si erano rotti l'osso del collo.» La parlata strascicata di Gullet, un tono piatto, quasi annoiato.

«Sì.»

«Come?»

«Non lo so.»

Inserendo il vetrino con il ciglio, gli feci segno di dare un'altra occhiata.

«Che cosa sto guardando?»

«Un ciglio.»

Gullet sbirciò qualche secondo di più attraverso l'oculare, poi, di nuovo, mi rivolse uno sguardo inespressivo.

«Viene dalla tomba di Dewees» dissi.

«Al mondo ci sono circa sei miliardi di persone. Quanti miliardi di ciglia farebbe in tutto?»

«Questo, però, viene da quarantacinque centimetri sottoterra, dal terreno direttamente associato al corpo.»

L'espressione di Gullet non mutò.

«Il ciglio è nero» dissi. «L'uomo di Dewees aveva capelli biondo chiaro.»

«Poteva appartenere a uno dei suoi scavatori?»

Scossi la testa. «Hanno tutti i capelli castani.»

Un folto sopracciglio si sollevò forse di un micromillimetro.

«Le ciglia vanno bene per il DNA?»

«Mitocondriale» dissi.

Gullet non reagì.

«Un tipo di DNA che si eredita per linea materna.» Ultrasemplificato, ma corretto.

Gullet annuì, andò al bancone e, dal suo involto, tirò fuori un modulo per il trasferimento di prove.

Lo raggiunsi e misi data e firma.

Lo sceriffo staccò il foglio e me ne consegnò una copia. Poi piegò il modulo e lo infilò in una tasca interna della giacca. I suoi occhi si posarono ancora sulla lettiga.

«Trovato niente che metta in relazione questi due tizi?»

«No.»

«Tranne il fatto che entrambi sono riusciti a rompersi l'osso del collo.»

«Tranne quello.»

«Se c'è un collegamento tra questi due ragazzi, abbiamo per le mani un duplice omicidio. Ipoteticamente parlando, certo.»

«Ipoteticamente parlando» assentii.

«Seriale?»

Mi strinsi nelle spalle: forse. «O forse i due si conoscevano.»

«Vada avanti.»

«Forse hanno visto qualcosa che li ha fatti morire entrambi.»

Gullet non mosse un muscolo.

«Magari erano coinvolti in qualcosa.»

«Tipo?»

«Droga. Contraffazione. Il rapimento Lindbergh.»

«Ipoteticamente parlando.»

«Ipoteticamente parlando.»

«Il mio vicesceriffo capo delle Operazioni speciali ha riconosciuto quell'edificio.»

La mia faccia rivelò qualcosa. Confusione.

«Il CD di Cruikshank. Le foto. Lui dice che il palazzo di mattoni è una clinica per indigenti in zona Nassau.»

«Gestita da chi?» domandai, facendo infine il collegamento.

«Dalla Chiesa della Misericordia Divina.»

«Herron e il suo gregge. Gesù! Che fosse quella in cui lavorava Helene Flynn?»

«Ora, capisco che il suo boyfriend abbia un interesse per quei ragazzi, ma una laurea in legge non fa di lui un poliziotto. Se abbiamo a che fare con un omicidio, e non sto ancora dicendo che è così, non voglio che un cowboy con gli stivali a punta se ne vada in giro a spaventare potenziali indiziati.»

Pareva superfluo puntualizzare che Pete non era il mio boyfriend. O che non possedeva nemmeno un paio di stivali a punta.

Gullet mi puntò contro un dito ammonitore. «Tenga a freno quel ragazzo. Se qualcosa va storto, poi, sono io quello che finisce nelle grane.»

«Controllerà la clinica?» domandai.

«Non c'è molto che lo giustifichi al momento.»

Gullet batté un colpetto sul computer. «Se trova la password, mi chiami. Altrimenti, mandiamo questo affare su alla polizia giudiziaria del South Carolina.»

«Ma questo non significherà mettersi in fila e aspettare all'infinito?» chiesi.

Gullet si rimise i Ray-Ban. «Lei faccia il suo tentativo, signora.»

Dopo che lo sceriffo se ne fu andato, chiamai Emma. Mi disse di lasciare ciglio e chiocciola all'obitorio: avrebbe mandato Lee Ann Miller a prenderli e glieli avrebbe fatti inviare al laboratorio criminale dello Stato.

Fotografai le fratture vertebrali, poi imbustai i due reperti e li consegnai al tecnico, dicendo che per quel giorno avevo finito. L'orologio segnava le due. Mi diressi a casa.

Lungo la strada, chiamai Pete. Nessuna risposta. Sai che sorpresa.

Ero così in fibrillazione all'idea di entrare nel disco fisso di Cruikshank, che non mi fermai a mangiare da nessuna parte. Giunta a *Mare per miglia*, portai fuori Boyd fino alla strada per un veloce giretto, poi preparai un sandwich prosciutto e formaggio e mi sistemai al tavolo della cucina.

Il computer portatile attivò la sequenza di avvio di Windows fino a una schermata azzurra: a questo punto bisognava caricare le impostazioni personali.

Cominciai con qualche formula d'uso comune. 123123. 123456. 1A2B3C. Password. Apri.

Nulla di fatto.

Le iniziali di Cruikshank? La sua data di nascita?

Mi alzai e andai a prendere la stampata dell'AFIS che mi aveva dato Emma.

Noble Carter Cruikshank.

Tentai con NCC, CCN e varie combinazioni delle iniziali dell'uomo, con e senza la data di nascita, in un senso e nell'altro. Invertii ciascun nome, poi raggruppai le lettere in modo diverso. Poi sostituii lettere a cifre e cifre a lettere.

Il cursore continuava a lampeggiare.

Charlotte-Mecklenburg Police Department.

Tentai ogni combinazione usando le lettere CMPD in posizioni diverse rispetto al nome e alla data di nascita.

No.

Shannon. Non avevo il suo secondo nome, né il cognome. Quando si erano sposati? Luglio 1976. Tentai varie combinazioni.

Il cursore non ne voleva sapere.

Il baseball. Presi lo scatolone e tirai fuori il trofeo. 24 giugno 1983.

Data di nascita. Data di matrimonio. Data del campionato. Combinate. Mischiate. Invertite.

Niente da fare.

Giocai con l'indirizzo di Cruikshank e con ogni data riportata sul foglio dell'AFIS.

Alle quattro e mezza avevo ormai esaurito le idee.

«Se non ho abbastanza informazioni personali...» dissi alla cucina vuota.

Boyd scattò in piedi.

«Ancora arrabbiato per la camminata troppo breve?»

La bocca di Boyd si aprì e la sua lingua penzolò da una gengiva violacea.

«Voi chow siete una razza indulgente.»

Drizzò la testa e puntò le orecchie in avanti.

«Passiamo ai dossier.»

Chiudendo il portatile, andai in soggiorno. Boyd mi venne dietro.

Il cartone con l'archivio di Cruikshank era ancora davanti alla finestra. Lo portai al tavolino da caffè e mi sedetti sul divano.

Boyd saltò su accanto a me. I nostri occhi si incontrarono e lui ripiombò sul pavimento.

Nello scatolone c'erano circa quaranta cartelline, ognuna con una data e un nome scritti a mano. Alcuni dossier erano corposi, altri sottili. Scorsi le etichette.

I documenti erano organizzati in ordine cronologico. Dalle date si capiva che un tempo Cruikshank lavorava a più casi contemporaneamente. C'erano anche delle pause, probabilmente i periodi in cui ci dava dentro con il bere.

Tirai fuori il dossier più vecchio.

«Murdock, Deborah Anne. Agosto 2000. C.»

La cartella di Deborah Murdock conteneva: annotazioni abbreviate simili a quelle della documentazione di Helene Flynn; assegni annullati emessi dal conto corrente comune di Deborah e Jason Murdock, l'ultimo dei quali era stato compilato il 4 dicembre 2000; foto di una coppia che entra o esce da un ristorante, bar o motel; lettere indirizzate a Jason Murdock, Monck's Corner, South Carolina, a firma di Noble Cruikshank. Le lettere coprivano il periodo da settembre a novembre 2000.

Cominciavo a capire. Lessi solo una lettera.

Sì. Deborah era la donna nelle foto. E l'uomo non era Jason.

Passai oltre.

«Lang, Henry. Dicembre 2000. C.»

Stessa storia. Annotazioni, assegni, foto, resoconti. Cruikshank aveva passato sei mesi su questo caso. Stavolta il maritino a essersene andato.

Altra cartella.

«Todman, Kyle. Febbraio 2001. C.»

L'indagine coinvolgeva un mercante d'antiquariato che sospettava di furto il suo socio. A Cruikshank ci volle un mese per smascherare il truffatore.

Tirai fuori un dossier dopo l'altro. Le storie erano tutte tristemente simili. Tradimenti coniugali. Genitori scomparsi. Adolescenti scappati di casa. Pochi lieto fine. E un unico messaggio: se dai peso al tuo sospetto, probabilmente è fondato.

Guardai l'orologio. Le sei e un quarto. Mi domandai che cosa stesse facendo Pete.

Mi domandai che cosa stesse facendo Ryan.

Controllai il cellulare. Nessun messaggio. La batteria era a posto. Certo che lo era.

Tornai ai dossier.

«Ethridge, Parker. Marzo 2002.»

Questo era uno dei più corposi.

Parker Ethridge, cinquantotto anni, viveva per conto suo. Nel marzo 2002, il figlio passò a prenderlo per una gita di pesca programmata da tempo. Ethridge non era in casa e non si fece più vedere. Cruikshank indagò per più di un anno, ma senza risultato. Ethridge junior lo licenziò nel maggio 2003.

«Franklin, Georgia. Marzo 2004. C.»

Nel novembre 2003, una studentessa di diciannove anni scomparve dal dormitorio universitario presso il College of Charleston. Quattro mesi dopo, insoddisfatti dei progressi della polizia, i genitori assunsero Cruikshank per ritrovarla. E lui lo fece: viveva con un orafo buddista ad Asheville, North Carolina.

«Poe, Harmon. Aprile 2004.» Disoccupato. Visto l'ultima volta al Ralph H. Johnson Medical Center. Scomparsa segnalata da un amico.

«Friguglietti, Sylvia. Maggio 2004. C.» Anziana. Allontanatasi da un luogo di residenza per persone non auto-sufficienti. Trovata morta che galleggiava nel porto vicino a Patriot's Point.

Di nuovo, guardai l'orologio e il cellulare.

19:52. Nessuna chiamata.

Scoraggiata, ruotai le spalle e stirai le braccia sopra la testa. Boyd sollevò le palpebre assonnate.

«Non è stata poi una gran perdita di tempo» dissi.

Roteò gli occhi alzandoli verso di me.

«Ho capito che la "C" sull'etichetta vuol dire "caso chiuso".»

Boyd non pareva convinto. Non me ne importava. Stavo concludendo qualcosa.

Lasciando ricadere le braccia, ripresi da dove avevo interrotto.

«Snype, Daniel. Agosto 2004.» Scomparso mentre visitava Charleston da Savannah, Georgia. Biglietto di ritorno del bus inutilizzato. Scomparsa denunciata da una parente, Tiffany Snype.

«Walton, Julia. Settembre 2004. C.» Casalinga in fuga trovata a vivere con il suo amante a Tampa, Florida.

Alcuni dei dossier più recenti contenevano solo ritagli di giornale e poche annotazioni in codice. Nessun assegno, né fotografie, né resoconti.

Lessi vari articoli. Ciascuno descriveva una persona scomparsa.
«Erano casi su cui Cruikshank era stato assunto per investigare?»
Boyd non aveva una risposta.
«O si interessava alle persone scomparse per qualche altra ragione?»
Forse.
Aprendo l'ultimo dossier, lessi un altro ritaglio.
Un nome catturò la mia attenzione.

17

L'articolo più recente recava la firma di Homer Winborne. In meno di due colonne, il pezzo riferiva la scomparsa, nel 2004, di un uomo di nome Lonnie Aikman.

> Una donna di Mount Pleasant in cerca di suo figlio chiede aiuto agli abitanti di Charleston. Lonnie Aikman, 34 anni, è scomparso da due, come ha raccontato Susie Ruth Aikman al «Moultrie News».
> «È semplicemente svanito» ha dichiarato la donna. «Mi ha detto: "Ci vediamo dopo", è uscito e non è più tornato.»
> Quando la polizia non è riuscita a rintracciare Lonnie, la signora Aikman si è rivolta a un sensitivo, secondo il quale suo figlio si trovava nella zona di Charleston. Per la signora, consultare il veggente è stata l'ultima spiaggia.
> «Quando perdi qualcuno, sei disposto a credere a qualunque cosa ti dia speranza» ha spiegato.
> La signora Aikman ha intrapreso delle ricerche e ha affisso manifesti chiedendo a chiunque possedesse informazioni di contattare lei, la polizia di Charleston o l'ufficio dello sceriffo. Ha rivelato che il figlio soffre di schizofrenia e, al momento della sparizione, stava assumendo dei farmaci. Teme che possa essere stato rapito.
> «Ho paura che sia da qualche parte, trattenuto contro la sua volontà» ha detto.
> Lonnie Aikman è alto un metro e settantadue, peso 72 chili. Ha occhi verdi e capelli castani.

Il pezzo era apparso sul «Moultrie News» il 14 marzo. Cruikshank aveva cerchiato l'età di Aikman, l'epoca della sparizione e la parola «schizofre-

nia».

Anche in altri ritagli erano state cerchiate informazioni simili.

Così, Cruikshank raccoglieva storie di persone scomparse. Queste non sembravano indagini richieste da un cliente. Nei dossier non c'erano assegni, resoconti. Perché quell'interesse?

Due cartelline, poi, contenevano solo annotazioni scritte a mano. Una era etichettata «Helms, Willie», l'altra «Montague, Unique». Il fatto che si trovassero nel cartone indicava che erano state create poco prima della morte di Cruikshank. Perché? Chi erano Willie Helms e Unique Montague?

Frustrata, cominciai a compilare una tabella e riesaminai i dossier, individuando tutti i casi irrisolti di persone scomparse.

> ETHRIDGE, PARKER, maschio bianco, 58 anni, uno e settanta, 61 chili, capelli grigi, occhi azzurri. Visto l'ultima volta nel marzo 2002.
> MOON, ROSEMARIE, femmina nera, 28 anni, uno e sessanta, 47 chili, capelli rossi, occhi castani. Vista l'ultima volta nel novembre 2002. Faceva uso di stupefacenti e si prostituiva.
> WATLEY, RUBY ANNE, femmina nera, 39 anni, uno e sessantacinque, 63 chili, capelli neri lunghi fino alle spalle, occhi castani. Vista l'ultima volta nel luglio 2003. Faceva uso di stupefacenti e si prostituiva.
> AIKMAN, LONNIE, maschio bianco, 34 anni, uno e settantadue, 72 chili, occhi verdi, capelli castani. Visto l'ultima volta nella primavera del 2004. Schizofrenico.
> POE, HARMON, 39 anni, maschio bianco, uno e ottanta, 70 chili, capelli e occhi castani. Visto l'ultima volta nell'aprile 2004. Faceva uso di stupefacenti.
> SNYPE, DANIEL, 27 anni, maschio nero, uno e sessantacinque, 54 chili, capelli biondi lunghi fino alle spalle, occhi castani. Visto l'ultima volta nell'agosto 2004. Faceva uso di stupefacenti e si prostituiva.

Il caso Dewees non corrispondeva ad alcuno dei profili. Lo aggiunsi alla tabella.

> CCC-2006020277. maschio bianco, 35-50 anni, uno e settantotto-

uno e ottantacinque, capelli biondi. Frattura di C-6. Tacche su dodicesima costa e vertebre lombari superiori. Rinvenuto a Dewees.

Winborne aveva scritto il suo articolo in marzo. La scomparsa di Aikman poteva spiegare il comportamento del giornalista a Dewees? Pensava forse che fossimo incappati in Lonnie?

Cruikshank aveva ritagliato la storia di Winborne il 14 marzo o successivamente a quella data. Quello di Aikman era l'ultimo dossier che aveva aperto?

E perché i dossier Helms e Montague? Che cosa dicevano i commenti in codice?

Stavo cercando di dare un senso ai miei appunti quando arrivò Pete.

«Essere me, grande portatore di pizza» la sua voce rimbombò in anticamera.

Sentii il rumore di un mazzo di chiavi che colpivano il piano di un tavolo, poi Pete apparve sulla soglia. Indossava pantaloni cachi e una specie di camicia da bowling. Un berretto degli Hornets completava la tenuta.

Boyd si precipitò da lui e prese a girare intorno alle caviglie del grande portatore, annusando la scatola di cartone macchiata d'unto che aveva in mano.

«Ne ho presa una grande nel caso tu fossi a casa e affamata. Perché lavori a luci spente?»

Ero così immersa nella mia tabella da non essermi accorta che l'oscurità era scesa nella stanza. Il mio orologio segnava le 20:20.

«Come mai fa buio così presto?»

«C'è un dannato temporale in arrivo. Tutta l'isola sta chiudendo i boccaporti. Noi ne abbiamo di boccaporti? E sono chiusi?»

Notai il berretto. «Brutte notizie, Pete. Gli Hornets si sono trasferiti a New Orleans.»

«Mi piacciono i colori.» Pete si tolse il copricapo e ammirò il logo.

«Viola e turchese?»

«Non turchese, ignorante. Blu smeraldo. Tinte scelte da Alexander Julian e invidiate da tutto il campionato.»

«Tinte o non tinte, la squadra ha lasciato Charlotte.»

Gettando il copricapo su una credenza, Pete piegò la testa, osservando i dossier impilati accanto a me. «Che cosa fai?»

Avvertii una specie di formicolio. Attenta!

Che cosa? Attenta a che cosa?

«Terra chiama Tempe.» Mi riebbi.

«Che cosa fai?» ripeté Pete.

«Passo in rassegna i casi di Cruikshank.»

«E quello è il suo computer, presumo. Hai avuto fortuna?»

Scossi la testa. «Non riesco ad arrivare alla password. Tu dove sei stato tutto il giorno?»

«Intrappolato nell'inferno fiduciario. Sai dirmi cosa è marrone e nero e sta bene addosso a un contabile?»

Alzai le mani in segno di resa.

«Un dobermann.»

«Questa è scarsa.»

«Ma vera. Credo che scelgano la contabilità perché non hanno abbastanza carisma per fare i becchini.»

«Hai interrogato Herron su Helene Flynn?»

«Il buon reverendo riteneva che dovessimo cominciare dai libri contabili.»

Sollevai le sopracciglia. «Non guardarmi in quel modo. Buck mi ha assunto per rintracciare i suoi soldi. Nel frattempo avrei dovuto cercare di scoprire quello che potevo sulla figlia.»

«Hai detto a Herron che Cruikshank è morto?»

«Sì.»

«Reazione?»

«Shock, tristezza e il sentito augurio di riposare in pace. Trovato qualcosa nei dossier?»

«Forse.»

Ci spostammo sul portico. La brezza faceva girare la ventola sul soffitto senza bisogno di elettricità.

Disposi piatti e tovaglioli. Pete tagliò la pizza. Mentre mangiavamo, gli spiegai che cosa avevo scoperto.

«Una "C" sull'etichetta significa che il caso è stato chiuso.»

«*Adesso* sì che stiamo davvero concludendo qualcosa.»

«È quel che ho detto a Boyd.»

Le orecchie del chow scattarono in avanti. Il suo naso non abbandonò mai il bordo del tavolo.

«Molti dossier recenti contenevano soltanto ritagli di giornale su persone scomparse. Ho fatto una tabella e ho iniziato a cercare un denominatore comune. Che cosa sono questi cosi?» Indicai alcuni piccoli grumi scuri sulla mia parte di pizza.

«Uva passa. E dunque?»

«Dal 2002, Cruikshank ha creato delle cartelle su due donne e quattro uomini di cui era stata denunciata la scomparsa nella zona di Charleston. Poi ce n'erano un paio che contenevano solo annotazioni. Niente assegni o resoconti al cliente.»

«Quindi non era stato realmente assunto per cercare quelle persone.»

«Questa è la mia convinzione.»

Pete ci pensò un po' su. «Il tizio di Dewees potrebbe essere una delle persone scomparse di Cruikshank?»

«Nessuno di loro corrisponde esattamente al suo profilo.»

«Chi sono?»

«Uno degli uomini era nero, gli altri bianchi. L'età va dai 27 ai 58. Uno era coinvolto nell'ambiente della prostituzione. Due facevano uso di droghe. Uno era schizofrenico. Le donne sono di colore, 28 e 39 anni. Entrambe prostitute e tossicodipendenti.»

«Pensi che potrebbe essere un qualche tipo di serial killer, magari uno che si accanisce contro tossici e puttane? Feccia di cui nessuno sentirà la mancanza?»

«Non conosco la data esatta della sparizione di Aikman, o dell'uomo di Dewees, ma sono passati otto mesi tra la scomparsa di Ethridge e Moon, altri otto tra Moon e Watley. Ancora circa otto mesi interi fino ad Aikman e Poe e quattro per arrivare a Snype. Per un serial killer la progressione è un po' atipica.»

«Non è proprio dei serial killer l'essere atipici?» Pete prese un'altra porzione di pizza.

«Questi profili abbracciano l'intera gamma dei tipi umani. Uomini, donne. Neri, bianchi. Da meno di trenta a quasi sessant'anni.»

«Non si restringono a ragazzi di strada o a studentesse dai lunghi capelli con la riga in mezzo?»

«Adesso sei un *profiler*?» dissi, cogliendo il riferimento alle tipologie di vittime preferite da John Gacy e Ted Bundy.

«Semplicemente un sapiente.»

«Nonché portatore di pizza.»

«Di chi è stata l'idea dell'uva passa?» chiesi.

«Di Arturo.»

Per un po' restammo ad ascoltare le onde che si frangevano sulla spiaggia. Fui io, poi, a rompere il silenzio.

«L'articolo su Lonnie Aikman era stato scritto da Homer Winborne. Era

apparso sul "Moultrie News" del 14 marzo. Perciò sappiamo che allora Cruikshank era vivo.»

«Winborne è il tizio che si è presentato al tuo scavo?»

Annuii. «L'hai chiamato?»

«Lo farò.»

«Notizie di Monsieur...»

«No.» Presi un'altra fetta, tolsi le uvette e le accumulai sul bordo del piatto.

«Sei di palato un po' difficile» osservò Pete.

«Uvette e acciughe non sono esattamente il mio abbinamento preferito. Dimmi, che cosa è successo con Herron?»

«In realtà Herron non l'ho incontrato.»

Pete descrisse la sua giornata con gli addetti alla contabilità della Chiesa della Misericordia Divina. Non stava esagerando: sembrava davvero una noia mortale. Ricordai quel che mi aveva detto Gullet.

«Qualcuno dell'ufficio dello sceriffo ha identificato l'edificio di mattoni nelle foto sul CD di Cruikshank.»

«Ah sì?» a bocca piena, mezzo incomprensibile.

«È una clinica per indigenti gestita dalla CMD.»

«Dove?»

«Nassau Street.»

A Pete si paralizzarono le mascelle, poi deglutì. «È il posto dove lavorava Helene Flynn. Per lo meno per un certo periodo.»

«Lo avevo immaginato. Perciò ha senso pensare che Cruikshank abbia sorvegliato quel posto.»

Pete si pulì la bocca, appallottolò il tovagliolino di carta e lo gettò sul piatto. «Gullet farà un sopralluogo?»

«Né Dewees né Cruikshank sono in cima alle sue priorità. Gli ho mostrato le due vertebre fratturate, ma non è ancora convinto che i due siano stati uccisi.»

«Forse dovrei...»

«Gullet decisamente non vuole che tu prenda contatti con nessuno alla clinica. È stato molto chiaro in proposito.»

«Che male ci sarebbe...»

«No.»

«Perché no?» La voce di Pete tradì una certa acredine. Conoscevo quel tono. Il mio ex marito non era un uomo che amava essere ostacolato.

«Per favore, Pete. Non crearmi problemi con Gullet. Ci sta lasciando li-

bero accesso a cose che non avremmo alcun titolo per conoscere. Ci ha dato i dossier e il computer di Cruikshank. Abbiamo molto da perdere. Non voglio rischiare. Devo aiutare Emma a risolvere questi casi.»

«Hai fatto quello che potevi. Emma è il coroner qui. Gullet è un problema suo.»

Il mio sguardo vagò nell'oscurità al di là della zanzariera. La spuma delle onde era una linea bianco-argentea oltre sagome nere che sapevo essere le dune.

Presi una decisione.

«Emma è malata.»

«Malata quanto?»

Gli dissi del linfoma, e della recente ricaduta.

«Mi dispiace, Tempe.»

Pete posò la mano sulla mia. Restammo seduti senza parlare. Fuori, l'oceano ci tributava una fragorosa ovazione.

I miei pensieri erano concentrati su Emma. Quelli di Pete? Bella domanda. Non avevo idea di che cosa gli passasse per la testa. Helene Flynn? La gestione dei fondi della CMD? Il codice di Cruikshank? Il dessert?

Sorpreso dal silenzio, Boyd mi batté un colpetto sul ginocchio. Gli diedi un buffetto sulla testa e mi alzai per sparecchiare. Meglio cambiare argomento.

«Ho trovato un ciglio, quando ho esaminato il terreno della tomba di Dewees. È nero. I capelli contenuti nella tomba erano biondi.»

«Ma le ciglia non sono sempre nere?»

«Non senza il mascara.»

«Credi appartenga alla persona che ha sotterrato il tizio, chiunque sia?»

«Gli studenti che lo hanno tirato su hanno tutti i capelli castani.»

«Il principio dello scambio di Locard.» Pete fece un radioso sorriso da «sapiente».

«Sono ammirata» dissi.

Aveva menzionato un concetto ben noto ai criminologi. Secondo Locard, quando due entità entrano in contatto vi è sempre un passaggio di particelle dall'una all'altra. Un ladro in una banca. Un cecchino sul ramo di un albero. Un assassino che scava nella sabbia. Tutti gli omicidi si portano dietro tracce microscopiche della scena del crimine, e altre ne lasciano dietro di sé.

«Allora, chiamerai quel Winborne?» domandò Pete.

Guardai l'orologio. Erano quasi le dieci.

«Più tardi forse sì. Adesso potrei dedicarmi un altro po' ai dossier.»

«Perché un contabile attraversa la strada?»

Pete ce l'aveva con i contabili questa sera. Mi limitai a guardarlo.

«Perché dalle pratiche risulta che così è stato fatto l'anno scorso.»

Avevo a malapena sfiorato il divano, quando lo sguardo mi cadde sul berretto di Pete. Il mio instancabile subconscio sussurrò di nuovo. *Yo!*

Che cosa? NBA? Hornets? Turchese?

Blu *smeraldo*!

Jimmie Ray Emerald.

Quando avevo letto quell'articolo? L'ultimo giorno del corso. Meno di una settimana prima.

Pete stava girando per casa. A chiudere i boccaporti, supposi.

Gli gridai: «Quando passa la raccolta della spazzatura?».

«Mi venga un colpo se lo so. Perché?»

Avevo portato un pacco di giornali nel cassonetto del cortile anteriore lo scorso lunedì.

«Perché?» Pete si ripeteva.

Afferrai una torcia elettrica e mi precipitai fuori dalla porta d'ingresso e giù per le scale. Il vento, ora, sferzava con furia i palmetti. C'era odore di pioggia. Il temporale non era lontano.

Alzai il coperchio del cassonetto recuperai un bidonano di plastica blu per la raccolta differenziata della carta.

Cominciai dal fondo, tirando fuori i vari numeri, controllando le date alla luce della torcia, tenendo giù col piede quelli scartati. A metà pigna mi resi conto che una macchina stava risalendo Ocean Boulevard. Continuai a far passare i giornali.

I fari si avvicinarono.

Tombola! 18 maggio. Il fascicolo principale. Le raffiche di vento mi spiegazzavano le pagine tra le mani.

L'auto rallentò. La ignorai.

Trovai la rubrica di economia del giovedì precedente, le inserzioni, le notizie locali e statali.

L'auto sì fermò di fronte a *Mare per miglia*, due fasci di luce diretti verso il cassonetto.

Alzai gli occhi, ma tutto ciò che vidi furono i fari.

Ryan? Avvertii un fremito nel petto.

L'auto non si muoveva, né svoltava nel viale.

Mi schermai gli occhi con la mano.

Il guidatore mise in moto. Frammenti partirono dalle gomme e la vettura fece un balzo in avanti.

Qualcosa mi volò addosso.

Lasciando cadere il giornale, alzai le braccia.

18

Qualcosa di duro mi colpì il gomito. Il dolore si propagò in tutto il braccio. Sentii scorrere del liquido e odore di birra.

Con la mano sana, girai intorno la torcia descrivendo un arco. Il fascio di luce cadde su una bottiglia di birra inclinata contro il cassonetto.

Lanciata da chi?

Ragazzacci in giro a divertirsi su un'auto rubata?

Bel divertimento.

Tirata intenzionalmente? Proprio contro di me?

Il giornale di giovedì scorso era sparpagliato per il cortile, alcune pagine incollate dal vento alle pareti esterne del cassonetto. Raccolsi i fascicoli e tornai in casa. Pete era passato in soggiorno dalla cucina, e stava scribacchiando su uno dei suoi blocchi gialli. Alzando lo sguardo, notò che mi tenevo il braccio.

«Colpita da un fulmine?» Almeno non era un'altra battuta sui contabili.

«Un qualche idiota ha buttato una bottiglia dal finestrino.»

Aggrottò le sopracciglia. «Tutto bene?»

«Niente che un po' di ghiaccio non possa guarire.»

Minimizzai l'incidente, ma dentro di me cominciava a sorgere un dubbio insistente. Domenica mattina Pete aveva visto uno strano veicolo fuori casa. Ora questo. Forse qualcuno stava cercando di mandarmi un messaggio? I vandali che girano in macchina, di solito, non si fermano a sorvegliare l'obiettivo. Né mirano alla gente. Qualcuno non aveva gradito qualcosa che avevo fatto? Dickie Dupree? Decisi di tenere gli occhi aperti.

Premendomi il ghiaccio sul gomito, rilessi la storia apparsa sul «Post and Courier» di giovedì e inserii Jimmie Ray Emerald nella mia tabella.

> EMERALD, JIMMIE RAY, 47 anni. Maschio bianco. Visto l'ultima volta l'8 maggio, mentre lasciava l'appartamento di Jackson Street. Fratello. Appuntamento medico.

Mi venne in mente un'altra cosa. Anche il figlio del consigliere comuna-

le, Matthew Summerfield, era una persona scomparsa da aggiungere alla lista. Il ragazzo però non corrispondeva molto al modello degli altri.

Ma qual era il modello?

> SUMMERFIELD, MATTHEW IV, 18 anni. Maschio bianco. Visto l'ultima volta il 28 febbraio, mentre lasciava l'Old City Market. Depressione. Uso di stupefacenti.

Mi addormentai ascoltando il maledetto temporale di Pete.

Quella notte feci sogni sconnessi. Ryan che teneva in braccio un neonato. Gullet che gridava parole incomprensibili. Un uomo senza denti che chiedeva l'elemosina con un berretto degli Hornets. Emma che mi faceva cenno di avvicinarmi da una stanza buia. I miei piedi, però, non si muovevano e lei si faceva sempre più lontana.

Fui svegliata dal suono del cellulare. Allungando la mano per rispondere, sentii male al gomito.

«Qui Gullet.» Voci in sottofondo. Telefoni. «Ce n'è un altro.»

Mi si serrò lo stomaco.

«La burrasca ha portato a riva un bidone a sud di Folly Beach. Un paio di pescatori hanno dato un'occhiata e trovato un corpo. L'area fa parte della contea, così la chiamata è di competenza del mio ufficio. La signora Rousseau è di nuovo indisposta, ha detto che dovevamo contattare lei. A quanto pare sta diventando il coroner *de facto*, signora Brennan.»

Alle sette del mattino la signora Brennan non aveva sottomano una risposta pronta. «Mi spieghi la strada» dissi, annaspando in cerca di carta e penna.

«C'è troppo poco tempo per rischiare che lei si perda. Troviamoci all'obitorio tra trenta minuti.»

«Perché tutta questa fretta?» domandai ruvida. Ma Gullet aveva ragione. Probabilmente avrei avuto difficoltà a trovare il posto.

«Sta salendo la marea.»

Mi infilai a strattoni dei jeans e una maglietta, mi tirai indietro i capelli, mi schiaffai sugli occhi un po' di mascara e corsi di sotto.

Pete se n'era già andato, a continuare, presumevo, la sua tortura contabile. Boyd e Birdie erano in cucina, a lanciarsi occhiate feroci sopra una scodella di cereali rovesciata.

Birdie se la squagliò quando mi vide comparire. Boyd si sedette. Aveva del latte sul muso. «Sei nei guai, chow.»

Misi la ciotola nel lavandino, mi versai del caffè e verificai le condizioni del mio braccio. Cominciava a vedersi un livido che avrebbe raggiunto proporzioni e colori spettacolari.

Quando gli allacciai il guinzaglio, Boyd, come al solito, si scatenò. Gli feci fare una corsetta fino alla curva. Il cortile era disseminato di fronde di palmetto e di rifiuti sparpagliati in giro dal temporale.

Dopo avere annaffiato il cassonetto, la base della cassetta delle lettere e un ramo caduto, il cane fece per lanciarsi lungo la strada, ma lo strattonai e lo riportai verso casa. Arruffò i peli delle sopracciglia. Sei impazzita?

«Così impari a rovesciare la scodella» dissi.

I peli marroni impazzirono.

Buttai giù una barretta al muesli e poi via, alla Medical University. Lo sceriffo attendeva sulla porta dell'obitorio.

Gullet imboccò il ponte di collegamento alla James Island, sull'Ashley, e si diresse a sud. Presto i cartelli cominciarono a indicare Folly Beach.

Strada facendo, mi riferì quanto sapeva. Non molto più di quel che mi aveva già detto al telefono. I pescatori. Il bidone. Il corpo.

Chiesi perché il coroner aveva richiesto la mia presenza. Gullet ipotizzò che il cadavere non fosse integro.

Guardai fuori dal finestrino, lasciando che case, alberi e pali della luce si confondessero. Gullet non cominciò altre conversazioni. Notai che continuava a lanciare occhiate furtive al mio gomito.

Ricordai la macchina vista sotto casa da Pete la domenica mattina. E la bottiglia della sera prima. Che diavolo. Se qualcuno aveva intenzione di molestarmi, forse era utile che lo sceriffo ne fosse informato. Gli raccontai quel che era successo.

«Ha dato fastidio a qualcuno qui intorno?» domandò Gullet col suo solito tono incolore.

«Ho fatto arrabbiare un reporter di nome Homer Winborne.»

«Winborne è innocuo.»

«E un immobiliarista di nome Richard Dupree?»

«Mi sorprende che il Dipartimento di Stato non abbia fatto pressioni per accaparrarsi il vecchio Dickie. Quell'uomo è un diplomatico nato.»

«È innocuo anche luì?»

Gullet esitò. «Generalmente.»

Generalmente? Lasciai perdere.

Quindici minuti dopo aver attraversato il fiume Ashley, Gullet girò in una piccola strada che tagliava attraverso le paludi. Su entrambi i lati,

giunchi e spartine si levavano da scintillanti acquitrini ambrati verso un cielo di un azzurro immacolato. Abbassai il finestrino e respirai

un profumo primordiale di crescita e decomposizione. Ostriche. Granchi violinisti. Un milione di invertebrati antichissimi.

Rasserenata, feci un tentativo di conversazione.

«Lo sapeva che il South Carolina ha più chilometri quadrati di terreno paludoso di qualunque altro Stato della costa atlantica?»

Gullet mi guardò, poi tornò a fissare la strada.

«I ragazzi del laboratorio hanno finito con il portafogli di Pinckney.»

«C'era qualcosa dentro, oltre alla patente?»

«Non molto. Un mucchio di buoni pasti "paghi uno, prendi due", la tessera di un supermercato, un biglietto della lotteria, sessantaquattro dollari e un preservativo Trojan Magnum XL.»

«Pinckney è un ottimista.»

«In molti sensi.»

Per il resto del tragitto, osservai gli aironi, corpi bianchi tra l'erba verde mossa dal vento, zampe lunghe e sottili che si levavano dalle scure secche fangose.

Quando Gullet fermò l'Explorer, avevo solo una vaga idea di dov'eravamo. Davanti a noi c'erano due baracche all'ombra di un enorme leccio. Più in là, un molo di legno proteso su quello che presumevo essere il fiume Stono o un qualche tentacolo di un estuario nell'Atlantico.

Sul posto erano presenti due veicoli. Un'auto della polizia con i lampeggianti accesi, da cui proveniva il farfugliare confuso della radio, e un furgoncino nero.

Uccelli dalle ali rosse si levarono in uno stridulo stormo schiamazzante quando Gullet e io scendemmo dall'Explorer. Un uomo in uniforme lasciò la macchina della polizia per venirci incontro. Riconobbi il naso da falco e la piega perfetta dei pantaloni. Il vicesceriffo Tybee.

«Sceriffo. Signora.» Tybee si toccò la visiera, rivolgendosi a ciascuno di noi. «Un signore di nome Oswald Moultrie ha scoperto il cadavere mentre controllava le sue nasse questa mattina. Vive laggiù.» Tybee accennò col mento alla prima baracca.

«Hanno pensato di essere incappati nel tesoro del pirata Barbanera?» Gullet guardava alle spalle di Tybee, in direzione del molo.

«Non saprei dire, signore.» L'umorismo non era il suo forte. «Come da suo ordine, abbiamo delimitato la zona e lasciato tutto come l'abbiamo tro-

vato.»

«Ha raccolto delle dichiarazioni?»

«Sì, signore.»

«Chi vive nell'altra baracca?»

«Quella con la tenda da sole rossa appartiene al fratello di Moultrie, Leland.»

Seguii Gullet che, lasciato Tybee, si era avviato verso l'acqua. Vidi che l'insenatura era stretta, in certi punti appena sufficiente a consentire il passaggio di due imbarcazioni. La marea si era ritirata, lasciando il molo alto sopra la riva. La traballante struttura in legno mi ricordava gli aironi, che si levavano dal fango sulle loro lunghe zampe, sottili come stecchi.

Due uomini erano seduti a fumare sotto la tenda da sole di Leland. Sembravano cloni. Neri. Robusti. Occhiali di plastica grigia. I fratelli Moultrie.

All'inizio del molo, c'erano Lee Ann Miller e un altro vicesceriffo. Gullet e io li raggiungemmo. Ci salutammo. Il poliziotto si chiamava Zamzow. Pareva sul punto di sentirsi male.

Camminando sul molo, le mie narici captarono un pungente odore rancido frammisto a quello di sale e di vegetazione putrefatta. Dietro di me la conversazione continuava. Ipotesi su come avesse fatto il bidone ad arrivare nell'insenatura. Suggerimenti sul modo migliore per recuperarlo.

Annullando le voci, mi concentrai.

Il molo era provvisto di una piattaforma di legno per squamare il pesce e ripulirlo dalle interiora. Le mosche vi facevano baldoria. Da una parte c'erano due nasse arrugginite. Una scure dal lungo manico era appoggiata sull'altro lato.

Guardai in giù.

L'acqua era verde scuro, il fango nero e melmoso. Minuscoli granchi sfrecciavano da ogni parte, muovendosi lateralmente, le chele brandite come lo scudo di un gladiatore. Qua e là, il disegno a tre punte delle impronte degli uccelli.

Il bidone era mezzo sommerso, una cosa morta trasportata a riva dal mare in tempesta. Impronte di scarponi da e verso di esso. Intorno, la fanghiglia era smossa, rivoltata, per i tentativi dei Moultrie di trascinare su per la china il loro bottino.

Una catena avvolgeva il bidone. Alcuni anelli erano corrosi, ma i più apparivano solidi. Notai delle tacche sia sul bidone che sulla catena.

Il coperchio giaceva nel fango, con il lato interno rivolto verso l'alto, il bordo deformato da una profonda intaccatura.

All'interno del bidone, riuscii a distinguere un cuoio capelluto privo di capelli e un volto, i cui tratti erano spaventosamente pallidi nella fangosa acqua bruna.

Ero pronta.

«Sembra un fusto di petrolio» dissi, tornando dagli altri.

«Arrugginito come i chiodi di una bara» fece la Miller. «Se anche c'erano scritte o loghi, ormai saranno spariti da un pezzo.»

«Il bidone potrà essere vecchio, ma la catena non lo è. Fate qualche primo piano e imbustate l'accetta. Probabilmente hanno forzato gli anelli con la lama e poi fatto saltare il coperchio.»

«Leland sostiene che quel coso si è aperto da solo, di colpo» disse Zamzow.

«Certo!» replicai.

«Come vogliamo gestire il corpo?» chiese la Miller. «Stavo pensando che dovremmo prendere tutto in blocco.»

«Assolutamente» concordai. «Non sappiamo che cosa c'è là dentro.»

Lee Ann Miller fece uno dei suoi sorrisi a trentadue denti. «Quando ho sentito "bidone", ho preso il furgone più fetente e un quintale di fogli di plastica. Ne ho già tirati su un paio di questi cosi.»

Gullet parlò a Zamzow: «Porta qui il vostro veicolo».

L'uomo si allontanò di corsa.

Lo sceriffo si rivolse alla Miller: «Avete catene?».

«Corde.»

«Stivali da palude?»

La donna annuì, decisamente con scarso entusiasmo.

«Passiamo delle funi attorno a quell'affare, lo trasciniamo a riva, poi lo piazziamo su un carrello a mano.»

La Miller guardò l'insenatura. «Potrebbero esserci dei serpenti là dentro.»

«Mocassini acquatici, forse persino un paio di crotali diamantini.» La voce di Gullet non conteneva la benché minima traccia di comprensione.

La Miller andò al furgone e tornò con stivaloni impermeabili e due rotoli di corda gialla in polipropilene. Rovesciò il carico ai nostri piedi, poi cominciò a scattare foto del posto.

Tybee fece manovra con l'auto, mentre Zamzow gli faceva segnali con le mani. Poi Zamzow legò le due funi al paraurti e le svolse tutte fino alla fine del molo.

Tybee restò al volante. Miller e Zamzow raggiunsero Gullet e me. Nes-

suno accennava a prendere gli stivali.

«Non sono proprio una creatura acquatica» mise in chiaro la Miller.

«Io non so nuotare.» La faccia di Zamzow aveva il color verde pallido di un paesaggio di Monet.

I Moultrie osservavano dalle loro sdraio.

Cominciava a fare caldo. Fra poco si sarebbe alzata la marea. Dietro di noi, le mosche si esibivano in danze irlandesi su interiora di pesce arrostite dal sole.

Afferrando gli stivali, mi strappai via le scarpe da ginnastica, infilai i piedi nei gambali e mi sistemai le cinghie sulle spalle. Poi respirai a fondo, mi calai dal molo e mi lasciai cadere sulla riva sottostante. La Miller mi lanciò un paio di guanti che infilai sotto un braccio.

Il fango era scivoloso, ma compatto. Avanzando con cautela, riuscii a raggiungere il bidone, con i granchi che fuggivano al mio passaggio.

Indossati i guanti, recuperai il coperchio e lo rimisi al suo posto. Il mio stomaco si rivoltò. A quella distanza, il fetore era nauseante. Dopo avere fissato saldamente il coperchio, martellandolo con una roccia, mi strappai i guanti e feci segno di mandar giù una fune.

Zamzow mi gettò la prima corda. Feci un cappio, lo infilai sulla parte emersa del bidone, lo feci rotolare in giù di circa quarantacinque centimetri e strinsi il nodo.

Addossandomi al bidone, mi spinsi verso l'estremità sommersa. Via via che mi spostavo, particelle di ruggine si staccavano e cadevano nel fango.

All'altezza dell'acqua mi fermai e analizzai rapidamente la situazione. Nessun serpente in vista.

Un respiro profondo. Via.

La pendenza era maggiore di quanto pensassi. Un passo e mi ritrovai immersa fino agli stinchi. Un altro e il livello superò le ginocchia.

Procedendo faticosamente, feci il giro del bidone. Ora l'acqua mi arrivava alla vita, le gambe affondavano in quell'oscurità melmosa.

Feci dei segnali e Zamzow buttò la seconda corda. Formando un altro cappio, posizionai il nodo in cima al bidone, inspirai a fondo e mi accovacciai.

Avvertii il freddo dell'acqua sul viso. Strizzando gli occhi, cercai di far passare il cappio sotto l'estremità sommersa del bidone. Continuava a scivolare. Più volte mi alzai per riprendere fiato, tornai ad acquattarmi e ritentai, scavando nel fango e spingendo la fune tra il bidone e il fondo. Lo sforzo mi faceva dolere il braccio contuso.

La quarta volta che mi rialzai, la voce di Gullet esplose.

«Rimanga immobile!»

Scostandomi i capelli bagnati dalla faccia, guardai in su. Gli occhi di Gullet erano puntati sulla riva opposta.

«Che cosa?» ansimai.

«La. Smetta. Di. Muoversi.» Tono basso e uniforme.

Invece di ascoltare, mi voltai e seguii la direzione del suo sguardo.

Il cuore mi balzò in gola.

19

Alligatore americano. Un metro e ottanta di lunghezza, forse due. Riuscivo a distinguere le scaglie incrostate di fango, la gola giallo-bianca, i denti seghettati che sporgevano dalle possenti mascelle.

Mascelle che puntavano dritto su di me.

Sotto i miei occhi, l'alligatore scivolò lungo la sponda e si immerse, scomparendo.

Con il cuore che batteva all'impazzata e gli arti che spingevano a tutta forza, annaspai verso la riva.

Gullet saltò giù dal molo e attraversò la fanghiglia slittando e scivolando. Tenendosi in equilibrio con una mano aggrappata al bidone, mi tese l'altra. Io l'afferrai e tirai con tutte le mie forze, mentre una scossa dolorosa mi percuoteva il gomito infortunato.

Il fango, scivoloso come olio, mi fece scivolare, e persi la stretta di Gullet. Caddi indietro e l'acqua fangosa si richiuse sopra di me. Gli stivali si riempirono e divennero pesanti.

L'adrenalina mi andò in circolo. Buttando avanti una spalla, rotolai e cercai a tentoni avvolta dall'oscurità.

Dov'era il bidone?

Mio Dio, dov'era l'alligatore?

Disperata, scalciai a mo' di rana e trovai il fondo con le mani. Piantando i piedi, riguadagnai la superficie. Gullet mi fece un fischio e indicò una corda che aveva lanciato in acqua.

La Miller stava gridando: «Muovi il culo, tesoro! Muovi il culo».

Uno dei fratelli Moultrie era in piedi accanto a lei. Aveva qualcosa tra le mani. Lui e Zamzow guardavano alla mia sinistra.

Gli stivali pieni d'acqua rendevano impossibile il movimento, l'incubo della notte era diventato reale. Contraendo i muscoli, avanzai faticosamen-

te verso la fune, consapevole del rettile dietro di me.

Ma era davvero dietro di me?

Qualcosa sollevò degli schizzi alla mia sinistra. Mi preparai a sentire i suoi denti che affondavano nella mia carne.

«Tira!» gridò la Miller.

Raggiunta la corda, puntai un piede sulla sponda e tirai, spingendomi verso l'alto. Sentii le mani di Gullet. Sentii la terraferma.

Per un momento restai piegata in due, con le gambe tremanti e l'acqua fangosa che mi colava dagli stivali. Quando alzai lo sguardo, la Miller sollevò entrambi i pollici e sorrise.

«Non pensavo che gli alligatori amassero l'acqua salata» ansimai.

«Questo qui è di bocca buona.» Ghignando, Moultrie prese una testa di pollo dal suo secchio delle esche e la gettò controcorrente.

La superficie dell'acqua si increspò in piccole onde, mentre l'alligatore nuotava in direzione del suo pranzo.

Aspettammo venti minuti sul molo, bevendo caffè e guardando l'alligatore che si manteneva in una posizione di attesa a una decina di metri lungo l'insenatura, lasciando emergere solo la spina dorsale e la punta del muso. Non era chiaro se l'animale stesse tenendo d'occhio noi, proteggendo il suo pasto o sonnecchiando.

«La marea non accenna a scendere.» Gullet rovesciò nel fango il fondo del suo caffè. «Chi vuole affrontare Ramon?»

Oswald Moultrie ci aveva detto il nome dell'alligatore e che era un habitué della piccola baia.

«Tanto vale che ci torni io. Sono già bagnata.» Bagnata rendeva a stento l'idea. Ogni centimetro del mio corpo era coperto di fango.

«Non c'è bisogno di dimostrare che non hai paura degli alligatori» disse la Miller.

«Non ho paura degli alligatori» replicai. Era abbastanza vero. Io ho paura dei serpenti. Ma quello lo tenni per me.

«Adesso ho un'arma.» Zamzow brandì una Remington che aveva recuperato dal baule della sua auto. «Se la creatura viene da questa parte, le piazzo una pallottola nel cervello.»

«Non c'è bisogno di ucciderlo» osservò Gullet. «Sbarragli la strada con un colpo e tornerà indietro.»

Misi in mano alla Miller il mio bicchierino di plastica. «Di' a Moultrie di tener pronto il cibo per l'alligatore.»

Come prima, mi lasciai cadere dal molo, attraversai la distesa di fango e, camminando di lato, girai intorno al bidone, entrando nello stretto braccio di mare.

Lo sceriffo aveva ragione. La marea continuava ad alzarsi. L'acqua era arrivata appena sotto l'orlo del bidone. Questa volta avevamo un piano. Io sarei andata sott'acqua e avrei manovrato il cappio facendolo passare sotto il fondo del contenitore. Fatto ciò, avrei tenuto la parte superiore, mentre Gullet e Zamzow tiravano due corde supplementari attaccate a quella inferiore.

Benché non senza intoppi, la manovra funzionò. Al terzo tentativo, la seconda corda circondò il bidone. Ansante e sgocciolante, serrai entrambi i cappi e provai a tirare: le funi sembravano tenere.

Feci segno a Gullet. Che fece segno alla Miller. Che chiamò Tybee. Oltre il molo, il motore dell'auto si mise in moto.

Lentamente, le funi si tesero. Il bidone si mosse, poi tornò dondolando al suo posto.

Gullet si sbracciava. La Miller gridava. Il motore dell'auto andava su di giri. Trattenendo il respiro, mi accucciai come un catcher e spinsi la parte inferiore del bidone con le spalle. Non si mosse neanche.

Con i polmoni che mi bruciavano, spinsi ancora e avvertii un movimento.

Mi rialzai e udii uno stridore e un risucchio. Il bidone si stava lentamente spostando dall'acqua sul fango della riva.

Con Gullet e Zamzow che tiravano le funi e io che spingevo, strisciò sulla sponda. Acqua putrida colava da alcuni tagli presentì sui suoi fianchi.

Impiegammo un tempo infinito per superare la linea della marea, ormai alta. E altrettanto per passare dalla fanghiglia all'asciutto. Quando finalmente arrivammo in cima alla riva, Lee Ann ci aspettava con la macchina fotografica in pugno e un carrello montacarichi.

Senza una parola, Leland Moultrie indicò un rubinetto accanto alla sua veranda. Ringraziandolo, mi avviai verso la casa, mi levai gli stivali, mi piegai in avanti e mi lasciai correre l'acqua sui capelli e sul viso. Da dentro, apparve Oswald Moultrie e mi porse un asciugamano. Avevo voglia di abbracciarlo.

Quando tornai dalle mie abluzioni, la Miller stava ancora scattando foto. Guardai il liquido che fuoriusciva dal bidone, interrogandomi sulla persona che c'era dentro. Era morta da decenni? Anni? Un mese? Il corpo sarebbe stato gonfio e scolorito a causa della permanenza nel mare? E gli «spazzi-

ni» avevano strisciato o nuotato attraverso le fenditure nel metallo, strappando già da tempo la carne dalle ossa?

Se un'autopsia completa fosse stata impossibile, Emma avrebbe richiesto che esaminassi lo scheletro?

Alla regina piacevano i brutti cappellini?

Un pensiero improvviso. Il corpo nel bidone poteva appartenere a uno degli scomparsi di Cruikshank?

Un pensiero terribile. Poteva appartenere a Helene Flynn?

Un rallo emise un richiamo da un qualche punto nascosto. Il verso del volatile mi riportò di colpo al presente.

La Miller stava accostando il suo carrello al bidone. Gullet spinse, sollevandone un lato, e le due barre scivolarono sotto. Lee Ann trasportò il suo carico fino al furgone del coroner, con Tybee e Zamzow che rimanevano nei paraggi.

Finito. Avevo fatto la mia parte. Lee Ann Miller e i vice potevano caricare quel dannato coso.

I vice puliti e asciutti.

Appoggiandomi alla macchina di Tybee, mi allacciai le scarpe da ginnastica. Poi andai all'Explorer di Gullet, tirai fuori il mio zaino e mi pettinai.

Colsi la mia immagine nello specchietto retrovisore: il mascara era stato una pessima idea.

Tybee e Zamzow rimasero in zona per filmare e perlustrare l'area, e per fare qualche altra domanda ai Moultrie. Gullet e io seguimmo la Miller all'obitorio, con un foglio di plastica che ci separava dai sedili dell'Explorer.

Mentre mi facevo una doccia e indossavo il camice, la Miller scaricò il bidone. Quindici minuti dopo il nostro arrivo, la raggiunsi nella zona d'ingresso vicino alle porte metalliche.

«Dov'è Gullet?» domandai.

«Ha avuto una chiamata.»

«Dal suo estetista?»

Rise. «Forse. Lo sceriffo tiene molto al proprio aspetto e avere fango fino al buco del culo non rientra esattamente nella sua idea di eleganza. Sospetto anche che possa essere andato a far lavare il suo SUV. Dovrai comunicargli quello che troviamo.»

«Tu hai sentito Emma?»

Annuì. «Il coroner dice di procedere. L'assegnazione dell'incarico è compito mio. Tu o uno dei nostri patologi avrete l'onore.»

«Rimani nei paraggi?»

«Questa non me la perderei per niente al mondo.»

Classificò il caso e preparò una targhetta di identificazione. Numero CCC-2006020299. Posizionai il cartoncino mentre lei scattava alcuni primi piani del bidone e della catena.

«La catena è in buone condizioni.» Lee Ann guardava nel mirino strizzando gli occhi. «Il bidone è tutto arrugginito.»

«Potrebbero essere fatti di metalli diversi.»

«O potrebbe essere una catena nuova intorno a un bidone vecchio.»

Una pozza si allargò sul cemento, portando con sé un fetore di putrefazione. Quando la Miller finì con le fotografie, ispezionammo insieme l'esterno del contenitore. Come aveva previsto, eventuali scritte o loghi erano svaniti da tempo.

«Ci devono essere un sacco di società che producono fusti da duecentocinquanta litri» dissi.

«A decine» concordò.

Dopo avere scattato ancora qualche foto, scomparve, ma fu presto di ritorno con un piede di porco e una sega a catena.

«Okay, dolcezza, come vogliamo procedere adesso?»

«Non c'è ragione per cui non possiamo semplicemente far saltare il coperchio» dissi.

«Sarà un vero piacere, mia cara.» La Miller infilò grossi guanti di pelle, applicò il piede di porco a un bordo, poi provò a far leva sul coperchio. Ma quell'affare non si mosse.

«L'hai martellato piuttosto bene, questo stupido coso» osservò.

«Avevo parecchia adrenalina in corpo.»

Dopo aver sollevato ancora un poco il bordo, inserì il piede di porco, e spinse verso il basso. Metà del coperchio saltò su, producendo una cascata di particelle di ruggine bagnate. Introdusse le dita, esercitando una trazione in vari punti lungo la circonferenza, poi diede uno strattone verso l'alto. Il disco di metallo si staccò tra le sue mani.

Un odore di vecchio e di umido emanò dal bidone. Alghe. Acqua salata stantìa. E altro. L'odore della morte.

Posando il coperchio sul cemento, la Miller prese una torcia elettrica e ci chinammo tutte e due sull'apertura.

La forma era umana, e tuttavia non umana: una grottesca riproduzione di un bianco cereo. Stava raggomitolata, la testa tra le ginocchia.

Le narici della Miller si serrarono. «Questa volta potresti scamparla,

doc.»

Non ne ero così sicura. In presenza di umidità, l'idrogenazione e l'idrolisi del grasso corporeo possono condurre alla formazione di un materiale contenente acidi grassi e glicerolo. Questa sostanza untuosa, talvolta cerosa, è denominata adipocera.

Una volta formata, l'adipocera può preservarsi molto a lungo, formando come un calco dei tessuti adiposi. Avevo visto cadaveri in cui l'adipocera aveva preservato le fattezze del corpo e i lineamenti, mentre la putrefazione liquefaceva l'interno.

«Il corpo è stato introdotto a cominciare dai piedi, poi fatto entrare a forza, spingendolo giù» disse la Miller.

«Oppure la vittima è stata costretta a entrare nel bidone e ad accucciarsi» dissi io.

«Nuda.»

«Sembra piccola.» Parlavo senza pensare, presa nel consueto vortice di tristezza e rabbia.

«Femmina?» Tesa. La Miller stava vorticando con me.

«Preferirei non fare congetture.»

Ma lo sapevo già. Avevo visto troppe mogli, studentesse, figliastre, prostitute devastate. Il mio sesso è l'elemento debole della situazione, quello che subisce più violenze.

«Molta sabbia» dissi, cercando di trattenere la rabbia. «Probabilmente usata per zavorrare il bidone.»

«Delle rocce sarebbero state un'idea migliore» osservò la Miller. «Un colpo contro l'elica di una barca, un punto di erosione, e la sabbia esce fuori. Probabilmente è proprio il motivo per cui questo coso è salito a galla ed è stato trasportato dalla corrente.»

«Vediamo di far arrivare il corpo sul tavolo anatomico» dissi.

Insieme, abbassammo il carrello in modo che fosse disposto parallelamente al cemento, muovendolo con cautela, come se avessimo paura di sballottare l'occupante. Ma ormai era inutile: quel corpo era ben al di là di simili preoccupazioni.

La Miller mise gli occhiali di protezione, azionò la sega e tagliò il bidone nel senso della lunghezza, da un bordo all'altro, sui due lati opposti e sul fondo, asportando la sezione superiore.

I resti erano disposti in posizione supina nella metà inferiore del bidone, la testa infilata tra le gambe completamente flesse. Si vedevano abrasioni nell'adipocera dove ginocchia e stinchi avevano grattato contro la superfi-

cie interna del fusto.

Mentre ero sotto la doccia e mi cambiavo, la Miller aveva rivestito una lettiga con i fogli di plastica. Ora, togliendosi gli occhiali e i guanti di pelle, la spinse in posizione. Insieme, spostammo il piano rimovibile sul pavimento accanto al bidone. Indossammo guanti chirurgici, poi io presi la testa e Lee Ann le natiche.

«Pronta?» Voce carica di tensione.

Annuii.

Sollevammo di un paio di centimetri, a titolo di prova. La carne saponosa teneva.

«Okay» dissi.

Sollevammo ancora di un paio di centimetri, poi di altri due, tirando con delicatezza ogni volta che avvertivamo una resistenza. Lentamente, il bidone rilasciò la sua prigioniera. Ci fermammo un momento, per consentire al liquido fetido di sgocciolare. A un mio cenno, camminando di traverso, calammo il corpo e poi sollevammo il piano rimovibile. Feci il giro della lettiga.

Benché le carni fossero grottescamente deformate, pelle e capelli staccati, i genitali rivelavano che la vittima era, inequivocabilmente, di sesso femminile. La permanenza nel bidone l'aveva modellata in un ricciolo fetale.

Era assurdo, ma pareva che la donna cercasse di proteggersi dalle indegnità che la sua morte innaturale le avrebbe rovesciato addosso. Da me. Da Lee Ann Miller. Dall'esercito di addetti ai lavori che avrebbe raccolto e ricostruito l'orrore dei suoi ultimi momenti descrivendo dettagliatamente la distruzione causata dalla sua prigionia subacquea.

Una parte di me avrebbe voluto coprirla, proteggerla dalle nostre figure chiuse nei camici, dalle luci abbaglianti, dalle lampade accecanti, dagli strumenti lucidi. Ma un'altra parte di me, quella razionale, sapeva che così non l'avrei aiutata. Come l'uomo appeso all'albero e l'uomo di Dewees, anche la donna nel bidone aveva bisogno di un nome.

Giurai di darglielo. Di trovare l'identità che l'avrebbe ricongiunta ai vivi. Di porre fine all'anonimato che le impediva di essere compianta, di far conoscere la sua sofferenza.

Insieme, Miller e io spostammo la donna, che giaceva sul fianco, a pancia in su. Attesi mentre Lee Ann la fotografava. Poi, applicando una leggera pressione, cercammo di smuovere gli arti, fortemente contratti.

«Povera figlia, sembra una contorsionista di cemento» disse la Miller.

«Qui potrebbe volerci olio di gomito.»

Aumentammo la pressione. Cedette prima un braccio, poi l'altro. Li raddrizzammo lungo i fianchi.

Passammo alle gambe. Mentre la Miller premeva sul ginocchio destro, io tiravo la caviglia. Il rigor mortis si allentò.

Durante l'operazione, qualcosa scivolò giù dal ventre e si fermò all'altezza delle anche.

Tump.

Lee Ann diede voce alla mia domanda.

«Gesussanto, e quello che cos'è?»

20

«Abbassiamo l'altra gamba» dissi.

La Miller prese il ginocchio, io la caviglia. Insieme, sbloccammo e distendemmo l'arto.

L'addome era un abisso di gelatina putrefatta, che emanava un fetore in grado di far evacuare un paese intero.

Respirando dalla bocca, feci il giro della lettiga.

La massa tondeggiante era dello stesso bianco untuoso della donna, ma coperta di ciuffi marroni lucidi come seta.

Controllai le cosce della vittima: una ragnatela di peli marroni sulla carne.

Fili? Capelli?

Tastai il corpo estraneo. In un certo senso, sembrava sodo, ma pronto a sfaldarsi da un momento all'altro, come un frutto troppo maturo.

O come carne.

Un'improvvisa intuizione.

Con la punta di un dito, grattai via alcuni ciuffetti e li esaminai.

Pelliccia.

Lee Ann stava a guardare mentre io, tastando in profondità nel piccolo ammasso tondeggiante, liberai un arto ossuto. Poi un altro.

Gli occhi della Miller si spalancarono. Senza una parola, trovò le zampe posteriori e, insieme, srotolammo la creaturina. Glabra, rigonfia e marinata nel liquido della decomposizione, era di una specie irriconoscibile.

«Fido, Felix o Bunny?» domandò la Miller.

«Non è un coniglio. Il muso è piatto e gli arti anteriori e posteriori sono della stessa lunghezza.»

Esplorando la regione inferiore, estrassi una lunga coda sottile. «Controlliamo i denti.»

Mentre tenevo la testa, la Miller aprì le mascelle.

«È un gatto» dissi.

Immaginai Birdie. Guardai la donna, gettata in un bidone con la sua bestiola come spazzatura.

Resistetti all'impulso di mollare un pugno sull'acciaio inossidabile. Chiusi gli occhi.

Concentrati, Brennan. Farai progredire l'indagine solo se ti concentri.

«Dobbiamo scoprire chi è» dissi.

La Miller spinse la lettiga all'interno dell'ospedale, lungo la rampa. Io la seguii e salimmo in sala autopsia. Per prima cosa, controllai le dita, per vedere se potevamo ricavare qualche impronta, anche parziale. Niente da fare.

Lee Ann chiamò un tecnico per richiedere le radiografie. Quello si portò via il corpo e noi riempimmo entrambe i nostri moduli. Nessuna delle due parlò.

Quando arrivarono le lastre, la Miller le mise sul diafanoscopio. Mentre lei e il tecnico trasferivano il corpo su un tavolo anatomico, io passai in rassegna le immagini grigie e nere degli organi interni della donna.

Erano in poltiglia. Gli occhi non contenevano umor vitreo. Questo caso sarebbe stato strettamente scheletrico. Dunque roba mia.

Mi concentrai sulle ossa. Non riscontrai fratture o anomalie evidenti. Niente impianti chirurgici, chiodi o piastre. Nessun corpo estraneo. Niente proiettili, né residui metallici.

Niente denti, né dentiere.

«Non avremo bisogno di Bernie Grimes» dissi. «È sdentata.»

«Un'anziana?» domandò la Miller.

«Non vecchia: di mezza età» dissi, distratta da ciò che stavo vedendo sulle ultime due lastre.

Lee Ann mi fu accanto.

«Medaglia d'oro alla diligenza, Kyle» esclamò, girando la testa, rivolta al tecnico che aveva eseguito le radiografie. «Una buona angolazione del gattino.»

«Non ero certo...»

Interruppi Kyle. «Guarda qui.» Indicai una macchiolina bianca delle dimensioni e della forma di un chicco di riso sotto il collo del gatto, esattamente nel mezzo.

«È un manufatto?» chiese la Miller.

Esitai. «Non saprei, si vede in tutte e due le lastre.»

Controllando le radiografie del felino, presi un bisturi, tornai alla lettiga e praticai un'incisione. Trenta secondi di esplorazione produssero un minuscolo cilindro. Lo tenni sul palmo a beneficio della Miller e del diligente Kyle.

«Ora tu stai per dirmi che cos'è questo, non è vero?» disse lei.

«Chip di identificazione per animali da compagnia, propriamente detto trasponditore.»

Mi fissò come se avessi appena affermato che era uno *snakebot* concepito per muoversi nello spazio.

«Il dispositivo è costituito da una microbobina e da un circuito di memoria in un involucro di vetro biocompatibile. Viene impiantato usando un ago ipodermico, subito sotto la cute, tra le scapole.»

«I controllori di Matrix?»

«I veterinari. Ci vuole meno di un minuto. Anche il mio gatto ne ha uno e non se ne accorge nemmeno.»

«Come funziona?» Il tono della Miller era scettico.

«Il circuito di memoria del chip contiene un numero di identificazione unico predefinito che può essere acquisito da un lettore. Il lettore invia un segnale radio a bassa potenza alla bobina, che ritrasmette una copia del numero d'identificazione al lettore stesso. Il numero può essere confrontato con una banca dati centrale in cui sono contenuti i dati del proprietario.»

«Perciò, se il micio se la svigna, il padrone può riaverlo indietro.»

«Sempre che il micio sia così fortunato da essere preso e sottoposto al lettore.»

«Che ironia, però. È più facile rintracciare un gatto che un essere umano. Qual è la durabilità?»

«In teoria, il chip può funzionare fino a settantacinque anni.»

«Chi dispone di questi aggeggi?».

«Veterinari. Canili. Protezione animali. Sono piuttosto diffusi.»

«Allora lo stupido figlio di puttana potrebbe essersi lasciato dietro la proverbiale pistola fumante.»

Annuii. «Almeno per quanto riguarda l'identificazione della vittima.»

La Miller tirò fuori una bustina con chiusura lampo e io vi deposi la capsula. Si voltò verso Kyle.

«Trovami un veterinario che possa leggere questo coso.»

Mentre il tecnico scompariva in cerca di un telefono, la Miller e io ri-

prendemmo il nostro esame del corpo della vittima.

«Credi sia bianca?» chiese Lee Ann, guardando ciò che restava del volto.

«Le radiografie del cranio indicano una struttura facciale e cranica di tipo caucasico.»

«E da che cosa capisci che è di mezza età?»

«Una lieve artrite. Presenza di spicole ossee dove le coste si articolano con lo sterno. Credi di poter estrarre le sinfisi pubiche?»

«Se mi dai una mano.» Andò in cerca di un seghetto elettrico.

Sistemai un cuscinetto di gomma sotto il collo della donna. La faccia dava un'idea piuttosto vaga di quale doveva essere il suo aspetto in vita. Le palpebre erano andate, le orbite colme dello stesso materiale ceroso che aveva aderito alle ossa. Non restavano ciglia, sopracciglia o capelli.

La Miller tornò. Mentre scattavo delle foto, rimosse le sinfisi pubiche, poi andò a prendere un recipiente in cui metterle a bagno. Stavo facendo un primo piano del viso quando qualcosa attirò la mia attenzione. Misi da parte la macchina fotografica e mi chinai sul corpo.

Un solco circondava il collo, penetrando di sei millimetri nella carne friabile. Era stretto, misurava meno della metà del mio mignolo.

Postmortem? Un'impronta creata dal contatto con qualcosa all'interno del bidone? Un danno dovuto agli «spazzini» acquatici?

Guardandolo alla lente d'ingrandimento, ci passai sopra un dito. I bordi erano netti e ben definiti. In nessun modo poteva essere stato prodotto dai denti di un animale.

Sentii aprire la porta, richiudere, poi dei passi. La Miller disse qualcosa. Non alzai lo sguardo. Ero troppo intenta a seguire il percorso del solco, a verificarne l'orientamento. A esaminare la carne al di sopra e al di sotto.

Era orizzontale, con un allargamento irregolare sul lato sinistro del collo. Il tessuto circostante presentava delle abrasioni.

«Che c'è di tanto interessante?»

Le passai la lente. Studiò il segno. Poi: «È quel che penso che sia?».

«Solco orizzontale. Graffi di unghie nel tentativo di difendersi.»

«Strangolamento al laccio?»

Annuii.

«Che genere di laccio?»

«Liscio, sezione circolare, diametro piccolo. Forse un fil di ferro di qualche tipo.»

Quella carne solcata risvegliò un ricordo: Cruikshank che penzolava da

una quercia nella Francis Marion National Forest.

La Miller dovette avere lo stesso pensiero: «Che ne dici di un'impiccagione?».

«Con l'impiccagione, il solco sale nel punto della sospensione. Questo invece è tutto in orizzontale.»

Studiai la donna che giaceva in una pozza sul tavolo d'acciaio inox. I segni comuni dell'asfissia erano stati cancellati dalla decomposizione e dalla formazione di adipocera. Non c'erano petecchie dovute all'aumento della pressione venosa. Né indicatori di cianosi. Nessuna emorragia tissutale. Niente trachea o esofago intatti, niente muscoli freschi da sezionare. Nulla che consentisse a un patologo di concludere in modo definitivo che il decesso fosse stato causato da uno strangolamento.

«Quando le ossa saranno esposte, esaminerò la laringe, specialmente le cartilagini ioidea e tiroidea. Ma considerato ciò che vedo qui, sono ragionevolmente sicura.»

Un altro flash: le ossa di Dewees. Le minuscole tacche. Quando la carne della donna fosse stata rimossa, avrei osservato attentamente anche vertebre e coste.

La Miller cambiò argomento. «Kyle ha trovato un veterinario che può fare la scansione della tua capsula.»

«Dove?»

«A un isolato e mezzo da qui. Dottor Dinh.» Attaccò un post-it giallo su uno degli armadietti con lo sportello di vetro sopra il banco. «Dice che sarà in studio fino alle cinque e mezza, poi parte per il ponte.»

Me n'ero completamente dimenticata. Lunedì era il Memorial Day. L'orologio segnava le quattro e mezza. Dovevo sbrigarmi.

Passando dall'altra parte del banco, tolsi le ossa del pube dalla bacinella in cui la Miller le aveva lasciate a bagno. La cartilagine si staccò facilmente, consentendomi di vedere che entrambe le facce della sinfisi erano lisce, con qualche depressione limitata ai bordi.

Lee Ann stava a guardare piena di aspettativa.

«Sì. Subito sopra o sotto i quaranta.» Mi tolsi i guanti e abbassai la mascherina. «Devo beccare Dinh prima che esca. Quando sarà ripulito completamente lo scheletro?»

«Lunedì mattina.»

«È odioso chiederti di lavorare nei giorni festivi» dissi.

Rise. «Tesoro, ho in programma soltanto una gita alla Home Depot.»

«Sei una santa.»

«Patrona di stucco e Spic&Span. Nel frattempo, che cosa dico a Gullet?»

«Digli che abbiamo una donna bianca di mezza età, strangolata e ficcata in un bidone con il suo gatto.»

Il dottor Dinh condivideva un centro commerciale dalla facciata in stucco rosa con un negozio di elettronica e uno di telefonia, un'agenzia di assicurazioni, uno store «tutto a un dollaro» e un videonoleggio. Una scritta gialla sulla vetrina identificava l'ambulatorio veterinario «Animais Love Care».

Il mio cervello esausto cominciò a giocare con le parole. «Animals Love Care.» Gli animali amano le cure? Cure amorevoli per gli animali? Amore e cure? In vendita separatamente? Soluzioni «tutto compreso» a richiesta?

Avevo davvero bisogno di un bagno rilassante e di una cena.

La fortuna era dalla mia parte. Al secondo giro in cerca di parcheggio, un SUV uscì in retromarcia da uno dei posti auto proprio di fronte all'ingresso. Mi ci infilai.

Mentre varcavo la soglia dell'ambulatorio, una donna mi passò accanto tenendo in braccio un chihuahua delle dimensioni di un ratto. Il ratto si mise ad abbaiare con una vocetta per cui l'aggettivo «stridula» non è sufficiente. Difficile rendere adeguatamente l'acutezza perforante di quel latrato.

La sala d'aspetto di Dinh era uno stravagante due metri e mezzo per tre. Di fronte a me c'era un bancone rivestito di finto bambù, con sopra un PC che doveva avere più di vent'anni. Nessuno ci stava lavorando.

Oltre il bancone c'erano due porte chiuse, ciascuna con un contenitore di plastica dove depositare le schede cliniche. Voci attutite arrivavano da dietro la prima porta e una cartella aperta indicava una presenza oltre la seconda.

Sedie di legno dipinto erano allineate contro la parete a un lato del bancone. Un signore anziano sedeva su quella più a destra, un vecchio beagle stravaccato contro la sua gamba.

Una donna occupava la sedia più a sinistra e c'era una gabbietta turchese sul linoleum accanto ai suoi piedi. Attraverso lo sportello si vedeva qualcosa con brillanti occhietti neri rotondi e baffi. Un furetto?

Il mio orologio segnava le 17:15. Difficilmente il veterinario sarebbe uscito prima delle cinque e mezza.

Il nonnino e il beagle mi seguirono con gli occhi mentre prendevo posto

sulla sedia di mezzo. La donna continuò a schiacciare tasti con il pollice sul suo BlackBerry. Il presunto furetto si ritirò nell'ombra.

Presi una rivista sui gatti e mi appoggiai allo schienale.

Ero alla seconda pagina di un articolo su come combattere l'abitudine felina di succhiare la coperta, quando una donna uscì da una delle stanze accompagnata da due gemelli e da un golden retriever. Qualche attimo dopo, un ometto con una testa di lucidi capelli castani spuntò dalla stessa porta. Portava occhiali dalla montatura argentata e un camice da laboratorio azzurro con la targhetta «Dinh».

Il dottor Dinh invitò la signora con il furetto ad accomodarsi nello studio da cui erano appena usciti mamma e ragazzini.

Mi alzai.

Dinh si avvicinò e mi chiese se ero quella del chip. Cominciai a spiegare. Mi zittì con un gesto della mano e mi tese un palmo. Gli consegnai la bustina e lui scomparve nella stanza numero due.

Mi rimisi a sedere, chiedendomi per quanto tempo sarei rimasta lì a scaldare la sedia.

Andò così.

17:56. Una donna e un barboncino escono dalla stanza due.

18:04. Il nonno e il beagle entrano nella stanza due.

18:22. La donna del furetto esce dalla stanza uno.

18:45. Il nonno esce dalla stanza due, senza il beagle.

Alle 19:05, Dinh ricomparve e mi consegnò un foglietto. C'erano scritti due nomi: Cleopatra e Isabella Cameron Halsey. Immaginai che il primo appartenesse al defunto felino, il secondo alla defunta proprietaria. Sotto i nomi era riportato un indirizzo in King Street.

Ringraziai Dinh. Freddamente. Avevo superato da un pezzo la soglia della cortesia. Probabilmente, la mia richiesta non lo aveva impegnato per più di cinque minuti. Avrebbe potuto soddisfarla subito e mandarmi per la mia strada. Invece mi aveva fatto aspettare due ore.

Qualche minuto dopo, eccomi bloccata nel traffico vicino all'Old Market. Ero così irritata con Dinh che invece di dirigermi verso il ponte avevo tagliato attraverso la Penisola.

Imboccai una curva. Un'altra. Le strade erano strette e intasate di turisti. Volevo essere a casa, non lì ad arrancare a passo d'uomo dietro una carrozzella trainata da un cavallo. Ero irritata per la mia stupidità. Ero stanca, lurida e avevo voglia di piangere.

Superai una chiesa di pietra grigia con un campanile altissimo. St. Phi-

lip. Okay. Ero in Church Street. Avevo un riferimento. Malgrado il vecchio ronzino, stavo procedendo.

La carrozzella rallentò. Sopra il ronzio dell'aria condizionata, udii la voce attutita del conducente, presumibilmente intento a inventare storie sui principali punti di interesse. Il mio stomaco si mise a brontolare. Aggiunsi la fame alla mia lista di recriminazioni.

Tamburellando sul volante con le dita, guardai fuori dal finestrino. Tommy Condon's Irish Pub. Gli avventori cenavano sui tavoli all'aperto. Sembravano felici. Puliti.

Lo sguardo mi corse al parcheggio. E cadde su una jeep.

Le mie dita si bloccarono di colpo.

Guardai la targa. Il cuore aumentò i battiti. Dovevo scendere dall'auto.

I miei occhi guizzavano da un margine all'altro della strada. Impossibile trovare un posto in Church Street. Dov'era l'entrata del parcheggio del pub?

Il ronzino procedeva trottando alla velocità di una tartaruga. Non potevo far altro che stargli dietro.

Finalmente, girai l'angolo. Alla traversa successiva trovai un buco e ci infilai la macchina.

Sbattendo la portiera, mi misi a correre.

21

Ryan era seduto a un tavolo sulla veranda, fumava. Davanti a lui c'erano i resti di un contenitore per cheeseburger e un boccale di birra vuoto. Il numero di mozziconi di sigaretta nel posacenere indicava che era seduto lì già da un bel po'.

Non era un buon segno. Ryan ricominciava a fumare solo quando era preoccupato. O arrabbiato.

Fai finta di niente, Tempe.

«Come mai da queste parti, bello?» Tono frivolo, vivace e terribilmente innaturale.

Ryan si girò verso di me e nei suoi occhi passò una specie di lampo che scomparve prima che riuscissi a decifrarlo.

Indicai una sedia.

Rispose scrollando le spalle.

Mi misi a sedere.

Ryan spense la sigaretta nel posacenere.

«L'uomo del Nord è migrato al Sud per cercare un po' di sole e di sabbia?» insistetti.

Ryan non sorrise.

«Perché non ti sei fermato da Anne mercoledì notte?»

«Avevo prenotato una visita al torrione dei fantasmi.»

Feci finta di niente. «Non rispondi alle mie chiamate?»

«Problemi di ricezione.»

«Dove alloggi?»

«Al Charleston Place.»

«Ottima scelta.»

«Gli asciugamani sono morbidi.»

«Mi farebbe piacere se ti sistemassi a casa di Anne.»

«È piuttosto affollata.»

«Non è come pensi, Ryan.»

«Che cosa penso?»

Prima che potessi rispondere una cameriera si avvicinò al nostro tavolo.

«Prendi qualcosa?» La proposta di Ryan aveva il calore tipico di un invito rivolto da una cassiera del supermercato.

Ordinai una Diet Coke e Ryan chiese una Carolina Blond.

D'accordo, non mi aveva buttato le braccia al collo, ma nemmeno si era alzato per andarsene. Era già qualcosa. Sapevo come avrei reagito io se avessi guidato per oltre duemila chilometri e lo avessi visto abbracciato alla sua ex.

Ma non ero io che stavo abbracciando Pete e Ryan stava mostrando la stessa sicurezza di uno scolaretto immaturo.

Rimanemmo in silenzio. La serata era umida e senza vento. Benché mi fossi cambiata prima di lasciare l'ospedale, i vestiti cominciavano già a essere umidi e incollati alla pelle. E sentivo affiorare una certa irritazione.

La razionalità mi spingeva a tendere una mano che si rifiutava di obbedire. Quando la cameriera ci portò le ordinazioni, decisi di tentare un'altra strada.

«Non immaginavo davvero che Pete sarebbe arrivato o che ci saremmo trovati qui tutti e due contemporaneamente. L'ha invitato Anne. È casa sua e secondo i programmi io sarei dovuta partire il giorno in cui lui è arrivato. Forse è questo il motivo per cui non me l'ha detto. La sua casa ha cinque camere da letto. Cosa potevo dire?»

«Ne hai ancora per molto?»

«Non è come sembra.»

Ryan sollevò il palmo della mano per dirmi che non voleva sentire.

Quel gesto riaccese in me un moto di rabbia.

«Ho avuto una settimana difficile, Ryan. Potresti concedermi un'attenuante?»

«Tu e il tuo maritino avete inventato una specie di cartellino segnapunti delle calamità? Un punto per le scottature. Due per un cattivo Pinot. Tre per le formiche durante il picnic sulla spiaggia.»

A volte riesco a darmi dei buoni consigli, per esempio: non innervosirti. Ma spesso li ignoro, ed è ciò che feci in quel momento.

«Non hai appena trascorso una settimana nella Nuova Scozia con la tua ex amante?» sbottai.

«Immagina pure che sia davvero colpito dal tuo interessamento, se ti fa piacere.»

Ero accaldata, affamata, stanca. Una campionessa della diplomazia nello stato d'animo migliore.

«Ho appena saputo che una mia amica sta molto male, forse sta morendo» dissi di scatto. «Un reporter mi sta perseguitando e un immobiliarista mi sta minacciando. Sono stata coinvolta in tre omicidi. Ho passato gli ultimi sette giorni tra un pronto soccorso, un obitorio, o arrancando tra il fango alla ricerca di corpi putrefatti.» Stavo esagerando un po', ma ormai avevo preso il via. «Mercoledì notte ho avuto un momento di crisi. Pete era preoccupato e mi ha dato il sostegno di cui avevo disperatamente bisogno. Mi dispiace se non era il momento migliore. E mi dispiace, accidenti, se ho ferito il tuo fragile ego maschile.»

Senza fiato, mi appoggiai allo schienale e incrociai le braccia. Dal mio angolo di osservazione potevo vedere la coppia alla nostra destra che ci fissava. Li fulminai con un'occhiata. Rivolsero lo sguardo altrove.

Ryan accese un'altra sigaretta, la aspirò a lungo e soffiò fuori il fumo. Guardai le spirali salire verso un ventilatore appeso al soffitto.

«Lily mi ha detto di sparire.»

«Cosa? Cosa vuoi dire? Quando?» Reagii sorpresa, ma il tempestivo accenno di Ryan a sua figlia mi aveva preso in contropiede.

«Abbiamo avuto una discussione dopo che io e te ne avevamo parlato domenica. Avevamo iniziato a discutere di un cretino col piercing in faccia. Accidenti, non ricordo nemmeno. Lily ha lasciato il ristorante infuriata, ha detto che le stavo rovinando la vita e che sperava che me ne sarei andato e non sarei tornato mai più.»

«Cosa ne pensa Lutetia?»

«Dice che non dovrei insistere e lasciare a Lily un po' di tempo.» Il viso di Ryan era una maschera di pietra. «Ho passato tutta la giornata di lunedì e quasi tutto martedì a cercare di parlare con lei. Non vuole vedermi, né rispondere al telefono.»

Mi chinai verso di lui e appoggiai la mia mano sulla sua. «Sono sicura che andrà tutto bene.»

«Certo.» I muscoli del viso di Ryan si contrassero e poi si distesero.

«Lily ha bisogno di abituarsi all'idea che tu sei suo padre.»

«Sì.»

«È passato meno di un anno.»

Ryan non rispose.

«Vuoi parlarne?»

«No.»

«Sono contenta che tu abbia deciso di venire qui.»

«Oh, sì!» Ryan mi sorrise con un'aria malinconica. «È stata *proprio* un'ottima idea.»

«Ero fuori di me mercoledì notte. Commiserazione per me stessa, per gli altri, lacrime, un insieme di cose. Quando sei arrivato, Pete stava cercando di calmarmi. Tutto qui. Mi dispiace se non ho scelto bene i tempi.»

Ryan non rispose. Ma non ritrasse la mano.

«Non ti mentirei. Mi conosci.»

Ryan rimase ancora in silenzio.

«Non c'è stato nulla, Ryan.»

Ryan giocherellava con la cenere della sigaretta, facendola rotolare sul bordo del posacenere. Una lunga pausa. Un'altra. Ryan ruppe il silenzio.

«Dopo il rifiuto di Lily mi sono sentito in colpa. Un fallito, ecco come mi sono sentito. L'unica persona con la quale volevo stare eri tu. Facile, ho pensato. Sono saltato sulla jeep e mi sono diretto verso sud. Poi, dopo aver guidato per venti ore, ti ho vista là, nel cortile...»

Ryan si interruppe. Cominciai a parlare, ma non mi lasciò continuare.

«Forse ho esagerato mercoledì notte, mi sono fatto prendere dalla rabbia. Ma ho capito qualcosa, Tempe. Non conosco mia figlia. Okay. E la colpa è solo mia. Ma non conosco neanche te.»

«Certo che mi conosci.»

«Non proprio.» Ryan fece un tiro ed espirò il fumo. «So qualcosa sul tuo conto. Posso citare il tuo curriculum. Brillante antropologa, una delle poche in questo campo. Studi universitari nell'Illinois, dottorato presso la Northwestern University. Membro del National Disaster Mortuary Re-

sponse Team, consulente per l'esercito degli Stati Uniti, esperta in genocidi per le Nazioni Unite. Dati biografici straordinari, ma nulla che possa fornirmi un minimo indizio per capire cosa pensi o cosa senti. Mia figlia è una pagina bianca. Tu sei una pagina bianca.»

Ryan fece scivolare la sua mano da sotto la mia e afferrò il boccale di birra.

«Ho vissuto molto di più di quanto è scritto nel mio curriculum» dissi.

«Hai ragione.» Ryan si scolò metà birra. Per calmare la rabbia? Per raccogliere i pensieri? «A diciannove anni hai sposato l'avvocato Pete. Lui era un imbroglione e tu un'alcolizzata. Il tuo matrimonio è fallito. Tua figlia fa l'università. La tua migliore amica è un'agente immobiliare. Hai un gatto. Ti piacciono le patatine Cheetos e detesti il formaggio di capra. Non porteresti mai abiti con i volant o tacchi a spillo. Puoi essere caustica, esilarante, e una tigre a letto.»

«Basta.» Mi sentivo le guance in fiamme.

«Ho detto quasi tutto.»

«Sei ingiusto». Ero troppo stanca mentalmente e fisicamente per protestare con più forza. «E lo fai apposta.»

Appoggiandosi con gli avambracci sul tavolo, Ryan si protese verso di me. Nell'aria immobile sentivo l'odore del sudore maschile, del dopobarba, e appena una traccia delle sigarette che aveva fumato.

«Ci conosciamo da una decina d'anni, Tempe. So quanto sia importante per te il tuo lavoro. A parte questo, il più delle volte non so nulla di quello che senti. Non ho idea di ciò che ti rende felice, fiduciosa, triste o ti fa arrabbiare.»

«Sono tifosa dei Chicago Cubs.»

«Capisci quello che voglio dire?» Lasciandosi cadere sulla sedia, Ryan spense la sigaretta e finì la birra.

Sentivo una stretta al petto. Rabbia? Risentimento?

Paura dell'intimità?

Sorseggiai la mia Diet Coke. Un silenzio assordante calò tra di noi.

La cameriera si girò dalla nostra parte ma si guardò bene dall'interromperci. La coppia vicino a noi pagò il conto e se ne andò. Un altro cavallo passò sulla Church. O forse era lo stesso che avevo seguito quando ero in macchina. La mia mente prese un'altra direzione.

Cosa importava al cavallo di ripetere lo stesso stupido giro? Obbediva supinamente giorno dopo giorno per paura della frusta? Passava il tempo facendo i sogni tipici degli equini, o forse conosceva solo il mondo tra i

paraocchi?

Aveva ragione Ryan? Mi trinceravo in me stessa? Avevo messo dei paraocchi emotivi? Mi proteggevo da ricordi dolorosi e dai dolorosi problemi del presente?

Sentii una fitta improvvisa e lancinante al petto. Pete era forse uno di questi problemi? Ero onesta fino in fondo con Ryan? E con me stessa?

«Che cosa vuoi?» Sentivo la bocca secca e un nodo alla gola.

«Lutetia era molto curiosa sul tuo conto. Non sapevo cosa rispondere a gran parte delle sue domande. E questo l'ha sorpresa. Le ho detto che le cose che mi stava chiedendo non erano importanti e lei mi ha risposto che forse avevo ragione, ma in ogni modo avrei dovuto avere delle risposte.

«Guidare da solo è un formidabile stimolo all'introspezione. Durante questo lungo viaggio ho concluso che Lutetia ha ragione. Ci sono degli spazi di incomunicabilità tra noi, Tempe. La nostra relazione ha dei limiti.»

Relazione? Limiti? Non riuscivo a credere che quelle parole fossero pronunciate da Andrew Ryan. Il ragazzaccio. Il latin lover. Il Don Giovanni della Squadra Omicidi di Montréal.

«Non ti nascondo nulla di proposito» mormorai.

«Non è *ciò che* una persona comunica, ma il fatto *che* una persona comunichi. Volontariamente o meno, tu spesso mi tagli fuori.»

«Non è vero.»

«Perché mi chiami Ryan?»

«Cosa?» Quella domanda mi colpì. «È il tuo nome.»

«È il mio cognome. Gli altri poliziotti mi chiamano Ryan. I ragazzi della mia squadra di hockey. Io e te siamo uniti da un rapporto intimo.»

«Tu mi chiami Brennan.»

«Quando siamo sul lavoro.»

Continuavo a fissarmi le mani. Ryan aveva ragione. Non sapevo perché lo chiamavo così. Un modo per mantenere le distanze?

«Cosa vuoi che faccia?» chiesi.

«Potremmo iniziare chiacchierando, Tempe. Non ho bisogno di chissà cosa. Raccontami semplicemente qualcosa. Comincia con la tua famiglia, i tuoi amici, il tuo primo amore, i tuoi sogni e le tue paure...» Ryan sollevò una mano «... quello che ti passa per la testa e il tuo anomalo monismo.»

Ignorai il tentativo di risultare teneramente convincente.

«Hai conosciuto Katy. Anne. Mio nipote Kit.»

Harry.

Nei primi anni, quando Ryan mi ronzava intorno e io cercavo di non lasciarmi coinvolgere troppo, mia sorella Harriet arrivò a Montréal alla ricerca della pace interiore. Finì per farsi irretire da una setta, e Ryan e io l'abbiamo tirata fuori per i capelli. Una notte i due sparirono e, sospetto, si conobbero in senso biblico. Non ho mai indagato. Né Ryan né Harry mi hanno dato spiegazioni.

«E Harry.»

«Come sta Harry?» La voce di Ryan si fece per un istante meno tesa.

«Vive a Houston con un costruttore di arpicordi.»

«È felice?»

«È sempre la stessa.»

«Parlami dei tuoi genitori.» Un intervistatore che invita a parlare l'ospite di un talk show.

«Michael Terrence Brennan, avvocato, intenditore di vini e spesso ubriaco. Katherine Daessee Lee, conosciuta da tutti come Daisy.»

«Ecco da dove viene il tuo impronunciabile secondo nome.»

«Assomiglia a Daisy, con la "s" sonora.»

«Daisy. Una specie di...»

«Non pensare di affibbiarmi quel nomignolo.»

Ryan alzò le due dita per assicurarmi che mi dava la sua parola.

Deglutii e cominciai.

«Michael è un irlandese di Chicago, Daisy è originaria di Charlotte da generazioni. Si innamorano ai tempi del college, si sposano negli anni Cinquanta. Michael viene assunto da un grande studio legale di Chicago e la coppia felice si stabilisce a Beverly, un quartiere irlandese nella parte meridionale di Chicago. Daisy diventa membro della Junior League, delle Dame di carità, della Società del Rosario e degli Amici dello zoo. Temperance Daessee, la primogenita, pone fine alle ambizioni sociali della signora Brennan. Dopo tre anni è la volta di Harriet Lee. Altri tre anni e arriva Kevin Michael.»

Quasi quarant'anni erano passati eppure mi sentivo spezzata in due dal dolore. Mi accorsi che stavo parlando alla terza persona e al presente, ma non riuscivo a fare diversamente. In qualche modo quell'espediente mi aiutava. Freud ne sa qualcosa.

«Dopo nove mesi, il piccolo Kevin muore di leucemia. Distrutto, papà stabilisce il record di velocità nella categoria whisky di puro malto con sprint finale verso disoccupazione, cirrosi e cassa da morto costosissima. Mamma si rinchiude in una nevrosi debilitante e si ritira a Charlotte con le

piccole Temperance e Harriet. Le tre vanno a vivere con la nonna Lee.»

Ryan allungò la mano e asciugò con il pollice una lacrima sulla mia guancia.

«Grazie.» Lo sussurrò così piano che quasi non sentii.

«Puntata successiva, gli anni a Charlotte.» Con le mani mimai il gesto del «ciak, si gira».

I rumori del pub ci avvolgevano. I secondi passavano. Un minuto. Quando lo sguardo di Ryan incontrò il mio, la tensione sul suo volto si era un po' allentata.

Appoggiandosi allo schienale, Ryan inarcò le sopracciglia come se mi vedesse per la prima volta. Gli piaceva inarcare le sopracciglia. E quell'espressione gli donava molto. Gli dava un'aria di serena curiosità.

Immaginavo il mio aspetto. Il mascara che mi colava dagli occhi. La faccia rigata di lacrime. I capelli arruffati e tirati su in uno chignon.

Sapevo quello che stava per accadere. Una domanda non ancora posta sui fatti del giorno. Okay. Lavoro. Terreno familiare. Neutrale.

«È una storia lunga» dissi.

«Che implica una lotta nel fango?»

«Che implica un rettile di nome Ramon.»

«Il caro Henry Silva, nella parte di un predatore di caccia grossa.»

Sguardo assente.

«*Alligator*. 1980. Buttato spietatamente nel water quando era piccolo, Ramon, raggiunta la dimensione di quasi 10 metri, vuole uscire dalle fogne di Chicago. Grande film. Il classico film di serie "B" sugli animali.»

«Vuoi che continui?»

«Certo.»

«Posso avere un cheeseburger?»

Ryan fece un cenno alla cameriera, ordinò, poi incrociò le braccia sul petto e allungò le gambe accavallandole.

«Hai presente lo scheletro trovato a Dewees?» cominciai.

«Quello riesumato dai tuoi studenti.»

Annuii. «Era un uomo di razza bianca, forse sulla quarantina, morto probabilmente da almeno due anni. Ho trovato segni di una strana frattura su una delle vertebre cervicali, e delle tacche sulla dodicesima costa e su una vertebra lombare. C'erano tracce di interventi dentistici, ma non è saltato fuori niente quando abbiamo passato i suoi dati all'NCIC. Stessa cosa per il riscontro con la polizia locale. Un elemento interessante: ho trovato un ciglio insieme alle ossa. Il tizio di Dewees è biondo, mentre il ciglio è

nero. Emma lo ha inviato al laboratorio di Stato per il test del DNA.»

«Emma?»

«Emma Rousseau, è il coroner della contea di Charleston.» Non sarei riuscita ad affrontare una discussione su Emma in quel momento.

«Lo scheletro trovato a Dewees è il corpo numero uno.»

«Sì. Pete si trova a Charleston per un'indagine finanziaria e sta cercando la figlia di un cliente, Helene Flynn, scomparsa sei mesi fa mentre lavorava in una clinica per senzatetto gestita dalla Chiesa della Misericordia Divina, fondata da un telepredicatore locale di nome Aubrey Herron.

«Quando Helene è scomparsa, suo padre, Buck Flynn, si è rivolto a un investigatore privato, Noble Cruikshank. Dopo due mesi di indagini, l'uomo è sparito. Cruikshank beveva. Si era ubriacato proprio prima di sparire, così non fu fatta nessuna inchiesta approfondita. Lunedì scorso, dei ragazzi hanno trovato un corpo appeso a un albero in una foresta dello Stato, proprio a nord della città. Abbiamo rilevato le impronte e le abbiamo analizzate con l'AFIS. Tombola! L'impiccato era Cruikshank e, tra l'altro, aveva il portafogli di un tizio di nome Chester Pinckney, un poveraccio che vive da quelle partì.»

«Perché?»

«Non saprei proprio. Pinckney dice che gli hanno rubato il portafogli. È più probabile che lo abbia perso.»

Arrivò il mio cheeseburger. Aggiunsi insalata, fette di pomodoro e un po' di ketchup.

«Cruikshank, maschio, bianco, trentasette anni, aveva una frattura al collo come l'uomo trovato a Dewees. Stessa vertebra, stesso lato, sebbene il cappio fosse annodato sulla nuca.»

«Tacche sulle coste e nella zona lombare?»

«No.»

Feci una pausa per staccare un grosso morso dal mio panino.

«Gullet, lo sceriffo della contea di Charleston, ha ricevuto gli effetti personali di Cruikshank dal padrone di casa dell'uomo. Tra questi c'era un CD con foto che mostravano l'andirivieni di persone dalla clinica in cui lavorava Helene Flynn. In un'altra scatola c'erano dei documenti. Alcuni contenevano il tipo di cose che ci si aspetta di trovare nelle inchieste di un investigatore privato: appunti, ricevute, copie di lettere e di rapporti. C'era un dossier su Helene Flynn. Altri non erano che ritagli di giornale riguardanti persone scomparse, e altri ancora contenevano soltanto alcuni appunti scritti a mano.»

«Avete trovato qualcosa di interessante negli appuntì?»

«Niente. Sono in codice. Abbiamo anche il computer di Cruikshank, ma non conosciamo ancora la password.»

«Okay. Cruikshank è il corpo numero due. Manca molto per arrivare a Ramon?»

Gli parlai della donna e del gatto trovati nel bidone.

«È bianca, sulla quarantina ed è probabilmente morta strangolata con un laccio. Il gatto era registrato a nome di una certa Isabella Cameron Halsey. Domani farò subito delle ricerche al riguardo.»

«C'è qualcosa che collega i tre casi?»

«Le persone morte sono tutte di razza bianca e intorno ai quarant'anni. I due uomini hanno fratture identiche al collo. La donna è stata strangolata. A parte ciò, sembra che non ci sia nient'altro. Ma non ho finito con la donna del bidone. Le sue ossa non saranno del tutto pulite prima di lunedì.»

Ryan rivolse lo sguardo al posacenere pieno di mozziconi. Ma non lo stava guardando veramente. Aveva l'aria di concentrarsi su qualche pensiero, di lottare contro qualche convinzione.

«Hai veramente mollato Pete?» chiese.

«Non l'ho forse lasciato già da qualche tempo?» scelsi le parole con cura.

Ryan alzò lo sguardo e mi fissò. Gli occhi azzurri, i capelli biondi, le rughe e le fossette nei punti giusti. Quel modo di guardare sarebbe stato considerato un reato e punito da sei leggi dello Stato e da una dozzina di direttive federali, pensavo. Cosa stavo facendo? Perché non avevo risposto semplicemente sì alla domanda di Ryan su Pete? Mi avrebbe ora dato un bacio fraterno sulla guancia e detto teneramente addio? Le mie dita rimasero inchiodate al manico del bicchiere.

Allora Ryan sorrise.

«Ricominciamo?» chiese con voce calma e tranquilla.

«*Olee ocean free.*» Risposi con il verso di una canzone di Dennis DeYoung, pervasa da un senso di sollievo.

Ryan mi tese una mano. Ce le stringemmo. Le nostre dita indugiarono, poi si separarono lentamente.

«La mia cara vecchia mamma irlandese rifletté molto prima di scegliere il mio nome di battesimo» disse Ryan.

«Adesso non esagerare, giovanotto» dissi.

«Continuerò a provarci.»

«Bene.»

«Sono un detective» disse Ryan.

«Lo so.»

«Scopro delle cose.»

«Un vero talento.»

«Potrei, se venissi adeguatamente persuaso, mettere i miei anni di esperienza a tua disposizione.»

«Con Isabella Halsey?»

«E il gatto. Mi piacciono i gatti.»

«Che genere di persuasione?»

«Una persuasione persuasiva.» Ryan fece scivolare le dita sulla mia mano e poi fino al polso.

Feci un cenno alla cameriera.

Quando arrivò il conto, facemmo a gara per prenderlo. Ryan ebbe la meglio. Mentre cercava la sua carta di credito, mi alzai e girai attorno al tavolo.

Stringendo le spalle di Ryan con un braccio, appoggiai la guancia sulla sua testa.

Ryan accettò di trasferirsi nella casa di Anne.

22

Ryan e io stavamo mangiando dei cereali quando sentimmo aprire la porta della camera da letto di Pete.

«Tesoro, sono a casa!» Un saluto da marito modello anni Cinquanta risuonava in tutta la casa. «Di chi è quella macc...» Pete irruppe in cucina. «... che cavolo.»

Boyd sobbalzò. Ryan no. Il poliziotto e il chow fecero il loro «numero» migliore: inarcarono il sopracciglio. L'avvocato lo inarcò fino all'attaccatura dei capelli.

«E chi è questo bel ragazzo?» Un sorriso stirò gli angoli della bocca di Pete.

Feci le presentazioni. Ryan si alzò appena e i due si strinsero la mano.

Pete era in calzoncini corti, felpa senza maniche a girocollo e Nike. Si sedette di fronte a noi con la schiena contro il mobile della cucina, appoggiò le mani sul tavolo e lasciò oscillare le gambe.

«Giornata interessante ieri alla Chiesa della Misericordia?» chiesi.

«Non tanto quanto la tua.» Lo sguardo di Pete scivolò su Ryan e tornò su di me. Gli angoli della bocca si contrassero di nuovo.

Stringendo gli occhi, gli lanciai in silenzio un «non ci provare».

Pete assunse un'espressione innocente, alla Lucille Ball.

Ryan non distoglieva lo sguardo dai suoi cereali.

«C'è un viavai di denaro» disse Pete. «Sono sempre più convinto che il paparino Buck abbia bisogno più di un contabile che di un avvocato.»

«Hai parlato con Herron?»

«Fosse facile! "Il reverendo è partito per un viaggio imprevisto ad Atlanta. Non ha potuto evitarlo. Siamo spiacenti. Il personale farà tutto il possibile per aiutarvi."»

«Tutto tranne parlare di Helene.»

«Ne parlano, cioè quello che dicono è: "Era qui, se n'è andata, non sappiamo, non abbiamo notizie. Sarà andata in California".» I piedi di Pete ciondolavano e battevano ritmicamente contro le ante del mobile. «Oh! Preghiamo solo che stia bene.»

«Hanno avanzato qualche ipotesi su come qualcuno dei loro confratelli possa svanire senza lasciare traccia?»

«Si attengono al Vangelo secondo California. Ci sono dozzine di cliniche per gente di strada nella terra della vite e delle albicocche, molte gestite, non a caso, da svitati e checche. Sospettano che Helene abbia abbandonato il Vangelo per seguire la parola di alcuni fanatici. In questo modo sarebbe sfuggita alle maglie del sistema.»

Le Nike continuavano a tamburellare ritmicamente.

«È facile sparire senza problemi se ci si trova a vivere in qualche comunità: non si usano carte di credito, non si pagano conti, assicurazione della macchina, tasse, previdenza sociale.»

«Questo spiegherebbe il fatto che la documentazione si interrompe. Cruikshank riferì al paparino Buck che non aveva trovato niente con data successiva al novembre scorso. O per lo meno niente fino alla sua stessa scomparsa. Novità su Cruikshank?»

Le Nike non davano tregua.

Scossi la testa. «Smettila di battere contro i mobili di Anne!»

Le gambe di Pete si fermarono per ben dieci secondi. Si rivolse a Ryan.

«Hai guidato quella jeep per tutto il viaggio dal Canada?»

«Si chiama Woody.»

«È un bel viaggio.»

«È stata dura per lei. Il suo cuore è rimasto negli Adirondacks.»

Sguardo assente.

«Sarà per gli alberi.»

«Divertente.» Pete si girò verso di me. «È un tipo divertente.»

Adesso fu Ryan a ricevere un'occhiata ammonitrice.

«Hai saputo perché Cruikshank aveva il portafogli di quell'altro tizio?» chiese Pete.

«Chester Pinckney. No, non l'abbiamo scoperto.»

«È andata bene ieri?»

Raccontai della scoperta della donna nel bidone.

«Un alligatore non è un avversario alla tua altezza, tesoro.»

«Non chiamarmi così.»

«Scusa.»

Raccontai a Pete della donna strangolata, del gatto, del microchip e di Dinh. Ryan ascoltava e osservava. Conoscevo la sua filosofia. Le persone parlano due lingue, solo una è fatta di parole.

«Come sta Emma?» chiese Pete.

«Ha avuto una crisi.»

«Sta ancora male?»

«Devo chiamarla.»

Pete saltò giù, sollevò un piede verso il mobile e cominciò a fare stretching. Ryan mi lanciava sguardi ammaliatori, come se fossi stata un'adolescente innamorata. Io gli scoccai di nuovo la mia occhiata di avvertimento.

«Qual è la tua prossima mossa?» chiesi a Pete.

«Una corsa sulla spiaggia con Boyd. Poi il golf.»

«Golf?»

Pete cambiò gamba. «Domani è domenica, Herron tornerà per il grande show. Solo allora salirò sul ring per l'intervento divino.»

«La tua metafora è confusa.»

«I miei risultati non lo saranno.»

«Ti dai un sacco di arie.»

«Non esagerare! Vuoi forse dirmi che mi consideri un pallone gonfiato?» Abbassando la gamba, Pete mi fece l'occhiolino.

Un'occhiata di gran classe.

Vedendo che prendeva il guinzaglio, Boyd cominciò ad agitarsi. Pete si accovacciò, lo agganciò al collare, poi si alzò e diresse il suo sguardo su di me.

«Buona giornata.»

Pete e il chow scomparvero.

Da oltre la porta aggiunse un: «Tesoro».

Per raggiungere il centro di Charleston prendemmo la jeep di Ryan. Guidò lui. Io gli indicavo la strada. Durante il tragitto gli parlai del mio lungo rapporto di amicizia con Emma, del curioso legame che ci univa, nonostante i lunghi periodi in cui non ci sentivamo. Gli svelai il segreto del linfoma di Emma. Lui propose di farle visita dopo essere stati a casa di Isabella Halsey.

Gli parlai anche di Dickie Dupree e di Homer Winborne. Mi chiese secondo me quanto erano coinvolti da uno a dieci. Dissi: «5 per l'immobiliarista e -2 per il giornalista».

Mi venne in mente un commento che aveva fatto durante la nostra discussione della sera precedente.

«Che cos'è un "monismo anomalo"?»

Ryan mi lanciò uno sguardo fingendosi deluso per le lacune della mia istruzione. «È un tipo di dualismo filosofico tra la mente e l'azione. I processi mentali hanno dei poteri autenticamente causali, ma la relazione che stabiliscono con le entità fisiche non può essere spiegata dalle leggi della natura.»

«Come la nostra relazione.»

«Proprio così.»

«Gira qui a sinistra. Perché Woody?»

Ryan mi guardò con un'aria interrogativa.

«Quando hai dato alla tua jeep il nome Woody?»

«Questa mattina.»

«Te lo sei inventato.»

«Mi sono ispirato ai G.I. Joe.»

«Pete era nei marines. Non raccontargli delle sciocchezze. Non voglio che lui ti consideri un buffone.»

La casa di Isabella Halsey era sulla King Street, proprio nel cuore della vecchia Charleston. Il quartiere era come sempre pieno di gente che sembrava arrivare con la navetta di Paperino. Donne in copricostume firmato o in short che a malapena coprivano le natiche. Uomini con pance in fuori, berretti da baseball e sguardo assente, orecchio incollato al cellulare, magliette da golf e abbronzature da diciotto buche. Bambini bruciati dal sole. Sposini mano nella mano o fidanzatini prossimi al matrimonio.

L'Old Market era il centro di un'attività febbrile. Venditori di gelati che facevano risuonare le campanelle dei loro carretti. Signore di colore che vendevano fiori e cesti di erbe aromatiche o si offrivano di acconciarti i

capelli con le treccine. Mariti che fotografavano ogni passo di figli e consorti. Pensionati in difficoltà con le mappe degli itinerari turistici. Adolescenti che puntavano l'obiettivo delle Kodak usa e getta su se stessi. Ambulanti che vendevano per strada caramelle, praline e marmellate di pesca.

La Halsey abitava non lontano dalla Battery, un'area antistante il porto completa di statue, cannoni e un palco della banda in stile vittoriano. Il piccolo parco mi faceva sempre tornare in mente una marcia di Sousa.

E mi faceva ricordare le lezioni di storia nella scuola elementare con suor Mathias. Fu dalla Battery che, nell'aprile del 1861, gli abitanti di Charleston videro i confederati combattere contro le truppe dell'Unione arroccate presso Fort Sumter. *Bonjour*, guerra civile. Alcuni nostalgici devono ancora arrendersi, e lottano per conservare la bandiera dei confederati e cantare il «Dixie».

Dopo aver parcheggiato, Ryan e io costeggiammo il porto sulla East Bay. Oltrepassate le tipiche case color pastello del Rainbow Row, prendemmo Tradd Street e la seguimmo per tre isolati prima di incrociare King Street.

A differenza dell'edificio affittato da Cruikshank, la casa di Isabella Halsey meritava il titolo di *Villa Magnolia*. Le fioriere alle finestre erano stracolme di fiori e il giardino a fianco della casa era dominato dalla presenza di sontuosi alberi centenari.

Per descriverla, gli agenti immobiliari avrebbero usato termini come «autentico», «originale» e «incontaminato», ma le parole che vennero subito in mente a me furono «il regno del decoratore». Lo stucco beige, le imposte nere e le inferriate in ferro battuto: tutto richiedeva una nuova mano di vernice. Le pietre del selciato nel vialetto e nel cortile erano verdi di muschio.

Avvicinandoci al cancello, Ryan e io fummo avvolti dal favoloso profumo dei fiori.

«Ci avrà dormito Washington, qui dentro?» chiese Ryan a bassa voce.

«Il generale è andato a letto un po' con tutte.»

Attraverso le magnolie, riuscii a scorgere una donna seduta a un tavolino da giardino, i capelli bianchi sotto i riflessi del sole. Stava lavorando a maglia. Anche se la pelle delle guance, del collo e delle braccia mostrava la consistenza e i segni della vecchiaia, i movimenti delle sue mani erano energici e sicuri.

«La donna nel bidone aveva circa quarant'anni» dissi. «Se la vittima è Isabella Halsey, quella potrebbe essere sua madre.»

Ryan appoggiò una mano sulla mia spalla. Lo guardai. Il poliziotto vichingo aveva un'espressione che non riuscii a decifrare. Apprezzava la mia sensibilità? Mi reputava davvero capace di provare sentimenti profondi?

Ryan mi incoraggiò con un cenno della testa.

«Scusi?» gridai attraverso gli alberi.

La donna sollevò la testa, ma non guardò nella nostra direzione.

«Scusi il disturbo, signora» esitai, incerta su quali parole usare. «Siamo qui per via di Cleopatra.»

La donna si voltò verso di noi. I riflessi del sole sugli occhiali mi impedivano di decifrare l'espressione dei suoi occhi.

«Signora? Possiamo parlarle un momento?»

La donna si sporse in avanti e la sua bocca si piegò a formare una U rovesciata. Appoggiando il lavoro a maglia sul tavolino, ci fece cenno di avanzare nel cortile. Quando Ryan e io le fummo davanti, la donna tirò fuori dei *cigarillos* da una tasca e ne accese uno.

«Mi fate compagnia?» La donna ci offrì un pacchetto di *cigarillos* Davidoff.

Ryan e io declinammo l'invito.

«Gloria al Signore e a tutti gli angeli e i santi del Paradiso.» La donna agitava una mano solcata di vene azzurre. «Voi giovani vi tenete lontani dal tabacco, bevete il caffè senza caffeina e il latte senza panna. Femminucce. Ecco come vi chiamo. Femminucce. Volete un po' di tè zuccherato?»

«No, grazie.»

«Biscotti?»

«No, grazie.»

«Come non detto. Potrebbe esserci del vero burro in quei biscotti. Di vera mucca.» E rivolta a me: «È una modella, fiorellino?».

«No, signora.» Perché mi appioppavano sempre dei soprannomi?

«Potrebbe esserlo. È così magra.» La donna mise la mano libera sotto il mento e sorrise dietro le palpebre socchiuse: Lana Turner in posa per una foto pubblicitaria. «Miss Magnolia 1948.» Ridacchiando, diede una tirata al *cigarillo*. «I miei tratti non sono più quelli di una volta, ma un tempo questa vecchia ragazza faceva girare la testa a tutta Charleston.»

La donna indicò una panca in ferro battuto. «Accomodatevi.»

Ryan e io ci sedemmo.

«Fatemi indovinare. Lei e questo giovanotto state facendo un'inchiesta sulla vita dei personaggi ricchi e famosi di Dixie?»

«No, signora. Io...»

«Non so se ha capito, ma la sto prendendo in giro, tesorino. Perché lei e il suo bel giovanotto chiedete in giro degli antichi egizi?»

«Parlavo di un gatto.»

Gli occhi solcati dalle rughe si strinsero, poi si spalancarono dietro le lenti.

«Sta parlando della mia Cleo?»

«Sì, signora.»

«Avete trovato la mia gatta, quella vagabonda?»

Accostandomi all'anziana signora, le appoggiai una mano sul ginocchio. «Mi dispiace di doverle dire che Cleo è morta. Abbiamo individuato il suo indirizzo attraverso il chip identificativo che le era stato impiantato.» Tirai un lungo respiro. «Il corpo di Cleo è stato trovato insieme a quello di una donna. Pensiamo che la donna morta sia la proprietaria di Cleo.»

Gli occhi della vecchia signora solcati dalle rughe divennero lucidi. Trattenni le lacrime.

«Isabella Halsey?» chiese.

«Sì.»

Mi aspettavo una crisi cardiaca, rabbia, incredulità. Niente di tutto questo.

La padrona di casa ridacchiò ancora.

Ryan e io ci scambiammo un'occhiata.

«Pensate che questa vecchia ragazza sia andata al Creatore.»

Mi abbandonai sulla panca, confusa.

«In un certo senso, fiorellino. La povera Cleo può essere morta e sepolta con la sua padrona. Ma quell'anima sfortunata, com'è vero Iddio, non sono io.»

Déjà vu. Wadmalaw Island. Chester Pinckney.

Due volte in una settimana? Sentii le mie guance in fiamme.

«*Lei* è Isabella Cameron Halsey?» chiesi immaginando la risposta.

«Viva e vegeta, con la battuta sferzante...» tirando fuori un fazzoletto tutto arrotolato dalla scollatura, la Halsey si asciugò le guance «... e spesso sferruzzante, anche in una giornata soffocante come questa.»

«Cleopatra era il suo gatto?»

«Certamente.»

«È stata lei a farle impiantare il microchip?»

«Sì, sono stata io.» Singhiozzò in modo teatrale. «Purtroppo Cleo amava qualcun altro.»

«Cosa intende dire?»

«Nonostante tutti i miei sforzi, quella gatta non era mai contenta di quello che facevo per lei. Voleva solo andare a zonzo, la sgualdrinella.» Isabella Halsey guardò maliziosamente Ryan. «Mi scusi se sono un po' volgare, signore.»

«*Pas de problem, Madame.*» Nessun problema. L'accento di Ryan era esageratamente parigino.

Isabella Halsey batté le palpebre. Ryan sfoderò un sorriso fascinoso.

«Cosa è accaduto a Cleopatra?» chiesi.

«Stanca di un amore non corrisposto, un giorno aprii la porta e la lasciai libera.»

«Ha saputo che cosa le è accaduto?»

«Se la intendeva con un'altra persona.»

«Lei sa chi è?»

«Certo. Le vedevo insieme al parco.»

Il nome fu il nostro primo grande colpo di fortuna.

23

«Non incontriamo certo molte Unique nel corso della nostra vita. Un nome del genere rimane in testa.»

Avvertii una leggera sensazione di eccitazione. Due fascicoli di Cruikshank contenevano solo scarabocchi in codice. In uno vi era il nome Unique qualche cosa.

«Qual era il cognome di Unique?» chiesi, in tono neutro.

«La signora non era sulla mia lista per gli auguri di Natale.» La schiena di Isabella Halsey si raddrizzò sensibilmente. «Unique era amica di Cleo. Credo che le due se la intendessero, entrambe amavano la strada e tutto il resto.»

«Cosa mi sa dire di lei?»

«Se posso parlare liberamente, cosa che mi sono abituata a fare sempre, quella gatta ragionava con le parti basse. Capisce cosa intendo!»

«Stavo parlando di Unique.»

«Certamente. Diciamo solo che non vedevamo le cose allo stesso modo. Abbiamo avuto esperienze di vita differenti.»

«Ah sì?»

Isabella Halsey abbassò la voce, una signora altolocata che parla male di una che non appartiene alla sua classe. «Quella poverina portava in giro le

sue cose in un carrello della spesa, che Dio la benedica.»

Un modo di comportarsi tipico del Sud. Sbandiera la frase «Dio ti benedica» e qualsiasi ingiuria diventa una cortesia.

«Sta dicendo che Unique era una senzatetto?» chiesi.

«Molto probabilmente. Non ho mai indagato. Sarebbe sconveniente.» Isabella Halsey sorrise a Ryan. «Siete sicuri di non volere un buon tè freddo? Magari un po' di succo di frutta?»

Ryan contraccambiò il sorriso.

«No, grazie» dissi. «Quando è stata l'ultima volta che ha visto Unique?»

Isabella Halsey si toccò il mento con un dito. Le articolazioni presentavano protuberanze, la pelle era di un giallo nicotina. «È passato un bel po' da quando l'ho vista. Quella gente cambia quartiere come le persone normali cambiano i calzini.»

Non risposi a quella frase.

«Quattro, forse cinque mesi? Il mio senso del tempo non è più quello di una volta.»

«Ha mai parlato con Unique?»

«Raramente. A volte davo del cibo a quella povera creatura.»

«Come ha saputo che si chiamava Unique?»

«Chiesi a un vicino, visto che quella ragazza era sempre insieme alla mia gatta. Mi disse che la incontrava di tanto in tanto alla cattedrale cattolica.»

«Quanti anni aveva Unique?»

«Per l'età che aveva, avrebbe dovuto tagliarsi quei capelli. I capelli lunghi non stanno bene alle donne di una certa età. Ma ecco che lo faccio di nuovo, giudico le altre persone.» Isabella Halsey si girò verso Ryan. «La sa una cosa? Ho ottant'anni, ma me la cavo ancora bene.»

Ryan annuì con aria convinta.

«Una certa età?» chiesi.

«Difficile dirlo con certezza, perché era piuttosto trascurata. Senz'altro non riceveva l'aiuto delle associazioni di volontariato.»

«Ricorda qualcos'altro?» aggiunsi.

«Non aveva denti, che Dio la benedica.»

Il mio cuore ebbe un sussulto mentre la vecchia signora continuava a parlare.

«A essere sincera, probabilmente provavo rancore nei confronti di quella donna, visto che Cleo la adorava.» Le sue spalle si inarcarono di nuovo. «È impossibile capire cosa prova il cuore di un felino. Cleo poteva vivere nella bambagia insieme a me. Ma non le interessava e se n'è andata.»

«Anch'io ho un gatto. Capisco quanto lei possa essere triste.»

«Unique dava a Cleo un amore eccessivo. Si legava la gatta al petto con uno di quegli aggeggi che le ragazze utilizzano per portare in giro i bambini.»

Attirai l'attenzione di Ryan e con gli occhi indicai l'uscita. Ryan annuì.

«Grazie infinite per il suo tempo, signora Halsey.»

«Signorina. Non mi sono mai sposata.»

«Mi scusi» dissi.

Isabella Halsey interpretò male le mie parole. «Non si deve dispiacere. Non sa quanto poco me ne importi.»

Ryan e io ci alzammo. La padrona di casa ci invitò e ci fece strada nel giardino.

«Se quella donna morta è la Unique della mia Cleo, mi dispiace veramente. Isabella Halsey non è una che serba rancore.» La faccia piena di rughe si aprì in un sorriso. «Eccetto che per quella gatta ingrata.»

Ringraziandola di nuovo, uscii dal cancello. Ryan mi seguì. Mentre chiudevo, la Halsey parlò di nuovo.

«Il perdono è la fragranza che la viola sparge sul calcagno che l'ha calpestata. Non è il pensiero più adorabile che abbiate mai sentito?»

«Lo è» dissi.

«Sapete chi ha scritto queste parole?»

Scossi la testa.

«Mark Twain» rispose Ryan.

Isabella Halsey gli sorrise. «Lei deve essere un ragazzo del Sud.»

«Canadese» dissi.

Il sorriso di Isabella Halsey si trasformò in un'espressione perplessa. La lasciammo meditare sulle meraviglie della cultura che attraversa le frontiere.

«Cosa ne pensi?» chiese Ryan appena tornati allajeep.

«Essere dei privilegiati può portare a diventare eccessivamente egoisti.»

«Ma benevolmente garbati. Specialmente qui.»

«Noi del Sud siamo orgogliosi delle nostre maniere gentili.»

«Pensi che la donna del bidone sia Unique, la senzatetto?»

«Cleo era con lei. Il cadavere è privo di denti. Unique era priva di denti. Ma c'è di più.» Dissi a Ryan dei due fascicoli di Cruikshank.

«Qual era il cognome di Unique?»

«Non mi ricordo.»

«Qual era il nome sull'altro documento?»

Scossi la testa mentre componevo un numero sul cellulare.

«Chiami il tuo avvocato preferito?»

Alzai gli occhi al cielo.

Pete rispose al terzo squillo.

«Teso...»

«Sei ancora a casa di Anne?»

«Sto alla grande, grazie per l'interessamento. L'allenamento è andato bene. Boyd ti saluta.»

«Ho bisogno che tu mi trovi una cosa tra le carte di Cruikshank.»

«Posso sapere perché?»

Gli spiegai a grandi linee quello che avevo saputo da Isabella Halsey e descrissi ciò che doveva cercare tra le carte di Cruikshank. Pete disse che avrebbe controllato e mi avrebbe richiamato subito. Alcuni minuti più tardi il mio cellulare squillò.

«Unique Montague e Willie Helms.»

«Grazie, Pete.»

Finita la conversazione, comunicai a Ryan i nomi.

«Sarebbe utile fare una visita alla cattedrale?» chiese.

«È proprio vicino a Broad Street.»

Dopo aver lasciato lajeep in Legare Street, Ryan e io attraversammo per arrivare alla chiesa. Mentre salivamo i gradini, Ryan indicò una delle due vetrate colorate situate proprio sopra l'entrata principale.

«Lo stemma papale.»

Indicai l'altra vetrata. «Il simbolo del grande Stato cotoniero del South Carolina.»

«Bambagia.» Ryan pronunciò la parola imitando l'accento del Sud.

«Hai appena sentito Isabella Halsey che lo diceva.»

«Mi piace.»

«Non abusarne.»

Quella di Giovanni Battista era la cattedrale per eccellenza. Panche di rovere intagliate e un altare di marmo bianco. Sulle vetrate era dipinta la vita di Cristo. L'organo era grande quanto una stazione spaziale.

L'aria odorava di fiori e incenso.

Ebbi un flashback. Le messe domenicali. La nonna e la mamma con le velette da chiesa. Harry e io che tenevamo in mano il messale in madreperla della prima comunione.

«... prova con quel prete laggiù.»

La voce di Ryan mi fece tornare alla realtà. Lo seguii fino all'altare.

Il sacerdote era un uomo minuto, con zigomi alti, occhi a mandorla e un leggero accento. Sebbene si presentasse come padre Ricker, sospettai un legame con l'Asia da qualche parte nell'albero genealogico.

Dopo le presentazioni gli chiesi di Unique Montague.

Ricker domandò la ragione del mio interesse.

Gli dissi che era stato trovato il corpo di una donna e che avrebbe potuto essere quello di Unique Montague.

«Oh, povero, povero me. Mi dispiace così tanto.» Ricker si fece il segno della croce. «Sono il vicario parrocchiale qui a San Giovanni Battista. Purtroppo non conosco tutti i parrocchiani. Ma mi è capitato di parlare con la signorina Montague.»

«E come mai?»

Sorrise imbarazzato. «La signorina aveva una gatta. Anch'io amo i gatti. Ma allora, forse, i nostri brevi incontri facevano parte del grande disegno di Dio.»

Probabilmente Ryan e io apparimmo perplessi.

«Forse il buon Dio mi ha condotto da lei così che poi potessi aiutarla con le sue spoglie mortali.»

«Può descrivere la signorina Montague?»

La descrizione di Ricker combaciava.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?» chiesi.

«È passato un po' di tempo. Qualche volta lo scorso inverno.»

«Sa se la signorina Montague aveva una famiglia a Charleston?»

«Credo abbia un fratello.» Gli occhi di Ricker si spostarono da me a Ryan, e poi ancora su di me. «Mi dispiace. Abbiamo parlato solo qualche volta, quando mi trovavo per strada e lei aveva bisogno di acqua per la gatta.»

Ricker era abbastanza gentile, ma cauto, si prendeva sempre qualche secondo prima di rispondere.

«La chiesa possiede per caso dei registri?» domandai. «Un indirizzo? Un parente?»

Ricker scosse la testa. «La signorina Montague non era un membro ufficiale di questa congregazione. Mi dispiace.»

«Grazie, padre.» Pescai un biglietto da visita dalla mia borsa, annotai il numero del mio cellulare e glielo diedi.

«Per favore, mi chiami se le viene in mente qualcosa.»

«Sì, non ne dubiti. Questa notizia mi rattrista. Sono davvero molto dispiaciuto. Pregherò per la sua anima.»

«Pensi che a Ricker sia dispiaciuto davvero?» chiese Ryan mentre camminavamo verso Broad Street.

«Almeno cinque volte. Anche se forse non ho tenuto bene il conto.»

«Cos'è un vicario parrocchiale?»

«Un parroco della curia?»

«Il vicario Ricker.»

Ryan aprì la jeep. Salii e mi allacciai la cintura. Dentro, la temperatura era di almeno settemila gradi.

«La prossima mossa?» Ryan sedette al volante.

«Climatizzatore.»

«Sissignora.» Ryan girò la manopola al massimo. «Com'è bello portare a spasso la signora Tempe!»

«Che ne diresti se prendessimo da mangiare e pranzassimo un po' in anticipo con Emma? Riferisco a Gullet i nomi di Unique Montague e Willie Helms. Mentre lo sceriffo lavora in quella direzione, noi diamo un'altra occhiata alle carte di Cruikshank.»

«Mi sembra un buon piano.»

Solo che le cose non andarono in quel modo.

Gullet era fuori. Lasciai un messaggio al centralino.

Emma non rispondeva al telefono di casa. Dopo averla trovata nell'ufficio del coroner, iniziai a fare la mia solita arringa sullo stress e sul riposo.

«Rilassati, mi sto limitando a un lavoro d'ufficio in cui non rischio la vita. Lee Ann mi ha aggiornato sul tuo incontro con Ramon, il rettile.»

«Ti ha detto di Cleopatra, la gatta?»

«Sì. Sei arrivata a qualche conclusione?»

Raccontai a Emma del percorso da Dinh alla senzatetto di nome Unique, passando per Isabella Halsey, e le descrissi i dossier di Cruikshank sulle persone scomparse.

«Perché Cruikshank stava indagando su Montague e Helms, se nessuno l'aveva assunto per farlo?»

«Domanda interessante.»

«Fammi capire bene. Pensi che la donna del bidone sia la Unique di cui ti ha parlato Isabella Halsey, e che quella Unique possa essere la Unique Montague di Cruikshank?»

«Queste sono due domande, Madame Coroner. Per la prima parte: quante probabilità ci sono che sia la stessa gatta? Per la seconda: Unique non è un nome molto comune.»

«Vale la pena seguire questa pista» disse Emma.

«Ho già incominciato. Un prete nella cattedrale di San Giovanni Battista pensa che la Unique della Halsey abbia un fratello da qualche parte nella zona di Charleston. Questo lo riferirò a Gullet. Nel frattempo qualcuno dei tuoi potrebbe cercare di trovare qualche scheda odontoiatrica di Willie Helms?»

«Perché?»

«Cruikshank stava indagando da solo su due persone scomparse. Montague era una. Helms era l'altra. Sto pensando che possa essere il nostro sconosciuto di Dewees.»

«È rischioso, ma darò questo incarico a Lee Ann. È una vera forza della persuasione, col suo modo di parlare affabile.»

«Oggi avresti potuto mangiare granchio alla Rangoon e gamberi Lo Mein.»

«Invece ho mangiato una merendina al cioccolato e una Pepsi.»

«Ecco perché sei malata.»

«Buona giornata.»

E fu davvero così. Da Poogan's Porch. Gamberi con farina d'avena per me, pollo alla Charleston per Ryan. Il mio cellulare squillò proprio mentre stavamo andando via.

«Dottoressa Brennan?»

«Sì.»

«Sono padre Ricker. Della cattedrale di San Giovanni Battista.»

«Sì, padre.»

«Isola di Sullivan.»

«Mi dispiace, non capisco.» Gesù mio, adesso anch'io ripeto «mi dispiace».

«Il fratello della signorina Montague vive sull'isola di Sullivan. Ho cercato di farmi venire in mente quello che mi disse quel giorno. Mi sono ricordato che durante la nostra conversazione qualcosa mi fece pensare alla mia adolescenza. Ho pregato e Dio ha esaudito le mie preghiere. Sullivan era il nome del mio primo gatto. Isola di Sullivan.»

«Grazie padre. Ci sarà molto utile.»

«È proprio vero che il Signore aiuta in modo misterioso.»

«Già...»

Ryan provò a chiamare Lily, mentre io cercavo di chiamare Gullet. Lui non ebbe fortuna, io sì. Questa volta lo sceriffo era in ufficio.

Gli passai l'informazione di Ricker. Sebbene non fosse entusiasta, Gullet disse che avrebbe mandato un detective per controllare i Montague sull'i-

sola di Sullivan.

Quando finii di parlare, Ryan chiese: «Non mi avevi detto che Cruikshank aveva trovato qualcosa su un centro medico?».

«Una clinica gestita dalla Chiesa della Misericordia Divina. Helene Flynn lavorava là quando scomparve.»

«Cruikshank aveva appuntato su un foglio il nome di Unique Montague.»

«È vero.»

«Cruikshank stava sorvegliando una clinica pubblica gratuita.»

«Infatti.»

Capivo dove voleva arrivare Ryan.

«La clinica offre cure mediche ai poveri e ai senzatetto. Unique Montague era povera e senzatetto.» Eccitata, mi girai verso Ryan. «Forse questo è il legame che interessava a Cruikshank.»

«Forse.»

Non potevo nascondere la sensazione che ci fosse sotto qualcos'altro.

«Ti può sembrare strano, ma qualcosa dentro di me mi dice che i miei due sconosciuti sono collegati l'uno all'altro e anche a Cruikshank. E forse anche a Helene Flynn.»

«Riesco a vedere il legame tra Cruikshank, Flynn e la clinica, forse anche con Montague, ma cosa c'entra il tipo ritrovato a Dewees?»

«Non sono ancora sicura.»

«Questa teoria dei legami su che cosa è basata?»

«Intuito?»

Ryan mi lanciò un'occhiata del tipo «ma fammi il favore!».

Alzai le braccia. «Questo non vuol dire sentire qualcosa dentro?»

Incrociai le braccia sul petto e ricaddi indietro sulla sedia. Ryan aveva ragione. Non c'era niente che univa tutti e quattro i casi insieme. Sia Cruikshank che l'uomo di Dewees presentavano particolari fratture al collo. E questo li accomunava. Forse. Forse era una coincidenza.

Lo scheletro di Dewees presentava delle tacche. Cruikshank invece no. Lunedì avrei controllato sicuramente le coste e le vertebre della donna nel bidone.

Probabilmente la donna nel bidone era Unique Montague. Cruikshank aveva annotato il nome di Unique Montague nei suoi appunti. Come anche il nome di Helene Flynn. Questo collegava Flynn e Montague a Cruikshank.

C'era anche il nome di Willie Helms nelle carte di Cruikshank. L'uomo

di Dewees potrebbe essere Willie Helms? Se così fosse, sarebbe collegato a Flynn e a Montague attraverso Cruikshank.

L'uomo di Dewees era collegato a Cruikshank per via delle strane fratture al collo? Se così fosse, era anche collegato agli altri per associazione con Cruikshank? Le analogie delle fratture erano solo coincidenze? Un turbinio di «se» senza nessun «quindi».

Non credevo alle coincidenze. In cosa credevo?

Prove certe. Fatti dimostrati.

Problema: non ne avevamo. O meglio, non avevamo niente che istituisse un rapporto. Tacche sulle ossa. Fratture del collo. Un ciglio nel guscio di una chiocciola. Annotazioni scritte a mano.

Un CD.

«Abbiamo foto di persone che entrano ed escono dalla clinica» dissi. «Cruikshank le ha salvate in un CD.»

«Helene Flynn era presente in qualcuna di quelle fotografie?»

«No» dissi. «Ma ci potrebbe essere Unique.»

«Dov'è quel disco?»

«Nell'ufficio di Gullet.»

Improvvisamente non vedevo l'ora di dare di nuovo un'occhiata a quel CD.

24

La foto numero trentatré mostrava una donna che usciva dall'edificio con i mattoni a vista. Aveva le labbra stranamente corrugate e i capelli arruffati in maniera disordinata attorno al viso.

Aveva anche un marsupio per neonati legato al petto.

Non riuscivo a credere di essermi dimenticata di quella fotografia.

Eravamo nell'ufficio dello sceriffo. Avevo presentato Ryan, avevo spiegato che era un poliziotto e avevo garantito la sua discrezione. Gullet era stato gentile, ma piuttosto freddo. O forse non stava neanche ascoltando. Era impossibile capirlo.

Questa volta stavamo usando il mio computer portatile per visionare il CD. Gullet scrutava da dietro la mia spalla. Ryan era seduto al lato opposto della stanza.

«Cos'è quello?» Gullet indicò un'ombra che formava una curva proprio sotto il marsupio.

Allargai l'immagine a tutto schermo e ingrandii il dettaglio. Nonostante

l'ombra fosse diventata un guazzabuglio di rettangoli e quadrati, era chiaro che qualcosa fuoriusciva dal marsupio.

«La coda di Cleopatra» dissi.

«È sicura?» domandò Gullet da dietro.

«Dia un'occhiata alle strisce chiare e scure che si alternano. Conosco i gatti. Quelle sono le striature tipiche della coda di un gatto.»

«Che mi venga un dannato colpo!»

Alzai lo sguardo oltre il monitor e guardai Ryan. Le sue sopracciglia si sollevarono leggermente. Io abbassai le mie. Non dire niente!

«Cosa abbiamo su questa Montague?» domandò Gullet, ancora concentrato sulla curva che rappresentava la coda di Cleopatra.

«Sa già quello che sappiamo noi.» Iniziai a cliccare passando in rassegna le altre immagini. «Siete riusciti a localizzare il fratello?»

«Abbiamo trovato diciassette Montague nell'area urbana, nessuno sull'isola di Sullivan. Stiamo ancora lavorando a quella lista di nomi. Supponga che troviamo quel tipo, la signora Rousseau riuscirà poi a estrarre il DNA dalla vittima nel bidone?»

«Certo!»

Gullet non replicò nulla. Era ammutolito per lo stupore?

«Chi gestisce la clinica che si vede nelle foto?» chiese Ryan.

«La Chiesa della Misericordia Divina» risposi.

«No, intendevo dire: chi la fa andare avanti ogni giorno? Chi ci lavora dentro?»

Dietro di me avvertii che Gullet si stava rivolgendo a Ryan. «Mi scusi, mi può dire di nuovo la sua qualifica e per chi lavora, signore?»

«Tenente-detective, Squadra Omicidi, polizia provinciale del Québec» disse Ryan.

Gullet rimase in silenzio un momento, come se stesse riflettendo. Poi commentò: «Oh, il Canada».

«Sempre a vostra disposizione.»

Intervenni.

«Lavoro col detective Ryan a Montréal. È venuto a Charleston per questa settimana. Visto che era qui, ho pensato di chiedere il suo parere su questi casi, nell'eventualità che mi sfuggisse qualche dettaglio importante.»

«La Omicidi?» domandò Gullet a Ryan.

«Sì. Ma la chiamiamo in modo diverso.»

«Posso chiederle come mai si trova a Charleston?»

«Avevo del tempo libero. Ho pensato di venire qua e aiutarvi a rendere

più efficiente il Dipartimento.»

Gli occhi di Gullet si strinsero quanto lo spessore di un capello. I miei molto di più.

«Ha lavorato a lungo per la Squadra Omicidi?»

«Sì.»

«È stata una sua scelta?»

«Sì, una mia scelta.»

«Consapevole e motivata?»

«Sì.»

«Il tenente Ryan è considerato uno dei migliori detective della Omicidi in Québec» intervenni. «Il suo contributo può aiutarci. Può fornirci una prospettiva nuova.»

Il linguaggio del corpo di Gullet mi diceva che non lo stavo convincendo. Ci andai giù più pesante.

«Ho visto il detective Ryan risolvere casi che da mesi erano a un punto morto. Possiede un'abilità incredibile nell'interpretare le scene del delitto e nell'insinuarsi nella mente di un criminale.»

«La signora Rousseau ha qualche obiezione sul suo coinvolgimento?»

«No, non ne ha.»

«Diavolo! Arriveremo ad avere più collaboratori esterni che personale regolare prima che me ne accorga!»

Un totale silenzio riempì la stanza. Stavo per romperlo, quando Gullet ricominciò di nuovo a parlare. A me.

«Se il tenente Ryan crea problemi, ne risponderà lei. Insieme al coroner.»

«Mi fido di lui.»

«Io non le darò neanche un rimborso spese, detective. Il suo contributo è strettamente non ufficiale.»

«Ed estremamente discreto» aggiunse Ryan. «Mi interesso a qualunque tipo di omicidio, sceriffo, e se posso aiutarla senza starle in mezzo ai piedi, lo faccio volentieri.»

«Finché andremo d'accordo» il viso di Gullet rimase impassibile «può benissimo venire qui con noi, detective. Dia un'occhiata.»

Ryan si alzò e si unì a noi. Misi il computer in modalità «slide show». Gullet parlava mentre scorrevano le immagini.

«La clinica è a Nassau Street. La Chiesa della Misericordia Divina possiede l'edificio e le attrezzature, fornisce un budget per i servizi, assume e licenzia il personale, ma oltre a questo non se ne occupa molto. Il posto è

aperto dal martedì al sabato, curano più che altro raffreddori e incidenti minori. I malati più gravi li indirizzano al pronto soccorso dell'ospedale. Gli impiegati non sono molti, un infermiere a tempo pieno, un medico che va e viene, personale per le pulizie e il lavoro d'ufficio.»

«Chi sono?» chiesi.

Gullet andò alla sua scrivania, prese una cartelletta e la aprì.

«Il nome del medico è Marshall. L'infermiere si chiama Daniels. Una donna di nome Berry si occupa del lavoro d'ufficio e delle scorte di materiale vario. Un tizio di nome Towery fa le pulizie.»

Stavo per fare una domanda, quando una donna apparve alla porta.

«Sceriffo, aveva detto che voleva essere informato se c'erano problemi in casa. Marlene ha chiamato il 911. Dice che John Arthur le ha di nuovo messo le mani addosso.»

«Sta bene?» domandò Gullet.

«John Arthur è sull'altra linea. Dice che Marlene l'ha colpito a un occhio con un cucchiaio di legno.»

«Hanno bevuto?»

«Il lupo perde il pelo ma non il vizio.»

«Dannazione!» Gullet guardò il suo orologio. «Riferisci a Marlene e a John Arthur che sto andando là, di persona. Ed è meglio che non trovi tequila nella credenza.»

La donna se ne andò.

«Siamo qui per servire e proteggere» disse Gullet, in modo assolutamente impassibile, rivolto a Ryan e a me. «Anche i membri più idioti e disgraziati della nostra comunità.»

«Posso salvare queste immagini?» chiesi indicando il mio PC.

Gullet annuì.

Dopo aver creato una cartella, trasferii le foto di Cruikshank sul mio disco fisso. Appena spensi il computer, cambiai argomento.

«Avete trovato niente su Willie Helms?»

«Uno dei miei agenti sta facendo domande nei vari ricoveri. Mi rinfreschi la memoria. Perché le interessa quel ragazzo?»

«Mentre indagava su Helene Flynn, Cruikshank raccoglieva informazioni anche su Willie Helms, Unique Montague e diverse altre persone scomparse. Credo che stesse conducendo un'indagine per conto proprio.»

Gullet rispose con un mugolio scettico.

«Emma sta cercando il dentista che potrebbe aver curato Helms» dissi. «L'uomo di Dewees aveva parecchie otturazioni.»

«È molto rischioso.»

Un sacco di gente me lo stava facendo notare.

«*Uno* dei migliori detective del Québec?»

«Non credere a tutto quello che ho detto là dentro. Mi sono lasciata prendere un po' la mano.»

Ryan si immise nel traffico. Per essere sabato pomeriggio ce n'era abbastanza. «Solo la mano? La mano o tutto il braccio?»

Gli sferrai un pugno scherzoso sulla spalla.

«Questa è un'aggressione.»

«Arrestami.»

«E adesso?»

«Cruikshank, Flynn e Montague sono collegati a quella clinica, ma Gullet non vuole che facciamo i cowboy e tormentiamo il personale.»

«Io indosso solo i mocassini, non gli stivali.»

«Lui si riferiva a Pete.»

«Quel tesoro.»

Venti minuti più tardi eravamo tornati alla Penisola, in una zona piuttosto fatiscente tra il quartiere storico e il Cooper River Bridge. Quella zona presentava case a un piano con mattoni a vista, verande in rovina piene di rottami arrugginiti, qua e là porte o finestre con cornici di legno.

Ryan individuò per primo l'edificio di mattoni rossi. Dopo essersi accostato al marciapiede, spense il motore.

La clinica appariva come un normale parallelepipedo con condizionatori arrugginiti che sporgevano dalle finestre e c'era materiale abbandonato su entrambi i lati. Come nel resto del quartiere, non c'erano persiane, né insegne, né la minima decorazione architettonica. Le tende all'interno erano chiuse, come il giorno in cui Cruikshank aveva scattato le foto.

Mentre stavamo guardando, la porta davanti si aprì riflettendo la luce del sole calante della sera sul vetro a specchio. Un'anziana signora uscì e iniziò a incamminarsi per la sua strada.

Riparandomi gli occhi con una mano, esaminai Nassau Street in lungo e in largo, seguendo idealmente la visuale che si aveva dall'ingresso della clinica. Mezzo isolato più a nord c'era la pensilina della fermata dell'autobus. Mezzo isolato più a sud una cabina del telefono. Attraverso il vetro sporco, potevo vedere la cornetta penzoloni.

«Probabilmente le foto sono state scattate dalla cabina del telefono e dalla pensilina» dissi.

Ryan concordò. Uscimmo dall'auto e attraversammo la strada.

Alla luce del sole l'edificio appariva ancora più squallido che nelle foto. Notai il vetro rotto di una finestra, riparato con nastro isolante grigio. Il nastro, ormai arricciato ai bordi, doveva essere lì da parecchio.

Ryan aprì la porta ed entrammo. Dentro l'aria era calda e odorava di alcolici e sudore.

Nella zona della reception c'erano alcune modeste sedie in vinile disposte in file, e due erano occupate. Una donna con un occhio nero. Un ragazzo con un pizzetto poco curato. Entrambi tossivano e tiravano su con il naso. Nessuno dei due si preoccupò di sollevare lo sguardo verso di noi.

La donna alla reception invece sì. Poteva avere all'incirca la mia età, alta e muscolosa, con la pelle color mogano e i capelli corti e con ciocche all'insù nere alla base e bionde sulle punte. Pensai che fosse la Berry, la persona che si occupava del lavoro d'ufficio e delle scorte di materiale vario.

Scorrendo tra le foto di Cruikshank, mi tornò alla mente la Berry. Foto numero sette. Una donna nera, alta e con i capelli biondi.

Appena ci vide, il viso della Berry si ricompose e si irrigidì. Forse arrivavamo tardi. Forse non sembravamo due che avevano bisogno di un'aspirina.

Io e Ryan ci avvicinammo alla reception. Sorrisi alla Berry. La sua faccia rimase dura come il logo degli Hell's Angels. Non aveva il pugno di ferro, ma quasi.

«Sono la dottoressa Brennan» mi presentai. «Questo è il detective Ryan. Lavoriamo per l'ufficio del coroner della contea di Charleston e stiamo indagando sulla morte di una donna che potrebbe essere Unique Montague.»

«Chi?»

Ripetei il nome.

Gli occhi della Berry erano nero-marrone, con la parte bianca di un giallo tipo birra andata a male. Li guardai squadrarmi da cima a fondo. La cosa mi fece innervosire.

«Abbiamo ragione di credere che la signorina Montague fosse una paziente di questa clinica» dissi.

«Davvero?»

«E lo era?» Tentai senza riuscire a trattenere l'irritazione dalla mia voce.

«Lo era cosa?»

Mi girai verso Ryan. «Le mie domande non sono chiare, detective? Sono forse troppo ambigue?»

«Non credo» disse Ryan.

Tornai a rivolgermi alla Berry. «Unique Montague era una paziente di questa clinica?»

«Non sto dicendo che non lo era, ma neanche che lo era.»

Mi girai di nuovo verso Ryan. «Forse è il mio modo di fare. Forse la signora Berry non gradisce il *modo* in cui pongo le domande.»

«Potresti cercare di essere più gentile.»

«Più cortese?»

Ryan scrollò le spalle.

Rivolgendomi ancora alla Berry, sorrisi più gentilmente che potevo. «Se non le causa troppo disturbo, le dispiacerebbe condividere con noi ciò che sa sulla signorina Montague?»

Gli occhi della Berry fissarono i miei. Ciò che vi lessi non mi piacque affatto. Non mi piacque neanche pensare che si trovava dalla parte della ragione. Ryan e io non avevamo nessun potere in quella giurisdizione e la Berry non era minimamente tenuta a collaborare con noi. Ciononostante, continuai il mio bluff.

«Sai cosa trovo veramente divertente?» Le rivolsi un altro grande sorriso. «Le visite alla stazione di polizia. Gli agenti ti danno bibite gratis, ciambelle, se sei fortunato, e una piccola stanza confortevole tutta per te.»

Dopo aver fatto ricadere la penna sul registro degli appuntamenti, la Berry fece un sospiro teatrale. «Perché volete sapere di questa Montague?»

«Il suo nome è emerso nell'ambito di un'indagine della polizia sul ritrovamento di un cadavere.»

«E perché proprio il suo nome?»

«Non credo che sia importante.» Mi rivolsi a Ryan: «Pensa che sia importante, detective?».

«Non credo proprio.»

Appoggiandosi allo schienale, la Berry incrociò le braccia simili a tronchi sul petto enorme. «Lei lavora per il coroner?»

«Già.»

«È meglio che tiri fuori un sacco da morto.»

«E perché?»

La Berry guardò Ryan. «Voi due siete così spassosi che rischio di morire dal ridere qui, su questa sedia.»

«Questa battuta è vecchia.»

«Assumerò nuovi autori.»

«Ricominciamo da capo. Unique Montague potrebbe essere venuta qui con un gatto sul petto.»

«Molti pazienti hanno problemi con i parassiti.»

Ovviamente questo non funzionava. Era il caso di nominare Helene Flynn? Noble Cruikshank? Idea pessima. Se ci fosse stato veramente un collegamento, delle domande così avrebbero potuto far scattare l'allarme che Gullet voleva evitare.

«Vorrei parlare con il dottor Marshall» dissi.

«Non vi dirà nulla dei pazienti.» La Berry si rese subito conto dell'errore e si corresse: «Se questa Montague *era* una paziente, e non sto dicendo che lo fosse».

«Lo era.»

Tutti e tre ci girammo verso la donna con l'occhio nero.

25

La donna ci osservava con gli occhi semiaperti, uno dei due era gonfio e appannato. Pelle olivastra, capelli neri corti su cui spuntavano ciocche disordinate.

«Conosceva Unique Montague?» chiesi.

La donna alzò le mani. Le sue unghie erano mangiate, le parti interne dei gomiti ricoperte di cicatrici evidenti. «Ho detto che è stata qui. Niente di più.»

«Come lo sa?»

«Trascorro metà della mia vita in attesa in questo postaccio.» La donna guardò la Berry. «E a nessuno importa se stai morendo.»

«Non stai morendo, Ronnie.» Il tono della Berry era freddo e insensibile.

«Ho l'influenza.»

«Sei una tossica.»

«Ha parlato con Unique Montague qui, in questa clinica?» intervenni.

«Non spreco fiato con i matti. Ho sentito quella matta che parlava con un grande gatto marrone. Diceva che si chiamava Unique.»

«È sicura?»

«Mi ha fatto una domanda. Le ho risposto.»

«Quando l'ha vista qui?»

Alzò le spalle scheletriche in segno di risposta.

«Sa dove vive?»

«La matta diceva al gatto che sarebbero andati in un ricovero.»

«Quale ricovero?»

«Ho la faccia di una fottuta assistente sociale?»

«Bada a come parli» ammonì la Berry.

Ronnie serrò la bocca. Allungò i piedi, si intrecciò le dita delle mani sopra la pancia e socchiuse gli occhi.

Pizzetto parlò senza sollevare la testa. «Qualcuno mi visiterà o devo andarmene a casa e spedirvi il mio moccio in un sacchettino?»

La Berry stava per rispondere quando si aprì una porta, si udirono dei passi, un uomo entrò dal corridoio e si diresse alla destra della scrivania della Berry. L'uomo teneva in mano due cartelle.

«Rosario, Case.»

Sentendo il suo nome, Pizzetto chiese: «Lei è il dottore?».

«No.»

Il ragazzo fece un mezzo sorriso. «Infermiera Nancy?»

«Daniels. Ha problemi con gli infermieri?»

Pizzetto rimase un istante in silenzio con un'aria intimidita. E a ragione.

Se la Berry era grossa, Daniels era più grosso. Non intendo uno alto e magro tipo giocatore di pallacanestro. Sembrava uno yeti, però era più basso del normale. I suoi capelli erano raccolti come quelli dei lottatori di sumo e una serie di tatuaggi si diramava dal bicipite al polso.

«Scusami, amico.» Pizzetto abbassò lo sguardo. «Mi sento di merda.»

«Oh, oh.» Daniels si girò verso Ronnie. «Ti sta finendo l'effetto della dose, fiorellino?»

«Ho la febbre.»

«Uh, uh. Tutti e due, venite con me.»

«Signor Daniels» dissi mentre Ronnie e Pizzetto si alzavano in piedi.

«Sì?» Sorpreso come se avesse notato me e Ryan solo in quel momento.

«Stanno facendo domande su una donna di nome Unique Montague.» Il tono di voce della Berry sembrò leggermente più alto del necessario.

«E loro sono?»

«Il coroner e un poliziotto.»

«Avete un documento?» chiese Daniels a Ryan.

Okay. L'infermiere era più accorto della segretaria. O forse no. Tirai fuori il tesserino dell'università. Ryan mostrò il suo distintivo. Daniels diede loro soltanto un rapido sguardo.

«Aspettate mentre sistemo questi pazienti.»

Qualsiasi cosa intendesse con «sistemare», gli ci vollero venti minuti.

Quando Daniels ritornò, parlò di nuovo solo con Ryan. «Il dottor Marshall vuole che ritorniate tra un'ora, in modo da riuscire a parlarvi di persona.»

«Aspetteremo» disse Ryan.

«Ci potrebbe volere anche di più.» Daniels mantenne il suo sguardo fisso su Ryan.

«Siamo persone pazienti.»

Daniels scrollò le spalle in segno di disinteresse. Dopo che se ne andò, feci una domanda violando la tregua momentanea.

«Le posso chiedere da quanto tempo lavora in questa clinica, signora Berry?» Lo sguardo si fece astioso.

«Di quanti pazienti si occupa ogni settimana?»

«Se è un colloquio di lavoro, non sono interessata.»

«Sono impressionata dall'interesse per la povera gente da parte della Chiesa della Misericordia Divina.»

La Berry si portò un dito sulle labbra e mi fece segno di stare zitta. Quel gesto mi fece scattare una molla.

«Lei deve essere molto devota a questa organizzazione per fare questo tipo di lavoro.»

«Sono una santa.»

Mi chiesi quanto si sarebbe sentita santa con un mio stivale su per il culo.

«Ha mai lavorato in altre cliniche della Chiesa della Misericordia Divina?»

Guardandomi freddamente, la Berry indicò le sedie di plastica.

«Cosa? Sto parlando di nuovo in maniera sgarbata?» Riuscii a stento a mantenere la calma.

Ancora una volta la Berry mi fece segno di stare zitta.

Il mio sistema nervoso fu irrimediabilmente sollecitato. Persi il controllo.

«Com'è andata? Lei ha ottenuto il lavoro alla reception quando la povera Helene scomparve?»

La Berry si allontanò.

Stavo per scatenare una litigata ancora più stupida, quando Ryan mi appoggiò una mano sulla spalla per calmarmi. Avevo fatto esattamente quello che Gullet mi aveva detto di non fare.

Avevo rivelato delle informazioni in modo gratuito senza ottenere niente in cambio. Delusa, mi sedetti vicino a Ryan.

La Berry andò a chiudere a chiave la porta principale, poi ritornò al suo tavolo e si tenne occupata mettendo a posto delle carte.

Passarono dieci minuti.

Apparve Pizzetto con in mano un piccolo sacchetto bianco. La Berry lo lasciò uscire. Poco dopo fu la volta di Ronnie.

Di tanto in tanto davo un'occhiata alla Berry e la sorprendevo a guardarci. I suoi occhi si voltavano subito e lei continuava a riordinare dei fogli. Sembrava che ci fossero un sacco di carte di cui doveva occuparsi.

Alle sette mi alzai, mi sgranchirle gambe e ritornai a sedermi.

«Pensi che Marshall sia uscito dal retro?» chiesi a Ryan sussurrando.

Ryan scosse la testa. «Il pit bull è ancora di guardia al varco.»

«È stata colpa *mia*?»

Ryan mi fissò con sguardo interrogativo.

«Me ne vado. Esco. Daniels si comportava come se io non ci fossi.»

«Il pit bull ti ha notata.»

Guardai Ryan.

«Okay. Al personale manca un po' di tatto nei rapporti con la gente.»

«La CMD dovrebbe cercare un'offerta conveniente e far frequentare un corso di buone maniere a questa simpatica coppia.»

«Pensavo che non avresti fatto domande sulla Flynn» disse Ryan con un tono di leggero rimprovero.

«Volevo evitarlo. Ma Daniels mi ha fatto incazzare. La Berry mi ha fatto incazzare. E mi è venuto in mente che se hanno lavorato insieme, la Berry e Helene Flynn potrebbero essersi scambiati delle confidenze.»

Ryan apparve dubbioso.

«Potrebbero essere state amiche.» Lo dissi in maniera più aggressiva di quanto volessi.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e mi rosicchiai un'unghia. Ryan aveva ragione. Era poco probabile che la Berry e la Flynn avessero qualcosa in comune. E, a essere sincera, neanch'io lo pensavo. Era stata una domanda istintiva, scaturita dalla rabbia. Forse avevo forzato la mano senza bisogno.

«Vuoi prendere Marshall?» chiesi.

«Il mio coinvolgimento è strettamente non ufficiale.» Ryan imitò la parlata lenta e monotona di Gullet.

«Pensi che sia una perdita di tempo, non è vero?»

«Forse. Ma di sicuro mi piace vedere che fai la dura.»

«Sono certa che la donna nel bidone sia Unique Montague. Voglio solo avere le idee chiare sul personale della clinica.»

«Mi dispiace farti stare qui così a lungo.»

Ryan e io alzammo lo sguardo e vedemmo un uomo dai capelli scuri nel

corridoio d'entrata. Molto alto e piuttosto muscoloso, indossava un camice bianco da laboratorio e scarpe di marca italiana che dovevano costare più della mia auto.

«Dottor Lester Marshall. Mi dispiace, ma il mio assistente non mi ha detto i vostri nomi.»

Ryan e io ci alzammo in piedi. Mi occupai delle presentazioni, mantenendo i nostri ruoli sul vago. Marshall non chiese niente. Probabilmente Corey Daniels aveva già provveduto a informarlo.

«Il mio assistente mi dice che state facendo domande su Unique Montague. Posso chiedervi perché?»

Dietro di noi il tramestìo di fogli cessò.

«Crediamo che sia morta.»

«Parliamone in privato.» Si rivolse alla Berry: «Corey è andato via, Adele. Puoi andare anche tu. Abbiamo finito per oggi».

Per com'era strutturato il primo piano, sembrava che la clinica fosse originariamente un'abitazione. Mentre Ryan e io seguivamo Marshall lungo il corridoio, notai due stanze per le visite, una cucina, un grande ripostiglio e un bagno.

L'ufficio di Marshall si trovava in fondo al secondo piano, forse una vecchia camera da letto. Altre quattro porte davano sul corridoio. Erano tutte ben chiuse.

Lo spazio riservato al dottore era limitato e arredato con mobili di recupero: me lo aspettavo. Una vecchia scrivania di legno, vecchie sedie di legno, vecchi archivi, un condizionatore che rinfrescava appena.

Marshall si sedette alla scrivania. Su di essa si trovava una sola cartella. Non c'era nessuna foto della moglie o dei figli. Nessuna targa o riconoscimento. Nessun blocco di fogli e neppure una tazza omaggio di un convegno di medici.

Controllai le pareti. Non c'erano foto incorniciate. Nessun attestato o diploma. Neanche una licenza per esercitare la professione medica. Credevo che i medici fossero obbligati a mostrarle. Forse Marshall teneva tutto nell'ambulatorio per le visite.

Marshall ci fece segno di accomodarci. Da vicino riuscii a vedere che i suoi capelli erano ben pettinati, non tagliati e non c'era nessun segno di diradamento. Poteva avere dai quaranta ai sessant'anni.

«Saprete, ovviamente, che le regole della riservatezza proibiscono la diffusione di informazioni sui pazienti da parte di un istituto di cura.» Marshall mostrò denti ben allineati e straordinariamente bianchi.

«La signora Montague era una paziente di questa clinica?» chiesi.

Denti più che perfetti. Incapsulati?

Indicai la cartella. «Deduco che sia la cartella della signora Montague.»

Marshall allineò la base della cartella con il bordo della scrivania. Nonostante le sue dita fossero grosse, le unghie erano molto ben curate. I suoi avambracci tradivano una frequentazione assidua della palestra.

«Non le sto chiedendo l'intera cartella clinica della paziente» dissi. «Sto semplicemente cercando la conferma che sia stata curata qui.»

«E questo non farebbe parte della cartella clinica?»

«È molto probabile che la signora Montague sia morta.»

«Mi spieghi meglio.»

Gli raccontai i fatti principali. Trovata in mare. Morta da diversi mesi. Fin qui niente di riservato. Non fu colpa mia se lui pensò che fosse morta a causa di un annegamento accidentale.

Marshall ancora non apriva la cartella. Nella piccola stanza dal caldo soffocante, si sentiva il profumo della sua colonia. Odorava di costoso. Come l'infermiere e la donna alla reception, anche il medico risultava terribilmente irritante.

«Forse preferirebbe un mandato, dottor Marshall. Potremmo avvertire i media, procurare un sacco di pubblicità alla CMD, magari arrivare anche sulle reti nazionali.»

Marshall prese una decisione. O forse la decisione era già stata presa in precedenza e il buon dottore stava guadagnando tempo per valutare la situazione.

«Unique Montague si presentò qui per delle cure.»

«Me la descriva, per favore.»

La descrizione di Marshall combaciò con il cadavere trovato nel bidone.

«Quando vide la signora Montague l'ultima volta?»

«Non veniva spesso.»

«E la sua ultima visita?»

Marshall aprì la cartella e con cura ne stese un lembo con un palmo.

«Agosto dell'estate scorsa. La medicammo e le dicemmo di ritornare dopo due settimane. La signora Montague non si ripresentò come suggerito. Naturalmente non sono in grado di...»

«Sa dove viveva?»

Marshall ci mise del tempo a esaminare attentamente i dati, girando le pagine e allineando ogni lato con quelli delle altre. «Il recapito che ci diede risulta essere Meeting Street. Purtroppo è un indirizzo conosciuto. La Cri-

sis Assistance Ministry.»

«Un ricovero.»

Marshall annuì.

«Ha fatto il nome di qualche parente?»

«Quel campo è vuoto.» Marshall richiuse la cartella con cura. «Questo è ciò che spesso succede ai nostri pazienti. Purtroppo non ho il tempo di conoscerli a fondo. È l'unico rammarico che ho in questa professione.»

«Da quanto lavora alla clinica?»

Marshall sorrise, questa volta senza mostrare i denti. «Allora abbiamo già finito di parlare della signora Montague?»

«Cos'altro ci può dire?»

«Quella donna amava il suo gatto.»

Marshall si aggiustò la cravatta. Era di seta, probabilmente di uno stilista che non conoscevo.

«Di solito sono presente in clinica per gran parte del martedì, giovedì e sabato. Gli altri giorni visito i miei pazienti altrove.» Marshall si alzò in piedi. Ci stava congedando. «Non abbiate timore a contattarmi, se pensate vi possa essere di ulteriore aiuto.»

«Non credo che gli siamo piaciuti.» Ryan mise in moto la jeep.

«Cos'hai notato?» chiesi.

«Il suo lavabo.»

«Ma è un dottore.»

«Mi ricorda Howard Hughes. Hai presente *The Aviator*? Scommetto che controlla due volte se ha chiuso le porte, conta le graffette, sistema i calzini per colore.»

«Anch'io sistemo i calzini per colore.»

«Tu sei una donna.»

«D'accordo. Marshall è estremamente curato. Ma pensi che sappia più di quello che ci ha detto?»

«Ammette lui stesso di sapere più di quello che dice. È un medico.»

«E gli altri?»

«Grossi.»

«Tutto qua?»

«Grossi e scontrosi.»

Mi allungai e misi al massimo il climatizzatore.

«E Daniels è stato anche dentro.»

«Come fai a dirlo?»

«Tatuaggi da prigione.»

«Sei sicuro?»

«Fidati. Sono sicuro.»

Forse era il caldo. Forse frustrazione per la mia poca abilità a produrre risultati. Anche Ryan mi stava irritando.

O forse ero irritata con me stessa per aver perso la mia freddezza. Perché avevo chiesto di Helene Flynn? Avevo fatto un errore o una gaffe a chiedere di lei? L'avrebbero riferito alla CMD? A Gullet?

La mia visita avrebbe mosso un po' le acque, forse avrebbe indotto Herron a una reazione, persuaso la CMD a cooperare all'inchiesta sulla scomparsa di Flynn.

Ma la mia intromissione avrebbe potuto causare problemi a Emma. Avrebbe potuto far infuriare lo sceriffo e spingerlo a tenermi fuori dalla faccenda.

Almeno non avevo divulgato i dettagli sulla morte di Unique Montague.

Non avevo mantenuto la calma. Nessun risultato.

Mi appoggiai indietro per riflettere. In quel momento il mio cellulare squillò.

Nessun risultato? Eccome se ne avevo ottenuti.

26

Al telefono Emma sembrava più in forma di quanto fosse ormai da diversi giorni. Quando le chiesi come stava, si mostrò di nuovo irascibile.

«Trentaquattro chiamate. Tombola! Lee Ann ha trovato un dentista con una scheda su Willie Helms, il dottor Charles Kucharski. Ho fatto visita al vecchio bacucco.»

«È così che ti limiti al lavoro d'ufficio?»

Emma ignorò la battuta. «Kucharski era così felice di avere visite che pensavo mi avrebbe ammanettata a un muro in un bunker casalingo.»

«Cosa vorresti dire?»

«Non credo sia sommerso dai clienti.»

«Uh, uh.» Sembravo Daniels.

«Kucharski si ricordava di Helms come di un tipo alto e pallido, intorno alla quarantina, con diversi tic. La sua ultima visita è stata nell'aprile del 1996.»

«Che tipi di tic?»

«Strani movimenti della mano e del collo. Kucharski doveva bloccare la

testa e i polsi di Helms alla sedia prima di trapanare e otturare. Kucharski pensò potesse essere la sindrome di Tourette.»

«Helms aveva fornito le sue generalità? L'indirizzo? Il datore di lavoro?»

«Era il padre, Ralph Helms, che pagava i conti. Willie aveva lasciato al dentista il suo telefono. Lee Ann ha provato a chiamare, ma il numero non è più attivo. Ralph Helms risulta deceduto nell'autunno del 1996.»

«Così niente più controlli regolari dal dentista.»

«Ha detto che Helms lavorava da Johnnie Ricambi Auto, sulla Highway 52. Un tipo di nome John Hardiston che compra e vende rottami e pezzi di ricambio, quel genere di cose. Hardiston dice che assunse Helms per fare un favore al padre. Lo lasciava vivere in un vecchio prefabbricato in fondo alla proprietà. Helms si occupava dei cani, si considerava una specie di guardiano. Lavorò per Hardiston per quasi dieci anni, poi un giorno se ne andò.»

«Quando è successo?»

«Autunno del 2001. Hardiston afferma che Helms diceva sempre di voler andare ad Atlanta, per cui non si preoccupò più di tanto, pensò che finalmente si fosse deciso. Hardiston sostiene che Helms si rivelò un buon lavoratore, gli dispiacque perderlo.»

«Ma non provò neanche a cercarlo.»

«No.»

«Se Helms è morto nel 2001, avevo ragione sull'epoca della morte.»

«L'analisi dell'entomologo indica che è morto da non più di cinque anni. Questa era l'altra novità. Vuoi che ti legga il rapporto preliminare?»

«Fammi un riassunto.»

Dopo qualche istante Emma lesse le informazioni fondamentali del testo. «Pupari vuoti. Tipologie molteplici di terriccio. Coleotteri presenti in forma di tegumenti abbandonati e adulti morti.»

Sentivo che sfogliava delle pagine.

«Le radiografie antemortem di Helms mostrano la presenza di molto piombo in bocca, così ho preso le radiografie postmortem e ho consegnato tutti i dati all'ufficio di Bernie Grimes. Chiamerà appena avrà eseguito il confronto.»

Emma fece una pausa a effetto.

«C'è di più. Sepolto nel mucchio di fogli che ho sul tavolo, ho trovato un fax dal laboratorio forense di Stato.»

«Hanno trovato del DNA sul ciglio?»

«Calma. L'hanno avuto solo giovedì. Ma un malacologo ha dato un'occhiata alla conchiglia.»

«Un malacologo?» Non l'avevo mai sentito prima.

«È un esperto di molluschi, mitili e lumache. Il fatto è che...» Pausa. «... *Viviparus intertextus*.» Sentivo dalla sua cadenza che stava leggendo dal fax. «Il *Viviparus intertextus* è piuttosto comune nelle pianure alluvionali del South Carolina, ma non è mai stato trovato presso una spiaggia, un estuario o da qualsiasi parte vicino all'acqua salata.»

«Quindi quel guscio non si sarebbe dovuto trovare in quella fossa» dissi.

«Quella specie vive esclusivamente in acque dolci.»

«Va bene.» La mia mente stava già esplorando le varie possibilità. «La vittima è stata uccisa da qualche parte e poi trasportata a Dewees.»

«O il corpo è stato seppellito da qualche altra parte, rimosso e quindi trasferito a Dewees.»

«O il guscio è caduto dagli abiti o dalla vanga di chi ha scavato la fossa.»

«Tutte soluzioni plausibili.»

Entrambe meditammo sulle possibilità. Nessuna delle due sembrava abbastanza ragionevole.

«Cos'hai saputo della donna nel bidone?» Emma cambiò argomento.

Le descrissi la nostra visita alla clinica della CMD.

«A Gullet non piacerà.»

«No» concordai.

«Ci penserò io» disse. «E lo spingerò verso Helms, anche se dubito che succederà durante il weekend.»

«Ti sentì veramente meglio?»

«Sì.»

«Riposati un po'» dissi.

Alla fine della conversazione al telefono, feci un riassunto a Ryan.

«E così tu ed Emma potreste arrivare a tre identificazioni su tre. Cruikshank. Helms. Montague. Sai cosa significa?»

Scossi la testa.

«Granchio alla Rangoon.»

«Gamberi Lo Mein?»

«Certamente. Dovremo offrire la cena anche a Pete Cavallo Scalciante?»

Alzai gli occhi al cielo. «Il suo vero nome in realtà è Janis.»

Ryan mi guardò.

«Lèttone. Sicura che non t'importa?»

«Non vorrei che un atleta del suo calibro mangiasse del cibo fritto poco sano.»

Chiamai Pete. Era a casa ed era affamato.

L'idea risultò redditizia soprattutto per il Cheng's Asian Garden a Mount Pleasant. Nonostante le mie proteste, pagò Ryan, confermando ancora una volta il vecchio proverbio secondo cui le donne sono destinate a essere perennemente attratte dallo stesso tipo di uomini. Il mio attuale amante e il mio ex marito sono identici sotto molti aspetti, soprattutto riguardo al pagare sempre loro. Nessuno dei due mi lascia mai offrire. Nessuno dei due cerca di risparmiare.

Quando arrivammo a *Mare per miglia*, Pete aveva già apparecchiato la tavola, tirato fuori le bacchette e tutto il resto. Boyd stava sotto, esattamente in mezzo. Birdie osservava dall'alto del frigorifero.

Pete sembrava rilassato, il suo viso era abbronzato grazie alle ore passate sul campo da golf. Ryan e io avevamo l'aspetto di chi ha trascorso una lunga giornata dentro unajeep.

«Non si sa mai, potrebbe fare freddo» disse Pete fingendo di non meravigliarsi della scelta di Ryan di indossare pantaloni di gabardine. Pur lanciandogli un avvertimento con la solita occhiata furtiva, mi trovai d'accordo con Pete, la lana non era proprio adatta alla stagione.

«Il viaggio a sud è stata una cosa improvvisa. Non volevo rinunciarci.» Ryan lanciò uno sguardo ai pantaloncini di Pete. «Quelli sono eleganti.»

«Grazie.»

«Ne avevo proprio un paio uguale» disse Ryan.

Pete iniziò a sorridere.

«Me ne sono liberato intorno ai quattordici anni.»

Il sorriso scomparve.

E si continuò su questa linea.

Mentre mangiavamo i gamberi, il granchio e una dozzina di altre cose, aggiornai Pete sulle ultime novità riguardanti Unique Montague, Helms e la clinica. Lui ci disse che aveva cercato la collaborazione di un contabile per dipanare la situazione finanziaria della CMD.

Il resto della cena fu un *pas de deux* di frecciatine. Alla fine mi sentii come se fossi stata sul ring tra Muhammad Ali e Joe Frazier. Ciononostante, quando spiegai che Ryan e io pensavamo di ricontrollare i materiali di Cruikshank, Pete offrì il suo aiuto.

Stavamo sparecchiando quando il mio cellulare squillò. Era Emma.

«È positivo. L'uomo di Dewees è Willie Helms.»

«Fantastico!»

Pete e Ryan si girarono con in mano i piccoli contenitori bianchi da asporto.

«E quindi le domande che rimangono sono: cosa successe a Willie Helms, quando e perché è stato sepolto su quell'isola?»

«Questo spetta al Dipartimento di Gullet» disse Emma.

Mentre richiudevo il cellulare, raccontai a Pete e a Ryan di Helms. Entrambi esplosero in un «Fantastico!».

Dieci minuti dopo chiamò lo sceriffo in persona.

«Pensavo di averle detto di non agitare troppo le acque alla clinica.» Come al solito, Gullet arrivò dritto al punto.

«Lei aveva specificato di non fare i cowboy.»

«Mi riferisco alla ragazza che era scappata.»

«Helene Flynn è scomparsa. Questo non significa che sia scappata.»

Ci fu una pausa. Poi: «Helene Flynn era instabile».

«Che cosa?»

«Glielo dirò una volta sola. Poi lasciamo perdere, perché la scomparsa della ragazza non è avvenuta nella mia giurisdizione.» Gullet fece un'altra pausa. «Quando quella giovane donna sparì, suo padre si limitò a chiamare il mio ufficio per chiedere un'indagine. In quell'occasione parlai personalmente con Aubrey Herron. Prima della sua partenza, Helene Flynn aveva iniziato a tormentare sia Marshall sia Herron. Alla fine la CMD dovette chiederle di andarsene.»

«È la prima volta che sento questa storia.»

«A Herron non piace criticare i vecchi membri del suo gregge.»

«Per cosa lo stava tormentando, Helene?»

«Era convinta che Marshall facesse il furbo con i finanziamenti. Herron dice che aveva controllato tutti i conti ed era risultato tutto a posto. La ragazza si aspettava troppo per il tipo di lavoro che la sua organizzazione poteva svolgere. Adesso dimentichi quella clinica. Non ho tempo per placare dottori arrabbiati.»

«Marshall l'ha chiamata?»

«Certo che mi ha chiamato. Era infuriato. Ha detto che lei ha maltrattato il suo personale.»

«Maltrattare mi sembra eccessivo...»

«E io non ho tempo di tenere a bada lei e tutti i suoi amici.»

Calma, Brennan. Lascia perdere. Non è lui l'uomo con cui devi discutere.

«Credo che abbiamo identificato le due persone scomparse che erano rimaste. La vittima nel bidone è probabilmente la donna di cui le ho parlato al telefono, Unique Montague. Le descrizioni che ho ottenuto dalla proprietaria precedente del gatto e da un prete di San Giovanni Battista combaciano con il profilo che ho ricostruito dalle ossa.

«La signora Rousseau ha appena chiamato per darmi questa informazione.»

Ci fu una scarica elettrica. Aspettai. «Unique Montague era una paziente della clinica della CMD.»

«Non era la sola.»

«Helene Flynn e Unique Montague erano legate alla clinica. Cruikshank lo stava per scoprire.»

«Ovviamente, stava cercando Helene. E una sconosciuta che si intromette, certamente non offre motivi sufficienti per un mandato, sempre che sia quello il posto giusto. Mi dica dell'identificazione di cui le ha parlato la signora Rousseau.»

«L'uomo sepolto a Dewees è la nostra carta migliore, Willie Helms. Lee Ann Miller ha trovato il dentista. Bernie Grimes ha effettuato il confronto.» Raccontai allo sceriffo del padre di Helms e della persona per cui lavorava.

«Hardiston ha visto Helms per l'ultima volta nell'autunno del 2001.»

Mi preparai per un'altra invettiva. Gullet mi sorprese.

«Uno dei miei agenti ha trovato un vagabondo che dice di aver fatto delle bevute con un certo Willie Helms.»

«Potrebbe descriverlo?»

«A quel bravo cittadino manca una gran parte di neuroni. Ma il mio agente è riuscito a tirargli fuori che Helms era un tipo alto con dei tic, capelli biondi e una vera adorazione per l'alcol.»

«Combacia tutto con i ricordi del dentista. Quando ha incontrato Helms l'ultima volta?»

«Il buon uomo era stranamente lucido su questo. Dice che fu il giorno che i grattacieli caddero giù.»

Pensai un momento. «Le Torri Gemelle?»

«L'11 settembre. Dice che lui e Helms guardarono il telegiornale in qualche bar vicino al porto. Sostiene di non aver più visto Helms da quel giorno.» Gullet si schiarì la voce. «Senta, bel lavoro con la Montague e Helms. Adesso stia lontana dalla clinica. Non c'è motivo di sguinzagliare i cani, a meno che non ci sia una vera ragione.»

«Che ragione?»

Lunga pausa.

«Due pazienti.»

«Non penserà che...»

«Non le sto suggerendo delle indicazioni, gliele sto imponendo. Ne stia fuori, dottoressa. Quella clinica è fuori dalla mia giurisdizione. Dovrei presentare le prove alla polizia della città.»

«Cruikshank, Helms e la Montague sono stati trovati tutti morti nel suo territorio.»

Gullet non disse niente. Ovvio che lo sapeva. Ciononostante, insistetti sul mio punto. «Sta dicendo che se collego un'altra persona scomparsa a quella clinica, il suo Dipartimento interrogherà Marshall e il suo personale? O porterà qua la polizia cittadina per farlo?»

«In questo momento abbiamo un'impiegata scontenta che probabilmente è fuggita, e l'investigatore che il paparino ha assunto per cercarla. Non è sufficiente. Trovi qualche altro paziente scomparso e avrà tutta la mia attenzione. E un'altra cosa. Ha tenuto il computer portatile dell'investigatore anche troppo a lungo. Riprenderlo sarà la prima cosa che farò martedì.»

Riattaccò.

Pete e Ryan avevano sentito solo quello che avevo detto io. Raccontai loro anche la parte di Gullet.

«Perché lo sceriffo ha così paura di quella clinica?» chiese Pete.

«Gullet mi colpisce per la sua serietà professionale» disse Ryan. «Nessun mandato, nessuna irruzione, nessuna pistola fumante.»

«Oppure se la intende con Herron» dissi.

«Forse la CMD è uno dei maggiori finanziatori della campagna elettorale di Gullet» disse Pete.

Forse, pensai. Oppure è solamente un importante cittadino della comunità che elimina problemi.

Dopo aver lavato i piatti, portai la scatola di Cruikshank sul tavolo, Pete prese il dossier su Helene e si sedette sul divano. Appena mostrai a Ryan i miei appunti, Boyd iniziò a spostarsi tra la cucina e la cuccia. Birdie rimase nel suo rifugio sul frigorifero.

Dopo aver aggiunto al mio elenco Unique Montague e Willie Helms, tirai fuori le cartelline dei casi su cui Cruikshank stava lavorando di propria iniziativa.

«I dossier di Helms e Montague contengono solo delle annotazioni» dissi.

Ryan diede un'occhiata a ognuno.

«Gli altri contengono solo ritagli di giornale e altre annotazioni.»

Aprii la cartella di Lonnie Aikman, Ryan e io passammo in rassegna l'articolo di Winborne.

Ryan si fermò a pensare un momento. «Kucharski pensava che Helms potesse avere la sindrome di Tourette.»

«I sintomi ci sono tutti.»

«Allora forse era in cura da qualche medico.»

«Forse.»

«Aikman era schizofrenico e prendeva medicinali» fece notare Ryan.

«Così almeno dice l'articolo.»

«Prescritti da un medico.»

Capivo cosa voleva dire. «Pensi che Helms o Aikman possano essere stati curati alla clinica della CMD?»

«È qualcosa che si può approfondire. Willie Helms è stato un colpo rischioso e forse hanno commesso un errore.»

Non stavo veramente ascoltando. Stavo ricordando. Un'altra persona scomparsa. Un altro articolo. Recuperato da un cassonetto durante una tempesta. Il nome?

Nel prendere il blocco su cui avevo scritto i miei appunti, feci sollevare dei fogli. Un piccolo rettangolo di carta cadde sul tavolo. «Post and Courier». Giovedì 18 maggio.

Lessi a voce alta i punti salienti per Ryan.

«Jimmie Ray Emerald è un uomo bianco di quarantasette anni scomparso l'8 maggio» dissi.

«L'ultima volta che è stato visto, stava uscendo dall'appartamento del fratello in Jackson Street per andare a una visita medica.»

Mi alzai di scatto dal tavolo, tirai fuori l'elenco telefonico e cercai sotto la lettera E. C'era un Nelson Emerald che abitava in Jackson Street. Chiamai. Dopo dieci squilli non rispondeva ancora nessuno. Rifeci il numero, ma con lo stesso risultato.

Ryan e io ci guardammo.

«La madre di Aikman vive a Mount Pleasant» disse Ryan.

Consultai di nuovo l'elenco.

«Non c'è nessun Aikman a Mount Pleasant, ma ce n'è uno sulla Isle of Palms, un altro a Monks Corner e un paio a Charleston.»

Ryan chiamò quelli in periferia, mentre io mi occupai di Charleston. Incredibilmente risposero tutti. Purtroppo, nessuno conosceva o aveva senti-

to parlare di Lonnie o di sua madre.

«Ho incontrato il giornalista che ha scritto questo articolo» dissi.

«Hai il suo numero?»

Controllai sul cellulare tra le chiamate ricevute. Il numero di Winborne c'era ancora. Avevo voglia di parlare con lui come di avere il fuoco di Sant'Antonio. Ma almeno quell'idiota non aveva scritto niente su Cruikshank.

Controllai l'ora. 22:07. Feci un lungo respiro e composi il numero.

«Winborne.» Voce distorta, come se stesse masticando una caramella.

«Sono la dottoressa Brennan.»

«Aspetti un attimo.»

Udii il rumore di una bibita che veniva aperta. Sentii deglutire.

«Okay. Mi dica tutto.»

Ripetei il mio nome.

Qualcosa venne stropicciato, poi lo sentii ancora masticare. «La signora che ha scavato a Dewees?»

«Sì.»

«Ha trovato più di quello che si aspettava, vero dottoressa?» Plancton era irritante al telefono come di persona.

«Signor Winborne, lo scorso marzo lei ha scritto un articolo per il "Moultrie News" sulla scomparsa, nel 2004, di un uomo di nome Lonnie Aikman.»

«Ma pensa un po'. La pupa legge la mia roba.»

La pupa lottò duramente per non riattaccare.

«Posso chiederle perché ha scritto un articolo così tanto tempo dopo la scomparsa di Aikman?»

«Mi ha chiamato per dirmi che quello scheletro era il vecchio Lonnie.»

«No, io non l'ho detto.»

«Però è così, non è vero?»

«No.»

«Stronzate.»

Aspettai.

«È ancora lì?»

«Sono qui.»

«Allora il corpo di Dewees non è veramente Aikman?»

«I resti non erano quelli di Lonnie Aikman.»

«Ma lei sa di chi sono.»

«Non sono autorizzata a rilasciare quest'informazione. Signor Winborne, vorrei sapere la ragione del suo interesse nei confronti di Lonnie Aikman.»

«Lo sa come vanno queste cose, dottoressa.» Bofonchiando mentre masticava. «Lei gratta la mia schiena, io gratto la sua. Improvvisamente, sento un leggero prurito.»

Esitai. Cosa potevo dare a quel serpente?

«L'uomo di Dewees è stato identificato attraverso la scheda dentaria. Adesso non ho il permesso di diffondere il suo nome, ma le prometto che solleciterò il coroner a condividere quest'informazione con lei, non appena avremo un definitivo riscontro da un parente della vittima.»

«È tutto qua?»

«Le prometto anche che se lo scheletro di Dewees dovesse apparire ai notiziari...»

«Ha detto sul serio notiziari? Come la CNN? Potrei apparire al fianco di Anderson Cooper? Forse Wolf potrebbe ospitarmi nel programma Situation Room?»

«Signor Winborne, io...»

«I notiziari! Non riesco a trattenermi.»

I discorsi a vanvera di Winborne mettevano a dura prova i miei nervi.

«Vorrei solamente sapere che cosa ha appreso su Lonnie Aikman.»

«Perché?»

«Le informazioni potrebbero essere rilevanti per un'indagine di omicidio» dissi tra i denti.

«L'omicidio di chi?»

«Non glielo posso dire.»

«E come mai c'entra anche Cruikshank?»

«Cosa?»

«L'investigatore privato trovato impiccato nella Francis Marion National Forest. Come c'entra?»

«Lei ha scritto che la madre di Aikman vive a Mount Pleasant, eppure non riesco a trovarla sull'elenco.»

«Cruikshank?»

Non stavo andando da nessuna parte. Dovevo dargli qualcosa.

«La morte di Noble Cruikshank è considerata come probabile suicidio.»

«Probabile?»

«È tuttora in corso l'indagine del coroner.»

«Su cosa stava indagando?»

«Cruikshank era specializzato in persone scomparse.»

«Come Lonnie Aikman?»

«Non ho ragioni di sospettare che la morte di Cruikshank sia collegata

alla scomparsa di Lonnie Aikman. Adesso sento io un leggero prurito, signor Winborne.»

«È giusto. Susie Ruth Aikman si è risposata. Il numero di telefono è sotto il nome del suo nuovo marito.»

«Posso avere quel numero?»

«Dottoressa, lo sa meglio di me. Diffonderlo significherebbe violare una confidenza, esporre un informatore a chissà cosa.»

Tutti i miei molari erano ben stretti. «Potrebbe chiamare la signora Aikman e dirle di telefonarmi?»

«Come no, dottoressa. Adesso andiamo meglio, vero?»

Diedi a Winborne il mio numero. Venti minuti dopo mi richiamò.

«Quattro giorni fa una macchina è stata recuperata dal fondo di una scarpata verso la Highway 176, a nord-ovest di Goose Creek. Una donna era al volante.»

Winborne sembrò scosso.

«Susie Ruth Aikman è morta.»

27

«I poliziotti non hanno trovato niente di strano sulla scena, hanno pensato che Susie Ruth si possa essere addormentata o abbia avuto un colpo di sonno e sia uscita di strada.»

«Quanti anni aveva?»

«Settantadue.» Tutta l'allegria scomparve dalla voce di Winborne.

«Era malata? Problemi di cuore? Demenza?»

«No, che io sappia.»

Il mio cervello si era messo in moto. Un inspiegabile incidente mortale sulla strada di solito richiederebbe l'indagine di un coroner. Il corpo di Susie Aikman è stato trovato martedì. Emma e io siamo state insieme per tutta quella giornata. Perché non ha parlato della morte dell'anziana signora? Stava troppo male? L'ha dimenticato? Non l'ha considerato un caso importante?

«Senta, io non volevo rifiutarmi di risponderle per ostacolare la sua indagine. È stata tutta un'idea del mio editore. Ma quando ha trovato quelle ossa...» Winborne esitò un momento, come se stesse soppesando ciò che poteva rivelare e ciò che non poteva. «Un paio di mesi fa ho fiutato qualcosa.»

Attesi, un'altra lunga pausa.

«Non voglio parlare di questo per telefono. Incontriamoci domani.»

«Mi dica dove e quando.»

«Chiesa unitaria, all'incrocio tra Clifford e Archdale Street. Segua il percorso pedonale con i ciottoli fino al viale che porta a King Street. Sarò là alle *nove.* Aspetterò dieci minuti.»

«Vuole che venga da sola e mi vesta di nero?»

«Sì, venga da sola. Indossi quello che vuole.»

Riattaccò bruscamente. Mi stava accadendo troppo spesso in quest'ultimo periodo.

Mentre mi preparavo per andare a dormire, raccontai a Ryan che mi sarei incontrata con Winborne.

«Hai messo una bandiera sul terrazzo?»

«Oh sì» concordai. «Gola molto profonda.»

Ryan mi sfilò le mutandine e le appoggiò sul mucchio dei vestiti.

La mattina dopo, alle nove, mi ritrovai a passare attraverso i cancelli della chiesa unitaria. Ryan era appostato nella chiesa accanto, la chiesa luterana di San Giovanni. Stavano suonando le campane della cattedrale, della prima chiesa battista, della chiesa Emmanuele africana metodista episcopale, della chiesa metodista unita Bethel, della chiesa episcopale di San Michele e della chiesa presbiteriana scozzese. Sul serio. Non è un caso che Charleston sia soprannominata la Città Santa.

Il camposanto sembrava un parco divertimenti poi diventato un luogo della tristezza. Alberi rigogliosi adornavano il viale. Lillà, fiori di lantana e gigli ondeggiavano lungo il percorso.

Winborne si trovava nel posto che mi aveva descritto, la barba incolta faceva sembrare il suo viso un posacenere sporco. La mia opinione? Plancton era già così, anche prima che la barba incolta andasse di moda.

Winborne mi vide arrivare, sulle sue labbra un sorriso tirato.

«Buongiorno.»

«Buongiorno» risposi. Sarà meglio che sia buono davvero, pensai mentre mi fermavo.

«Senta, lo so che siamo partiti col piede sba...»

«Ho apprezzato che non abbia divulgato la storia di Cruikshank.»

«Il mio editore non ha fatto passare il pezzo.»

L'avrei dovuto immaginare. «Che cosa mi deve dire?»

«Ho scavato in una storia.»

«È quello che mi ha detto ieri.»

Winborne gettò un'occhiata alle sue spalle. «C'è qualcosa di marcio in questa città.»

L'omuncolo aveva veramente detto «marcio in questa città»?

«Su cosa ha indagato, signor Winborne?»

«Stavo seguendo Cruikshank. Questo gliel'ho già detto. Quello che non le ho detto è che il pezzo su Lonnie Aikman non era la mia prima storia. Scrissi un articolo quando quel tipo sparì nel 2004. Cruikshank indagò e mi rintracciò.»

«Lei ha incontrato Cruikshank? Quando?» Gli volevo chiedere come era venuto a conoscenza dell'identificazione di Cruikshank, ma rimandai a dopo.

«Lo scorso marzo. Cruikshank mi venne a chiedere di Lonnie Aikman. Ormai lei mi conosce, per prima cosa devo sapere perché. Cruikshank non si sbottonava e allora ho dovuto usare i miei metodi di persuasione.»

«Ci si aiuta a grattarsi, se si ha il prurito.»

«È così che funziona. E io ho naso per queste cose.» Winborne si toccò una narice con un dito. «Vedo un investigatore privato che fiuta qualcosa, penso che magari c'è una storia. Così inizio a seguire la stessa pista.»

Un anziano signore percorse il vialetto, salutò e ci sorpassò. Entrambi annuimmo. Winborne osservò l'uomo che se ne andava e apparve rilassato quanto un vegetariano in mezzo a una mandria.

«Cruikshank mi rivela che è alla ricerca di una qualche donna che frequenta la chiesa, o una che lavora in una clinica, o qualcuno che era scomparso l'autunno precedente, perché pensa che conoscesse Aikman. Così gli ho parlato di Lonnie, ma avevo dei sospetti. Lonnie era scomparso nel 2004. Come faceva quella tipa a conoscerlo? Così iniziai a seguirlo e, ci avrei scommesso, Cruikshank non frequenta posti adatti a una suora.»

«Cosa vuol dire?»

«Una notte parcheggia in una taverna a King Street. Un posto veramente squallido. Un'altra notte va in giro per locali di spogliarelliste e si lavora le ragazze che stanno là. Capisce cosa intendo.»

Non aveva nessun senso. Cruikshank era stato assunto per cercare Helene Flynn. Era lì per lavoro? O per darsi alla bella vita?

«Come sa che Cruikshank aveva quest'incarico?» chiesi.

Winborne scrollò le spalle.

«L'ha incontrato di nuovo?»

Gli occhi di Winborne si volsero verso le sue scarpe, tornarono su e fissarono un punto dietro le mie spalle. «La terza notte si accorse di me.»

Potevo immaginarmi la scena, Winborne con la sua Nikon, Cruikshank che lo minaccia di ridurlo in poltìglia.

«Mantenni la calma, gli dissi che pensavo mi stesse fornendo una pista da seguire, dichiarai che gli sarei rimasto addosso finché non mi avrebbe rivelato tutto.»

«Cruikshank le disse di andarsene o l'avrebbe riempita di botte» interpretai.

«Okay, mi tirai indietro. E allora? Ha mai visto quel tipo?»

Avevo visto Cruikshank in foto e dovevo ammetterlo: anche se non era grosso, era un uomo nerboruto e irritabile. Avrebbe spaventato anche me.

«E questo quando è successo?»

«Il 19 marzo.»

«Cos'ha detto a Cruikshank di Lonnie Aikman?» chiesi.

«Quello che mi disse sua madre. Quel tipo era strano, pensava che degli agenti del governo gli avessero impiantato un qualche apparecchio nel cervello. Mandava sempre delle e-mail a tutti, dall'accalappiacani a George W. Bush. Trentaquattro anni, disoccupato, viveva con sua madre. Simpatica signora, tra l'altro.»

«Nel suo articolo ha descritto Aikman come schizofrenico. Prendeva medicine?»

«Non regolarmente, lo sa come funziona.»

«Sa dove veniva curato?»

«Non abbiamo mai parlato di questo.»

«E lei non l'ha chiesto?»

«Non mi sembrava importante.» Winborne incrociò le braccia irsute sull'ampio petto. «Susie Ruth ha lavorato tutta la sua vita per una sartoria. Forse aveva fatto qualche assicurazione e riusciva a ottenere qualcosa per via dell'invalidità del figlio.»

«Quando Lonnie scomparve, lei lavorava?»

«Era già in pensione da anni.» Dopo aver cercato in una tasca, Winborne tirò fuori una copia del suo articolo del 2004 e me la diede. «Il tesoro di mamma Aikman.»

Il testo dell'articolo non aggiungeva niente di nuovo al ritaglio che avevo trovato tra i documenti di Cruikshank. Però notai qualcosa sulla foto.

Gli occhi di Lonnie Aikman erano neri e luminosi, la sua bocca grande, le labbra aperte lasciavano intravedere dei denti piuttosto radi. Capelli lunghi fino alle spalle. Orecchini. Aikman sembrava avere circa diciassette anni.

«Di quanto tempo fa è questa foto?» chiesi.

«Il ragazzo aveva l'idea fissa che la CIA stesse monitorando il suo cervello. Non permetteva a nessuno di scattargli delle fotografie, buttò via ogni foto che possedeva. Questa è stata scattata al liceo e Susie Ruth la teneva nascosta.» Winborne curvò le dita di entrambe le mani. «È il suo turno. Cosa mi dice? Perché le interessa Cruikshank?»

Soppesai con cura le mie parole. «Dai suoi dossier risulta che Cruikshank stava cercando delle persone scomparse in tutta l'area di Charleston. Alcune erano tossici, altre prostitute, altre niente di tutto ciò.»

«Puttane e drogati spariscono in continuazione.» Per un istante Winborne sembrò la vecchia signora del Sud tradita dalla gatta Cleopatra, Isabella Halsey. «Mi dica chi è chi.»

Tirai fuori un foglio, lessi i nomi che avevo copiato dai miei appunti, tranne Unique Montague e Willie Helms. «Rosemarie Moon. Ruby Anne Watley. Harmon Poe. Parker Ethridge. Daniel Snype. Jimmie Ray Emerald. Matthew Summerfield.»

«E la tipa della chiesa. Chi era?»

«Helene Flynn.»

«Una di quelle adunate per salvare le anime dalle fiamme dell'inferno, non è così?»

«La CMD.»

«Glielo dico io, questi cristiani che ci ritroviamo dappertutto sono una rottura di palle. Ultimamente è stato fatto un servizio di cronaca su Jimmie Ray Emerald e quel figlio di un membro del consiglio comunale, Matthew Summerfield, per cui scatto a sentire quei nomi. Gli altri...» Scrollando le spalle Winborne fece una smorfia di disprezzo.

Diedi a Winborne il foglio su cui avevo annotato i nomi. «Si ricorda qualche altro dettaglio su Aikman?»

«Non era esattamente la storia dell'anno.»

Ebbi un impulso. «Ha mai sentito parlare di un uomo di nome Chester Pinckney?»

Winborne scosse la testa. «Perché?»

«Forse Cruikshank lo conosceva.» Non gli dissi che il portafogli di Pinckney era stato trovato nella giacca di Cruikshank. «Mi chiami se le viene in mente qualche altro dettaglio» dissi chiedendomi perché ci fossimo incontrati di nascosto per una conversazione come quella.

Mi ero appena avviata lungo il viale, quando la voce di Winborne mi fermò.

«Cruikshank una volta si è lasciato sfuggire qualcosa.»

Mi girai.

«Disse che era incappato in qualcosa di più complicato della scomparsa di una che lavorava per la chiesa.»

«Cosa significa?»

«Non lo so. Ma nel giro di pochi mesi lo hanno trovato appeso a un albero.» Ancora una volta Winborne si guardò alle spalle. «E adesso Susie Ruth Aikman è stata trovata morta nella sua macchina.»

Appena Ryan e io arrivammo a casa, accesi il mio portatile e aprii la cartella in cui avevo salvato le immagini del CD di Cruikshank. Pete ci raggiunse mentre stavamo dando un'occhiata alle fotografie. Trovandomi in mezzo ai due potevo avvertire la loro presenza e il fatto che erano bellicosi quanto due alci in calore.

Nonostante alcuni soggetti potessero ricordare vagamente Lonnie Aikman, nessuna persona che entrava o usciva dalla clinica risultava combaciare esattamente. Per forza, del resto. La foto che aveva Susie Ruth era vecchia di almeno quindici anni e nella fotocopia di Winborne i dettagli erano poco visibili. In più, molti soggetti degli scatti di Cruikshank non guardavano dritti nell'obiettivo. Le facce che invece si potevano distinguere, diventavano macchie irriconoscibili appena si cercava di ingrandire l'immagine.

Mentre cercavamo, Pete e Ryan aggiungevano sarcasmo al sarcasmo, ma il tono cortese non veniva mai meno nelle loro voci. Dopo un'ora mi stancai del loro continuo stuzzicarsi e andai nella mia camera per cercare di chiamare di nuovo Nelson Emerald. I miei sforzi non furono premiati.

Durante la mia assenza, Pete aveva preparato dei sandwich e Ryan aveva chiamato Lily. Sua figlia continuava a ignorare le sue chiamate. Una telefonata a Lutetia gli confermò che Lily stava bene, ma si rifiutava ancora di avere contatti con suo padre.

A mezzogiorno ci riunimmo in cucina e le offese e le frecciatine stupide ricominciarono daccapo. A metà del pranzo ne avevo abbastanza.

«Mi sembrate due ragazzini scappati da una scuola per gente vergognosamente immatura.»

Le due facce sembrarono quelle di due cagnolini innocenti.

«Cosa ne dite di prenderci un giorno di pausa? È un weekend di festa, un po' di svago ci può far bene.» Non riuscivo a crederci, ma lo stavo dicendo. Il continuo litigare mi stava snervando.

«Pete, vai a farti altre diciotto buche. Ryan, andiamo in città e facciamo una sorpresa a Emma. Portiamola in spiaggia per un giorno.»

Non ci furono obiezioni.

Ci vollero venti minuti per convincerla, ma alla fine Emma si arrese.

Il sole era caldo, il cielo di un blu intenso senza neppure una nuvola. Quando arrivammo, gli adoratori del sole del weekend erano già sul luogo in massa, intenti ad arrostirsi distesi sui teli, a oziare su sedie da spiaggia e a rovinarsi l'epidermide.

Emma e io alternavamo il fluttuare sui materassini a passeggiate lungo la spiaggia, con le onde che spumeggiavano attorno alle nostre caviglie. Sopra di noi i pellicani si riunivano in formazione. Di tanto in tanto un membro dello squadrone piegava le ali e si gettava a capofitto nell'acqua. I più fortunati riemergevano con un pesce, gli altri con l'acqua che cadeva dal becco.

Mentre passeggiavamo, descrissi le conversazioni che avevo avuto con Gullet e con Winborne, e chiesi se avrei potuto lavorare all'obitorio la mattina successiva. Emma mi assicurò che avrebbe predisposto tutto per farmi entrare. Sebbene fossi tentata, non chiesi nulla di Susie Ruth Aikman. E non feci domande neanche su quello spinoso incidente mortale sulla nave da crociera di cui avevo letto nel recente articolo di Winborne su Helms.

Ryan passò il tempo a leggere un romanzo di Pat Conroy sotto l'ombra di un enorme ombrellone che avevamo portato da casa di Anne. Ogni tanto andava verso l'acqua, faceva alcune bracciate a stile libero e alcune in un qualche stile di dorso franco-canadese, poi si asciugava, si metteva la crema e si rimetteva sulla sua sedia.

Quando fu ora di tornare a *Mare per miglia*, il colorito di Emma stava diventando normale. La pelle di Ryan era passata dal bianco lenzuolo al rosso peperone.

Mi feci una doccia, poi tutti e tre andammo verso Melvin's per un barbecue, infine Ryan e io accompagnammo a casa Emma. Avevamo passato un pomeriggio spensierato, tranquillo e del tutto rilassante.

E proprio nel momento giusto. Che fosse un weekend di festa o no, stavo per azzeccare il tris che voleva Gullet.

28

Alle otto e mezza del mattino seguente io e Ryan ci dirigevamo alla MUSC. Dal suo arrivo a Charleston, per la prima volta Ryan sembrava ri-

lassato. La sera prima aveva avuto un'altra conversazione con la madre di Lily. Sua figlia continuava a essere arrabbiata e ostile nei suoi confronti, ma si era dichiarata disposta a parlarne con uno psicologo. Lutetia stava organizzando una serie di appuntamenti.

O forse era la scottatura. Oppure il sesso dopo il barbecue. Qualunque fosse la causa, Ryan appariva molto meno teso.

Lee Ann Miller ci aspettava all'ingresso dell'obitorio. Dopo qualche commento sul mio braccio e sul livido, ormai di tutti i colori dell'iride, più o meno gli stessi che avevo già sentito da Ryan al mattino, si allontanò per prelevare la donna del bidone dalla cella frigorifera. Quando fui sola, tentai nuovamente di chiamare Nelson Emerald. Questa volta la linea era occupata.

Forse era un segnale positivo. Un segnale di occupato significava che qualcuno era in casa, a meno che non stesse chiamando qualcun altro.

Dopo aver consegnato i resti alla sala autopsia, la Miller si allontanò nuovamente per dedicarsi a qualche attività relativa all'amministrazione. Ryan si accomodò su una sedia con il libro di Conroy.

Infilai i guanti e disposi lo scheletro sul tavolo. Basandomi sull'esperienza dei casi Cruikshank e Helms, il mio primo impulso fu quello di guardare subito le vertebre. Seguii invece il protocollo, andando con metodo dalla testa verso i piedi, esaminando ciascun osso con la lente d'ingrandimento.

Il cranio non mostrava segni di violenza. Nessun danno alla mandibola. Non trovai nulla sulle mani e neppure sulle ossa del braccio o della spalla. Lo sterno e le vertebre cervicali erano intatti.

Poi tutto cambiò.

«Guarda qua» dissi a Ryan, mentre una sensazione di gelida paura si faceva strada nelle mie viscere.

Ryan si accostò alla lente.

«Quello che vedi è il processo trasverso sinistro della C-6. Le fratture sono identiche a quelle che ho trovato su Helms e Cruikshank. Stessa vertebra, stesso lato.»

«Ioide spezzato?» Ryan si riferiva all'osso della gola, a forma di U, che spesso presenta delle fratture quando una persona viene soffocata con le mani.

«No.»

Ryan si raddrizzò. «Impiccagione?»

«La frattura è limitata a un solo lato.»

«Torsione rapida?» Ryan stava passando in rassegna mentalmente la

stessa lista che avevo considerato anch'io.

«Può essere.» Indicai la frattura scomposta sulla lamina anteriore del processo trasverso. «Questo è il punto di origine del muscolo scaleno anteriore.» Spostai la punta della penna su una protuberanza ossea accanto alla frattura. «Questa piccola sporgenza si chiama tubercolo carotideo perché fa da punto di compressione emostatica per la carotide. La torsione improvvisa potrebbe causare la compressione della guaina carotidea. Se la compressione è stata abbastanza forte, può esserci stata un'interruzione del flusso sanguigno da e verso il cervello, il che può aver provocato la morte.»

«*Half Nelson?*» Ryan si riferiva a una presa del wrestling, in cui viene passato un braccio sotto l'ascella dell'avversario, standogli alle spalle, e gli si afferra la testa facendola ruotare di centottanta gradi.

Alzai le mani, i palmi verso l'alto, in segno di resa. Avevo continuato a pensarci sin da quando avevo visto la prima volta quelle fratture sulla vertebra di Willie Helms. Non mi ero ancora fatta un'idea precisa.

«La fisiologia della lesione mi è chiara, è il meccanismo che non capisco. La frattura scomposta implica l'uso di una buona dose di forza. Una torsione della testa abbastanza violenta, all'indietro e lateralmente, opposta alla contrazione dello scaleno anteriore, causa di solito la lesione dei tubercoli anteriori della quarta, quinta e sesta vertebra. E allora com'è stato possibile applicare tanta forza ma spezzare un osso solo?»

Ryan mi lanciò un'occhiata del tipo «non guardare me», quindi tornò a sedersi e riprese la lettura.

Io tornai alle ossa.

E qualche minuto più tardi trovai la prima tacca. L-3. Lato ventrale. Come Helms. La sensazione di paura mi attanagliò il petto. Continuai il mio esame.

Ci volle meno di un'ora. Una volta finito, feci a Ryan un riassunto delle mie scoperte, indicando con una penna ciascuna area del trauma.

«Frattura scomposta sul processo trasverso sinistro della vertebra C-6. Un totale di otto segni di taglio sulla superficie ventrale della seconda, terza e quarta vertebra lombare. È tutto. Lo scheletro non presenta altri segni.»

«Credi che sia stata pugnalata allo stomaco?» chiese Ryan.

«Se è stata una coltellata, l'assassino era drogato. La lama sarebbe dovuta penetrare nell'intero addome per intaccare le vertebre sulla faccia anteriore.»

«Qualche idea sul tipo di strumento usato?»

«I tagli sono molto sottili, a V in sezione trasversale, con i margini netti, privi di striature. Tutto ciò che posso dire è che si tratta di un attrezzo con la lama molto affilata e non seghettata.»

«Ferite da difesa?»

Scossi la testa. «Le ossa della mano e dell'avambraccio sono intatte.»

«Quindi Cruikshank ha le vertebre del collo fratturate, ma nessuna incisione. Helms e la Montague presentano entrambi i segni.» Mi pareva di capire che Ryan stesse pensando a voce alta.

«Sì. Se sono stati vittima di uno stesso assassino, forse sono stati uccisi per motivi diversi.»

Nessuno di noi riuscì ad avanzare una spiegazione valida. Ma il commento che Ryan aveva fatto poco prima aveva risvegliato qualcosa nella mia mente. Anni addietro un collega aveva parlato di un caso di fratture unilaterali del collo. Chi era? E dove? Era stato a un congresso di medicina? L'avevo letto in un articolo? Su quale rivista?

Avevo bisogno di cercare su Internet.

Nel tragitto in auto verso la Isle of Palms, chiamai di nuovo Nelson Emerald. Questa volta rispose una donna. Mi presentai e spiegai il motivo della mia telefonata. La donna disse di chiamarsi Mona Emerald.

«Sì, Jimmie Ray. È il fratello di mio marito Nellie. L'ha trovato?»

«No, signora. Mi dispiace.»

«Be', non starà chiamando per dirmi che è morto, che Dio ce ne scampi.»

«Jimmie Ray vive con voi?»

«Buon Dio, no. Jimmie Ray se ne sta in giro, giù al porto. Non è proprio giusto di testa.»

Ero confusa. «Se Jimmie Ray vive per strada, come fa a sapere che è scomparso?»

«Tutti i lunedì faccio il pollo fritto per quel poveraccio, lo faccio per carità di Dio. Lunedì scorso Jimmie Ray è arrivato presto e ha detto che voleva farsi la doccia perché doveva andare dal dottore. Ogni tanto lo fa, viene qua e si lava.

«Jimmie Ray si mette a dire che aveva un prurito addosso. Signore, proprio non avevo voglia di sentirlo. Non è neanche arrivato che già se ne va. E poi non torna. Non è da Jimmie Ray. Il ragazzo è fatto così, non gli piace che le cose vanno a disturbare la sua routine. Quando non lo vedo per due lunedì, allora so che qualcosa non va. A Jimmie Ray piace proprio il

mio pollo.»

«Sa dove aveva l'appuntamento Jimmie Ray?»

«Non aveva l'appuntamento. Jimmie Ray non si poteva permettere il medico privato.»

«Davvero?» Calma.

«Va nell'ambulatorio dove non si paga, giù a Nassau Street, come io e Nellie.»

«La clinica della CMD?» Calma.

«Quella. Niente appuntamenti. Ti siedi sulle chiappe e aspetti il tuo turno.»

Alzai il pollice in direzione di Ryan. Staccando una mano dal volante, mi restituì il gesto, sapendo che ero appena riuscita a stabilire un collegamento fra Emerald e la clinica.

«Grazie, signora Emerald.»

«Se trova Jimmie Ray, gli dica che il suo pollo lo sta aspettando.»

Riattaccai e alzai il palmo della mano. Ryan mi diede il cinque.

«E con questo fanno tre» dissi componendo il numero di Gullet.

Il mio entusiasmo fu subito raffreddato dalla risposta della segretaria di Gullet, la quale disse che il capo non sarebbe tornato prima di martedì. Sottolineai che lo stavo cercando per un motivo importante. Lei rispose che lo sceriffo era andato a pescare e non era possibile mettersi in contatto con lui.

Chiamare Emma? Decisi di aspettare fino a che non avessi chiarito il significato delle fratture al collo.

Pete era fuori quando io e Ryan facemmo ritorno a *Mare per miglia.* Per fortuna. Stavo cominciando a stancarmi delle loro schermaglie maschili per il dominio del territorio.

Andai dritta al computer e su Internet. Pensando che sarei stata occupata per un po', Ryan sparì in cerca di vestiti adatti al clima locale.

Cominciai con il «Journal of Forensic Sciences», dove non trovai nulla di interessante, quindi passai in rassegna un'altra dozzina di pubblicazioni di medicina legale. Due ore più tardi ero ormai a corto di idee. Anche se avevo scoperto un mucchio di cose su lesioni e ferite da incidenti stradali, nell'hockey, nei tuffi e nel placcaggio nel football, non c'era nulla che si adattasse a quanto stavo cercando. Tentai in tutti i modi, ma non riuscivo a ricordare dove avevo visto quella relazione.

Fissai il monitor, frustrata, chiedendomi per la miliardesima volta se ci fosse davvero un elemento comune in questi diversi casi. Cruikshank,

Helms e Unique Montague avevano tutti fratture unilaterali del collo a livello della sesta vertebra cervicale. Helms e la Montagne presentavano incisioni nella zona lombare. Unique Montague era stata curata nella clinica della CMD. Jimmie Ray Emerald era seguito nella stessa clinica. Helene Flynn ci aveva lavorato in passato.

Unique Montague, Helms e Cruikshank erano morti. Emerald e Helene Flynn erano scomparsi.

Lonnie Aikman era scomparso. Susie Ruth Aikman era morta. Forse la madre o il figlio erano stati pazienti della clinica della CMD? I casi dei due Aikman erano legati in qualche modo? E le altre persone scomparse di Cruikshank?

Doveva per forza essere la clinica.

Helene Flynn si era lamentata con suo padre del lavoro alla clinica, prima di tagliare i rapporti con lui. E con Herron. Cruikshank aveva tenuto il luogo sotto osservazione.

Oppure Cruikshank teneva sotto controllo le persone?

Digitai d'impulso su Google il nome Lester Marshall. Trovai un allevatore di cavalli arabi e un tipo che si occupava di terapia dell'energia Qigong, o qualcosa del genere.

Quando aggiunsi «Dott.» al nome, capitai in un sito per la ricerca di medici. Per la modica cifra di otto dollari il sito prometteva qualunque cosa, a parte forse la ricetta preferita della nonna del dottore.

Perché no?

Con otto dollari trovai diverse cose interessanti.

Indirizzo e numero di telefono di Lester Marshall presso la clinica di Nassau Street. Ora sì che c'eravamo.

Marshall si era laureato alla St. George's Medical School di Grenada.

Si occupava per lo più di medicina di base, anche se non aveva alcuna specializzazione ufficiale.

Non aveva fatto internati né era mai stato assistente in un'università.

Era stato membro dello staff dell'ospedale di Tulsa, in Oklahoma, dal 1982 al 1989. Era stato assunto alla CMD nel 1995.

Marshall non era stato oggetto di azioni disciplinari federali o da parte dello Stato.

Stavo stampando i risultati quando sentii trafficare all'ingresso. Dallo scricchiolio e dal fruscio di sacchetti, dedussi che lo shopping era andato ottimamente.

«E il tuo articolo? Hai trovato qualcosa?» chiese Ryan dandomi un bacìo

sulla testa.

«No. Ma ho fatto qualche ricerca su Lester Marshall.» Allungai i fogli a Ryan.

«Grenada? È una vera facoltà di medicina?»

«Credo di sì. Anche se non è esattamente la Johns Hopkins.»

«Il curriculum sembra piuttosto discontinuo» fece notare Ryan.

«Proprio così. Dove è stato Marshall dall'89 al '95?»

«Mi chiedo perché se ne sia andato dall'Oklahoma.»

«Se Marshall ha avuto problemi nell'89, non troveremmo nel sito quel tipo di informazioni. Non raccolgono dati su eventuali comportamenti scorretti o su procedimenti legali, e non registrano azioni disciplinari che risalgano a oltre cinque anni fa.»

«Hai provato con il pit bull e Daniels?»

Scossi la testa.

Mentre Ryan portava i suoi acquisti in camera da letto, digitai su Google Corey Daniels e Adele Berry. Non uscì niente di importante. Quando provai con l'elenco telefonico di Charleston, trovai un Corey R. Daniels sull'isola di Seabrook.

Un infermiere che viveva a Seabrook, su un'isola? Era un po' strano. A Seabrook e a Kiawah c'erano alcune tra le proprietà più lussuose di tutta l'area di Charleston. Non c'era proprio niente di economico là.

Ero assorta nei miei pensieri quando Ryan ricomparve. Portava un cappellino nero con la visiera all'indietro, sandali neri, pantaloncini neri e una maglietta anch'essa nera, con il disegno di un diavolo che picchiava un angelo con una torcia elettrica. Sotto c'era scritto «L'elettricità è prodotta dagli elettroni, la moralità dai minchioni».

«Carina» commentai. Nero, pensai.

«Una frase davvero profonda.»

Io la trovavo incomprensibile, ma non dissi nulla.

«Non avevo voglia di vestirmi troppo classico» spiegò Ryan.

«Il nero sta bene con la pelle un po' abbronzata» replicai. «Spero che le fanciulle riescano a resisterti.»

«Quello può essere un problema.»

«Vuoi che facciamo un tentativo di entrare nel computer di Cruikshank?»

«Non ci riusciremo mai. Ma ti darò il mio sostegno morale.»

«La moralità è per i minchioni.» Indicando la maglietta di Ryan, sentii un ronzio nella mia testa.

Cosa? Elettricità? Torcia elettrica? Angelo?

Tombola! Di nuovo la sinapsi Pete-Hornets-cappellino-Emerald. La mia mente catapultò fuori il nome da qualche meandro nascosto della memoria.

«Larry Angel!»

«*How I love him, how I tingle when he passes by.*» Ryan mimò il cantante dei Carpenters impugnando un microfono immaginario.

«Non Johnny Angel, Larry Angel. È stato per anni antropologo fisico allo Smithsonian Institute. Non era un articolo su una rivista, era il capitolo di un libro.»

Ryan mi seguì nel soggiorno e mi osservò mentre recuperavo un volume dalla pila che usavo come mini biblioteca ambulante per gli studenti del corso pratico.

Ecco dov'era. La foto in bianco e nero della sesta vertebra cervicale, in cui si vedeva la frattura scomposta lungo tutta la lamina anteriore e un'incrinatura, sottile quanto un capello, lungo la lamina posteriore del processo trasverso sinistro.

«Evviva!» esclamò Ryan.

«Fantastico!» gli feci eco.

Scorremmo rapidamente il testo.

Mi sentii gelare.

Sapevo com'erano morti Unique Montague, Helms e Cruikshank.

29

«Una volta ho beccato un tizio che faceva fuori le sue vittime con questo simpatico collare che in Spagna veniva usato per le esecuzioni» disse Ryan. «Un tipo di Saint-Jean-sur-Richelieu, della vecchia scuola. Odiava le armi da fuoco.

«Faceva passare un cappio di filo d'acciaio sulla testa della vittima, e da una parte infilava un oggetto solido, tipo un pezzo di tubo, o forse un cacciavite. Poi girava l'occhiello e il cappio si stringeva. Un sistema di strangolamento semplice, ma efficace.»

Esattamente quello che descriveva Angel.

Quasi non riuscivo a parlare per il disgusto. «Questo spiega come mai solo una vertebra era fratturata, e solo da una parte. La forza sul cavetto si è concentrata. L'occhiello laterale era a sinistra.»

Mi tornarono in mente il solco circolare attorno al collo di Unique Montague, i segni lasciati dalle unghie nella sua disperata ricerca d'aria.

«E spiega anche la causa della morte» dissi. «C-6 e C-7 sono poste a un'angolatura tra i cinque e i dieci gradi, quindi la pressione applicata frontalmente al tubercolo carotideo è stata diretta verso il basso e in direzione posteriore.» Deglutii. «La circolazione al cervello è stata compromessa e il flusso d'aria ai polmoni completamente bloccato.»

«Sei sicura che il tipo di lesione sia lo stesso in tutti e tre i casi?»

Feci segno di sì con la testa.

Ryan mi attraversò con il suo sguardo azzurro. «Quindi il tuo investigatore ubriaco non si è suicidato.»

«Cruikshank, Helms e la Montague sono stati tutti garrottati.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Helms e la Montague sono stati accoltellati, o colpiti con un'arma appuntita, o trafitti in qualche maniera. Cruikshank no. Perché?»

«Non lo so.»

«Helms è stato sepolto in una fossa poco profonda. La Montague è stata gettata in mare, chiusa in un bidone. Cruikshank è stato impiccato.»

«Non dirlo.»

Ryan evitò di chiedermi «perché» per la terza volta.

Scattai in piedi e afferrai il cellulare. «Si tratta di quella clinica. Tutto ci riconduce lì.» Ryan mi osservò mentre premevo i tasti. «Gullet ne voleva tre? E io gliene ho trovati tre. Ma lui dov'è? A scovare spigole insieme ai suoi compari!»

La segretaria di Gullet ripeté lo stesso messaggio che avevo già sentito. Lo sceriffo non era rintracciabile. Ribadii che avevo urgente bisogno di contattarlo. Non raggiungibile. Quando le chiesi il numero di casa o di cellulare dello sceriffo, la donna riattaccò.

«Figlia di...»

«Calmati!» Ryan, la voce della ragione. «Chiama Emma.»

Lo feci. Lei rimase colpita dalle mie scoperte, ma aggiunse che non sarebbe cambiato nulla se avessimo atteso la mattina seguente.

«Fantastico. Ti interessa quanto a quel deficiente dello sceriffo. Le persone scompaiono, le ritroviamo morte, ma che importa. Chiamate in un altro momento! È il Memorial Day!»

Ryan, a braccia conserte, chinò il capo.

«Tempe...» Emma cercò di inserirsi nella mia sfuriata.

«Butta un paio di bistecche sulla griglia e stappa le birre! Jimmie Ray Emerald forse sta marcendo da qualche parte con un cappio al collo, e ma-

gari anche Helene Flynn. Chi lo sa? Forse un paio di ladri, uno schizofrenico? Che diavolo, siamo in vacanza!»

«Tempe...»

«Cruikshank, Unique Montague e Helms sono stati garrottati, Emma. Un maniaco determinato a uccidere gli ha messo un cavo d'acciaio al collo e ha stretto fino ad ammazzarli. E Dio sa cos'altro ha fatto a Helms e a Unique.»

«Tempe.»

«Sono la sola a preoccuparsi di questa gente?» La mia voce aveva un suono stridulo persino alle mie orecchie, mi accorgevo da sola di sembrare in qualche modo irrazionale. Se Emerald e Helene Flynn erano morti da qualche parte, neppure l'azione più immediata li avrebbe riportati in vita.

«Vorrei che chiamassi mia sorella.»

«Cosa?» La sua domanda mi prese del tutto alla sprovvista.

«Lo farai per me?»

«Sì. Certamente.» Buon Dio, cos'era accaduto? «Perché?»

«Il dissidio tra noi va avanti da troppo tempo.»

Deglutii a fatica. «Hai visto la dottoressa Russell oggi?»

«La vedrò domani.»

«Come mai hai cambiato idea?»

«Cerca Sarah. Dille che mi farebbe piacere se venisse a trovarmi.»

«Devo...»

«Sì. Dille che sono malata.»

«Dammi il numero.»

Imbarazzo ed esitazione all'altro capo del filo. «Non ce l'ho.»

Con le mie recenti abilità nella ricerca di dottori in rete ci volle poco per localizzare Mark Purvis, cardiologo in servizio in due ospedali di Nashville. Diversamente da Marshall, di Purvis si parlava anche troppo.

Feci scorrere qualche altro sito e scoprii che Mark Purvis era sposato con Sarah Rousseau, diplomata nell'81 alla South Florence High School di Florence, South Carolina. Un certo numero di ex compagne di classe di Sarah la stavano cercando per avere sue notizie. Pensa un po'.

Ero in possesso anche del numero di casa dei Purvis, del loro indirizzo e di una mappa con le indicazioni per raggiungere la casa. Dio benedica l'era dell'elettronica.

La governante di casa Purvis mi informò che il dottore e sua moglie sarebbero rimasti in Italia fino alla prima settimana di giugno.

Sbattei giù la cornetta del telefono. L'intero mondo era diventato im-

provvisamente non raggiungibile?

Vedendomi agitata, Ryan mi propose una passeggiata sulla spiaggia. Boyd appoggiò il piano. Mentre camminavamo, ci trovammo d'accordo sul fatto che l'unica mossa del giorno avrebbe riguardato gli scatoloni e il portatile di Cruikshank.

Tornati a *Mare per miglia*, ci prendemmo qualcosa da bere e quindi ci spostammo direttamente nel soggiorno. Ryan e io occupammo il divano. Boyd si accomodò ai nostri piedi. Birdie sì unì a noi, scegliendo però di restare a osservarci dal camino.

«Hai voglia di provare a forzare il codice di accesso di Cruikshank?» chiesi.

«Che ne pensi, Hootch?» Ryan si rivolse a Boyd con il nomignolo che gli aveva affibbiato il giorno del loro primo incontro.

Boyd alzò la testa, aggrottò le sopracciglia e tornò ad appoggiare il mento sulle zampe.

«*No problem*, dice Hootch.»

«Finisco di guardare cosa c'è in quest'ultima scatola.» Non feci parola del motivo per cui alcuni oggetti non erano ancora stati esaminati. Perché andare a risvegliare il ricordo del mio crollo, il mercoledì sera, e del mio abbraccio con Pete?

Proprio mentre stavo aprendo lo scatolone, la vicenda del vialetto d'accesso del mercoledì sera si materializzò in carne e ossa.

«Che fai di bello, bella?» La voce di Pete nell'ingresso.

I muscoli del viso di Ryan si contrassero.

Boyd si proiettò come un razzo fuori dalla stanza. Sentii un tonfo, quindi il rumore delle mazze da golf lasciate cadere. Alcuni secondi dopo apparve Pete, con il chow che gli saltellava attorno.

«Avvocato.» Ryan salutò Pete con un cenno del capo.

«Detective.» Pete restituì il cenno in segno di saluto a Ryan.

«Tempe.» Pete indirizzò anche a me lo stesso cenno del capo. Adulti, persone educate. Poi un sorriso si disegnò sulle labbra di Pete.

«Tesoro!»

Non cominciare, pensai scoccandogli una rapida occhiata.

«Che c'è di nuovo?» chiese Pete, in perfetta innocenza.

Lo aggiornai sulle ultime novità.

«Sto passando in rassegna questi ultimi oggetti. Ryan sta esaminando gli appunti.»

«Magari il detective riuscirà dove l'umile avvocato ha fallito.» Lo disse

con una punta di irritazione nella voce. Si girò verso Ryan. «Speri di trovare l'indizio che ci porterà al killer, Andy?»

«No, informazioni sul movimento delle truppe in Iraq, Pete.»

«Lascia perdere.» Pete puntò l'indice in direzione di Ryan: «Andy è proprio un tipo divertente».

«Magari riesci a far ridere un po' anche tu su un campo da golf.»

Pete atteggiò le dita in un finto revolver e finse di sparare. «Restate pure a indagare, ragazzi. Io vado a farmi una doccia.»

Boyd seguì Pete verso la porta.

«Pete?»

Lui si girò. «Sì, tesoro?»

«Per caso hai sentito dire qualcosa alla CMD sul perché Cruikshank potrebbe essere stato assassinato?»

«Zero assoluto.» Si rivolse a Ryan. «A proposito, ottima scelta. Il nero va su tutto. Non serve nemmeno lavarlo.»

Osservai Pete mentre si allontanava, ma cosa provavo? Fastidio? Compassione? No. Era soprattutto il dolore per la perdita.

Misi da parte il trofeo, il baseball, tutti gli ammennicoli della polizia e le foto, e tirai fuori il libro e le due buste che dovevo ancora aprire.

Il titolo del libro era *La cronistoria del crimine*, e prometteva di rivelare tutti i particolari sui «criminali più efferati dei tempi moderni e sui loro atroci delitti». Impresa ambiziosa.

Diedi una scorsa all'indice. I soliti sospetti c'erano tutti. Lizzie Borden. Ted Bundy. Il dottor Crippen. Jeffrey Dahmer. Albert Fish. Charlie Manson. Jack lo Squartatore. Peter Sutcliffe.

Una sensazione di formicolìo sotto lo sterno. Perché Cruikshank si interessava ai serial killer? Interesse personale? O stava cercando qualcosa sulle persone scomparse di Charleston?

Posai il libro sul tavolino e aprirla prima busta di Cruikshank. Il contenuto era un unico foglio fotocopiato e alcune pagine stampate da Internet. Queste avevano un che di familiare. Molto familiare.

«Cruikshank era sulle tracce di Lester Marshall» dissi. «Ha visitato gli stessi siti che ho visitato io per il controllo delle credenziali dei medici.»

«Può essere. Stava tenendo sotto osservazione il luogo di lavoro di Marshall. Cruikshank ha trovato forse qualcosa più di te?»

«In realtà no. Ma ha dedicato qualche ricerca anche a un altro medico: Dominic Rodriguez. Quest'ultimo si è laureato alla St. George lo stesso anno di Marshall, nel 1981, ha fatto l'internato in chirurgia presso l'Univer-

sità della California, a San Diego, e poi ha esercitato lì fino al 1990. Sul sito non c'è nient'altro su di lui.»

Presi la fotocopia.

«Da qui sembra che Cruikshank abbia avuto un elenco dei candidati per l'internato dei laureati della St. George tra il 1980 e il 1985. Questo non sembra provenire da Internet.»

Parlavo mentre leggevo.

«Un bel po' di nomi stranieri. Qualche incarico altisonante. Neurologia, Università di Chicago; medicina interna, Georgetown; medicina d'urgenza, Duke. Non c'è Lester Marshall, ma ha evidenziato il nome Dominic Rodriguez. Credi che Cruikshank stesse cercando quest'uomo perché frequentava la stessa scuola di Marshall? Ma perché Rodriguez? È un chirurgo, mentre Marshall è un medico di base.»

Ryan rifletté.

«Marshall è sparito di scena a Tulsa nell'89 ed è riapparso a Charleston nel '95. Tu hai detto che Rodriguez è sparito dagli schermi radar a San Diego nel '90. È abbastanza curioso.»

Stavo rimettendo a posto la prima busta quando notai una brochure pubblicitaria appoggiata verticalmente sul fianco dello scatolone. La presi: si trattava di un dépliant, in cui si magnificavano le virtù di una stazione termale a Puerto Vallarta, in Messico.

«Forse Rodriguez era messicano» dissi reggendo la brochure davanti agli occhi. «Aveva iniziato ad aver nostalgia della madrepatria.»

«Giusto.» Tradotto: non così probabile.

«Succede. I chirurghi accumulano parecchio stress. Forse Rodriguez si era trasferito a Puerto Vallarta nel '90 per esercitare in un ambiente meno stressante.»

«In una stazione termale?»

«Il testo dice che il personale medico è in grado di offrire prestazioni che si trovano in pochissime altre cliniche del mondo.»

«Per esempio?»

«C'è un numero telefonico che si può chiamare per informazioni.»

«Magari Cruikshank aveva quella brochure perché stava cercando qualche programma di disintossicazione a sud del confine.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Il nostro amico era un alcolizzato.»

«E come mai il Messico?»

«Per i *burritos*.»

Alzai gli occhi al cielo. «Stai facendo progressi con il codice?»

«Sì.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Cosa?»

«Pazienza, pupa.»

Riposi la brochure nella scatola e aprii la seconda busta.

Di nuovo fotocopie e stampe da siti Internet. Erano sei o sette fogli in tutto, alcuni fogli volanti, altri raccolti in fascicoletti di più pagine.

Iniziai a leggere. All'inizio ero confusa. Man mano che cominciavo a capire, i contorni della stanza divennero confusi e dentro di me si fece strada una sensazione opprimente.

Terminata la lettura degli articoli, andai a controllare l'indice del libro sui crimini e i criminali. Ed eccolo là. Con le dita fredde per la tensione, aprii il libro al capitolo che mi interessava. Un post-it giallo a segnare la pagina, chiaro segno che quel caso particolare era stato al centro dell'interesse di Cruikshank.

Ogni singolo neurone nella mia mente urlava *no*! La spiegazione era davvero troppo macabra. Ma tutto coincideva. La clinica. Le sparizioni. I segni di tagli su Helms e Unique Montague.

Helene Flynn era stata assassinata perché era al corrente di tutto questo? Si era imbattuta nella verità mentre era alla ricerca di prove di illeciti finanziari? E anche Cruikshank aveva scoperto la stessa cosa?

Aprii la bocca per rendere partecipe Ryan di quell'orribile idea. Ma non riuscii a pronunciare alcuna parola.

Gli eventi successivi avvennero con tale rapidità che la mia memoria non ne ha conservato la sequenza precisa. In seguito, quando avrei cercato di ricostruire la cronologia dei fatti, tutto ciò che riuscii a ricordare erano solo immagini confuse.

Pete che si dirige in cucina. Boyd che si slancia di corsa fuori dal soggiorno. Un rumore, la porta sul retro. Boyd che abbaia. La luce della cucina, lampi di luce sulla parete del corridoio. Un colpo d'arma da fuoco, fortissimo. Io sul pavimento, Ryan che mi tiene la testa premuta sul tappeto. La sensazione del peso di Ryan che si sposta dalla mia schiena. Io che striscio verso la cucina, piegata in due, in preda al terrore. I latrati del cane, sempre più convulsi.

Il sangue che si gela nelle vene. Pete a faccia in giù sul pavimento, una chiazza rossa che si allarga rapidamente, proveniente da qualche invisibile

ferita.

30

Arrivò l'ambulanza. Ryan mi teneva tra le braccia mentre due paramedici si occupavano di Pete. Boyd uggiolava e grattava la porta, confinato in fondo alla dispensa. Provavo la sua stessa paura. La cucina sembrava inondata di sangue. Era possibile perdere così tanto sangue e sopravvivere?

Facevo domande su domande, ma venivo sistematicamente ignorata. Dopo alcune manovre convulse che prevedevano l'applicazione di tubi e bende sulle ferite, Pete fu assicurato con cinghie a un supporto rigido per la schiena, adagiato su una barella e portato via a gran velocità.

Arrivarono due poliziotti della Isle of Palms e ci fecero un mucchio di domande. Sulle loro camicie si leggevano le etichette con i nomi, Caper e Johnson. A un certo punto Caper mi chiese cosa mi ero fatta al braccio. Gli parlai dell'incidente del giovedì precedente e della lattina scagliata fuori dall'auto. Caper prese nota sul suo taccuino.

Ryan disse ai poliziotti di essere un collega in servizio, mostrò loro il distintivo e cercò di sviare l'interrogatorio. Caper e Johnson dissero che capivano bene la situazione, ma che era necessario stilare il verbale dell'incidente.

Descrissi in poche parole di cosa si stesse occupando Pete a Charleston. Caper mi chiese se avessi qualche idea su chi avesse potuto sparargli. Gli suggerii di interrogare Herron e lo staff della clinica della CMD. Dall'espressione di Caper capii però che difficilmente l'avrebbe fatto.

«Probabilmente una bravata dei ragazzi sulla spiaggia» disse Johnson. «Qualche cretino ruba la pistola di papà, si ubriaca o si droga, comincia a sparare in aria. Succede tutti i santi fine settimana.»

«E tutti i santi fine settimana qualcuno finisce impallinato?» chiese Ryan.

Sapevo anch'io che era una spiegazione alquanto stupida, ma non ero dell'umore giusto per controbattere. Ero ansiosa di seguire l'ambulanza.

Un'ora dopo lo sparo, io e Ryan eravamo nella sala d'aspetto del pronto soccorso dell'ospedale della MUSC. Questa volta eravamo entrati dall'ingresso su Ashley Street. Il lato dei vivi. Pregai perché Pete potesse uscire dalla stessa porta.

Passò lentamente un'ora. Poi un'altra. Pete era in sala operatoria: mi dicevano solo questo. Era in sala operatoria.

Il pronto soccorso era in preda al caos, il personale doveva far fronte al superlavoro che i festeggiamenti del Memorial Day avevano provocato. Una famiglia di sei persone ustionata dall'esplosione di un barbecue. Un bambino ripescato da una piscina da giardino. Un ubriaco finito sotto gli zoccoli di un cavallo. Una donna picchiata dal marito. Un uomo preso a revolverate dall'amante. Overdose da stupefacenti. Disidratazione. Ustioni solari. Intossicazioni da cibo. Fui sollevata quando ci trasferimmo nella sala d'attesa del padiglione di chirurgia, al piano di sopra.

Stava per scoccare la terza ora quando vedemmo un medico venire verso di noi, i lineamenti contratti, la divisa macchiata di sangue. Il cuore mi balzò in gola. Cercai, senza riuscirci, di capire l'espressione del chirurgo.

Ryan mi prese la mano. Ci alzammo in piedi.

«Dottoressa Brennan?»

Annuii con la testa, quasi temendo di affidarmi alla mia voce.

«Il signor Petersons è uscito dalla sala operatoria.»

«Come sta?»

«Ho eliminato il proiettile e le schegge. Ha riportato danni al polmone destro.»

«Mi dica la verità.»

«Ha perso molto sangue. Le prossime ventiquattro ore saranno critiche.»

«Posso vederlo?»

«È stato trasferito in terapia intensiva. Un'infermiera vi accompagnerà.»

La terapia intensiva era l'esatto opposto della babele del piano di sotto. Le luci erano basse, gli unici rumori erano causati dallo stridio di occasionali passi o dall'indistinto brusio di parole appena sussurrate.

Uscendo dall'ascensore, io e Ryan seguimmo la nostra guida in un blocco di quattro unità dalle pareti a vetri. Al centro, la postazione di un'infermiera che seguiva su un monitor le condizioni di ciascun degente.

Quella sera, il quadrilatero di vetro ospitava tre pazienti. Pete era uno di loro.

Se aver visto Emma al pronto soccorso mi aveva sconvolto, non era stato nulla in confronto allo shock che provai nel ritrovare il mio ex marito in quel letto. Nonostante la sua statura di quasi due metri, le spalle larghe e il fisico atletico, il Lèttone Sapiente appariva cereo e rattrappito. Vulnerabile.

Dal naso e dalla bocca di Pete uscivano dei tubicini. Dal torace ne proveniva un altro e dal braccio un quarto. Ognuno era fissato con cerotti. Al supporto metallico assicurato alla testiera del letto erano agganciati diversi

sacchetti di liquidi per fleboclisi. Era circondato da macchine che pompavano, ronzavano e aspiravano. Su un monitor si susseguivano sequenze ondulanti di picchi e valli, inframmezzate da un suono a ritmo costante.

Ryan dovette sentirmi mentre inspiravo profondamente. Mi prese nuovamente la mano.

Sentii le ginocchia che cedevano. Ryan mi passò il braccio attorno alla vita.

Premendo il palmo della mano sul vetro, chiusi gli occhi e richiamai alla memoria una preghiera della mia infanzia, dimenticata da chissà quanto tempo.

Infrangendo le regole dell'ospedale, chiamai Katy al cellulare. Rispose la segreteria telefonica. Cosa potevo dirle? «Katy, sono la mamma. Per favore, chiamami appena puoi. È molto importante.»

Dovevo andare o rimanere? L'infermiera mi assicurò che per tutta la notte Pete non avrebbe ripreso conoscenza, non avrebbe potuto né sentire né vedere. «Vada a riposare un po'. La chiamerò se ci sono cambiamenti.»

Accettai il suo consiglio.

Disteso a letto, Ryan diede voce, quella notte, alla domanda che continuavo a ripetermi.

«Credi che fosse proprio Pete il bersaglio?»

«Non lo so.»

«Quel proiettile avrebbe potuto essere diretto a te.»

Non dissi nulla. Pensavo che chi aveva sparato fosse stato abbastanza vicino da distinguere un maschio da una femmina, ma poteva anche aver mirato a una sagoma.

«Non erano tanto contenti di vederci in quella clinica.» Ryan espresse la sua idea. «Se sei vicino a mettere le mani su qualcosa, la gente potrebbe innervosirsi.»

«I poliziotti della Isle of Palms non erano così impressionati. È l'America. È il Memorial Day. La gente spara con le pistole.»

«Come si chiama quell'immobiliarista?»

«Dickie Dupree.» Il pensiero di Ryan stava seguendo i miei stessi percorsi. «Spunta una strana macchina. Qualcuno ti colpisce con una lattina di birra. E tutto mentre stai mettendo a rischio gli affari di Dupree.»

«La bottiglia potrebbe non avere nulla a che fare con lo sparo.»

«Dupree ti ha minacciata.»

«Dupree potrebbe anche avermi colpito con la bottiglia, ma non è tipo da

sparare o da ingaggiare un killer. Sarebbe troppo per lui. Inoltre, la mia relazione ufficiale è già stata inoltrata. Che cosa aveva da guadagnare se qualcuno mi avesse sparato? È successo tutto dopo che abbiamo trovato le ossa di Willie Helms aDewees. Forse proprio Helms è all'origine di tutto.»

«Forse è Unique Montague.»

«Forse è quella clinica.» Scattai a sedere sul letto. «Oh, Dio. Ero così sconvolta per il fatto di Pete che me ne sono dimenticata.»

Gettai indietro le coperte e mi precipitai giù per le scale, tallonata da Boyd.

Il contenuto della seconda busta di Cruikshank giaceva sparso in disordine nel soggiorno. Afferrai i fogli e il libro sui crimini, quindi tornai di corsa in camera, sempre con Boyd alle calcagna.

«Hai mai sentito parlare di William Burke e William Hare?» chiesi quando fui nuovamente sotto le coperte.

Ryan scosse la testa.

«Burke e Hare hanno commesso sedici omicidi in meno di un anno.»

«Quando e dove?»

«Edimburgo. Tra il 1827 e il 1828. A quell'epoca, per la legge inglese, si potevano sezionare solo i corpi dei criminali giustiziati. La domanda superava l'offerta dei cadaveri di persone appena decedute e necessarie per l'insegnamento dell'anatomia e della chirurgia, e il furto di cadaveri dalle tombe divenne pratica comune.»

«Devo dire che ammiro quegli scozzesi. Spirito d'impresa. Anche in ambito criminale.»

«Non ci sei, Ryan. Burke e Hare erano irlandesi, e si trasferirono in Scozia per lavorare allo Union Canal. Si ritrovarono ad abitare nella pensione di una certa Maggie Laird. Lì viveva anche Helen MacDougal, e i quattro diventarono compagni di bevute.

«Nel 1827 uno dei pensionanti della Laird si ammalò e morì, lasciando l'affitto da pagare. Il giorno del funerale Burke e Hare trafugarono la bara e vendettero la salma a Robert Knox, un professore di anatomia alla facoltà di medicina di Edimburgo.»

«Per quanto?»

«Dieci sterline e sette scellini. Allora erano un sacco di soldi. Intravedendo la possibilità di guadagnare facilmente denaro, l'intraprendente coppia decise di buttarsi nel ramo della fornitura di cadaveri. Quando un altro pensionante si ammalò, Burke e Hare lo soffocarono. Quello divenne il loro *modus operandi*, che diede poi origine al termine *burking*.

«Poi fu la volta di un parente di Helen, di un suonatore ambulante, di una serie di prostitute. Alla fine Burke e Hare cominciarono a impigrirsi, o a essere troppo sicuri di sé, e iniziarono a scegliere le vittime più vicino a casa. Nella zona si cominciò a notare la sparizione di persone, e anche gli studenti del dottor Knox iniziarono a riconoscere i volti sui tavoli. Alla fine la banda fu scoperta in seguito all'omicidio di una prostituta, Mary Docherty.

«Una volta arrestati, tutti e quattro si accusarono a vicenda. Burke e Helen MacDougal furono accusati e processati, Hare e Maggie Laird testimoniarono contro i propri complici. Helen fu assolta per insufficienza di prove, Burke fu giudicato colpevole e condannato a morte. Prima di essere impiccato, Burke confessò di aver compiuto sedici omicidi.»

«Ma perché rischiare con l'omicidio? Perché non si limitò a leggere gli annunci mortuari e a comprarsi una buona pala?»

«Quei tizi erano dei fannulloni. Scavare una tomba era troppo faticoso.»

«E Cruikshank stava raccogliendo articoli su Burke e Hare?»

«Parecchi.» Gli tesi i fogli.

Ryan si fermò a riflettere per alcuni istanti.

«Credi che alla clinica della CMD qualcuno stia facendo fuori i pazienti solo per impossessarsi dei cadaveri?»

«Con ogni probabilità, Cruikshank stava considerando questa ipotesi.»

«Okay. Supponiamo che sia così. Perché? Dov'è il vantaggio?»

«Non sono sicura. Aspetta. Può darsi che stessero raccogliendo parti di scheletro da vendere per scopi medici. Ricordi lo scandalo di quella agenzia di pompe funebri e diverse aziende che si procuravano tessuti umani in quel modo?»

Ryan scosse il capo.

«L'agenzia di pompe funebri asportava intere ossa da cadaveri senza autorizzazione, sostituendole con tubi di polipropilene. Sembra che anche il giornalista Alistair Cooke sia stato una delle vittime.»

«Non dirai sul serio.»

«Stampa e TV ne parlarono molto. Le ossa sottratte venivano vendute ad aziende specializzate nella fornitura di tessuti umani agli ospedali. Le ossa prelevate da cadaveri sono usate per gli innesti.»

«Ma la teoria delle ossa non ha alcun senso. Helms è stato seppellito. La Montague è stata gettata nell'oceano. I loro scheletri erano intatti.»

«Forse le loro ossa si sono rivelate inutilizzabili per qualche motivo.»

«Per esempio?»

«Non saprei. Okay. Forse non si è trattato di un problema di ossa. Magari l'esecutore si è spaventato, o il mezzo di trasporto è stato identificato, oppure qualcosa è andato storto quando hanno cercato di far sparire i corpi. Possono essere successe mille cose.»

«Che mi dici dei segni di lama?»

Che dire dei segni di lama? Zona lombare. Area pelvica e addominale.

Pensa a qualcos'altro, Brennan. Non ci sono solo le ossa.

Dalla mia mente scaturì un pensiero inconcepibile.

«Ma su una cosa hai ragione» disse Ryan. «Helms viveva in un vecchio prefabbricato. Unique Montague era una barbona. Aikman aveva problemi psichiatrici. Emerald era mentalmente instabile e viveva per strada. Che tipo di persone sono sparite? Prostitute. Tossici. Quelli che vivono ai margini, quelli che nessuno nota. Lo stesso tipo di vittime di Burke e Hare.»

Non poteva essere. Era un'idea troppo terribile per essere presa in considerazione.

«Ma non abbiamo prove che siano morti, tranne Helms e la Montague» mormorò Ryan.

«E allora, vediamo un po' che cosa abbiamo. Cruikshank stava studiando i casi di Burke e Hare. Cruikshank stava piantonando la clinica della CMD. Helene Flynn ci lavorava. La Montague ed Emerald erano pazienti della stessa struttura. Ma non sappiamo neppure se Emerald è morto.»

«Ma Cruikshank lo è di certo» dissi. «Perché ha scoperto qualcosa che ha indotto qualcuno a ucciderlo. Ryan...»

«Sst.»

«No. Ascolta.»

Spegnendo la luce, Ryan mi attirò a sé. Quando cercai di protestare, mi strinse ancora più forte tra le braccia. Smisi di parlare; eravamo uno accanto all'altra nell'oscurità. Dopo un po' Birdie balzò sul letto. Lo sentii camminare in tondo, quindi si acciambellò al mio fianco.

Ero molto stanca, ma il sonno non arrivava. La mia mente continuava a girare intorno allo stesso terribile sospetto. Ancora e ancora, la stessa risposta inconcepibile. Non poteva essere.

Mi rifiutavo di riflettere sulla mia sconvolgente ipotesi. Per calmarmi, cominciai a canticchiare mentalmente. Questa notte, riposo. Domani, la caccia.

Non funzionò. I miei pensieri si susseguivano senza sosta. Continuavo a vedere i tubi e le apparecchiature che tenevano in vita Pete. Mi rivedevo mentre lavavo il pavimento della cucina di Anne, rivedevo le mie lacrime

che si mescolavano con il sangue di lui. Raggelai al pensiero di dover dire a Katy che suo padre era morto. Dov'era Katy?

Mi tornò in mente la telefonata con Emma, ebbi paura della terribile conversazione che avremmo avuto sul ritorno di sua sorella dall'Italia.

Mi soffermai su Gullet. Come interpretare il suo atteggiamento nei miei confronti: era ostilità o semplice indifferenza?

Pensai a Dupree e alle sue minacce. Erano davvero minacce? Cosa avrebbe potuto fare, in realtà? Tutti gli speculatori immobiliari si lagnavano con le loro conoscenze politiche degli archeologi che intralciavano il progresso.

Volti diversi si susseguivano nella mia testa in spirali senza fine. Pete. Emma. Gullet. Dupree. Lester Marshall. Corey Daniels. Adele Berry. Lonnie Aikman. I lineamenti grotteschi di Unique Montague. Il teschio scarnificato di Willie Helms. Di nuovo Pete.

Le cifre sul display della sveglia sul comodino emanavano un lieve bagliore arancione. Fuori, l'oceano mormorava in un delicato sussurro. Passarono i minuti. Un'ora. Accanto a me, il corpo di Ryan non si era mai rilassato. Il suo respiro non aveva trovato il ritmo regolare del sonno.

Dovevo condividere con Ryan il mio tremendo sospetto?

No. Aspetta. Verifica. Devi essere sicura.

«Sei sveglio?» sussurrai piano.

«Mmm.»

«Stai pensando a Lily?»

«Tra le altre cose.» La voce di Ryan era cupa.

«Cosa?»

«Il codice di Cruikshank.»

«Sei riuscito a decifrarlo?»

«A parte il dossier su Helms, credo che siano per lo più iniziali, date e ore.»

«"C" significa caso chiuso.»

«Abbiamo fatto grandi progressi.»

Colpii Ryan con una gomitata.

«CD è Corey Daniels, AB, Adele Berry. LM, Lester Marshall. Non sono molto sicuro per alcune altre iniziali. Le date sono evidenti. Penso che i numeri dopo ogni coppia di iniziali indichino le volte che quella persona è entrata o uscita dalla clinica.»

«Tutto qui?»

«C'è qualcosa di più, ma credo in linea di massima che Cruikshank stes-

se controllando ingressi e uscite di queste persone.»

«Solo membri del personale?»

«Penso che alcuni fossero pazienti. Quella di Helms è un'altra storia. Quegli appunti devono avere a che fare con il lavoro di ricerca più che di sorveglianza, dato che Helms è scomparso prima che Cruikshank venisse incaricato di trovare Helene.»

«Se il sistema di Cruikshank è così semplice, perché Pete non c'è arrivato?»

Fino a mezza giornata prima, Ryan non si sarebbe lasciato scappare l'occasione per fare del sarcasmo. Non quella notte, però. «Quando Pete ha cercato di decifrare quelle sigle, non aveva ancora i nomi di chi lavorava alla clinica. O quello di Willie Helms. Che ore sono?»

Guardai l'orologio. «Le tre e dieci.»

«Non ha importanza. Non penso che ricaveremo molto altro da quegli appunti.» Ryan mi strinse a sé. «Hai sonno?»

«Non sono dell'umore giusto, Ryan.»

«Stavo pensando al portatile di Cruikshank.»

«Gullet lo rivuole indietro per domani.»

«Vogliamo provare un'altra volta a indovinare la password?»

«Va bene.» E c'era anche un'altra cosa che volevo approfondire. Era possibile?

«Hai trovato il numero di matricola di Cruikshank?» domandò Ryan.

«C'è un distintivo, ma il Dipartimento di polizia di Charlotte non ci mette i numeri di matricola.»

«Cruikshank aveva qualche altro attrezzo da poliziotto? Una fondina? Manette? Chiave delle manette?»

«Sì. Perché?»

«Al contrario di quanto appare dalla nostra patinata immagine pubblica, i professionisti incaricati del rispetto della legge non sono poi così complicati. Vecchio trucco da poliziotto: usa il tuo numero di matricola come password. Trucco da poliziotto ancora più vecchio: incidi il tuo numero di matricola sulle tue cose.»

Mi precipitai insieme a Boyd giù dalle scale in una corsa da record. Ryan ci seguiva con un passo più dignitoso. Quando ci raggiunse, io avevo già trovato quello che stavamo cercando.

«Cruikshank ha inciso delle cifre accanto alla serratura.» Misi le manette in mano a Ryan, mi precipitai alla scrivania, aprii il computer e lo accesi. «Dettami quei numeri.»

Ryan dettò e io digitai un numero dopo l'altro. Nella finestrella bianca si allinearono pallini neri, quindi sullo schermo apparve la più familiare schermata di Windows.

«Siamo entrati!»

«Controlliamo la casella di posta?» chiese Ryan.

Passai una decina di minuti a fare verifiche.

«Il computer è predisposto per il collegamento wireless, ma non c'è la posta elettronica. Dubito che *Villa Magnolia* sia cablata, Cruikshank probabilmente si serviva di Internet café o biblioteche pubbliche per accedere alla rete. Ha scaricato centinaia di pagine. Se vuoi, puoi tornare a letto.»

«Sei sicura?»

«Ci metterò un po' di tempo.»

Ryan posò un bacio sulla mia testa. Sentii i suoi passi sul tappeto e quindi lungo le scale. Boyd era disteso ai miei piedi.

Non avevo più coscienza di nulla, tranne dello schermo debolmente illuminato del computer di un uomo morto. Oltre quel chiarore, la finestra panoramica di Anne era un lucido rettangolo di vetro scuro. Man mano che procedevo nella lettura dei file, la sensazione di avere un nodo nelle viscere cresceva sempre di più.

Quando finalmente mi appoggiai allo schienale, il riquadro della finestra era diventato grigio, e il vasto Atlantico stava emergendo dalla tenue foschia dell'alba.

Avevo terminato la mia ricerca di spiegazioni.

Avevo visto giusto. Lo sapevo. E la realtà era ancora più spietata di quanto potessi immaginare. Ma non potevo occuparmene subito.

Al momento avevo una situazione più urgente da affrontare. Chiamai la terapia intensiva. Non c'erano cambiamenti. Nessun miglioramento evidente, ma le condizioni di Pete erano stazionarie.

Dovevo riprovare a chiamare Katy? No, era inutile. Se avesse avuto il cellulare con sé, a quest'ora avrebbe già ricevuto il mio messaggio. Se non l'aveva con sé, un'altra chiamata sarebbe solo stata un secondo messaggio in segreteria. Se non l'avessi sentita nel giro di poche ore, avrei chiamato l'università chiedendo se potevano aiutarmi a trovarla.

Mi allungai sul divano.

31

«Sei sveglio?» sussurrai.

«Adesso sì.»

«Ammazzano la gente per prendere gli organi.»

«Ah, mmm.» Ryan protese una mano. La presi tra le mie.

«Cruikshank l'aveva capito.»

Ryan si appoggiò a un gomito. Aveva i capelli arruffati e gli occhi azzurrissimi erano appannati dal sonno.

«L'idea mi era già passata per la testa, ma mi sembrava talmente inverosimile che non te l'ho neppure accennata.»

«Lo è. Un turista drogato si risveglia in una vasca da bagno piena di ghiaccio? Uno studente del college si ritrova pieno di punti dopo un party un po' sopra le righe?» Il tono di Ryan era molto scettico. «Sono anni che sentiamo le stesse storie sulla sottrazione di organi.»

«Cruikshank si era imbattuto in qualcosa che va al di là di qualsiasi leggenda metropolitana. Quelle persone sono state soffocate e uccise, Ryan. Hanno preso i loro organi.»

«Stai scherzando!»

Enumerai i vari punti sulle dita. «Morti inspiegabili di persone scomparse. Tacche sugli scheletri.» Ryan aprì la bocca per dire qualcosa. Lo bloccai subito, e continuai con il mio elenco. «Segni di lama, compatibili con l'uso di un bisturi. Un medico negli Stati Uniti di cui si sa pochissimo, con un collega di studi che scompare del tutto per anni. Un misterioso centro di cure termali in Messico.»

Ryan si tirò su e si mise un cuscino dietro la testa. «Fammi un po' vedere.»

Mi rimboccai le coperte, a gambe incrociate aprii il portatile di Cruikshank e me lo appoggiai sulle caviglie.

«Cruikshank ha dedicato parecchio tempo alla ricerca in rete di trapianti, mercato nero di organi, persone scomparse di Charleston e un posto chiamato Abrigo Aislado de los Santos, vicino a Puerto Vallarta.»

«Quel resort messicano del dépliant?»

«Sì» sbuffai. «Proprio un bel resort.»

Mi mordicchiai una pellicina, pensando a come potessi far capire tutto questo a Ryan, dato che io stessa avevo appena iniziato a rendermi conto della portata della cosa.

«I trapianti sono diventati una procedura relativamente comune a partire dai primi anni Cinquanta. Una persona vivente può donare un rene o una parte del fegato, o addirittura un polmone, anche se è un evento piuttosto raro. Invece il trapianto di cuore, della cornea, dei due polmoni e del pan-

creas avvengono prelevando gli organi da donatori deceduti.

«Il problema è che non ci sono abbastanza organi rispetto alla domanda. Se puoi rivolgerti a un donatore vivo, sei messo meglio. Potresti essere compatibile con un familiare, un amico o un donatore anonimo, anche se questi non sono molti. Se hai bisogno di un donatore deceduto, puoi aspettare mesi, addirittura anni.»

«E morire nell'attesa.»

«Negli Stati Uniti le persone in attesa di trapianto di organi da cadavere diventano membri della rete OPTN, Organ Procurement and Transplantation Network, gestita dalla UNOS, United Network for Organ Sharing, un'organizzazione indipendente no-profit. La UNOS ha una banca dati costantemente aggiornata sui possibili destinatari di organi, e raccoglie informazioni su tutti i centri dove si eseguono trapianti d'organo, in tutto il Paese. È la UNOS, inoltre, a stabilire la politica d'intervento per ciò che riguarda le priorità e a chi devono andare determinati organi.»

«E i pazienti, come entrano a far parte dell'organizzazione?»

«Devono rivolgersi a una équipe specializzata in trapianti e che sia stata ritenuta idonea dalla UNOS. È l'équipe che decide se puoi essere un candidato valido, sia dal punto di vista fisico che psicologico.»

«Spiegati meglio.»

«È un po' complicato da spiegare, ma i tossicodipendenti, gli alcolizzati e i fumatori in genere non vengono ritenuti idonei, per esempio. La UNOS a sua volta fa una graduatoria di potenziali destinatari, in base alle condizioni di salute, all'urgenza del trapianto, alla compatibilità, al periodo di tempo in lista d'attesa e altre cose di questo tipo. Il senso è che gli organi disponibili vengano utilizzati nella migliore maniera possibile.»

Ryan andò dritto al nocciolo. «Quindi coloro che vengono scartati e quelli che sono stanchi di aspettare cercano soluzioni alternative.»

«I cosiddetti "procacciatori" organizzano vere e proprie vendite di organi umani per i pazienti che possono pagare. In genere chi vende i propri organi lo fa di sua spontanea volontà. Il rene è l'organo più comunemente trattato e, nella maggioranza dei casi, si tratta di gente povera dei Paesi in via di sviluppo che vende ai ricchi i propri organi. Il costo può superare i centomila dollari, ma il donatore ne riceve solo una minima parte.»

«È un comportamento molto diffuso?»

«Cruikshank aveva moltissimi dati in proposito sul suo computer. Secondo alcune di queste fonti, il commercio di reni è un fenomeno globalizzato. Nancy Scheper-Hughes, antropologa a Berkeley, ha fondato la Organ

Watch, una ONG che sostiene di aver documentato la vendita di organi in Argentina, Brasile, Cuba, Israele, Turchia, Sudafrica, India, Stati Uniti e Gran Bretagna. Ma Cruikshank aveva trovato informazioni anche su Iran e Cina.»

Ticchettai sui tasti e con Ryan scorremmo rapidamente un resoconto sull'utilizzo di organi prelevati da criminali giustiziati in Cina.

«Si possono addirittura acquistare pacchetti completi.» Aprii una serie di file che leggemmo senza parlare.

Un'agenzia con sede in Israele offriva «viaggi dei trapianti» in Turchia e in Romania per centottantamila dollari. Una donna di New York aveva comprato un rene da un donatore brasiliano, per poi farselo impiantare in una clinica privata in Sudafrica, con un esborso totale di sessantacinquemila dollari. Un cittadino canadese era andato fino in Pakistan per acquistare un rene in contanti, al prezzo di dodicimila dollari canadesi.»

«Controlla questo sito.»

Altro download. Sito di un ospedale pachistano, descritto come una struttura privata con cinquanta posti letto, in attività dal 1992. Il sito promuoveva un pacchetto che comprendeva tre settimane di soggiorno, tre pasti al giorno, tre sedute di dialisi prechirurgica, rimborso spese per il donatore, intervento chirurgico e due giorni di terapia postoperatoria al costo di quattordicimila dollari.

«*Sacre bleu.*» Ryan sembrava sconvolto quanto me.

«Nella maggior parte dei Paesi è una pratica illegale, ma non in tutti. In Iran, per esempio, è legale, ma regolamentata.» Aprii un altro file. «Il National Organ Transplant Act americano del 1984 vieta di pagare le persone che forniscono organi per il trapianto. Lo Uniform Anatomical Gift Act consente a chiunque di autorizzare l'utilizzo di alcuni organi o di tutto il proprio corpo dopo la morte. In base alle revisioni della legge, attuate nel 1987, è vietato accettare un pagamento per organi e parti del corpo donati.»

«Okay. I reni si pagano in contanti. Ma perché gli omicidi?»

Aprii diversi altri siti.

Sudafrica, giugno 1995. Moses Mokegethi, giudicato colpevole dell'omicidio di sei bambini allo scopo di prelevarne gli organi.

Chihuahua, Messico. Maggio 2003. Centinaia di donne uccise a partire dal 1993, nel deserto si continuavano a rinvenire i loro corpi. Gli investigatori federali affermano di avere le prove che le donne fossero vittime di

una rete di traffico internazionale di organi.

Bukhara, Uzbekistan. Manca la data. La famiglia Korayev viene trovata con i passaporti di sessanta persone scomparse, un'enorme somma di denaro e sacchi contenenti parti di corpi umani custoditi in casa. Gestivano un'agenzia, la Kora, che prometteva visti e posti di lavoro all'estero. Secondo la polizia, invece, i Korayev uccidevano i propri clienti e, in collaborazione con un medico, spedivano gli organi in Russia e in Turchia.

«Gesù!»

«Ancora più diffuso è il prelievo di organi da persone appena decedute» dissi. «E non soltanto nel Terzo mondo. Organ Watch riferisce anche di casi negli Stati Uniti, in cui ai familiari di persone cerebralmente morte è stato offerto fino a un milione di dollari per consentire ai mercanti di organi di poter utilizzare i corpi immediatamente dopo la morte.»

La luce del giorno stava invadendo la stanza. Mi alzai e aprii la porta di vetro scorrevole. Il profumo dell'oceano mi riportò alla mente il ricordo del surf con mia sorella Harry quando eravamo piccole, poi ancora di me ragazzina, le chiacchiere sulla spiaggia, distesa sull'asciugamano, con le amiche del cuore, e di castelli di sabbia con Katy e Pete.

Pete. Ancora quella fitta al petto.

Avrei tanto desiderato una di quelle lunghe giornate estive per lasciarmi alle spalle cadaveri in putrefazione, bisturi e garrotte.

«Dunque sei convinta che alla clinica della CMD qualcuno facesse sparire disadattati e prostitute per asportarne gli organi.» La voce di Ryan mi riportò con i piedi per terra. «E che Cruikshank fosse sul punto di scoprire tutto.»

«Credo che abbiano ucciso Cruikshank per farlo stare zitto. E mi chiedo inoltre che fine abbia fatto Helene Flynn.»

«Qualche sospetto?»

«Non ne sono sicura. Per l'operazione erano necessarie diverse persone e non era possibile metterla in atto senza una clinica a disposizione. Non si può prelevare un rene così, per strada.»

Ritornai a letto e aprii un altro file.

«Ma in realtà l'espianto di un organo non è un intervento eccessivamente complicato. Nel caso del cuore, per esempio, si procede al clampaggio dei vasi sanguigni e si introduce all'interno delle camere una soluzione protettiva refrigerata. Quindi si recidono i vasi e si ripone il cuore in un sacchetto con un liquido conservante. Il sacchetto viene adagiato sul ghiaccio in un normale frigorifero portatile e messo su un aereo, o trasportato in auto

fino a destinazione.»

«Quanto tempo si ha a disposizione?»

«Quattro ore per un cuore, da otto a dieci per un fegato, tre giorni per un rene.»

«Per il cuore in effetti bisogna fare in fretta. Ma c'è un sacco di tempo per consegnare i reni ai destinatari.»

«Che intanto aspettano in sala preoperatoria in qualche struttura sterile, ben nascosta sulle colline.» Ticchettai ancora sui tasti. «Cruikshank era alla ricerca di questo Abrigo Aislado de los Santos. Sai cosa significa il nome?»

Ryan scosse la testa.

«"Casa di cura isolata." Guarda un po' che linguaggio usano sul loro sito.»

Man mano che procedeva nella lettura, Ryan aggrottava sempre più la fronte. «Cure terapeutiche personalizzate a disposizione di clienti particolarmente referenziati. Cosa diavolo significa? Hai bisogno di un pedigree per ottenere una pedicure?»

«Significa: interpellateci! Sottoponeteci il vostro caso. Se la vostra condizione e il vostro portafogli saranno ritenuti idonei, vi troveremo un rene.»

«Immagino che impiantare organi non sia così semplice come tirarli fuori.»

Guardai Ryan dritto negli occhi. «Per l'impianto è necessario che il chirurgo abbia a disposizione una struttura relativamente sofisticata.»

Dall'espressione di Ryan compresi che stava procedendo lungo i miei stessi percorsi deduttivi, per giungere velocemente alla stessa sconvolgente conclusione. Passò un lungo minuto, quindi parlò.

«Da una parte c'è la clinica della CMD, dove vanno gli ubriaconi, i matti e i senzatetto. Ogni tanto qualche paziente scompare e nessuno se ne accorge. Quindi ti servono un piccolo aeroplano, un frigo portatile e un pilota che non faccia troppe domande. O forse il corriere è invece al corrente del traffico. Hai a disposizione un chirurgo esperto che opera in qualche località fuori mano, che si occupa di gente che ha bisogno di organi ed è disposta a pagare una cifra cospicua.»

«Lester Marshall e Dominic Rodriguez sono usciti dalla stessa facoltà di medicina e sono spariti dalla circolazione all'incirca nello stesso periodo» dissi io. «Rodriguez è un chirurgo.»

Ryan continuò il mio ragionamento. «Due vecchi colleghi di università

riprendono i contatti e mettono a punto un bel programma di fornitura di organi da pagare in contanti. Marshall si installa qui. Rodriguez va a Puerto Vallarta e mette su una clinica camuffata da centro di cure.»

«Oppure Rodriguez potrebbe aver lasciato San Diego per fare il dottore in Messico. Marshall forse si era cacciato in qualche guaio, si è trasferito al Sud e i due si sono rimessi in contatto» dissi io.

«Marshall preleva gli organi e Rodriguez li impianta. I donatori non si lamentano, perché hanno ricevuto dei soldi o perché sono morti. Neppure i riceventi si lamentano, perché sanno di aver fatto una cosa illegale.»

«Negli Stati Uniti arrivano spesso sostanze illegali spedite dal Messico in aereo» dissi. «Perché non potrebbe essere lo stesso per gli organi? Sono piccoli, facili da trasportare e il tornaconto è decisamente elevato. Ecco spiegate le tacche, la garrotta e i cadaveri occultati.»

«Il copione di Burke e Hare attuato su un altro palcoscenico.»

Un gabbiano si posò sulla ringhiera. Boyd si slanciò verso la zanzariera, la coda in movimento. L'uccello prese il volo. Il chow si girò a guardarci. Io e Ryan guardavamo il cane, pensando la stessa cosa. Fu Ryan a dare voce ai pensieri di entrambi.

«Stiamo facendo delle ipotesi. Dobbiamo rintracciare Rodriguez, scoprire se si trova ancora in Messico. Dobbiamo riuscire a sapere dove è stato Marshall per quei famosi sei anni, e perché. E dobbiamo trovare informazioni sui piloti e gli aerei nell'area di Charleston.»

«E le barche?»

Ryan era perplesso.

«Il corpo di Willie Helms deve essere stato portato via acqua sull'isola di Dewees. Unique Montague è stata gettata nell'oceano. Dubito molto che il killer abbia preso il traghetto di linea per qualcuno di questi viaggi di piacere.»

«Ma in questa città non si dice che tutti, persino le nonnine, possiedono una barca?»

Mi soffermai a riflettere per un momento. «Ritorniamo ancora sugli appunti di Cruikshank. Hai detto che alcune di quelle lettere sono delle iniziali. Probabilmente hai ragione. E se incrociassimo quelle combinazioni di lettere con altre persone scomparse di Charleston?» stavo pensando a voce alta. «Se troviamo qualche coincidenza, è probabile che quella persona scomparsa abbia a che fare con la clinica della CMD.»

«Dalle date che ho visto in quegli appunti, a febbraio e marzo di quest'anno Cruikshank stava solo controllando il posto.»

La mia mente procedeva a gran velocità. «Okay. Posso avere le cartelle delle persone scomparse da Emma. Quelle che coprono il periodo delle indagini di Cruikshank. Verificherò la data in cui ciascuna persona è stata vista per l'ultima volta e farò una lista. Forse possiamo anche fare un controllo incrociato della lista con i piani di volo depositati dai piloti di aerei leggeri.»

«Sarebbe però un lavoro lungo, soprattutto se dobbiamo considerare più di un'area aeroportuale di Charleston. E poi i contrabbandieri raramente depositano i piani di volo.»

«Va bene. Ma le sparizioni potrebbero coincidere con le volte in cui qualche aereo ha preso il volo da un'area aeroportuale.»

«Sempre che l'aereo non fosse tenuto nascosto in un fienile o in un posto del genere. Se non depositano i piani di volo, non si serviranno neppure degli aeroporti per decolli e atterraggi.»

Un pensiero improvviso. «E la CMD? Loro hanno un aereo. È possibile che questa cosa coinvolga qualcuno ancora più su di Marshall? Herron e il suo staff si sono rifiutati di dare una risposta alle lamentele di Helene. E poi lei è sparita.»

«Pensavo che Helene avesse dei sospetti sulla gestione delle risorse economiche.»

«Questa è sempre stata la versione di Herron. Ma lui e i suoi prima si rifiutano di aiutare Cruikshank a trovarla, poi Cruikshank muore. Fanno ostruzionismo anche con Pete sullo stesso argomento, quindi Pete viene ferito a colpi di pistola. Potrebbe essere coinvolto qualcuno molto in alto della CMD? Santo cielo, Ryan, la CMD ha cliniche in tutto il Sud-Est!»

«Non divaghiamo adesso. Quando arriva Gullet?»

«Voleva recuperare il computer di Cruikshank già stamattina presto.» Ryan gettò indietro le coperte. Gli presi il polso. «Non è che Gullet si sia fatto in quattro per darmi una mano. Credi che stia proteggendo Herron?»

Portandosi la mia mano alle labbra, Ryan mi baciò le nocche. «Credo che Gullet sia una persona seria.»

«Magari hai ragione. Ma abbiamo in mano abbastanza materiale per convincerlo?»

«Telefona a Emma. Spiegale il nostro ragionamento. Helene espone le sue perplessità al padre e a Herron, poi all'improvviso scompare. Il collegamento di Cruikshank con Helene. I documenti di Cruikshank su Burke e Hare, la UNOS, il traffico di organi, Rodriguez e la clinica di Puerto Vallarta. I segni di strangolamento su Cruikshank, Helms e la Montague. I se-

gni lasciati dal bisturi sulle vertebre e le coste di Helms e della Montague. Cerca di sapere quando Emma dovrebbe ricevere il risultato del DNA su quel ciglio trovato con le ossa di Helms.»

«Stai pensando di recuperare qualche chewing gum masticato?»

«Quello l'hai visto alla TV, furbona. Ma anch'io non disdegno le lattine di Coca aperte» disse Ryan.

«Il guscio di conchiglia che conteneva quel ciglio è di una specie d'acqua dolce, ma è stato trovato insieme al corpo di Helms su una spiaggia, vicino al mare. Dovremmo cercare di sapere se Marshall vive nei pressi di qualche stagno o vicino a un fiume o a un corso d'acqua.»

«Mi stupisci, dottoressa Brennan.»

«E pensa a Dewees. L'isola ha meno abitanti di Mayberry. Non c'è un ponte o un mezzo di collegamento regolare, dato che il traghetto è solo per i residenti e i loro ospiti.» Ero adrenalinica. «Come fa di solito un assassino per liberarsi di un cadavere? Non si allontana troppo dalla zona che conosce meglio.»

«Sei eccezionale!»

«La ringrazio, detective Ryan.»

«Ecco cosa faremo. Chiama l'ospedale e sentiamo come sta Pete. Poi compila un bell'elenco delle date in cui sono state viste per l'ultima volta le persone scomparse. Intanto io farò un paio di telefonate. Quando avrò terminato, procederemo a qualche indagine su Marshall e i simpatici abitanti di Dewees.»

Ryan afferrò i pantaloncini.

«Il nostro amato Gullet non sa che cosa lo aspetta.»

32

L'infermiera di turno mi informò che Pete si era svegliato, parlava e le sue funzioni vitali erano stabili. Il medico l'avrebbe visto in mattinata e avrebbe deciso quanto tempo sarebbe dovuto restare in ospedale. La ringraziai e le raccomandai di dirgli che avevo chiamato.

Poi mi dedicai a scrivere un'e-mail per Katy, scegliendo le parole con molta cura.

Tuo padre resterà in ospedale per qualche giorno. È stato ferito da un colpo d'arma da fuoco sparato da qualcuno che si è introdotto in casa di Anne. NIENTE PANICO. Si sta riprendendo. Si trova all'ospedale della MUSC, a Charleston. Sarà dimesso prima che tu possa arrivare qui e ti

racconterà tutto quando lo vedrai. Baci, mamma.

Quindi passai alle persone scomparse. La cronologia risaliva a cinque anni prima. Ero quasi alla fine quando fui raggiunta in cucina da Ryan. Versò il caffè per tutti e due e si sedette con me al tavolo. Sollevò un sopracciglio, dal che capii che il mio aspetto non era dei migliori.

«Non dirlo, Ryan.»

«Credo che tu debba un'intera partita di whisky scozzese a un tìzio di nome Jerry.»

«E chi sarebbe Jerry?»

«Un amico che ho a Quantico. Dalla ricerca dell'NCIC il nome di Dominic Rodriguez non risulta. Ma Jerry ci è arrivato con altri mezzi.» Un sorriso incurvò le labbra di Ryan. «Jerry è un tipo ambiguo.»

«Non giocare con me, Ryan.» Mi ravviai i capelli con le dita.

«Gli piace il Glenlivet.»

«Ho capito.»

«Rodriguez è messicano puro. Nato a Guadalajara.» Ryan assaporò un lungo sorso di caffè, creando un notevole effetto suspence. «Attualmente impiegato come direttore della wellness therapy alla clinica Abrigo Aislado de los Santos di Puerto Vallarta, Messico.»

«Sputa il rospo! Perché Rodriguez se n'è andato da San Diego?»

«Jerry sta continuando le ricerche, anche mentre noi siamo qui a parlare. Dunque. Lester Marshall.»

Dovetti attendere che terminasse un secondo sorso di caffè.

«Il suo nome appariva chiaro e tondo.»

«Stai scherzando.» Il cuore mi martellava nel petto. «Che cos'ha fatto Marshall?»

«Il buon dottore è stato un po' troppo generoso con i farmaci.»

«Autoprescrizioni?»

«E ricette più che generose per i pazienti. Diciamo che si è ricavato una buona rendita scrivendo ricette per sostanze controllate. Un collega ha informato la polizia. Marshall si è visto sospendere l'autorizzazione a esercitare la professione, ma non sembrava così dispiaciuto. Dopo una seconda denuncia e le relative indagini, Marshall è stato radiato. La pubblica accusa di Tulsa non l'ha presa molto alla leggera, l'hanno incriminato. Marshall si è fatto diciotto mesi, e poi se l'è squagliata.»

«Nel periodo fra Tulsa e Charleston, dov'è stato Marshall?»

«Jerry sta verificando. Hai sistemato le tue date?»

Mostrai a Ryan la mia lista. Lui fece qualche rapido calcolo.

«La clinica Abrigo Aislado de los Santos ha aperto nel '92. Marshall ha smesso di fare il medico in Oklahoma nell'89, ha lasciato lo Stato nel '91 dopo essere stato in gattabuia, ed è riapparso qui nel '95.» Ryan tamburellò le dita sull'elenco. «Se questo tizio affezionato all'alcol con cui ha parlato il vice di Gullet ha ragione, Helms è scomparso dopo l'11 settembre del 2001, gli altri successivamente. O Marshall e Rodriguez hanno impiegato parecchio tempo per mettere a punto il sistema, oppure sarà necessario riaprire un bel po' di casi irrisolti. Notizie da Gullet?»

Scossi la testa. I capelli mi ricaddero nuovamente sul viso.

«Chissà se i pesci abboccavano.» Ryan mi sistemò qualche ciocca di capelli dietro le orecchie.

Presi il cellulare. Questa volta la segretaria di Gullet me lo passò subito. Non mi dilungai in convenevoli.

«Il dottor Marshall ammazza le persone per prelevare i loro organi.»

«È un'accusa estremamente grave.» Voce piatta. «Ho sentito della sparatoria. Posso chiedere come sta l'avvocato?»

«Si sta riprendendo, grazie.»

«La polizia della Isle of Palms è venuta a verificare la situazione?»

«Sì.»

«E come l'hanno interpretata?»

«Tendono a considerarlo un fatto accidentale.»

«Mmm.»

Non sapevo cosa volesse dire, ma non avevo nessuna voglia di continuare la discussione.

«I segni sulle ossa di Helms e di Unique Montague potrebbero essere delle incisioni lasciate dalla lama di un bisturi.»

Ascoltai un altro «mmm», quindi raccontai a Gullet quello che avevo trovato sul computer di Cruikshank. Quando smisi di parlare, emise un suono che interpretai come un invito a continuare. Gli dissi a grandi linee quello ohe avevo scoperto su Marshall e Rodriguez.

«Mi stava parlando di Helms e della Montague» osservò Gullet in tono piatto.

«Fino a questo punto. Un'altra persona scomparsa, di nome Jimmie Ray Emerald, anche lui paziente della clinica della CMD. Chissà quanti altri ce ne sono? Credo che qualcuno abbia ammazzato Cruikshank per chiudergli la bocca prima che si rivolgesse alle autorità. Probabilmente anche Helene Flynn, per lo stesso motivo.»

«Uh, uh.»

«Uno schizofrenico, Lonnie Aikman, è scomparso nel 2004. Un giornalista ha raccontato la sua storia un paio di mesi fa. La madre di Aikman è stata trovata morta nella sua auto martedì scorso. Qualcuno potrebbe averla uccisa per impedirle di rilevare un collegamento fra il figlio e la clinica della CMD.»

«Uno seppellito, una nell'oceano, uno impiccato a un albero, un'altra morta in una macchina. Non si può certamente parlare di una stessa firma.»

«Chiunque sia la mente che tira le fila di tutto questo, si tratta di una persona astuta. Probabilmente ha volutamente variato il *modus operandi* in modo che gli omicidi, se i corpi fossero stati scoperti, non potessero essere collegati. Una cosa però è certa. Abbiamo tre garrottati.»

«Dove si trova questa clinica messicana?»

«È la Abrigo Aislado de los Santos, a Puerto Vallarta.»

Sentii oscillare la sedia girevole di Gullet. E poi: «Cosa vuole che faccia?».

«Mi serve qualunque informazione si riesca a raccogliere sulla proprietà o il noleggio di aerei privati in quest'area, soprattutto qualsiasi utilizzo da parte della CMD o di Marshall. E un elenco di tutti i velivoli privati registrati in questa zona, se possibile.»

«Chiederò a un vice di farlo.»

«E un'indagine su chi possa avere interesse a utilizzare Dewees come discarica di cadaveri.»

«Avevo già stilato una lista di proprietari di case quando ha trovato Helms. Solo pochissimi risiedono stabilmente sull'isola. La maggior parte delle proprietà sono seconde case, molte sono state acquistate solo per essere affittate ai turisti. Voglio controllare i contratti di affitto che risalgono fino al 2001. Anche se i proprietari che affittano autonomamente spesso non conservano molti contratti scritti.»

«Lo faccia. Dove vive Marshall?»

«Resti in linea.»

Mentre ero in attesa, il cellulare di Ryan suonò. Rispose. Mentre prendeva appunti, gli sentii pronunciare solo dei «sì» e degli «uh, uh».

«Marshall ha una casa a Kiawah.» Gullet era di nuovo all'apparecchio. «Vanderhorst Plantation.»

«Mica male come sistemazione, per uno spacciatore di pillole che lavora part time in una clinica di beneficenza. Possiede anche una barca?»

«Controllerò.» Gullet mi fece finalmente la ramanzina che stavo aspet-

tando. «Adesso lei e il collaboratore ancora attivo che le rimane non ricominciate a stare addosso a Marshall. Se risulta che avete ragione su qualcuna di queste ipotesi, sarebbe stupido metterlo in allarme e fargli prendere il largo.»

«E se lo facessimo?» Ero stata sveglia tutta la notte e la mia buona educazione di persona del Sud, che in realtà non era mai stata il mio forte, era ridotta al minimo. «Marshall è un farabutto. Due pazienti e una ex impiegata della clinica sono scomparsi. Dio solo sa dove può trovarsi il corpo di Helene Flynn!»

«Lei mi ha detto che Rodriguez non ha precedenti criminali. È messicano e ha lasciato la California per esercitare in Messico. Io non ci vedo nessun collegamento con il South Carolina. Non ho nessun elemento per chiedere alle autorità messicane di indagare. Lei sa bene quanto me che non è consentito fare indagini su qualcuno basandosi sulla sua provenienza etnica.»

«Potrebbero esserci centinaia di ragioni per cui Rodriguez...»

Agitando una mano per attirare la mia attenzione, Ryan fece scivolare verso di me il suo taccuino. Lessi gli appunti.

«Rodriguez non è nella banca dati dell'NCIC perché non ha commesso crimini negli Stati Uniti. Rodriguez non può più esercitare in California perché ha avuto rapporti sessuali con pazienti.»

Lanciai a Ryan uno sguardo interrogativo. Annuì, in segno di conferma.

«E questo rappresenta un crimine in South Carolina?»

Non riuscivo a credere che quel deficiente fosse ancora scettico. «Senta, devo venire a rovesciarle sulla scrivania un sacco della spazzatura pieno di reni?»

Ryan disse sottovoce: «Bella mossa».

«Ho scoperto, signora Brennan, che nell'applicazione della legge la congettura è un surrogato insufficiente delle prove. Farebbe bene a riflettere su questo. Passerò da lei per recuperare quel computer.» Gullet parlava con un tono perfino tenero. Che uomo odioso. «Non muovetevi.»

«Fammi indovinare» dissi tornando al taccuino di Ryan. «È stato quel tuo Jerry dalle mille virtù.»

«Jerry è una bomba.»

«Gullet sta venendo qui. Mi sta a sentire, ma non è convinto. Pensa che io sia un'isterica.»

«E cosa pensi che lo convincerebbe?»

«Forse un trapiantato preso dai sensi di colpa che va a liberarsi la co-

scienza in un talkshow.»

Due ore più tardi avevamo già qualcosa di più consistente in mano, grazie all'enigmatico ma diligente Jerry. Investii Gullet con le mie scoperte non appena ebbe varcato la soglia d'ingresso.

«James Gartland, Indianapolis, Indiana. Insufficienza renale all'ultimo stadio. Tre anni di dialisi. Nel 2002 fa un viaggio a Puerto Vallarta. Paga centoventimila dollari per un rene più il soggiorno alla clinica Abrigo Aislado de los Santos.

«Vivian Foss, Orlando, Florida. Anche lei con insufficienza renale all'ultimo stadio. Diciotto mesi di dialisi. Va a Puerto Vallarta nel 2004. La vacanza nel centro di cure le è costata centocinquantamila dollari.» Cacciai i fogli in mano a Gullet. «I fortunati destinatari degli organi non saranno entusiasti di venire a testimoniare, ma i mandati di comparizione sono benedetti dal Signore.»

Gullet lesse con calma gli appunti presi da Ryan nel corso della terza conversazione con Jerry.

«Il suo contatto è all'FBI?»

«Sì» disse Ryan.

«Questa persona ha parlato personalmente con Gartland e la Foss?»

«Sì.»

«Come ha avuto quei nomi?»

«Ha convinto un agente molto simpatico di Quantico, che parla spagnolo, a mettersi in contatto con un'avvenente signora messicana della clinica Abrigo.»

«Hanno parlato di soldi?»

«Sì.»

«Per quale motivo queste persone hanno parlato?»

«Jerry è un tipo molto carismatico» disse Ryan.

Gullet continuava a studiare il taccuino. Pensai che stesse riordinando mentalmente i fatti. Quando rialzò lo sguardo, la sua faccia pareva scolpita nella pietra.

«I federali hanno intenzione di intromettersi in questa storia?»

«In questo momento Jerry mi sta solo facendo un favore. Se questo prova in qualche modo ciò che stiamo pensando, sono sicuro che l'FBI arriverà a ficcare il naso.»

«Resta il fatto che solo con Gartland e la Foss, se non abbiamo nient'altro, non riusciremo a dimostrare alcun crimine.»

Alzai le mani al cielo.

«Comunque...» Gullet inspirò, quindi espirò dalle narici. Infilò i pollici nella cintura. «Marshall ha un Bayliner da sette metri al molo di Bohicket. Secondo il responsabile del porto turistico, la barca è uscita sabato e non è ancora rientrata.»

«Io e Ryan abbiamo parlato con Marshall proprio sabato» dissi.

«Avete fatto qualcuno di questi nomi?» Gullet agitò il taccuino di Ryan.

Scossi la testa in segno di diniego. «Però gli ho fatto domande su Unique Montague e Helene Flynn.»

Gullet guardò l'orologio. Anche Ryan e io guardammo l'ora: 9:47.

«Vediamo se riusciamo a rintracciare questo signore e a parlare un po' con lui. Magari la clinica non è sotto la mia giurisdizione, ma tre cadaveri lo sono di sicuro.»

Ryan e io seguimmo Gullet alla clinica. Per strada ci scambiammo solo poche parole. Io ero carica come una molla, anche se esausta per la notte insonne. Riuscivo appena a immaginare cosa poteva passare per la mente di Ryan.

Su Nassau Street trovammo due vicesceriffi in attesa, fuori dalla clinica. La CSU, Crime Scene Unit, arrivò proprio mentre Gullet dava istruzioni alla sua unità di supporto. Era stato richiesto un mandato di perquisizione. Non appena fosse arrivato, la squadra della Scientifica avrebbe rivoltato la clinica da cima a fondo. Arrivando dalla Isle of Palms, Gullet aveva ripensato al Messico e aveva fatto una telefonata. La mia speranza era che al centro di cure di Puerto Vallarta si stesse svolgendo una scena analoga.

Il cuore mi martellava nel petto. E se avessi fatto un errore? No. Non potevo essermi sbagliata. Doveva essere Marshall. Era un uomo amorale, uno squalo interessato unicamente al profitto.

Un uomo in divisa fece il giro dell'isolato per controllare anche il retro della clinica. Ryan e io seguimmo Gullet e l'altro poliziotto ed entrammo dall'ingresso principale. La Berry era seduta alla sua scrivania. Spalancò gli occhi quando notò lo sceriffo e il suo vice, ma la sua espressione si irrigidì subito quando si accorse della presenza mia e di Ryan.

Gullet si diresse a grandi passi verso la scrivania. L'uomo in divisa pattugliava l'entrata. Ryan e io ci fermammo ai due lati opposti del locale.

Tre pazienti erano seduti in attesa sulle sedie di plastica: un'anziana donna di colore, un punk in tuta da ginnastica e un uomo che poteva sembrare un maestro di tennis per ragazzini. La donna ci fissò attraverso un paio di grandi occhiali dalla montatura squadrata. Il punk e il maestro di

tennis preferirono dirigersi verso l'uscita. Il vice di Gullet si spostò di lato per farli passare.

«Dov'è il dottor Marshall?» domandò Gullet alla Berry, con tono neutro.

«Sta visitando un paziente» con voce ostile.

Gullet si diresse verso il corridoio che avevamo già percorso con Marshall due giorni prima. La Berry scattò dalla sua postazione e si piazzò a braccia aperte davanti all'entrata, come un pit bull che difende il territorio.

«Non potete andare da quella parte.» Sempre ostile, ma ora con una punta di timore nella voce.

Gullet continuò a camminare e noi lo seguivamo.

«Cosa volete?» La Berry procedeva a ritroso lungo il corridoio, le braccia sempre spiegate, nel tentativo di bloccarci. «Questa è una clinica. Ci sono persone che stanno male.»

«Le chiedo di farci passare, signorina.» La voce di Gullet era puro acciaio del Sud.

Ero talmente carica che per poco non spinsi io stessa la Berry da parte. Volevo che lo sceriffo trovasse Marshall il più presto possibile, prima che facesse in tempo a chiamare la clinica in Messico.

Quindi si aprì la porta di un ufficio e apparve il dottore, con alcune cartelle in mano. «Che cos'è questa confusione, signora Berry?»

La Berry lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, sempre con lo sguardo truce. Fece per parlare. Marshall la fermò subito, con il rapido cenno di una mano ben curata.

«Sceriffo Gullet» disse Marshall, perfettamente in ordine, camice bianco e capelli impeccabili, un George Clooney che si accinge a calmare un paziente indisciplinato. Fece un cenno con il capo, rivolgendosi a me. «Dottoressa Brennan. Si chiama Brennan, vero?»

Il mio cuore stava andando a mille. Volevo far incastrare quel bastardo e vederlo pagare per quello che aveva fatto.

«Dottor Lester Marshall, ho un mandato di perquisizione per questo edificio. Stiamo cercando informazioni sulla scomparsa di alcuni pazienti in circostanze sospette.» Gullet parlava con tono tipicamente impassibile.

Marshall incurvò le labbra in un sorriso diabolico.

«E perché mai queste sparizioni dovrebbero riguardarmi, sceriffo?»

Le parole mi uscirono di bocca prima che potessi pensare di fermarle. «Lei sa benissimo che qui c'è del materiale che potrebbe spiegarci come e perché queste persone sono morte.»

«È uno scherzo?» Marshall parlò rivolgendosi a Gullet. «Se così fosse,

le assicuro che non mi sto divertendo.»

«Signore, le devo chiedere di farsi da parte mentre diamo corso alla perquisizione.» Il tono di Gullet continuava a rimanere neutro. «Preferirei che fosse un'operazione il più indolore possibile per entrambi.»

«Cosa devo fare?» chiese la Berry, con voce stridula.

Marshall la ignorò. «Cos'è questa follia, sceriffo? Sono un medico. Il mio lavoro è aiutare i poveri e i malati. Non intendo certo trasformarli in vittime. Sta commettendo un errore.» Marshall parlava rivolgendosi a Gullet, la voce calma e l'atteggiamento di ghiaccio erano in evidente contrasto con l'agitazione incontrollata della sua segretaria.

«Signore.» Gullet non staccava gli occhi da Marshall.

Marshall tese a Gullet le cartelle che aveva in mano. «Si pentirà di tutto questo, sceriffo.»

«Mi dica cosa devo fare.» Ancora la Berry, con voce abbaiante.

«Si occupi per cortesia del paziente in sala visita uno, signora Berry.»

La Berry si fermò per un momento, guardando storto Gullet, Marshall e quindi me. Poi si avviò pesantemente lungo il corridoio e sparì oltre una porta.

Gullet accompagnò Marshall verso la sala d'aspetto. «Ci limiteremo a stare tranquilli fino a quando non arriva il mandato.»

Gli occhi di Marshall si fissarono nei miei. Quello che vi lessi era puro odio.

Quando Marshall mi passò accanto, accompagnato alla sua sedia di plastica dal vicesceriffo, colsi la scia di un costoso dopobarba e notai ancora una volta la seta color crema, il morbido bagliore del cuoio guarnito di nappine delle sue scarpe. Per la rabbia, le dita mi si piegarono a formare un pugno. Sentivo ribrezzo per l'arroganza e la pomposa indifferenza di quel bastardo.

Poi la notai. Sulla tempia destra di Marshall. Una vena pulsava come una serpe arrotolata.

Marshall era in preda al terrore.

33

Aspettammo fuori, sorseggiando caffè da bicchieri di plastica spessa. Sul marciapiede si era raccolta una piccola folla, attirata dalle auto della polizia e dal furgone della CSU. Quando il procuratore distrettuale arrivò con il mandato, gli uomini della Scientifica entrarono. Gullet chiese a

Ryan e a me di restare in attesa fintanto che la squadra non avesse terminato di rivoltare la clinica e mentre lui e il suo vice procedevano a interrogare i dipendenti.

Passò un'ora. Lentamente, gli astanti si allontanarono, delusi per non aver visto alcun cadavere.

Mi chiesi se avrei dovuto chiamare Winborne. Non ero stata io a promettere a quel fesso che lo avrei informato se ci fosse stata qualche svolta? Certo. Ma non ora.

Appena prima di mezzogiorno, Gullet attraversò a grandi passi Nassau Street, dirigendosi verso Ryan e me, che attendevamo appoggiati allajeep.

«Ha trovato niente che potrebbe portare a formulare un'accusa?» domandai.

«Ci sono un paio di cose che penso vi interessi vedere.»

Ryan e io seguimmo lo sceriffo all'interno dell'edificio. Stavano interrogando la Berry, sempre seduta alla sua postazione. Daniels sedeva su una delle sedie di plastica. Nessuno dei due sembrava molto contento. Marshall aspettava nella sua auto.

«E se usa il cellulare?» chiesi a Gullet.

«Non posso proibirglielo, ma saremo certamente in grado di rintracciare le chiamate che fa.»

Gullet ci guidò in un locale al secondo piano. Il luogo sembrava un normalissimo ambulatorio. Sedia. Sgabello. Lampada scialitica. Contenitore per rifiuti con l'apertura a pedale. Lettino per le visite coperto con un lenzuolo di carta.

Mentre percorrevo l'ambulatorio, ispezionavo con lo sguardo le pareti e gli armadietti. Bicchierini di plastica, abbassalingua, tabella per l'esame della vista, bilancia pesaneonati.

«Non c'è nessun bisturi insanguinato?» la voce di Ryan alle mie spalle.

«Solo questo.»

Mi voltai. Gullet aveva in mano una busta di plastica trasparente, di quelle usate per i reperti della Scientifica. Conteneva un cappio fatto con filo metallico da sei millimetri. Osservando la torsione su un lato del cappio, ne compresi subito la funzione.

Mi raffigurai Unique Montague mentre saliva sul lettino, sola, malata, per affidarsi al garbato dottore ed essere curata. Poi rividi Unique in quel vecchio fusto arrugginito, macerata dall'acqua di mare. Immaginai le creature marine che saggiavano il metallo per arrivare alla carne in decomposizione all'interno del bidone. Sentii la furia montarmi dentro.

«Dov'era questo?» chiese Ryan.

«Nascosto in un armadietto, là sotto.»

«Ci sono impronte?» domandai notando tracce di polvere sul cavetto.

Gullet scosse la testa.

«Probabilmente indossava guanti da chirurgo. Anche se è sicuro come la morte che non erano per proteggere il paziente.» Non riuscivo a trattenere il disgusto.

«Seguitemi» disse Gullet.

Altre due porte, al piano di sopra, immettevano in un ampio locale, ricavato probabilmente abbattendo le pareti divisorie tra quelle che un tempo erano state piccole camere e un bagno. La stanza era arredata con un frigorifero, un lavello in acciaio a due vasche, armadietti e pensili identici a quelli dell'ambulatorio. In un angolo si trovava un supporto per fleboclisi. Al centro, un tavolo operatorio.

Lungo una parete erano allineati quattro frigoriferi portatili di colore azzurro vivo, del tipo che si compra ai grandi magazzini per fare i picnic in spiaggia. Ognuno era contrassegnato con un'etichetta rossa e gialla.

«Una sala operatoria fai da te» commentò Ryan.

«Comprese tende oscuranti e illuminazione scialitica ultimo modello.» Gullet indicò il resto degli arredi con un ampio cenno del braccio.

Il tavolo era coperto di reperti già etichettati. Mi avvicinai.

Pinze chirurgiche. Almeno venti forbici di vario tipo. Pinze emostatiche, mosquito e pinze per tessuti. Manici per bisturi e scatole di lame usa e getta. Etichette con la scritta «campioni biologici». Sacchetti sterili. Vassoi portastrumenti impilati l'uno sull'altro.

Era come se avessi nel petto mercurio liquido in ebollizione.

«Cosa mi dice delle cartelle dei pazienti?» chiesi, sempre sforzandomi di mantenere un tono neutro.

«La Berry ci consegnerà tutta la documentazione su carta» disse Gullet. «Abbiamo messo il computer sotto sequestro.»

«Dalle informazioni sui pazienti è possibile risalire alla CMD?»

Gullet scosse la testa. «La clinica è un sistema chiuso, da qui non escono documenti. Dopo sei anni vengono distrutti.»

«Che cosa dice la Berry?» chiese Ryan.

«Non ha mai notato niente di particolare. Il dottor Marshall è un santo.»

«E Daniels?»

«Anche lui non ha mai notato niente di particolare e dice che il dottor Marshall è un santo.»

«Il tipo che fa le pulizie?»

«O'Dell Towery. Viene qui di notte. Leggermente ritardato. Il vicesceriffo parlerà con Towery tra poco. Ma dubito che arriveremo da qualche parte.»

«Che sta succedendo in Messico?» domandai.

«Non appena avrò notizie, gliele comunicherò.»

«Cos'hanno trovato nello studio di Marshall?»

«Tra i reperti della Scientifica c'è qualcosa che le piacerà.» Gullet infilò entrambe le mani nelle tasche, non trovò nulla, le batté sulla camicia. «Attenda un momento.»

Sentii i passi dello sceriffo che si allontanavano e poi ritornavano lungo il corridoio. Rientrando nella sala operatoria, mi tese una bustina con un reperto. «Trovata in uno spazio vuoto sotto il portapenne, nel cassetto della scrivania. La Scientifica l'ha tirata fuori con un affarino speciale, una specie di piccolo aspiratore.»

Nelle mie viscere già annodate dall'orrore si fece strada una sensazione di esultanza.

Nella bustina di plastica c'era una piccola conchiglia bruna. Proprio come la chiocciola che avevo trovato vicino al corpo di Willie Helms.

«Vogliate scusarmi un momento, gente» disse Gullet. «Devo informare il bravo dottore che è in arresto per il sospetto omicidio di Unique Montague, e per occultamento di cadavere.»

Dopo un rapido pranzo, Ryan e io ci fermammo all'ospedale. Di nuovo buone notizie. Pete era in grado di conversare normalmente e non era più eccessivamente pallido. Il chirurgo ci disse che il Lèttone Sapiente aveva riportato danni ai muscoli e un'emorragia arteriosa, che avrebbe dovuto sottoporsi a una riabilitazione, ma che sarebbe guarito senza riportare danni permanenti.

Fui sorpresa dalla sensazione di soffocamento che avvertii nella gola.

Sapevo che avrei dovuto sentirmi grata e sollevata, ma ero anche stupita dall'intensità delle emozioni che mi attraversavano. Nel vedere Pete con tutti quei tubi, le macchine e i cerotti, sentii che gli occhi mi si riempivano di lacrime. Solo pochi centimetri più verso il centro del petto e quel proiettile avrebbe potuto ucciderlo. Nascosi il gesto fingendo di sistemarmi i capelli e mi asciugai velocemente le guance.

Ryan mi prese la mano e la strinse. Alzai lo sguardo. L'espressione confusa sul suo volto mi fece capire che aveva visto tutto.

Anche Emma aveva ricevuto un referto accettabile. Il conteggio dei globuli nel suo sangue non era molto alto, ma neppure troppo basso. La dottoressa Russell era intervenuta con qualche modifica sulla dieta e la terapia. Era sempre molto stanca ma, almeno, non vomitava più *tutto* quello che ingeriva.

Su nostra richiesta Emma chiamò il malacologo. Se Ryan e io lo raggiungevamo a Columbia, poteva dare un'occhiata alle conchiglie?

Poteva. Stavamo andando a gonfie vele!

Impiegammo meno di un'ora e mezza per arrivare a destinazione. Un signore di nome Lepinsky ci accolse nell'atrio della sede dell'Istituto di criminologia dello Stato. Lepinsky era alto e vigoroso, con una testa lucida priva di capelli e un cerchietto al lobo dell'orecchio, più simile a Mastro Lindo che alla mia personale immagine di un professore di biologia.

«Grazie per la sua disponibilità» dissi.

Lepinsky alzò le spalle ipertrofiche. «Oggi non ho lezione e il campus è a uno sputo da qua.»

Lepinsky ci condusse in un piccolo laboratorio che conteneva miriadi di cassetti, lunghi e bassi. Sugli armadietti con il piano di appoggio nero erano disposti vassoi portacampioni, scatole di guanti in lattice, vetrini e microscopi.

«Fatemi un po' vedere» disse Lepinsky, tendendo una mano gigantesca.

Gli allungai la bustina di plastica.

Lepinsky estrasse la conchiglia con un paio di pinzette, la sistemò su un vetrino, si sedette al microscopio e regolò la messa a fuoco.

I secondi passavano. Un minuto. Altri cinque.

Ryan e io ci scambiavamo occhiate oltre la schiena curva di Lepinsky. Ryan sollevò le sopracciglia e anche i palmi delle mani. Perché ci voleva tanto? Diedi una scrollata di spalle.

Lepinsky girò la conchiglia.

L'aria era spessa e calda, c'era odore di disinfettante e di colla. Ryan, al mio fianco, spostava il peso ora su un piede, ora sull'altro. Controllò l'ora.

Gli rivolsi lo stesso tipo di sguardo che mi riservava mia madre quando mi agitavo in chiesa.

Ryan si schiarì la gola, si voltò e cominciò a guardarsi intorno.

Lepinsky girò un'altra volta la conchiglia. Cambiò ingrandimento.

Ryan incrociò le braccia sul petto. Sapevo che stava per dire qualcosa.

«Nelle bacheche ci sono collezioni di riferimento?» chiese.

«Mmm...» fu la risposta di Lepinsky.

«Vedo che stiamo andando avanti con la lentezza di una lumaca...»

Lepinsky non rispose.

«... purché non si finisca col prendere un granchio.»

Alzai gli occhi al cielo.

«Sarebbe il colmo prendere un granchio con una lumaca» disse Lepinsky, il tono piatto come quello di Gullet.

Lepinsky alzò gli occhi. Alla luce del microscopio, i peli che gli spuntavano dal collo della maglietta sembravano bianchi fili metallici.

«E cosa sperate che vi porti Babbo Natale, ragazzi?»

«Una chiocciola d'acqua dolce detta *Viviparus intertextus*» intervenni io.

«Siete stati dei bravi bambini.»

«Quindi cozze e vongole non vanno alle stesse riunioni di famiglia» disse Ryan, imboccando la I-26. «Non capisco.»

Erano le sei passate e stavamo ritornando a Charleston, dopo una sosta al Maurice's Piggy Park. Maurice, la proprietaria, non è una persona molto diplomatica, ma fa una meravigliosa salsa barbecue.

Ero esausta per la notte in bianco e sazia di maiale, patatine fritte e tè freddo. Avevo la tentazione fortissima di appoggiare la testa all'indietro e lasciarmi andare al sonno. Invece telefonai a Gullet per dirgli cosa aveva scoperto Lepinsky.

«La conchiglia era della stessa specie d'acqua dolce di quelle che ho trovato vicino al corpo di Helms.»

«Allora questa le piacerà.»

Avevo davvero colto una variazione nella voce di Gullet? Divertimento? Soddisfazione?

«Quando abbiamo finito con la clinica, il procuratore distrettuale si è fatto dare un altro mandato e la Scientifica ha perquisito la casa di Marshall da cima a fondo. Il dottore è un piccolo rettile schifoso e pignolo. La casa pare un monastero, pulita e disinfettata, pochi oggetti personali. Ma Marshall è un collezionista.»

«Di conchiglie!» Nessun dubbio sul *mio* tono. Stavo esultando.

«A centinaia, tutte etichettate e ordinate in tante belle scatoline.»

Udii una voce in sottofondo.

«Resti in linea.» Gullet mi mise in attesa.

Mentre aspettavo, raccontai a Ryan dell'hobby di Marshall.

«Spero proprio che non mettesse vongole e cozze nella stessa bacheca.»

Quando Gullet riprese la linea aveva altre notizie.

«Il Bayliner di Marshall si trova a Key Largo, in Florida.»

«Ha fatto presto.»

«Ho diramato un bollettino a tutti i posti di polizia sulla marca e l'immatricolazione della barca. I colleghi di Key Largo l'hanno beccata una ventina di minuti fa. Il nome è *Flight of Angel*, la Fuga dell'angelo.»

«In fuga di sicuro, angelo no di certo. Come è arrivata alle Keys?»

«Un signore, tale Alexander Mann, sostiene di averla comprata a Charleston e di aver imboccato domenica la rotta verso sud. Gli orari corrispondono. Secondo i testimoni, il *Flight of Angel* è ormeggiato al porto turistico da lunedì, ma l'ora di arrivo non è nota.»

«Cosa sappiamo di Mann?»

«Sta venendo qui per raccontarci tutto.»

«E Rodriguez?»

«La polizia di Puerto Vallarta ha fatto irruzione alla Abrigo più o meno alla stessa ora in cui noi stavamo interrogando Marshall. L'ambiente è più o meno lo stesso, anche se più sofisticato. Il centro di cure è solo una facciata.»

«Cosa mi dice di Rodriguez?»

«Non è né al centro di cure, né a casa o al club. Manca una macchina. La sua fidanzata pensa che possa essere andato a casa di amici, a Oaxaca.»

«Ha tagliato la corda.»

«Molto probabile.»

«Marshall deve averlo avvertito.»

«Lo prenderanno. Anche se i poliziotti messicani sono un po' incerti sui capi d'accusa.»

«È un uomo che vendeva organi prelevati da vittime assassinate.»

«Immagino che l'avvocato del dottor Rodriguez ci fornirà un quadro diverso. Se ha documenti contraffatti per l'origine degli organi che ha impiantato, può essere dura incriminarlo. Dovremo dimostrare che ha ricevuto l'organo di una vittima e che ne era pienamente consapevole.»

«Dottore.» Sbuffai, nauseata. «Quell'uomo è del tutto privo di morale e dovrebbe essere rinchiuso. Chiunque provochi la morte non merita di essere chiamato medico. E la stessa cosa vale per Marshall.»

«Marshall non andrà da nessuna parte. Il giudice lo incriminerà con l'accusa di omicidio di primo grado.»

«Che cosa dice?»

«Voglio un avvocato.»

«La legge gli dà il diritto di essere ascoltato davanti a un giudice entro

quarantotto ore. Per venerdì Marshall sarà fuori su cauzione.»

«In questo caso, gli staremo addosso senza mollarlo un istante. Il mio vice sta spulciando i documenti della clinica.»

«Ha ricevuto la mia tabella?»

«È stata la prima serie di nomi che abbiamo controllato. Non risulta nulla. Probabilmente Marshall ha provveduto a distruggere tutta la documentazione dei pazienti che ha ucciso.»

«Ma aveva ancora la cartella della Montague.»

«Giusto.»

Ci salutammo e misi Ryan al corrente delle ultime novità. Quindi mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi. Ero stanchissima, ma mi sentivo bene. Proprio bene.

Marshall era dietro le sbarre e si stavano raccogliendo prove che l'avrebbero inchiodato per omicidio e chissà quanti altri capi d'imputazione.

Avevamo bloccato un circuito internazionale che trafficava in organi. Anche se Rodriguez per ora era scampato alla cattura, ero certa che sarebbe stato preso e denunciato. Avevo anche mantenuto la promessa di aiutare Emma. L'uomo di Dewees, l'uomo trovato nel bosco e la donna nel bidone adesso potevano riposare in pace.

Gullet stava collaborando con la polizia di Charleston ed ero sicura che alla fine sarebbero state rintracciate altre persone scomparse. Forse anche Aikman, Emerald e la Flynn. Se c'era l'infrazione di leggi internazionali, l'FBI sarebbe senza dubbio intervenuta.

Quando Ryan entrò a *Mare per miglia*, controllai l'ora sul cruscotto dell'auto. 7:42. Stavamo facendo le scale quando sentii squillare il mio cellulare. Risposi, sperando che fosse Gullet con la notizia che Rodriguez era stato beccato.

«Dottoressa Brennan.» Una voce maschile che non riconoscevo.

«Mi scusi, chi parla?»

«Il dottor Lester Marshall. Ho bisogno di incontrarla.»

«Non c'è assolutamente niente...»

«Guardi che è proprio il contrario. E forse non mi sono spiegato bene.» Marshall fece una pausa. «È *lei* che ha bisogno di incontrare me.»

«Ne dubito.»

«Sarebbe poco saggio dubitare di me, dottoressa Brennan. Venga domani. Sa dove trovarmi.»

Marshall si trovava nel carcere di Leeds Avenue, North Charleston. Ryan e io saremmo andati a fargli visita la mattina seguente. Avevamo discusso i pro e i contro prima di crollare addormentati. Ryan era contrario. Io favorevole. Gullet e il procuratore distrettuale avevano preso le mie parti, dicendo che non c'era niente da perdere.

Per essere sincera, ero curiosa. Marshall aveva un ego delle dimensioni di un pianeta. Perché avrebbe dovuto abbassarsi a telefonarmi? Voleva propormi qualche tipo di accordo? Non aveva senso. Per il patteggiamento della pena avrebbe dovuto rivolgersi al procuratore distrettuale.

Oltre a essere curiosa, avevo anche un altro scopo. Avevo visto Ryan in azione mentre interrogava gli indiziati. Data l'arroganza di Marshall, avevo la sensazione che quel verme avrebbe finito per autoincriminarsi.

Arrivati all'istituto, Ryan e io passammo i controlli di sicurezza e fummo condotti in una stanza per gli interrogatori, al secondo piano. Marshall e il suo avvocato erano già là, seduti in attesa a un tavolo di metallo grigio. Marshall s'irrigidì visibilmente quando vide Ryan. Nessuno dei due uomini si alzò per salutare.

«Chi è quello?» chiese l'avvocato.

«La mia guardia del corpo» risposi.

«Non può rimanere» disse l'avvocato.

Alzai le spalle ostentando indifferenza e mi voltai per uscire. Marshall alzò una mano. L'avvocato si girò verso di lui. Marshall assentì seccamente. Con un gesto, il legale ci invitò a sederci.

Ryan e io prendemmo posto di fronte ai due uomini. L'avvocato si presentò come Walter Tuckerman. Era basso e stava perdendo i capelli, le palpebre erano percorse da venuzze rosse.

Tuckerman parlò per primo, rivolgendosi a me. «Il dottor Marshall ha una dichiarazione da fare. Lei, e *lei sola*, può rivolgergli domande relative a quello che il mio cliente ha da dirle. Se ci saranno domande che esulano dai limiti di tale dichiarazione, il nostro incontro avrà immediatamente fine. È tutto chiaro signora Brennan?»

«Dottoressa.» Gelida.

Tuckerman mi rivolse un sorriso untuoso. «Dottoressa Brennan.»

Chi diavolo era quel tizio? Marshall sta sprecando il *mio* tempo. Anche se l'impulso che provavo era quello di andarmene, rimasi seduta dov'ero.

Tuckerman posò una mano sulla manica del suo cliente. «Procedi, Lester.»

Marshall intrecciò le mani ben curate sul tavolo. Aveva un aspetto decisamente meno azzimato, vestito com'era con gli abiti blu del carcere, sbiaditi dai troppi lavaggi.

«Sono stato incastrato.»

«Ah, davvero?»

«Non c'è niente di concreto che possa collegarmi a questi omicidi.» Marshall non mi staccava gli occhi di dosso.

«Il procuratore distrettuale non la pensa così.»

«Quello che è stato costruito contro di me è basato puramente su indizi.»

«Unique Montague, Willie Helms e Noble Cruikshank sono stati tutti strangolati con un cappio d'acciaio. La polizia ha trovato un cappio così nella sua clinica. Quando ha espiantato gli organi di Helms e della Montague ha lasciato dei segni sulle loro ossa con il bisturi.»

«Chiunque può comprare un bisturi.»

«La sua clinica è dotata di una sala operatoria allestita un po' alla buona, ma completa. Un po' strano per una struttura specializzata in aspirine e cerotti.»

«Se si può chiamarla sala operatoria. Di tanto in tanto mi è capitato di dover incidere un foruncolo o eseguire qualche semplice sutura. Mi serve una buona illuminazione.»

Quando Gullet e il procuratore distrettuale avevano stabilito insieme a me che potevo fare visita a Marshall e avevano deciso che avrei parlato con lui, avevamo anche discusso del tipo di atteggiamento da tenere. Il procuratore capo mi aveva suggerito di cercare di essere franca, di creare l'impressione di manifestare le mie intenzioni, ma allo stesso tempo di non rivelare nulla che l'accusato non sapesse già. Ryan si era dichiarato d'accordo sulla tattica, che poteva dimostrarsi fruttuosa.

«La polizia di Puerto Vallarta ha fatto irruzione nel "centro di cure" del suo socio.» Mimai le virgolette con le dita. «Sappiamo che Rodriguez ha fatto il tirocinio in chirurgia e ho in mano le dichiarazioni di alcuni pazienti a cui è stato impiantato un rene in quella clinica. Sappiamo che lei e Rodriguez eravate insieme alla facoltà di medicina, e anche che tutti e due siete stati sanzionati per esercizio abusivo della professione medica.» Tutte cose già dette a Marshall dal procuratore distrettuale.

«Verissimo. Ma lo scenario che ha messo in piedi è pura speculazione.»

«È appassionato di malacologia, dottor Marshall?»

Marshall ignorò la domanda.

«Dalla sua collezione manca qualche esemplare? Forse di *Viviparus in-*

tertextus?»

«La domanda non è pertinente» disse Tuckerman.

«La chiocciola di *Viviparus intertextus* trovata con il corpo di Willie Helms era identica a un esemplare rinvenuto nel cassetto della scrivania del suo studio. Willie Helms è stato seppellito su una spiaggia a Dewees. Il *Viviparus intertextus* è una specie d'acqua dolce.»

«Provi a chiedersi, dottoressa Brennan, perché mai dovrei tenermi delle conchiglie in tasca proprio mentre mi sto liberando di un cadavere? Si renderà conto che tutto questo è pura messa in scena.»

«Intende forse dire che qualcuno ha messo di proposito le conchiglie sul corpo di Helms e nel cassetto della sua scrivania, per gettare i sospetti su di lei?»

«Esatto. All'inizio non deve essere stato un gesto inteso a deviare i sospetti su di me. Probabilmente serviva solo a introdurre un fattore estraneo affinché, in caso di ritrovamento del corpo, fosse rinvenuta la prova della provenienza da un'area diversa. Ma dopo che lei è venuta alla clinica, l'assassino ha deciso di puntare il dito su di me nascondendo una conchiglia nella mia scrivania. Non ho mai portato conchiglie alla clinica.»

«E chi sarebbe questo assassino?»

«Corey Daniels.»

«E Daniels dove le avrebbe trovate?»

Marshall sbuffò, seccato. «Potrebbe averle raccolte in qualsiasi acquitrino. Provi a pensarci. Se lei vuole gettare i sospetti su un vero collezionista, perché scegliere una specie comunissima in quest'area? Chiunque avesse un minimo di cervello avrebbe scelto una forma molto più rara, esotica. Questo è tipico di Daniels. Quell'uomo è un idiota.»

«Dentro quella conchiglia ho trovato un ciglio. Nero. Willie Helms era biondo. Si ricorda il tampone salivare che le abbiamo fatto, dottor Marshall? Da quel ciglio potremmo ricavare interessanti informazioni sul DNA.»

Marshall sospirò lungamente e alzò gli occhi al soffitto, nel gesto di un professore contrariato di fronte a uno studente poco preparato. «Anche se quel ciglio fosse mio, io lavoro tutti i giorni con Daniels. Sarebbe stato facile per lui. Tutti quanti perdono peli di continuo.»

Non replicai.

«Voglio chiederle una cosa.» Marshall spostò nuovamente lo sguardo su di me. «Sono state trovate prove su qualcun'altra di queste vittime?»

«Non posso risponderle su questo.» Sapevo che il procuratore non ne

aveva parlato con Marshall e il suo legale. Non avevo certo intenzione di fornire alla difesa una dichiarazione su quello che non sapevamo.

«La risposta è no. Altrimenti sarei accusato anche di quei crimini. Rifletta sul punto debole del suo ragionamento.» Marshall parlava con un tono di puro disprezzo. «Sto attentissimo a non lasciare il minimo indizio su nessun'altra vittima, però lascio cadere una conchiglia e un ciglio su Willie Helms. E poi me ne dimentico ancora una nel cassetto della scrivania?»

La domanda suonava retorica, quindi non risposi.

«È così accecata dall'odio nei miei confronti che non riesce a prendere in considerazione la possibilità che io sia stato incastrato?» Marshall allargò le dita.

«Da Corey Daniels.»

«Sì.»

Scossi la testa, scettica. «Un infermiere non avrebbe le capacità necessarie per espiantare organi, né per farlo sotto il suo naso senza che lei ne fosse a conoscenza.»

«L'espianto di organi non è così complicato, specialmente se la salute del donatore non è la tua prima preoccupazione. Controllate Daniels. Ne sa di cose.»

«Mi faccia capire bene. Lei sostiene che Corey Daniels ha ucciso i *suoi* pazienti e venduto i loro organi al *suo* ex compagno di studi?»

«Quello che io sostengo è che sono stato incastrato.» La vena sulla tempia di Marshall pompava come un geyser.

«Perché si è disfatto della barca?» chiese Ryan.

Tuckerman alzò una mano aperta. Notai le dita macchiate di nicotina.

Marshall interruppe Tuckerman prima che potesse avanzare obiezioni all'intervento di Ryan nel colloquio.

«Quella vendita si stava trascinando da mesi. Un appassionato di pesca sportiva, di nome Alexander Mann, mi aveva fatto un'offerta l'autunno scorso, ma poi non era riuscito a ottenere un prestito. Ha dovuto attendere fino a pochi giorni fa per trovare i finanziamenti.»

Ryan non disse niente. Era una tecnica che gli avevo visto utilizzare molte volte. In una situazione di silenzio, la maggior parte delle persone sotto interrogatorio si sente obbligata a riprendere il discorso. Funzionò anche con Marshall.

«Può parlare con quell'uomo per verificare se quello che dico è vero.»

Da parte nostra, altra pausa di silenzio.

«Carta e penna» intimò Marshall a Tuckerman.

«Lester...»

Marshall agitò la mano con impazienza.

Tuckerman estrasse dalla valigetta una penna a sfera e un blocco di carta gialla. Marshall scrisse con calma, strappò un foglio e me lo tese.

«È la banca di Mann. Li chiami.»

Senza una parola, piegai il foglio con cura e lo misi nella borsa. «Il suo pilota potrebbe raccontarci qualcosa di interessante.»

Marshall sembrò agitarsi per un attimo. «Pilota?»

Io continuavo a tenergli gli occhi addosso.

«Quale pilota?»

«Non sono qui per fare giochetti e confonderla, dottor Marshall.» In realtà era esattamente quella la ragione per cui avevo accennato al pilota. Gullet non aveva ancora scovato un aereo né altre informazioni sulle modalità con cui gli organi venivano introdotti in Messico. «Sono venuta per ascoltare quello che ha da dire.»

«Quello che dice è assurdo.» Marshall si inumidì le labbra. «Non ho nessun pilota.»

Marshall chiuse gli occhi. Quando li riaprì, lo sguardo era duro e freddo. Mi fissò.

«La situazione è molto semplice. Daniels mi ha incastrato. Grazie a lei, Gullet e quel cretino di procuratore sono caduti nella trappola e hanno preso per buone prove indiziarie assolutamente ridicole. Non mi sto divertendo affatto. Queste false accuse stanno rovinando la mia reputazione.»

«Si tratta solo di questo, dottore? Del suo nome? Oppure ha paura di essere accusato di aver ucciso qualcuno?»

«Visto che sono un medico, io le persone le curo, non le uccido.»

Scossi la testa, troppo disgustata per rispondere.

Marshall intrecciò nuovamente le dita.

«Ho capito che mi detesta per molte ragioni. Non ho tenuto fede al giuramento di Ippocrate. Anni fa ho fatto uso di troppi farmaci. Ma sono cambiato.»

Marshall strinse le dita così forte che le nocche diventarono bianche.

«Ho accettato quel lavoro alla CMD per fare ammenda, dopo aver sprecato il mio talento e la mia vita. Ho scontato la mia condanna in carcere. L'ha sicuramente scoperto. In quegli anni ho conosciuto persone la cui esistenza non avevo mai neppure immaginato. Ho visto la violenza. Ho visto la disperazione. Quando sono uscito, ho giurato di porre le mie capacità di medico al servizio dei poveri e degli emarginati.»

Sentii che Ryan si muoveva sulla sedia accanto alla mia. Sapevo che non credeva a una sola delle sue parole.

«So di sembrare colpevole. E *sono* colpevole di tante cose. Ma questo no. Ho fatto degli errori in passato, ma sono e sono sempre stato uno che cura il suo prossimo. Non ho ucciso quelle persone.»

Appoggiando il mento sulle mani intrecciate, Marshall inspirò profondamente. «Ma forse ho giudicato male il mio persecutore.»

Marshall espirò.

«Se non è Daniels, allora è qualcun altro che mi vuole incastrare.»

«Bella la mossa del pilota» fu il commento di Ryan mentre uscivamo dal carcere.

«Speravo che Marshall si lasciasse scappare qualche cosa.»

«È furbo come una volpe.»

«Decisamente. Allora perché ha voluto incontrarmi?»

«Sei più carina di Gullet e probabilmente il procuratore distrettuale si è rifiutato di vederlo.»

«Pensi che possa esserci qualcosa di vero nella sua versione?»

«Sì, come no. Come è vero che gli hot pants erano eleganti.»

«Io li usavo, gli hot pants» replicai.

Ryan inarcò le sopracciglia in un'espressione buffa. «Se ti avessi vista, avrei potuto cambiare idea sugli anni Settanta.»

«Se Marshall è sincero, avevi ragione sul fatto che Daniels è stato in prigione.»

«Vai a saperlo.»

Non ci mettemmo molto per arrivare al Dipartimento dello sceriffo. Scendendo dalla jeep, notai Adele Berry che camminava in fretta lungo il marciapiede di fronte. Dietro di lei vidi il cane di Gullet che dormiva sotto una fila di siepi di bosso che fiancheggiavano l'edificio.

La Berry era scarmigliata, aveva la pelle lucida di sudore e la sua camicetta rossa di poliestere era chiazzata da due grandi aloni scuri sotto le ascelle. Anche se i contendenti erano alla pari, il retriever la spuntava.

La Berry esitò un istante. Pensai che avrebbe fatto il giro per evitarci, invece si diresse decisa dalla nostra parte, come un nuotatore che si lancia dal blocco di partenza.

«Per quale motivo state facendo tutto questo?» La faccia in carne era irrigidita in una maschera di rabbia. «Perché state facendo di tutto per rovinare un brav'uomo?»

«Il dottor Marshall ha ucciso persone innocenti» dissi.

«È una follia senza senso.»

«Le prove sono schiaccianti.»

La Berry si passò il palmo della mano sulla fronte e se l'asciugò sulla gonna. «Ho la pressione così alta che potrei lanciare un missile. Non ho più un lavoro, ma state certi che le bollette continueranno ad arrivare. Se c'è qualcuno che viene ucciso, quella sono io, lei e la polizia mi state ammazzando.» Nella concitazione il suo accento del Sud era ancora più marcato.

«Da quanto tempo lavorava alla clinica della CMD?»

La Berry si piantò una mano enorme su un fianco, in atteggiamento bellicoso. «Non ha il diritto di chiedermi niente.»

«No, in effetti no. Ma trovo curioso il fatto che lei non voglia raccontarci quello che sa per contribuire alle indagini.»

Di nuovo la Berry si asciugò il sudore dalla fronte. «Cinque mesi. E allora perché mi state addosso? E Daniels. Lo stanno passando alla graticola, come un toast al formaggio.»

«Daniels può avere visto o sentito qualcosa.»

«Non scopriranno niente.»

«Cosa intende dire?»

«Significa che non c'è proprio niente da scoprire.»

Congedandosi con un'ultima occhiataccia, la Berry si allontanò a grandi passi verso il parcheggio.

«Continuo a pensare che non le piacciamo un granché» commentò Ryan, tenendomi aperta la porta a vetri.

Daniels era in attesa in una stanza per gli interrogatori. Gullet lo osservava da dietro un finto specchio.

Gli parlai del nostro colloquio con Marshall. Gullet ascoltava con le mani in tasca. Ryan studiava Daniels.

«Marshall sostiene di essere stato messo in mezzo. Pensa che possa esserci qualcosa di vero nella sua teoria?» domandai.

Gullet si voltò di nuovo verso lo specchio. «Non certo da quel tipo. È un vero idiota.»

«Mi racconti un po' di lui.»

«È nato nel '72, non è mai stato in un carcere minorile. Iscritto al College di Charleston nel '90, ammissione alla facoltà di medicina. Sembra che i soldi per vivere e per le tasse venissero da qualche lontano parente. Ma Daniels si è messo con una donna che non era all'altezza, così la gal-

lina dalle uova d'oro gli ha tagliato i fondi e il nostro uomo si è trasferito in Texas. Lui studiava alla scuola per infermieri mentre la sua ragazza lavorava e pagava i conti.»

«Perché in Texas?»

«È da lì che veniva la ragazza. Daniels si è diplomato nel '94 e ha cominciato a lavorare nello stesso ospedale dove aveva fatto il tirocinio.»

«Dove si trova?»

«Qualche divisione dell'Università del Texas. Posso verificare.»

«Come mai è ritornato qui?»

«Il rapporto con la sua ragazza andava male, i vicini continuavano a chiamarlo per iniezioni e cose del genere, alla fine la ragazza l'ha buttato fuori di casa, il giudice l'ha diffidato dall'importunarla, lui si è ripresentato alla porta, le cose sono degenerate, hanno avuto una lite e lei si è ritrovata giù dalle scale con una clavicola spezzata. Gli hanno dato sei anni, ne ha fatti tre. Sparisce per un po' di tempo, ha un incidente a una mano, ritorna quatto quatto a Charleston per la riabilitazione. Ha iniziato a lavorare alla clinica nel 2001. Il ragazzo non è un fenomeno.»

«Oppure potrebbe essere un furbone del diavolo» disse Ryan.

«Lei dice?» il tono di Gullet era cinismo puro.

«Mai scartare l'improbabile.»

«Mi creda, so quello che dico. Difficilmente il nostro uomo vincerà il premio Nobel.»

«Daniels si è diplomato alla scuola superiore per infermieri» intervenni. «Non può essere del tutto stupido.»

Gullet soffiò dalle narici. «Dio ci salvi dalla teoria del complotto. Marshall è un verme e sta cercando qualcuno su cui scaricare la colpa.»

«Cosa dice Daniels di Marshall?»

«Diciamo che non ha troppa voglia di parlare del capo.»

«Perché lo state trattenendo?» chiese Ryan.

«È una brutta abitudine che abbiamo. Lasciamo il ragazzo in pace per un po', in modo che possa riflettere sul rispetto per la legge.»

Osservammo Daniels mentre si saggiava un molare con l'unghia del pollice. Fui sorpresa quando Ryan chiese il permesso di interrogarlo.

«E io perché dovrei lasciarglielo fare, detective?» la voce di Gullet aveva un tono quasi divertito.

«Penso di aver individuato una base per stabilire un contatto con lui» disse Ryan.

Gullet alzò le spalle, senza togliere le mani dalle tasche. «Usi il registra-

tore.»

35

Gullet e io guardammo Ryan entrare nella stanza degli interrogatori. Daniels alzò lo sguardo, poi allungò le gambe e si sedette in maniera scomposta, un braccio sul tavolo e uno sullo schienale della sedia.

«Ti ricordi di me, Corey?» chiese Ryan.

«Il detective fa'-la-cosa-giusta.»

«Ci sei andato vicino.»

«Ho bisogno di una sigaretta.»

«Tu sei un duro» disse Ryan.

Per un attimo Daniels apparve sorpreso, poi sembrò nuovamente annoiato.

Fra loro era scattato qualcosa?

«Hai obiezioni se registriamo quest'incontro?» chiese Ryan.

«Se ne avessi, t'importerebbe?»

«È per la mia e la tua sicurezza.»

Ryan accese l'apparecchio, lo provò, disse il suo nome, il nome del testimone, l'ora e la data.

«Il tuo capo è in un mare di guai» iniziò Ryan.

«E questo cos'ha a che fare con me?»

«Di cosa ti occupavi alla clinica della CMD?»

«Sono un infermiere.»

«Cosa fai esattamente?»

«Assisto la gente.»

«Fin troppo scontato.»

«Si fa ciò che si deve.»

«Sai Corey, ho come l'impressione che in questa conversazione manchi un po' di entusiasmo.»

«E ti meravigli? Dovrei essere felice di stare al fresco?»

«Hai ragione. Il fresco sicuramente non fa bene.»

«Non riuscirai ad accusarmi di aver fatto fuori quella gente.»

«E chi ha detto che intendo farlo?»

«Marshall non sta cercando di accusarmi per questa storia?»

«A dire il vero, sì.»

«Ho avuto scocciature simili prima. Posso affrontare anche questa.»

Daniels si passò una mano tra i capelli. «Ho proprio bisogno di una siga-

retta.»

«Perché fai l'infermiere?»

«Cosa?»

«Quanto sei? Uno e novantacinque per centoventi chili? Perché un tipo ben messo come te dovrebbe diventare infermiere?»

«Bei soldi. Molta richiesta.»

«E così hai scelto.»

«Già.»

Ryan indicò i tatuaggi di Daniels.

«Dove hai scontato la condanna?»

«Huntsville.»

«E per quale motivo?»

Daniels sbuffò. «Una puttana diceva che l'avevo picchiata, un negro di giudice se l'è bevuta.» Daniels fece con le dita la forma di una pistola e sparò contro Ryan. «Non si scherza in Texas.»

Lanciai un'occhiata ai tatuaggi di Daniels. Teschi, un cuore trafitto, dei ragni in una tela, serpenti intrecciati che risalivano lungo l'avambraccio. Proprio di classe. Iniziavo già a chiedermi quando l'incontro avrebbe iniziato a diventare interessante.

Ryan toccò la fibbia della cintura di Daniels. «Vedo che sei un estimatore delle Harley Davidson.»

«E allora?»

«Avevo una Ultra Classic Electra Glide del 1995. Tenevo a quella moto più che a mia madre.»

Per la prima volta Daniels guardò Ryan dritto negli occhi. «Mi prendi per il culo?»

«Gli uomini mentono su alcune cose. L'altezza. L'uccello. Ma mai sulla moto.»

Daniels si batté una mano sul petto. «Screaming Eagle Fat Boy del 2004.»

«Tu sei un tipo da modello softail.»

«Le moto da turismo sono per gli sfigati» replicò Daniels con disprezzo.

«Sfrecciare col vento in faccia è una sensazione unica al mondo.»

«L'hai detto.»

«Ti è mai capitato di andare alla grande, e poi improvvisamente trovarti a mangiare l'asfalto?» chiese Ryan sogghignando.

«Cazzo, sì.» Ridendo sguaiatamente, Daniels appoggiò entrambe le braccia sul tavolo, con i palmi in su. Una cicatrice a forma di mezzaluna

cerchiava il polso. «Una suora.» Daniels scosse la testa in segno d'incredulità. «Preso in pieno da una suora su una Hyundai. L'unica cosa che mi ricordo è che mi ritrovai al pronto soccorso con la suora che stava pregando Dio senza smettere un secondo. Stare all'ospedale fu peggio che quel cazzo di incidente.»

«Quando ho avuto io l'incidente, lo stronzo non si è neanche fermato.»

«Questa suora ancora si fa sentire, è torturata dai sensi di colpa. Le dico che non fa niente, di dimenticare. Sono i rischi che corrono i centauri, amico, i rischi dei centauri.»

«Danni permanenti?»

«Ho la presa con la mano sinistra un po' debole, ma chi se ne importa? La mia mano destra è quella che distrugge.» Ancora un cenno d'incredulità. «Una suora.»

Ryan annuì, amici centauri vittime degli scherzi del destino. Daniels iniziò a parlare per primo.

«Senti, amico, mi dispiace che quella gente sia morta. Ma io non c'entro niente.»

«Non stiamo cercando di incastrarti, Corey. Stiamo raccogliendo informazioni. Abbiamo solo bisogno di sapere se hai mai notato Marshall fare o dire qualcosa di strano.»

«È come ho già detto a quello sceriffo nazista. Marshall era fissato per due cose. Tenere pulito il suo posto e tenerti lontano dal suo ufficio.»

«Qual era il motivo di quell'enorme stanza al piano di sopra?»

Daniels scrollò le spalle. «Proprio non lo so. Non ho mai visto nessuno tranne il tipo delle pulizie.»

«E non ti è mai sembrato strano?»

«Senti. Andavo là, facevo quello che dovevo fare e scappavo via.»

«Notato niente di strano riguardo a Marshall?»

«Abbiamo già parlato e riparlato di queste stronzate. Certo non mi sarei spogliato davanti a lui, ma Marshall non era male come boss, va bene?»

«Cosa mi dici di Helene Flynn?»

Daniels si rimise di nuovo sulla sedia in maniera scomposta. «Cazzo, non lo so. Era come la suora di cui ti parlavo. Di classe. Molto gentile coi pazienti. Ho cercato di andare d'accordo con lei, insomma, facevo qualche battuta, ma lei mi ha chiuso subito la porta in faccia. Non sono il tipo che prega per farsela dare, capisci cosa intendo?»

«Helene andava d'accordo con Marshall?»

Il dito di Daniels toccava ripetutamente la parte superiore del tavolo e

produceva un leggero cigolio.

«Corey?»

Daniels scrollò le spalle. «Non lo so. All'inizio sì. Poi sembrava ansiosa quando il dottore era nei paraggi. Pensai che forse anche lui ci stava provando.»

«Sai perché se n'è andata?»

«Marshall disse solo che se n'era andata e assunse la Berry.» Daniels stava ancora tamburellando sul tavolo. «Non fare domande, non dire nulla: è questo il mio motto.»

«Marshall non lavorava mai fino a tardi?»

«A volte lasciava andar via prima me e la Berry.»

Passò un secondo. Il dito di Daniels si fermò.

«Cazzo, amico. Ho capito cosa stai dicendo.» Mentre parlava, Daniels annuiva esageratamente. «Qui c'è qualcosa che non va. Il tipo è un dottore, mentre era la Berry che si doveva occupare della chiusura.»

Dal Dipartimento dello sceriffo andammo all'ospedale. Pete si trovava in una camera singola al piano di medicina e chirurgia. Ryan aspettò nell'atrio mentre io andai su.

Il Lèttone Sapiente era sveglio e irascibile. La gelatina era verde. L'infermiera sorda. Il camice troppo piccolo e le sue guance stavano prendendo freddo. Benché le lamentele di Pete fossero fastidiose, quel fastidio era un sollievo. Il mio cuore si alleggerì: stava guarendo. Finalmente Katy aveva chiamato ed ero riuscita a rassicurarla sull'imminente guarigione di suo padre.

Quel pomeriggio, più tardi, Lily chiamò Ryan. Era a Montréal con alcuni amici e lo voleva vedere. Ryan promise di raggiungerla venerdì. La sua vacanza era finita e lunedì doveva essere al lavoro. Partire due giorni prima voleva dire poter passare il weekend con la figlia. Sorrideva mentre mi comunicava la notizia. Lo abbracciai. Rimanemmo stretti a lungo, ognuno perso nei propri pensieri. Una ex moglie tranquillizzata. Una figlia ritornata serena.

Quella sera io e Ryan decidemmo di fare pazzie. Il mio lavoro a Charleston era finito. I corpi di Emma erano stati identificati, e Marshall stava andando incontro a guai seri. Forse serissimi. Pete migliorava rapidamente. Lily stava uscendo dal suo guscio. Cenammo con bistecca e aragosta all'82 Queen.

Durante la cena ci girammo intorno cautamente, mantenemmo i discorsi

su argomenti neutrali, ci limitammo al presente e al passato. Lui non chiese del futuro. Io non gli offrii rassicurazioni. Non potevo. Ero ancora perplessa e confusa dall'intensità della mia reazione alla vicinanza di Pete e dal pericolo che aveva corso.

Ci furono parecchi complimenti reciproci, molte risate, tanti brindisi. In alcuni momenti avrei voluto sbilanciarmi e prendere la mano di Ryan. Non lo feci. In seguito mi sono spesso chiesta perché.

Ryan partì giovedì, dopo la colazione. Ci salutammo baciandoci. Stetti a guardare mentre la sua jeep scompariva, poi rientrai nella casa di Anne, di nuovo quasi vuota: c'erano solo un cane e un gatto. Sarei rimasta a Charleston fino a quando Pete sarebbe potuto ritornare a Charlotte. A parte quello, non avevo progetti.

Io e Boyd passammo il giovedì pomeriggio con Emma. Quando lei aprì la porta di casa, Boyd le saltò addosso rischiando di farla cadere. Mi sentii quasi come se *io* avessi ricevuto un colpo sul petto. Sul suo volto non c'era più traccia di vivacità. La pelle era pallida, e sebbene la giornata fosse calda e umida, indossava una felpa e un paio di calzini. Feci fatica a mantenere il sorriso.

Gullet aveva già detto a Emma dell'arresto di Marshall. Sedute sulle sedie a dondolo della veranda, ripassammo le conversazioni con il dottore e l'infermiere. La reazione di Emma fu immediata e dura.

«Daniels che gestisce un traffico internazionale di organi e incastra il suo capo? Ma per favore. Tu hai visto le prove. Marshall è uno stronzo ed è colpevole.»

«Già.»

«Cosa? Non sei convinta?» Lo scetticismo di Emma sembrava un'eco di quello di Gullet.

«Certo che lo sono. Ma ci sono un paio di cose che non riesco a spiegarmi.»

«Per esempio?»

«Nell'ufficio di Marshall non c'era un solo oggetto personale. E allora perché quella conchiglia?»

«Per un milione di ragioni. Voleva portarsela a casa, ma se l'è dimenticata. È scivolata fuori da un contenitore ed è rotolata nel cassetto della sua scrivania senza che nessuno se ne accorgesse, lui compreso.»

«Helms è stato ucciso nel 2001. Quella conchiglia sarebbe rimasta nel cassetto di Marshall per tutto quel tempo?»

«Non stiamo parlando di conchiglie qualsiasi, Tempe. Quelle cose sono piccolissime.»

«È vero.»

Appena vide uno scoiattolo, Boyd si rizzò sulle zampe. Poggiai la mano sulla sua testa. Girò i peli delle sopracciglia verso di me, ma rimase lì fermo.

«Ma Marshall è un uomo molto accorto» ribadii la mia posizione. «Perché avrebbe dovuto avere con sé una conchiglia mentre sotterrava un cadavere?»

«Forse la conchiglia è rimasta sul corpo di Helms, e Marshall non se n'è accorto.»

Il movimento della testa di Boyd mi fece notare che stava seguendo il percorso dello scoiattolo.

«L'ha notato anche Gullet» dissi. «Marshall è una persona meticolosa. Non è da lui.»

«A tutti capita di sbagliare.»

«Forse.»

Colpii la testa di Boyd e indicai il pavimento. Malvolentieri si sedette ai miei piedi. Emma prese del tè freddo e poi ci mettemmo a dondolare sulle sedie in silenzio.

Vicino alla staccionata passarono un uomo, una donna con un passeggino, due ragazzini in bicicletta. Il chow manifestò il suo interesse con alcuni mugolii.

«Secondo te quanti saranno i morti alla fine?» chiesi.

«Chi lo sa.»

Ricordai alcuni dei nomi che erano sul mio foglio. Parker Ethridge. Harmon Poe. Daniel Snype. Jimmie Ray Emerald. Matthew Summerfield. Lonnie Aikman.

«Ti posso chiedere una cosa, Emma?»

«Certo.»

«Perché non mi hai detto niente di Susie Ruth Aikman?»

«Di chi?» Emma pareva sinceramente sconcertata.

«La madre di Lonnie Aikman è stata trovata morta nella sua macchina la settimana scorsa. Non potrebbe essere una morte sospetta?»

«Dove si trovava?»

«Sulla Highway 176, appena a nord-ovest di Goose Creek.»

«Nella contea di Berkeley. È fuori dalla mia giurisdizione. Ma posso lo stesso scoprire qualcosa su di lei.»

Certo che era fuori dalla sua giurisdizione. Mi sentii un'idiota per aver dubitato di un'amica. E chiederle dell'incidente alla barca che Winborne aveva menzionato nel suo articolo sull'uomo di Dewees? Neanche per idea. Non erano affari miei.

Verso le quattro e mezza Emma stava diventando ancora più pallida. Rientrammo e preparai spaghetti con del sugo che c'era nel congelatore. Boyd si aggirava per la cucina e mi stava tra i piedi.

Mentre guardavo Emma che riordinava invece di cenare, mi ricordai di quando avevo chiamato sua sorella. Le dissi che Sarah sarebbe tornata dall'Italia nei giorni successivi e promisi che avrei ritentato di mettermi in contatto con lei. Emma insistette perché lasciassi perdere.

Alle sei io e Boyd ritornammo verso casa. Mentre guidavo, il cane andava su e giù nel retro dell'auto, muovendosi da un finestrino all'altro, e regolarmente si fermava per leccarmi l'orecchio destro e la guancia.

Boyd era a metà del suo percorso quando girai nel vialetto per andare a *Mare per miglia.* All'improvviso si fermò e ringhiò forte.

I miei occhi andarono immediatamente allo specchietto. Un SUV mi stava praticamente sopra il paraurti.

Mi spaventai.

«Calmo, piccolo.» Allungandomi dietro presi Boyd per il collare.

Boyd tirò e abbaiò furiosamente.

Con gli occhi sullo specchietto, premetti un tasto sul bracciolo. La chiusura automatica si attivò.

La portiera del conducente del SUV si aprì. Vidi un logo.

Boyd abbaiò di nuovo.

Riuscii a parlare. «Va tutto bene.»

E andava sul serio tutto bene. Riconobbi la sagoma che veniva verso di me.

Per una volta fui capace di interpretare l'espressione sul viso di Gullet.

Lo sceriffo non era contento.

36

Senza dire una parola, Gullet mi allungò una copia del «Post and Courier» di quel giorno. Diedi un'occhiata alla prima pagina.

Winborne aveva colpito ancora. Solo che questa volta la storia non era rimasta nelle notizie locali. Cruikshank, Helms, il blitz nella clinica, l'arre-

sto di Marshall. L'articolo era accompagnato da una foto del reverendo Aubrey Herron col pugno verso il cielo, il suo tradizionale gesto di incitamento. Il pezzo finiva con le solite frasi a effetto riguardo a possibili terremoti politici, numero totale delle vittime e pericoli per la cittadinanza.

Provai un momentaneo senso di confusione, poi le mie emozioni diventarono stizza.

«Quel viscido verme!»

Lo sceriffo mi guardava con la faccia impietrita. All'improvviso compresi.

«Non crederà che *io* abbia informato Winborne?»

«Lei mi ha detto che lo conosceva.» L'espressione di Gullet divenne feroce.

«Lei mi aveva detto che era innocuo.» Ricambiai con la stessa espressione.

«Non mi piace che la mia inchiesta venga pubblicizzata come fosse un mediocre reality show televisivo. Herron è furibondo, i media stanno affilando le armi, e i nostri telefoni suonano come le campane di domenica.»

«Controlli meglio tra i suoi uomini.»

«Mi sta forse dicendo che c'è una fuga di notizie dal Dipartimento?»

«Non lo so. La storia sull'identificazione di Cruikshank sicuramente non l'ho diffusa io. Winborne stava indagando sulla sparizione di Cruikshank di un paio di mesi fa.» Arrotolai il giornale e lo lanciai a Gullet. «Non gli ho mai detto che avevamo il corpo di Cruikshank.»

«Herron ha degli amici potenti.»

«Certo che ne ha. Se la intende con Dio.»

«Con o senza Dio, può rendere la vita un inferno a un ufficiale locale, compreso lo sceriffo della contea.»

Mentre discutevamo a voce alta, Boyd abbaiò da dentro la macchina chiusa.

Mi avvicinai all'auto e aprii la porta. Boyd uscì di scatto e si mise a correre da un cespuglio all'altro, inaffiando qua e là e scagliando via terriccio con le zampe. Tornando indietro infilò il muso tra le gambe di Gullet.

Volevo battergli un cinque.

Gullet diede un buffetto alle orecchie di Boyd.

Boyd gli leccò la mano.

Traditore, pensai, guardandolo.

«Winborne ha avuto le informazioni sulle vittime e sull'arresto, ma niente sul movente» dissi.

«D'accordo.» Gullet arrotolò il giornale e se lo batté contro un palmo. «Se avesse saputo di Rodriguez o del traffico di organi, avrebbe pubblicato tutto.»

«Quanto avrebbe potuto scoprire Winborne dalle intercettazioni delle frequenze della polizia?»

«Qualcosa.» Gullet osservò il mio viso con circospezione. «Ma di certo non tutto questo. Dal traffico radio non avrebbe potuto essere al corrente che avevamo identificato l'impiccato del bosco come Cruikshank. Quell'informazione l'ha avuta in qualche altro modo.»

Come si sarebbe saputo in seguito, ci fu un piccolo risvolto sull'articolo di Winborne relativo alla storia di Cruikshank.

Venerdì mattina arrivò una chiamata al centralino dello sceriffo. Barry Lunaretti possedeva un locale chiamato Little Luna's su King Street. Leggendo l'articolo di Winborne, il nome Cruikshank aveva fatto scattare qualcosa nella testa di Lunaretti. Alcune ore più tardi il suo ricordo si era precisato. Cercando tra gli oggetti smarriti nel suo locale, Lunaretti aveva trovato una giacca con dentro un portafogli appartenente a Noble Cruikshank.

Quando Gullet telefonò, feci alcune deduzioni.

«Il Little Luna's si è mai chiamato Double L?»

«Credo di sì.»

«Quello era il locale di cui si ricordava Pinckney. Cruikshank deve aver preso per errore la giacca di Pinckney e lasciato là la sua. Pinckney era sicuramente ubriaco quella sera e il giorno dopo aveva il mal di testa. Si dimenticò della giacca, ma gli venne in mente il portafogli. Lunaretti si ricorda quando avevano perso la giacca?»

«Dice che sono circa un paio di mesi.»

Anche se soddisfaceva la mia curiosità e riuniva due punti scollegati, l'informazione non mi sembrava particolarmente sensazionale. Sapevamo già che Cruikshank doveva essere ancora vivo un paio di mesi prima.

Lo sceriffo aveva anche un rapporto aggiornato sul controllo delle telefonate a casa di Marshall e alla clinica della CMD.

«Negli ultimi tre mesi le chiamate da e per l'abitazione di Marshall comprendevano solo i numeri di un meccanico specializzato, di un parrucchiere e del dentista.»

«Personaggio popolare.»

«C'è un piccolo problema alla clinica, però.»

Non interruppi.

«Ci vorrà parecchio tempo per esaminare tutti i numeri, ma una pista è chiara. Secondo le regole, nessuno poteva effettuare o ricevere chiamate dopo la chiusura. Tra le quattro e mezza e le cinque, il posto chiudeva.» Sentii il respiro di Gullet dalla cornetta. «Non può che essere lui, comunque. Il 24 marzo una chiamata di novanta secondi è stata fatta al numero di casa di Noble Cruikshank.»

«No! Marshall?»

«La chiamata veniva dal suo ufficio.»

«E allora, cos'è che non va?»

«Il 24 marzo Marshall si trovava a Summersville per una raccolta di fondi in favore della distrofia muscolare. Alcuni testimoni confermano la sua presenza dalle sei e trenta fino alle dieci.»

Le mie dita stringevano sempre più la cornetta man mano che un oscuro sospetto iniziava a emergere.

E quindi chi aveva chiamato Cruikshank?

Un assassino che invitava la sua vittima a un appuntamento?

Aspetta. Pensa. Segui il filo. Dove mi sta conducendo? La telefonata. La morte di Cruikshank.

«Riguardo alla morte di Cruikshank, tutti gli indizi portano alla fine di marzo» dissi. «Non ha mai incassato l'assegno di febbraio di Flynn. L'utilizzo della carta di credito è cessato in quel periodo. Winborne vide Cruikshank il 19 marzo. Mi viene da pensare che Cruikshank sia morto prima di accorgersi di avere la giacca sbagliata, altrimenti avrebbe recuperato il suo portafogli. Probabilmente è stato ucciso la stessa sera che lui e Pinckney si sono incrociati al Little Luna's. Pinckney firmò un rapporto della polizia. Può recuperarlo?»

«Lo faccio subito.»

Gullet richiamò venti minuti dopo.

«Pinckney denunciò il furto del suo portafogli il 26 marzo. Disse che gli era stato rubato la sera prima.»

«Qualcuno telefona a Cruikshank dalla clinica della CMD il 24 marzo. Cruikshank è morto probabilmente il 25 marzo. Non può essere una coincidenza.»

«E allora chi ha fatto quella telefonata? Un informatore? Uno delle pulizie?»

«E se Marshall dicesse la verità? Se qualcuno stesse cercando di incastrarlo?»

«Daniels?» Gullet lo disse con lo stesso tono di voce che avrebbe avuto se gli avessi detto che Milosevic era stato candidato al premio Nobel per la pace.

«Lo so che le sembra assurdo. Parecchi indizi portano a Marshall, e noi li abbiamo seguiti, ma su alcune cose ci ha detto la verità. L'operazione, il cappio, le vittime che erano tutte dei pazienti sono solo elementi circostanziali. Anche Daniels ha lavorato alla clinica. In fondo cosa sappiamo di lui?»

«Daniels non spiega i legami tra Marshall e Rodriguez. O Marshall che vende la barca. Marshall era un collezionista di conchiglie. Una conchiglia della sua scrivania era uguale a quella trovata insieme al corpo di Willie Helms. Non perdiamo tempo. Marshall gioca sporco e quel ciglio lo proverà. Bell'idea su questa cosa di Pinckney, ma adesso devo vedermela con un esercito di giornalisti accampati fuori dalla mia porta.»

«Nessuna novità su Rodriguez?»

«No.»

«Nessun collegamento con un pilota o un aereo?»

«No. Deve occuparsene il procuratore distrettuale adesso. Il suo lavoro è finito.»

Gullet mi lasciò lì con il naso per aria.

Alle nove in punto di venerdì mattina, Lester Marshall e Walter Tuckerman si presentarono davanti a un giudice. Tuckerman sostenne che il suo cliente era un medico e un membro rispettabile della comunità. L'accusa invece sostenne che c'era il rischio della fuga. Il giudice ordinò a Marshall di consegnare il suo passaporto e fissò la cauzione a un milione di dollari. Tuckerman stava già fornendo le garanzie. Marshall sarebbe uscito prima di sera.

Gullet aveva ragione. Avevo finito. Quello che rimaneva da fare era un lavoro da detective: si trattava di predisporre gli elementi per un'accusa. Toccava agli ufficiali, al laboratorio e al procuratore distrettuale. I tabulati telefonici. I documenti sui pazienti. I dati sui computer. La sequenza di avvenimenti. I piani di volo. I resoconti dei testimoni. La televisione dipinge le inchieste della polizia e i processi contro i criminali in modo ridicolmente avventuroso, tra colpi di scena e tecnologia all'avanguardia. Ma non è così. I casi più duri vengono messi insieme da ore e ore di lavoro accurato ed estenuante. Si esamina ogni aspetto. Si setacciano montagne di dati. Non si esclude niente.

Avevo fatto la mia parte ma, ciononostante, non riuscivo a rilassarmi. Nella testa continuava a ronzarmi sempre lo stesso pensiero. E se Marshall fosse innocente? Se avessimo preso l'uomo sbagliato?

Gli omicidi erano cessati e avrei dovuto esserne felice, avrei dovuto sentirmi più rilassata rispetto alle settimane precedenti. E invece ero in uno stato di agitazione spasmodica, come se avessi tirato cocaina. Non riuscivo a leggere, a riposare o a star seduta. Continuavo a essere assalita dagli stessi dubbi, ancora e ancora. Se Marshall dicesse la verità? C'è ancora un killer a piede libero che sta progettando un'improvvisa vacanza in Messico?

Portai Boyd in spiaggia. Feci una doccia. Mi preparai un sandwich. Mangiai una tazza di cereali. Sintonizzai la TV sul telegiornale. Ascoltai un giornalista che, ansimando, comunicava l'arresto di Marshall.

Agitata, spensi la TV e lanciai il telecomando sul divano. Mio Dio! E se avessimo commesso un errore?

All'una mi decisi. Dopo aver ricontrollato l'indirizzo di Daniels sull'elenco, presi le chiavi e uscii di casa. Non ero certa di quello che avrei potuto scoprire. Qualcosa dal suo modo di fare, o dalla sua espressione?

Apparentemente Daniels non era un tipo che amava la spiaggia e il surf. La sua abitazione si trovava in un complesso dotato di campo da golf, con tanto di piante ben curate, campi da tennis, un laghetto e una piscina. Il tetto di ogni villetta sembrava tagliato per il lungo, con la metà di sinistra che puntava verso il cielo. *Très avant-garde.*

Daniels viveva al 4-B. Mentre mi allontanavo dall'auto, indossai occhiali da sole e cappello. Ho visto troppe puntate di *Colombo*?

Dopo aver controllato alcuni numeri, decisi di dirigermi verso un gruppo di villette sulla sinistra. Il percorso si snodava attraverso aiuole cinte da piccoli terrapieni cosparsi di aghi di pino, e abbellite con calendule e arbusti di mirto che un giorno sarebbero diventati alberi. Dell'acqua veniva spruzzata da invisibili irrigatori, e scintillava alla luce del sole esaltando il profumo dei fiori e della terra.

Mentre camminavo, notai videotelefoni di ultima generazione, Mercedes e costosi fuoristrada. Corpi unti prendevano il sole su sedie a sdraio a bordo piscina. Anche se non era in riva all'oceano, Daniels ovviamente non si accomodava su sedie qualsiasi. La mia reazione fu la stessa di quando avevo cercato l'indirizzo di Daniels nell'elenco scoprendo che viveva a Seabrook. Come poteva un semplice infermiere di una clinica per indigenti permettersi simili lussi?

Non avevo un piano. Appena avessi individuato dove abitava, avrei agito seguendo il mio istinto.

La cosa migliore da fare era bussare. Tante grazie a *Colombo.*

Non ci fu risposta.

Ritentai, ma con lo stesso risultato. Sporgendomi, diedi un'occhiata attraverso una finestra alta e stretta di fianco alla porta.

A Daniels piaceva il bianco. Muri bianchi, specchio in vimini bianco, sgabelli bianchi, mobili da cucina e ripiani bianchi. Una scala bianca saliva dritta al secondo piano. Non riuscivo a vedere altro.

«Sta cercando Corey?»

Mi girai appena sentii la voce.

Bretelle rosse. Cappello di paglia. Bermuda. Casacca del servizio postale.

«Non intendevo spaventarla, signora.»

«No» dissi, il cuore ricominciava a battere normalmente. «Voglio dire, sì. È qui in giro, Corey?»

«Si fa presto a capirlo. Se non sta lavorando, è fuori a pescare.» Il postino mi sorrise, con una mano sulla borsa e l'altra che teneva un giornale piegato. «Lei è un'amica?»

«Mmm.» A pescare? Una barca? Anch'io ho dovuto pescare un po' di recente.

«Corey adora la sua barca.»

«Deve evadere un po' ogni tanto. È strano questo mondo, non è vero? Un ragazzone come lui fa l'infermiere, mentre ragazze molto più minute stanno combattendo in Iraq.»

«Strano mondo.» Ero d'accordo. La mia mente stava elaborando l'informazione che avevo appena appreso. Daniels possedeva una barca!

Facendo tre gradini con un solo passo, il postino tirò fuori un pacco di giornali. «Li può infilare nella buca?»

«Certo.»

«Buona giornata, signora.»

Aspettai che l'uomo si allontanasse, poi mi riavvicinai alla buca e rovistai tra la posta di Daniels. «Il giornale delle barche» e «Navigare a tutta forza». Per il resto c'erano lettere e volantini, tutto indirizzato a Corey R. Daniels. A parte una busta bianca con una piccola finestrella di plastica. Probabilmente una bolletta, il cui destinatario era Corey Reynolds Daniels.

Dopo aver rimesso il tutto nella buca delle lettere, ritornai alla macchina.

Gli scali per barche più vicini all'abitazione di Daniels si trovavano al

porto di Bohicket, appena superato l'ingresso di Seabrook. Mi sembrava un buon punto da cui partire.

Giunsi là in pochi minuti. Una donna, spellata per il troppo sole e con indosso un costume fin troppo succinto, mi indicò una barca da pesca sportiva al molo quattro.

Delle cime segnavano gli alberi delle barche. O erano delle scotte? Scotte al vento? Stavo dando i numeri.

L'imbarcazione di Daniels non era tra le più grandi, forse un dieci metri. Aveva una prua appuntita con un parapetto di metallo che arrivava a metà della barca, poi c'era una consolle centrale ricoperta, una piattaforma per tuffarsi che sporgeva dalla poppa, e una cabina in cui probabilmente si poteva dormire comodamente anche in quattro.

Osservai ogni cosa, ogni dettaglio. Sedili per la pesca. Dei portacanne. Contenitori per i pesci. Un contenitore per le esche. Un pozzetto. La barca era perfettamente attrezzata per la pesca. Ma non quel giorno. Tutto era al suo posto e Daniels non era lì in giro.

La casa in quel complesso può costare almeno mezzo milione di dollari. La barca forse altri trecentomila. Come ha fatto? Doveva essere coinvolto in qualcosa di losco.

A volte basta un'occhiata, un odore, una parola pronunciata. A volte serve un nonnulla per far scattare una molla. Qualcosa succede e basta.

Lo sguardo mi cadde sul nome della barca.

37

Il *Piccolo Hunney*.

Un lontano parente che pagava i conti.

Mio nipote vive qui, ora, e ha una bellissima barca...

Corey Reynolds Daniels.

Althea Hunneycut Youngblood. Honey.

Honey entrò nella famiglia Reynolds attraverso il matrimonio. Un suo nipote era ritornato a Charleston. Aveva dato a quel nipote una barca.

Honey viveva a Dewees.

Willie Helms è stato seppellito a Dewees.

Corey Daniels era il nipote di Honey Youngblood. Lui conosceva Dewees.

Marshall aveva ragione? Avevamo veramente arrestato l'uomo sbagliato? Daniels era veramente così lucido e spietato da essere la mente di tut-

to?

Dovevo chiamare Gullet?

No. Avevo bisogno di qualcosa di più.

Dovevo andare in un altro porto. Dopo essermi scaraventata in macchina, mi diressi verso la Isle of Palms.

L'*Aggie Gray* ci mise dieci minuti ad attraccare. Il tragitto per Dewees ne durò altri venti. Mi sembrò un'eternità. La fortuna mi assisteva. C'era un golf cart incustodito sul molo del traghetto. Saltai su e mi diressi verso il centro amministrativo.

La signora Honey si trovava al museo naturale, stava pulendo un acquario in un lavandino. Teneva appeso al braccio un recipiente che conteneva conchiglie di media grandezza.

«Signora Honey, sono contenta di averla trovata.»

«Trovata? Per amor del cielo, ragazza, dove altro potrei essere su questo verde pianeta creato da Dio?»

«Io...»

«A pulire le casette dei paguri.» La signora Honey si piegò verso il recipiente. Ogni tanto riuscivo a vedere delle piccole zampette che cautamente saggiavano il mondo circostante.

«Signora Honey, l'ultima volta che parlammo, lei menzionò suo nipote.»

Le sue mani ruvide rallentarono, ma continuarono a scrostare la vasca. «Corey è ancora nei guai?» Pronunciò la frase scandendo le parole.

«Stiamo facendo accertamenti su alcune questioni relative all'assistenza fornita ai pazienti nelle cliniche della Chiesa della Misericordia Divina, come vengono curati e tutto il resto, e sono curiosa di sapere quale sia stata la formazione professionale di Corey.»

«Essere un infermiere non significa non essere...» l'anziana signora esitò «... bravi abbastanza.»

«Certo che no. Questi luoghi comuni sono assurdi.»

La signora Honey stava pulendo l'acquario con una foga tale da scompigliarle i capelli.

«Corey doveva diventare medico. Ma seguì il suo cuore. I ragazzi crescono. Cosa ci puoi fare?»

«Corey ha studiato in Texas?»

«Sì.»

«E dove?»

«All'Università del Texas. Lui la chiamava UTEP.» Fece una smorfia di disgusto. «Che razza di nome è per una scuola? Sembra uno spray per i

funghi dei piedi.»

«Per quale motivo ritornò a Charleston?» le chiesi.

«Era finito nei guai, aveva perso il lavoro, si era ferito e non aveva più un soldo.»

L'anziana signora alzò lo sguardo e i suoi occhi azzurro chiaro si strinsero mentre corrugava la fronte.

«Mio nipote sarebbe stato un medico straordinario.»

«Ne sono sicura. In che cosa si era specializzato come infermiere?»

«All'inizio in pronto soccorso, poi in neurologia. Prima di tornare qui aveva fatto strada in chirurgia. È stato assistente chirurgico per due anni. Un po' troppo sangue per i miei gusti. Ma certo tagliare e cucire le persone non è un lavoro facile. Sì. Per quanto mi riguarda, Corey ha fatto le scelte giuste.»

Ormai la ascoltavo appena. Altri due fatti apparentemente senza senso erano finiti al loro posto.

Adesso temevo che avessimo veramente arrestato l'uomo sbagliato. L'assassino assomigliava sempre di più a Daniels.

E Daniels era ancora a piede libero.

Ebbi un tremito in tutto il corpo.

Dovevo chiamare Gullet. No. Dovevo parlare a Gullet. Contro ogni logica, stavo iniziando a credere alla storia di Marshall secondo cui Daniels lo stava incastrando. Persuadere lo sceriffo a considerare quest'idea avrebbe comportato lo sforzo di un incontro faccia a faccia.

Il traffico del venerdì pomeriggio era congestionato a causa dei turisti del weekend che si riversavano in città. Impiegai almeno quaranta minuti ad arrivare a North Charleston.

Gullet era nel suo ufficio. Non l'avevo mai visto così teso.

«Voglio che mi ascolti, devo dirle qualcosa di molto importante» esordii mentre mettevo una sedia proprio davanti alla scrivania dello sceriffo.

Gullet guardò il suo orologio, poi sospirò rassegnato. Il messaggio era chiaro. Che sia qualcosa di interessante. E breve.

«Marshall sostiene di essere stato incastrato da Daniels.»

Gullet mi osservò. «Tutti, dal governatore in giù, mi stanno usando come bersaglio. Mi sta dicendo che pensa che io abbia messo in gabbia l'uomo sbagliato?»

«Le sto dicendo che è una possibilità.»

«Abbiamo abbastanza prove per incastrare Marshall almeno sei volte.»

«Marshall dice che le nostre prove sono circostanziali.»

Gullet iniziò a obiettare. Andai avanti decisa.

«Da un lato, ha ragione. Le prove che abbiamo messo insieme finora dimostrano che alcuni pazienti sono stati uccisi in quella clinica. Il cappio potrebbe essere stato nascosto da chiunque. La conchiglia potrebbe essere stata messa nella scrivania di Marshall. Lo sa, su questo si baserà la difesa.»

«Quello che la difesa dirà e quello che una giuria crederà potrebbe non essere la stessa cosa.»

«È stato proprio lei a dire che c'è un problema con i tabulati telefonici» continuai a insistere. «Qualcuno ha chiamato Noble Cruikshank dall'ufficio di Marshall una sera in cui il dottore si trovava fuori città.»

«Cruikshank stava investigando. Qualcuno potrebbe aver fatto la spia.»

Vedevo chiaramente che Gullet non voleva credere a quanto gli stavo dicendo. Aveva arrestato un uomo, un medico. Voleva che il caso resistesse alle obiezioni. Lo avevo spinto io a quella conclusione. Il procuratore distrettuale era d'accordo. Adesso, secondo lui, stavo solo parlando a vanvera.

«Il nome completo di Daniels è Corey Reynolds Daniels, ma sono sicura che lo sapeva già. Quello che potrebbe non sapere è che Daniels ha una zia che vive a Dewees. Quella zia ha regalato a Daniels una barca.»

«Avere una barca e conoscere Dewees non fanno di lui un assassino.»

«Dopo la scuola per infermieri, Daniels fu assunto in un ospedale per tre anni. Non ha sempre lavorato in una clinica pubblica.»

«Non è abbastanza.» Gullet si appoggiò allo schienale in pelle e la sedia cigolò.

«È stato un assistente chirurgico. Per due anni ha fatto gavetta, ha visto operazioni, aveva parecchie occasioni per imparare tutte le procedure.»

«Porgere strumenti è qualcosa di ben diverso dall'essere un chirurgo.»

«Non erano necessarie le capacità di un chirurgo per fare queste cose. Non c'era motivo di tenere in vita i pazienti. Tutto quello che bisognava sapere era come rimuovere gli organi e come preservarli.

«Consideri le coincidenze dei tempi. Daniels è arrivato a Charleston nel 2000, ha iniziato a lavorare alla clinica nel 2001. Willie Helms è scomparso nel settembre del 2001.»

Vidi il dubbio insinuarsi negli occhi di Gullet, così decisi di dare il colpo finale.

«Cruikshank aveva scaricato degli articoli sul traffico di organi. Ne ho letti diversi quando stavo controllando il suo computer, ma non avevo fatto

caso a un particolare. Fino a questo momento.

«È noto che dal 1993 quasi quattrocento, tra donne e ragazze, sono state uccise a Ciudad Juárez e a Chihuahua, in Messico, e altre settanta risultano disperse. Studentesse, commesse, operaie, alcune persino intorno ai dieci anni. Sono stati ritrovati dei corpi sepolti in fosse poco profonde nel deserto, in cantieri e vicino alla ferrovia intorno alla città.

«Nel 2003 l'ufficio del procuratore generale messicano indagò su parecchi casi. Investigatori federali sostennero di avere le prove che alcune vittime potevano essere state uccise per un giro internazionale di traffico di organi. In un articolo che trovò Cruikshank c'era la dichiarazione di un pubblico ministero su casi di crimine organizzato, e diceva che un testimone aveva identificato un americano come componente di quel giro.»

Impietrii Gullet con uno sguardo.

«Daniels ha studiato e lavorato a El Paso, in Texas. Ciudad Juárez si trova proprio al di là del confine con El Paso.»

«Sta dicendo che Daniels era coinvolto?»

«Sto dicendo che *avrebbe potuto* essere coinvolto. Anche se non lo era, si trovava comunque a El Paso. Potrebbe aver saputo degli omicidi. Potrebbe aver preso dei contatti. O magari ha sfruttato solo l'idea e quando è venuto qui ha iniziato il suo giro.»

Gullet si passò una mano sulla mascella.

«Daniels vive a Seabrook e possiede una barca molto costosa.»

«Lo ha detto lei che è un Reynolds.»

«Potrebbe significare qualcosa, oppure no. Lo so, presi da soli, nessuno di questi fatti sembra sospetto. Frequentazione di Dewees. Possesso di una barca. Accesso alla clinica della CMD e ai suoi pazienti. Esperienza chirurgica. Permanenza a El Paso, vicino a Ciudad Juárez. Stile di vita dispendioso. Un'inspiegabile chiamata dal telefono di Marshall. Ma tutti insieme...» Lasciai in sospeso la deduzione finale.

Gullet mi fissò. Nessuno dei due parlò.

Il telefono ruppe il silenzio. Uno squillo. Quattro. Gullet lo ignorò.

Alcuni momenti si imprimono in maniera indelebile nella memoria, fissando dettagli e sensazioni ignorati in una normale situazione. Quello era uno di quei momenti.

Ricordo nitidamente un piccolo riquadro rosso che lampeggiava sul telefono. Una voce nel corridoio chiamava qualcuno di nome Al. Particelle di polvere danzavano nei raggi di sole che penetravano dalle persiane. Un tic all'estremità dell'occhio destro di Gullet.

Passarono alcuni secondi. Un minuto. Una donna si affacciò alla porta, era la stessa che l'altra volta era venuta ad avvertire Gullet che c'erano problemi in casa degli Haeberles, i battaglieri cugini di sua moglie.

«Ho pensato che lo volesse sapere. Marshall è fuori. E ha appena tenuto una conferenza stampa. Ha parlato solo il suo avvocato. Il dottore si è guadagnato la nomination come miglior innocente perseguitato che non dice una parola.»

Gullet annuì appena.

«Tybee crede di avere qualcosa su un pilota.»

«Digli che arrivo subito.»

Controllai l'ora. Daniels avrebbe potuto uscire dalla città, avrebbe potuto già essere a centinaia di miglia lontano da Charleston. Il pensiero di lasciarlo andare via senza nemmeno tentare di fermarlo mi fece venire un brivido lungo la schiena.

«E Daniels? Pensa di andare a prenderlo?» chiesi.

«Per quale motivo?»

«Per aver picchiato il cane. Per aver sputato sul marciapiede. Per aver orinato dalla prua della sua barca. Non mi interessa. Lo porti in centrale, richieda dei mandati, controlli le sue proprietà, l'auto, ed esamini i tabulati telefonici come ha fatto con Marshall. Potrebbe trovare qualcosa.»

«I media mi sono addosso come lupi pronti a ghermire un agnello. Herron è furibondo per quanto è stato esposto.» Gullet avvicinò una mano al telefono. «È tutta la mattina che vengo tampinato dal sindaco e dal governatore. L'ultima cosa di cui ho bisogno è un altro arresto poco chiaro.»

«Almeno si procuri i mandati per perquisire la casa e la barca.»

«E su quali basi? Per far sospettare che abbiamo sbagliato qualcosa? Se lo farò, la stampa mi metterà in croce.»

«Può essere un possibile complice e un favoreggiatore. Si serva degli stessi mezzi che ha usato per procurarsi i mandati per Marshall. Senta, lo so che è difficile non pensare a Marshall come a un avido bastardo che ha ucciso dei malati innocenti.»

«Questo me l'ha fatto capire bene. Adesso lo sta difendendo?»

«Sto dicendo che non ne sono sicura.» Avevo la gola secca. Deglutii. «Per serietà professionale dovrebbe almeno prendere in considerazione la possibilità che Daniels sia l'assassino. Se solo il minimo dubbio la sfiorasse, dovrebbe andare ad arrestarlo.»

«Non ho familiarità con le sottigliezze legali che usa nel suo mestiere, dottoressa, ma qua le cose funzionano in un altro modo. Non posso arresta-

re la gente per un dubbio. E tra l'altro, io non ho nessun dubbio. Li ha lei. Penso che Marshall sia uno stronzo colpevole.» Era la prima volta che sentivo Gullet dire una parolaccia.

«Se Daniels è a piede libero, può uccidere ancora.» Mi venne da dirlo con più cattiveria di quanto volessi.

Gullet rilassò i muscoli del viso. «E chi ucciderebbe? Non ci saranno più operazioni in quella clinica.»

«Stavo pensando a Marshall. È libero. Se Daniels fa fuori Marshall, il caso si chiude. La gente potrebbe pensare che l'ha ucciso un amico o un parente di una vittima, e Daniels starebbe tranquillo.»

Senza togliermi gli occhi di dosso, Gullet premette un tasto sul telefono. Una voce uscì dall'apparecchio.

«Zamzow.»

«Marshall ha lasciato il tribunale?»

«Circa quaranta minuti fa.»

«E cosa sta facendo?»

«Era con una persona. Si è fermato davanti a un ufficio sulla Broad, la persona gli stava dietro, adesso si sta dirigendo a sud sulla Venti.»

«Forse sta andando a casa. Stagli addosso.»

«Devo essere invisibile?»

«No. Fagli notare che gli stai dietro.»

Gullet premette il tasto e la chiamata si interruppe.

«Dovrebbe proprio catturare Daniels» dissi ancora una volta.

«Su una cosa ha ragione. Tutte le prove che portano a Marshall sono troppo circostanziali. Ma quello che mi ha detto su Daniels non è certo meglio.» Gullet si alzò in piedi. «Vediamo cosa ha trovato Tybee.»

Il vice Tybee era seduto a uno dei due computer al secondo piano, con pile di fogli stampati sparsi sulla tastiera.

«Cos'hai?» chiese Gullet appena entrammo nella stanza.

Tybee si girò verso di noi. La sua faccia da falco risaltava di più sotto la luce al neon che non sotto il sole.

«Quando le indagini sulle telefonate a casa di Marshall e alla clinica erano a un punto morto, ho pensato tra me e me: da dove teneva i suoi contatti? Un telefono pubblico? Ma quale?» Tybee tamburellò il dito sulla tempia. «Mi sono collegato alla cabina telefonica di Nassau Street, ho controllato le telefonate che sono state effettuate intorno alla DUC della PS più recente.» A Tybee piacevano gli acronimi. Data dell'ultimo contatto. Persona scomparsa.

«Jimmie Ray Emerald?» chiesi. «Già. La DUC con Emerald è stata l'8 di maggio.» Incominciai a lavorare alla lista e verificai nomi e numeri. Per fortuna quella di Nassau Street non era la cabina più frequentata della città. A metà del lavoro trovai qualcosa.

«6 maggio. 9:37. Qualcuno ha chiamato il cellulare di Jasper Donald Shorter. La telefonata è durata quattro minuti. Lo stesso numero è stato fatto il 9 maggio alle 16:06. La conversazione è stata di trentasette secondi.»

«Due giorni prima e un giorno dopo la DUC con Emerald» disse Gullet. «Fai tu un controllo su Shorter?»

«Questa la troverà interessante.» Tybee rovistò tra i fogli. «Ho già trovato informazioni su Shorter. È stato sei anni in aviazione, fu sospeso dal servizio perché fu trovata della droga in un pacco che stava trasportando da Da Nang fino agli Stati Uniti. La sospensione di un ufficiale equivale al congedo con disonore per un soldato. Ti rende difficile trovare un altro lavoro.»

Tybee ci allungò il foglio.

Io e Gullet lo guardammo. Quel documento era la fotocopia del curriculum militare di Shorter.

Jasper Donald Shorter era stato un pilota in Vietnam.

38

«A Shorter piaceva volare» disse Gullet.

«E gli piace ancora.» Tybee tirò fuori un altro foglio. «Possiede un Cessna 207, numero di matricola N3378Z.»

«Quello preferito dai trafficanti di droga» disse Gullet.

«Sissignore» confermò Tybee. «Motore unico. Può volare basso e atterrare ovunque. Ma il 207 non è adatto a voli clandestini troppo lunghi. Non può volare da qui fino a Puerto Vallarta senza fermarsi per fare rifornimento. E c'è anche un altro problema. Ogni aereo che vola negli Stati Uniti deve essere registrato, e il numero di matricola ci porterebbe dritti a Shorter. Spesso i trafficanti rubano gli aerei oppure li comprano da proprietari precedenti, poi cancellano il numero di matricola e ne scrivono uno fittizio.»

«Trovate l'aereo. E se vedete Shorter, stategli dietro e chiamatemi.»

«Sissignore.»

Gullet si girò per andarsene. Io avevo un'ultima domanda per Tybee.

«Dove abita Shorter?»

«A Seabrook.»

Provai un brivido d'eccitamento. «E più precisamente in quale zona di Seabrook?»

Tybee digitò alcune lettere sulla tastiera, quindi sullo schermo apparve una lista.

«Nelle ville a Pelican Grove.»

Il brivido divenne molto più intenso. Mi girai verso Gullet.

«Anche Daniels abita in una villa a Pelican Grove.»

Gullet si fermò, una mano sulla maniglia della porta.

«Stesso complesso?»

«Sì! Sì! Non può essere una coincidenza. Marshall dev'essere innocente. È Daniels!»

Qualcosa cambiò nell'espressione di Gullet. Fece un leggero cenno con la testa. «Vado a prenderlo.»

«Voglio venire con lei» dissi.

Gullet mi fissò, impassibile. «Le farò sapere quando l'avremo preso.»

E con queste parole, se ne andò.

Non potevo fare altro che andare a casa. E aspettare.

Dopo aver portato fuori Boyd, mi preparai la cena al microonde e accesi la TV sul notiziario. Una giornalista giustamente preoccupata stava dando aggiornamenti su un incendio scoppiato in un quartiere di case popolari. La sua espressione divenne appena, ma adeguatamente, scioccata mentre lanciava il servizio sull'arresto di Marshall. Le immagini mostravano la clinica, Marshall da giovane, e un video di Herron che induceva a pregare uno stadio intero.

Sentivo appena. Continuavo a riflettere su ogni evento. Continuavo a controllare l'ora. Ogni volta erano passati solo pochi minuti.

Era Daniels? Doveva essere Daniels. Gullet l'aveva trovato? Perché ci metteva così tanto?

Innaffiai i cactus di Anne. Raccolsi della biancheria da mettere in lavatrice. Svuotai la lavastoviglie.

I miei pensieri vagavano impazziti, ma non c'era nessuno con cui discutere i miei dubbi, con cui soppesare le probabilità di Daniels o Marshall. Avevo bisogno di parlare con Ryan, sentire la sua opinione. Pensai di chiamarlo, ma decisi che doveva concentrarsi solo su Lily. Birdie era occupato con un gomitolo di lana. E anche se molto interessato, Boyd non era un buon conversatore.

Pete chiamò intorno alle sei e mezza, annoiato e irascibile. Gli dissi che

sarei passata e l'avrei aggiornato sugli avvenimenti degli ultimi giorni.

Quando arrivai, Pete stava leggendo il «Post and Courier» di giovedì. Mentre spiegazzava il giornale, si lamentava del cibo, dei camici irritanti e della prima sessione di riabilitazione.

«C'è forse qualcosa che non va, tesoro?» dissi, baciandolo in cima alla testa.

«Mi sfogo brontolando un po'. Ma tanto tu non mi stai nemmeno ad ascoltare.»

«No» dovetti ammettere.

«Dimmi cos'è successo.»

Gli raccontai tutto. La sala chirurgica improvvisata. Il furto di organi. Il cappio. Le conchiglie. Unique Montague. Willie Helms. Le altre persone scomparse. Rodriguez. L'Abrigo Aislado a Puerto Vallarta.

Dissi a Pete che Rodriguez e Marshall erano compagni alla scuola di medicina, e che entrambi erano stati sanzionati, Marshall per abuso di droghe, Rodriguez per comportamento sessualmente indegno, e che Marshall aveva fatto anche un periodo al fresco. Aggiunsi che Marshall aveva venduto immediatamente la sua barca dopo che io e Ryan gli avevamo rivolto domande sulla clinica, e finii col descrivere l'arresto di Marshall e il suo immediato rilascio su cauzione.

«Dovresti essere orgogliosa di te stessa» commentò Pete.

Per un attimo mi persuasi di nuovo che il colpevole fosse Marshall. Ma no, doveva essere Daniels.

«Penso di aver convinto Gullet ad arrestare l'uomo sbagliato.»

«Non credere a tutto quello che ti viene in mente.»

Gli diedi un colpo scherzoso sul polso. Pete si raggomitolò come se gli avessi procurato un dolore fortissimo. Controllai l'ora.

«Nessuno può convincere Gullet di qualcosa» disse Pete.

«Forse no, ma l'ho spinto parecchio in quella direzione. E adesso Gullet ha tutti addosso.»

«Chi, per esempio?»

«La stampa. Herron. I potenti amici del reverendo.» Con l'unghia mi tormentai una pellicina sul pollice. «E se ci siamo sbagliati? Gullet dovrà spiegare parecchie cose alle prossime elezioni.»

«A me le prove sembrano piuttosto convincenti.»

«Ma sono tutte circostanziali.»

«Prove circostanziali sufficienti possono portare a una condanna, se i giudici le ritengono convincenti.» Pete si allungò e separò le mie mani.

Controllai di nuovo l'ora. Dove diavolo era Gullet?

«Se Marshall non è colpevole, c'è un altro sospetto?» chiese Pete.

Gli raccontai quello che avevo saputo su Corey Daniels.

La barca. La familiarità con Dewees. L'assistenza chirurgica. La sua presenza a El Paso durante un periodo di orribili delitti, alcuni dei quali avrebbero potuto essere collegati a un traffico di organi. La chiamata fatta dal telefono di Marshall quando Marshall non era nella clinica. L'abitazione nello stesso complesso di un pilota dalla reputazione macchiata. Un pilota che era stato contattato immediatamente prima e dopo la scomparsa di Jimmie Ray Emerald. Contattato da un telefono pubblico a pochi metri dalla clinica.

«Forse Marshall e Daniels sono complici in questa storia» disse Pete quando ebbi finito.

«È possibile. Ma continuo a pensare alla conversazione che ho avuto con Marshall. Lui non mi piace, ma alcune sue affermazioni non sono sbagliate. Lasciare conchiglie in giro per l'ufficio non è da lui. Ha un alibi per la sera in cui Cruikshank ha ricevuto una telefonata dal suo ufficio. La storia della vendita della sua barca può essere facilmente controllata. Se sono complici, perché accusare Daniels? A meno che Marshall non stia cercando di patteggiare e di arrivare per primo dal procuratore distrettuale.»

«Marshall o Daniels hanno per caso accumulato denaro?»

«Gullet dice che non ci sono prove, anche se comunque una persona può nascondere facilmente del denaro. Daniels ha uno stile di vita che va ben al di là di quello di un comune infermiere.» Gli descrissi il *Piccolo Hunney*, la villa a Seabrook e i parenti di Daniels.

«I Reynolds, il colosso dell'alluminio.»

«Esattamente. Ma potrebbe non voler dire niente.»

Gli occhi mi caddero sull'orologio. Erano passati cinque minuti dall'ultima volta che avevo controllato.

«Mi ci è voluto un po' per convincerlo, ma poi Gullet è andato a prendere Daniels.» Ricominciai a tormentarmi. Adesso la pellicina era diventata leggermente rossa. «Ma anche gli elementi contro Daniels sono circostanziali. Sto sperando che alcune ricerche e alcuni tabulati telefonici diano qualche risultato.»

«E cosa mi dici del ciglio?»

«Ci vuole tempo per avere il DNA.»

«L'uomo del Nord è tornato nella tundra?»

«Sì.»

«Ti manca?»

«Sì.» Quella mattina sul mio cuscino c'era ancora traccia dell'odore di Ryan e la solitudine mi aveva colto in maniera più intensa di quanto mi aspettassi. Un vuoto. Un senso di un'incombente fine?

«Come sta Emma?» Pete mi separò le mani e ne prese una tra le sue.

Scossi la testa.

Dieci minuti dopo il mio cellulare squillò. Il numero di Gullet apparve sul display. Il cuore mi batteva forte mentre rispondevo.

«Daniels non era a Bohicket né a casa sua. La barca è allo scalo. Ho lanciato una segnalazione per la sua auto.»

«Qualche novità su Shorter?»

«Di lui non c'è traccia, ma il suo aereo si trova in una pista privata poco trafficata dopo la Clement Ferry Road. Non c'è neanche la torre di controllo, ma vendono carburante. Il guardiano dice che Shorter porta un gruppo di uomini d'affari a Charlotte ogni sabato mattina, arriva il venerdì sera e fa la manutenzione di routine. Tybee starà ad aspettare fin quando Shorter non si farà vivo.»

«E Marshall cosa sta facendo?»

Ci fu una pausa. In sottofondo potevo sentire i crepitìi della radio di Gullet.

«Zamzow l'ha perso.»

«L'ha perso?» Non ci potevo credere. «Come ha fatto a perderlo?»

«Un camionista accoltellato non lontano dalla sua posizione. Coinvolte due macchine. L'ho fatto deviare là.»

«Dio santo!»

«Ne avrà per poco. Tuckerman ha convocato una conferenza stampa per domattina alle dieci. Marshall mostrerà al suo pubblico una faccia da cane bastonato, e noi riprenderemo il nostro discorso.»

Quando terminai di parlare al telefono, guardai il paziente. Grazie al cielo Pete stava sonnecchiando.

Diedi di nuovo un'occhiata al telefono e notai la piccola icona che indicava un nuovo messaggio vocale in segreteria. Ascoltai il messaggio.

Emma. 16:27. «Chiamami. Ho delle novità.»

Mentre stavo parlando con Tybee, avevo lasciato la borsa nell'ufficio di Gullet. Emma deve avermi cercato in quel momento.

Premetti il tasto di chiamata. La segreteria di Emma si attivò dopo quattro squilli.

«Accidenti!»

Stavo per desistere quando sentii la voce di Emma sovrapporsi a quella del messaggio registrato.

«Aspetta un secondo.»

Il messaggio finì, seguito da un lungo *bip*.

«Dove sei?»

«All'ospedale.»

«Se il personale ti trova che parli al cellulare, ti buttano fuori. Come sta Pete?»

«Dorme» dissi, bisbigliando appena.

«Tu e Gullet avete avuto da fare.»

«Emma, credo che abbiamo commesso un errore.»

«Eh?»

Mi alzai, chiusi la porta e feci a Emma un riassunto di tutto quello che avevo detto anche a Pete. Ascoltò senza interrompermi.

«Non so se le mie novità risolveranno qualcosa. Oggi ho avuto i risultati del DNA. È un ciglio di Marshall.»

«Hai ragione. Potrebbe essere interpretato in diversi modi. Ma elimina alcune possibilità. O Marshall ha seppellito il corpo, o ha partecipato alla sepoltura, o è stato incastrato già in occasione della sepoltura del corpo. Ma perché incastrarlo già a quel tempo? Pianificare una circostanza fortuita sembra una forzatura. E un ciglio, per l'amor del cielo! Sembra la trama di un giallo in TV, con i poliziotti che trovano cellule epiteliali in quattro chilometri quadrati di moquette. Quante possibilità ci sono che venga ritrovato un ciglio?»

«Tu su chi punti?»

«Daniels. È ottuso abbastanza per pensare che una cosa come quella potesse funzionare.»

«Lo penso anch'io. Tienimi informata.»

«Lo farò.»

Misi la vibrazione al telefono. I minuti passavano. Mi stavo mangiando un'altra pellicina quando apparve una chiamata. Gullet.

«La polizia della Isle of Palms ha appena localizzato il veicolo di Daniels al porto di Dewees.»

«È andato a trovare sua zia? Se l'ha fatto, perché? E perché non ha preso la sua barca?»

Gullet non si faceva queste domande. E faceva bene. Erano irrilevanti.

«Sono in contatto con Dewees per vedere se Daniels è là. Ho fatto mettere degli agenti vicino alla sua abitazione e a Bohicket. Lo prenderemo.»

«Per favore, mi chiami quando succederà. Quel tipo mi spaventa.»

Pete russava. Era ora che me ne andassi.

Stavo togliendo i giornali dal letto di Pete, cercando di non far rumore, quando lo sguardo mi cadde sulla foto in bianco e nero di Aubrey Herron. Herron era stato immortalato in una posa supplichevole, con la testa inclinata, gli occhi chiusi e un braccio che si allungava sopra la testa. Il braccio sinistro.

Un pensiero mi colpì come uno tsunami. Spontaneo. Imprevisto. Scioccante.

«Accidenti» sussurrai stringendo le dita per l'ansia. «Accidenti, accidenti, accidenti.»

Il giornale tremò e delle immagini mi passarono per la mente.

Tre volte la sesta vertebra cervicale e tutte fratturate sul lato sinistro.

Un cappio con un nodo fatto apposta per poter applicare una forza mortale.

Corey Daniels dietro un vetro a specchio. Una mano che si agitava nell'aria. Un dito che tamburellava il piano della scrivania. Un braccio che copriva lo schienale di una sedia. Una cicatrice che cerchiava un polso.

Lester Marshall che sfogliava le pagine di una lista di pazienti. Veloci annotazioni su un foglio.

Immagini caleidoscopiche che si fondevano in un'unica intuizione.

Daniels aveva parlato di un danno permanente dovuto a un incidente in moto. Aveva forza solo nella mano destra.

Marshall sfogliava la cartella clinica di Unique Montague con la mano sinistra. Scriveva con la sinistra.

Daniels era destro. Marshall era mancino.

La garrotta veniva fatta scivolare sulla testa della vittima da dietro.

Con Montague, Helms e Cruikshank era stata fatta pressione sul lato sinistro del collo. Erano stati strangolati da un mancino.

Avevo mandato Gullet a cercare Daniels.

Ma l'assassino non poteva essere Daniels.

E Marshall adesso dov'era?

39

Lasciai il giornale, presi il cellulare e feci il numero di Gullet. Non rispose.

Accidenti!

Chiamai il centralino del Dipartimento dello sceriffo. L'operatrice mi disse che non era possibile contattarlo.

«Ho bisogno di parlargli. Subito.»

«Sta chiamando per denunciare un crimine?»

«Gullet sta andando ad arrestare un uomo di nome Corey Daniels. Cerchi di contattarlo. Gli dica di chiamare Brennan prima di procedere.»

«Lei è una giornalista?» Diffidente.

«No. Sono Temperance Brennan. Lavoro all'ufficio del coroner. Ho informazioni molto utili per lo sceriffo. Devo assolutamente mettermi in contatto con lui.»

Un attimo di esitazione.

«Il suo numero?»

Glielo diedi. «Come posso contattare il vice Tybee?»

«Non posso darle questa informazione.»

«Per favore, contatti Tybee.» Mi dovetti trattenere dall'urlare a quella donna. «Gli dica di chiamarmi. Stesso numero. Stesso messaggio.»

Completamente demoralizzata, terminai la chiamata.

Guardai Pete. Ormai non era più nel dormiveglia, era proprio nella fase REM. Pensai di andarmene, decisi di aspettare. Se Gullet o Tybee chiamavano mentre ero nell'ascensore e non c'era campo?

Iniziai a camminare nervosamente, tormentandomi la pellicina con i denti.

Chiamate, accidenti!

Nessun segno dal telefono.

Chiamate!

Come potevo essere stata così stupida? Così ingenua? Quando era stata ora di mettere insieme tutti i pezzi del puzzle, Marshall mi aveva usato come aveva voluto.

Calma, Brennan. Niente è perduto. Marshall è stato accusato. Dovrà affrontare un processo. Daniels può essere rilasciato.

Come sempre, ignorai i miei stessi consigli. Ero in preda all'ansia e arrabbiata per la mia stupidità. La pellicina era del colore di una bistecca cruda.

La mia parte razionale cercò di farmi ragionare.

Gullet ha delle buone ragioni per arrestare Daniels. Se emergono nuovi fatti potrà anche rilasciarlo. Succede. Nessuno morirà.

Morire?

Rimasi immobile, mentre un'altra caleidoscopica catena d'immagini mi

fece arrivare a un'altra terribile intuizione.

Marshall era l'assassino, eppure le prove contro di lui erano circostanziali. Cosa avrebbe potuto incastrarlo definitivamente? Il pilota, ecco chi.

Se Shorter era veramente al servizio di Marshall, per Marshall rappresentava un grosso rischio. Se il procuratore distrettuale fosse riuscito a parlare con Shorter, avrebbe potuto patteggiare. Se Shorter avesse cantato, la sua testimonianza avrebbe potuto far incriminare Marshall e Rodriguez.

Marshall era spietato. Marshall aveva seminato Zamzow e stava fuggendo. Marshall avrebbe compreso il rischio che rappresentava Shorter. Avrebbe cercato di eliminare quel rischio. E se ce l'avesse fatta, avrebbe evitato una condanna. In caso contrario, sarebbe stato solo un altro omicidio.

Stavo picchiettando con le chiavi sul cellulare quando un'infermiera aprì la porta. Con le labbra corrugate, indicò la mia mano e scosse la testa.

Misi il telefono nella borsa e corsi fino all'atrio. Un display segnalava la lenta risalita dell'ascensore.

Muoviti!

Le porte si aprirono, entrai correndo, travolgendo letteralmente tutte le persone che erano già dentro prima che avessero il tempo di farmi spazio. Iniziammo a scendere, osservai inutilmente il numero dei piani che man mano si illuminava.

Muoviti!

La hall era deserta. Andando verso l'uscita chiamai Gullet.

Ancora nessuna risposta.

Accidenti!

Cosa stava succedendo al porto? E a Dewees? All'abitazione di Daniels? A Bohicket?

Cosa stava succedendo alla pista di atterraggio sulla Clement Ferry Road?

Tybee rappresentava la preoccupazione più grossa. Non pensava assolutamente che Shorter potesse essere un obiettivo. E Shorter non si aspettava un attacco da parte di Marshall. Il dottore aveva poco da perdere, ma tutto da guadagnare dall'eliminazione del pilota. Marshall non immaginava che Daniels fosse inseguito, probabilmente avrebbe tentato di far sembrare l'omicidio di Shorter opera di Daniels. Marshall sapeva sparare? Aveva sparato a Pete? La polizia della Isle of Palms non aveva ancora prove sugli spari. Durante le ricerche nell'ufficio e nella casa di Marshall non era stata trovata alcuna pistola.

Senza fiato, mi scaraventai in auto. Girai la chiave. Esitai.

La polizia? Gullet?

Clement Ferry Road? Tybee? Tybee poteva essere in pericolo.

Quante persone aveva ucciso Marshall? Se Tybee si fosse trovato coinvolto nell'agguato a Shorter, Marshall non avrebbe esitato a uccidere una persona in più. Dei due, Tybee era quello che poteva essere colto più di sorpresa. Il pilota era facile da trovare. Tybee non era preparato per un attacco.

Con le dita tremanti, chiamai il Dipartimento dello sceriffo. Stessa operatrice. Le dissi il mio nome. Iniziò a parlare. La interruppi subito, le dissi di riferire a Gullet e Tybee che dovevo parlare con loro immediatamente.

«Lo sceriffo Gullet e il vice Tybee sono irraggiungibili in questo momento.»

«La radio. Il telefono. Un piccione viaggiatore.» Quasi strillai. «In qualsiasi modo, faccia arrivare loro il messaggio.»

Sentii che stava per riprendere a parlare.

«Tybee potrebbe essere in pericolo.»

Riattaccai.

E adesso? Gullet era stato esplicito nel volermi tenere fuori dalla cattura di Daniels. Non sapevo neanche dove si trovasse. Tybee probabilmente era già alla pista, ma non sapevo esattamente dove si trovasse. La cosa migliore era aspettare a casa. Senz'altro uno dei due avrebbe chiamato presto.

Non mi ero ricordata di lasciare una luce accesa. A *Mare per miglia* era buio, anche se una luna quasi piena illuminava fiocamente i muri esterni, come se la luce provenisse da una debole lanterna.

Boyd abbaiò non appena girai la chiave nella porta, poi mi saltellò intorno. Appoggiai la borsa e controllai il telefono. Nessun messaggio.

Quel luogo mi apparve lugubre. Senza Pete. Senza Ryan. Troppe stanze e troppo silenzio per una persona sola. Grazie a Dio c'erano un cane e un gatto. Li accarezzai entrambi a turno.

Accesi la TV e per un po' guardai le ultime notizie, ma ero distratta. Perché Gullet e Tybee non mi avevano ancora chiamato? Marshall e Daniels erano ancora liberi, e gli agenti stavano inseguendo l'uomo sbagliato. Era possibile che l'assassino si stesse preparando a colpire ancora. Bisognava agire in fretta.

Ma ce n'era proprio bisogno?

Marshall era stato accusato, citato in giudizio e rilasciato su cauzione. Più prove sul suo conto non l'avrebbero fatto arrestare di nuovo. Bisognava

fare in fretta a dare il contrordine per Daniels. Cosa sarebbe successo se avesse cercato di scappare e si fosse ferito? Che uso avrebbe fatto l'avvocato di Marshall dell'arresto di Daniels alla conferenza stampa del mattino dopo?

Chiamate, accidenti. Chiamate adesso!

Mi sentivo agitata, presi il cellulare e una Diet Coke e andai fuori, sulla spiaggia. Boyd si indignò perché gli avevo sbattuto la porta sul muso, e si mise a graffiarla con rabbia, ma io non volevo rischiare di perderlo nel buio.

La marea era alta e c'era poca spiaggia tra le dune e la riva del mare. A quell'ora nessuno passeggiava sul bagnasciuga. Presi una sedia da spiaggia dal gazebo e la portai vicino all'acqua.

Mi sedetti, infilai le dita dei piedi nella sabbia, sorseggiai il mio drink e aspettai che suonasse il telefono. La luce della luna rendeva fosforescente la spuma delle onde. Il vento non increspava più il mare. Era piatto, calmo. Iniziai a rilassarmi. Quasi.

Pete e Ryan. Ryan e Pete. Perché ero così ambivalente? Sentimenti dimenticati erano tornati ad affiorare e mi avevano messo a disagio. Era strano. E sorprendente. Ma non dovevo fare niente. Perché continuavo a preoccuparmi? Col tempo avrei capito.

Procedendo da sinistra lungo la riva, un uomo si stava avvicinando. Inconsciamente presi nota. Felpa con il cappuccio. Perché? La notte era tiepida. Muscoloso. Lo sconosciuto deviò in modo da passare fra la mia sedia e le dune.

All'improvviso non respiravo più. Il telefono e il bicchiere mi caddero dalle mani.

Ero sconvolta da quanto l'aggressore fosse stato rapido. E anche dalla sua forza.

Mi prese la gola. Annaspavo e non potevo quasi parlare.

«Fermo!» Mi uscì un fioco sussurro.

«Goditi il panorama, sporca puttana, arrogante e impicciona» sibilò una voce che avevo già sentito. «Sarà l'ultimo che vedrai.»

Disperata, mi graffiai la pelle.

«La Flynn e Cruikshank hanno cercato di incastrarmi e ho dovuto occuparmi di loro, ma tu ti sei immischiata in cose che non ti riguardavano e hai rovinato i miei affari. Fornivo un servizio utile. Prendevo le poche parti buone che quella gentaglia possedeva e le mandavo a chi poteva farne un uso migliore. Peccato che non possa usare le tue.»

La cosa attorno al mio collo stringeva. Non riuscivo a respirare. Non potevo urlare. La vista si appannò.

«Mi hai procurato molto dolore. È l'ora della vendetta, dottoressa Brennan. Saluta tutti.»

Con la mente torturata, ormai sentivo appena la voce. I polmoni bruciavano, e ogni cellula del mio corpo anelava aria. Il mondo si allontanava.

Reagisci!

Mi dibattei con tutte le mie forze. Con la testa lo colpii sotto il mento e lo spostai all'indietro. Allentò la stretta.

Mi buttai verso l'acqua, cercando di gettarmi tra le onde. Lui mi afferrò per i capelli e mi ritirò indietro.

Persi l'equilibrio e caddi con le gambe allungate in avanti. Prima che mi potessi girare da una parte o dall'altra, la mano che teneva i capelli mi spinse la testa in avanti con forza facendo battere il mento contro il petto. L'altra mano mi raggiunse al collo.

Poi, inspiegabilmente, entrambe le mani allentarono la presa. Provai a mettermi in ginocchio, ma non ci riuscii. Appena cercai di aiutarmi con le mani, la pressione sul collo si alleggerì e sentii un'altra voce. Una voce che avevo già sentito.

«Accusami anche di questo, stronzo pazzo bastardo.»

Schizzi di sangue colpirono le mie orecchie. O era acqua?

Alzai la testa abbastanza per vedere Corey Daniels, l'imponente braccio sinistro attorno alla gola di Marshall e il destro che gli teneva un braccio piegato dietro la schiena. La faccia del dottore era stravolta dal dolore.

Adesso andava meglio.

40

La notte di sabato fu tiepida, e preparò una di quelle stupende domeniche mattina del Lowcountry. Alle dieci ero con Pete nel gazebo, con le ciabatte ai piedi, sfogliando tutti i giornali che ero riuscita a trovare sull'isola.

Stavo leggendo con attenzione le pagine sportive dell'«Observer» di Charlotte, quando un'ombra passò lentamente sulla pagina. Uno stormo a V di pellicani stava volando proprio sopra la mia testa.

Dopo aver riempito di nuovo la tazza di caffè dal thermos, appoggiai i piedi sul parapetto e ammirai il paesaggio. Al di là delle dune, la marea si abbassava e spuntavano lembi di spiaggia dopo ogni lenta e pigra onda.

Verso sud-ovest, piccolissimi aquiloni danzavano nel cielo, sopra l'isola di Sullivan. Nei cespugli lungo la strada litoranea pedonale, alcuni uccellini cinguettavano in un acceso dialogo.

Il pomeriggio prima, ritornando dall'ospedale della MUSC, Pete mi aveva comunicato che uno dei suoi soci sarebbe arrivato lunedì per portarlo a Charlotte. Buck Flynn e i suoi amici avevano trattenuto dei contabili per continuare a indagare sui conti di Aubrey Herron. In base a quello che aveva scoperto prima di essere ferito, Pete si chiedeva se la CMD stesse facendo opere di bene con i soldi dei donatori.

Non discussi del piano di Pete. Il Lèttone Sapiente si stava decisamente riprendendo. Sapevo che era ansioso di ritornare dai suoi clienti.

Avevo parlato con Tira Larabee, l'ispettore medico della contea di Mecklenburg, e con Pierre LaManche, il capo dei medici legali a Montréal. Un teschio e un paio di bambini mummificati erano arrivati nei laboratori di Charlotte. Due scheletri parziali erano arrivati all'LSJML, il laboratorio di scienze giudiziarie e medicina legale. Entrambi i patologi mi avevano assicurato che i casi potevano aspettare e mi avevano permesso di rimanere a Charleston per Emma.

Per un'ultima cosa che dovevo fare.

Stavo aprendo il «Journal-Constitution» di Atlanta quando avvertii, più che sentire, dei passi provenire dalla strada. Girandomi, vidi Gullet che stava arrivando a passo veloce. Indossava Ray-Ban, pantaloni beige e una camicia di jeans, senza tesserino con il nome: pensai che quello era il suo modo di vestirsi in borghese.

«Buongiorno.» Gullet fece un cenno a Pete e poi a me.

Io e Pete rispondemmo alla stessa maniera.

Gullet si sedette sulla panchina del gazebo. «Sono contento che stia meglio, signore.»

«Infatti sto meglio. Caffè?» Pete toccò il thermos.

«No, grazie.» Dopo aver piantato i piedi sul pavimento, Gullet si piegò in avanti e appoggiò le braccia poderose sulle cosce. «Ho fatto una bella chiacchierata con Dickie Dupree. Un uomo con grandi ambizioni, ma un cervello piccolo lavora per lui. Si chiama George Lanyard.» Gullet si voltò verso di me. «Dickie ha letto la copia del rapporto che lei aveva spedito all'archeologo di Stato, e si è arrabbiato. Lanyard aveva frainteso le osservazioni del suo capo sul "farla sparire". Sto parafrasando.»

«Lanyard pensava che Dupree stesse suggerendo che qualcuno avrebbe dovuto spararmi?» Non riuscii a evitare che dalla mia voce trapelasse di-

sgusto.

«Non spararle. Perseguitarla. Lanyard ha ammesso di aver lanciato la bottiglia di birra e di aver fatto fuoco contro la casa. Dice che non voleva far del male a nessuno.» Gullet si rivolse a Pete. «Lei è entrato in cucina al momento sbagliato.»

«Dickie non era direttamente coinvolto?» chiesi.

«Dupree si è infuriato come una belva quando Lanyard ha confessato quello che aveva fatto. Ho quasi temuto che ci sarebbe stato un altro omicidio da aggiungere alla lista.» Gullet inspirò profondamente e poi espirò. «Io gli credo. Dupree può andare fuori dagli schemi ogni tanto, ma non è un criminale.»

«Cosa sta succedendo a Marshall?» chiese Pete, senza mostrare alcun interesse per Lanyard.

«Il procuratore distrettuale è giunto a un accordo. Marshall fornisce i nomi e i luoghi di ognuna delle sue vittime, e lo Stato non gli pianta una siringa nel braccio.»

Sbuffai con disprezzo. «Lo Stato dovrebbe almeno insistere per prelevargli un polmone e un rene.»

«Lo farò presente.» Gullet aveva accennato un sorriso? «Credo che il suggerimento verrà preso in considerazione, ma dubito che verrà seguito.»

«Sta parlando?» chiese Pete.

«Come un ragazzino col cellulare nuovo.»

Lo sapevo già. Gullet mi aveva chiamato dopo che Marshall aveva fatto le sue rivelazioni al procuratore distrettuale sabato mattina. Quando pensavo alla carneficina, provavo quel senso familiare di tristezza e rabbia.

La prima vittima di Marshall fu una prostituta di nome Cookie Godine, uccisa nell'estate del 2001. Willie Helms venne ucciso nel settembre dello stesso anno. Entrambi i corpi furono seppelliti a Dewees. Mancavano il fegato e i reni.

Marshall conosceva la storia di Corey Daniels, e lo assunse un po' anche per quel motivo, poco prima del primo omicidio. Fin dall'inizio, Marshall aveva deciso di seminare falsi indizi per deviare i sospetti su Daniels, nel caso la clinica fosse stata coinvolta. Ma scavare fosse era un lavoro troppo faticoso e al dottore non piaceva. Dopo che le sparizioni di Godine e Helms passarono inosservate, Marshall divenne più sfacciato e cambiò il suo *modus operandi*: invece di scavare fosse poco profonde, gettava i cadaveri in mare.

Rosemarie Moon ed Ethridge Parker furono uccisi nel 2002, Ruby Anne

Watley nel 2003, Daniel Snype e Lonnie Aikman nel 2004. Le ultime vittime furono Unique Montague e Jimmie Ray Emerald. A parte il colpo di fortuna della burrasca che aveva fatto riaffiorare il bidone con il corpo di Unique Montague vicino alle baracche dei fratelli Moultrie, il recupero degli altri corpi sarebbe stato poco probabile.

Anche se la cosa non mi dava molta soddisfazione, avevo avuto ragione riguardo a Helene Flynn e a Noble Cruikshank. La Flynn cominciò a lavorare nella clinica della CMD nel 2003. Ciò che iniziò a farle perdere fiducia in Marshall fu un sospetto sui finanziamenti della clinica. Non comprendendo bene come la CMD finanziasse la clinica, Helene si irritò molto notando la grossa differenza tra le condizioni in Nassau Street e lo stile di vita di Marshall. Per confermare i suoi dubbi, iniziò a curiosare nella vita privata del dottore. Benché non fosse in grado di procurarsi prove di irregolarità finanziarie, andò a lamentarsi con suo padre e con Herron.

Marshall scoprì che Helene lo stava controllando. Per paura che scoprisse casualmente cosa succedeva veramente, Marshall la strangolò, gettò il corpo nell'oceano, spedì la chiave e i soldi dell'affitto alla padrona di casa, e mise insieme la voce che si fosse trasferita in California. Colmo dell'ironia: Helene non scoprì mai niente sugli omicidi o sul traffico di organi di Marshall.

Anche Cruikshank doveva sparire, ma lui era un investigatore privato, un ex poliziotto, e il suo cliente era Buck Flynn. Con lui era più rischioso, per cui ci voleva un piano più elaborato. Dopo aver fatto ricerche sul passato di Cruikshank, Marshall decise per il suicidio, ma le dinamiche potevano essere complicate.

«Sono curiosa» dissi. Cruikshank non era grosso, ma era un tipo combattivo. Come aveva fatto Marshall a trascinarlo fuori?

«Marshall seguì Cruikshank fino a *Villa Magnolia*, dove abitava, e iniziò a seguirlo anche quando usciva la sera. Scoprì che a Cruikshank piaceva bere e che frequentava abitualmente il Little Luna's.

«Una sera Marshall si trovava al Little Luna's e notò che Cruikshank era ubriaco marcio. Andò a un telefono pubblico vicino alla porta e chiamò il locale. Quando il barista rispose, gli descrisse le fattezze di Cruikshank e chiese se era lì.

«Il barista chiamò Cruikshank al telefono. Marshall si spacciò per Daniels e disse che aveva informazioni importanti su Helene Flynn e la clinica. Si accordarono per incontrarsi nell'abitazione di Cruikshank.»

«E Noble aveva così fretta di raggiungere il luogo d'incontro che, mentre

usciva, prese la giacca sbagliata.»

«Esatto. Aveva le chiavi della macchina nella tasca dei pantaloni, per cui non si accorse dello scambio. L'investigatore guidava come un pazzo e Marshall aveva paura che lo potessero fermare prima di arrivare a casa. Cruikshank non fu così fortunato.

«Invece, ebbe difficoltà a parcheggiare, e questo diede a Marshall il tempo di osservare bene la situazione mentre si avvicinava alla sua vittima. Marshall aveva sempre portato con sé la sua garrotta durante gli appostamenti e le uscite di controllo, in caso gli si presentasse un'opportunità.

«Cruikshank stava armeggiando per chiudere la macchina. La strada era buia e Marshall non vide nessuno in giro. Si avvicinò da dietro e mise il cappio al collo di Cruikshank ancora prima che l'uomo avvertisse il pericolo.»

«Come ha fatto a portare il corpo fino alla foresta?»

«Subito dopo averlo strangolato, Marshall si mise un braccio di Cruikshank attorno al collo e lo cinse alla vita. Se qualcuno li avesse visti, avrebbe pensato che si trattava di un tizio che accompagnava a casa l'amico ubriaco. Marshall riuscì a mettere il corpo sul sedile anteriore della sua auto e partì. Quando arrivò al posteggio di una chiesa non illuminato, parcheggiò e trasferì il corpo nel bagagliaio.

«Poi andò a casa, prese delle corde e si diresse verso la foresta. Dopo aver posteggiato nello stesso punto in cui ci siamo poi ritrovati tutti noi, Marshall prese Cruikshank dal bagagliaio e lo trascinò per le gambe fino alla foresta. Giunto all'albero, fece passare il capo di una corda sotto le braccia di Cruikshank, lanciò l'altro capo attorno a un ramo e tirò finché i piedi di Cruikshank non ebbero sfiorato il terreno. Posizionò il corpo sopra una scaletta pieghevole che usò anche per mettere un'altra corda al collo di Cruikshank, e per legarla al ramo. Poi tagliò la corda attorno al corpo, riprese la scaletta e se ne andò.»

«E l'auto di Cruikshank?»

«Marshall prese le chiavi. Deve aver passato un brutto momento trovando nel portafogli documenti con un altro nome, ma alla fine si rese conto che aveva preso l'uomo giusto, ma con la giacca sbagliata. Probabilmente percepì questo fatto come un colpo di fortuna. Il giorno successivo, quando aveva già sistemato Cruikshank, portò la macchina fino al parcheggio dell'aeroporto. Utilizzò una valigetta per nascondere la targa e le etichette che aveva rimosso. Poi prese un taxi dall'aeroporto fino in città. Circa un mese dopo, la polizia portò l'auto in un rimessaggio di macchine abbando-

nate. In quel momento, Marshall deve essersi sentito proprio invincibile.»

«E venerdì notte come ha fatto?» chiese Pete.

«Marshall ha tagliato per arrivare all'oceano, prendendo il sentiero lassù, in modo da raggiugere la casa dalla spiaggia.» Gullet indicò un passaggio molto più in su. «E, colmo della fortuna, ha visto la dottoressa Brennan da sola in riva al mare.»

Automaticamente la mano mi andò alla gola. «Perché Daniels stava seguendo Marshall?» chiesi tastando con le dita quella che Pete aveva chiamato la mia nuova «collana».

«Le esperienze di Daniels con le forze dell'ordine non erano state ottime. Persa la fiducia nei poliziotti e preoccupato che Marshall lo stesse incastrando, Daniels decise di indagare da solo. Voleva pedinare Marshall finché non avesse trovato prove reali sulla sua colpevolezza.»

«Perché non ha usato la sua macchina?»

«Pensava che Marshall la potesse riconoscere. La signora Honey possiede un veicolo sulla terraferma, così Daniels ha preso la macchina della zietta e ha lasciato la sua al porto.»

«E prima dell'arresto di Marshall e del suo interrogatorio, Daniels non aveva mai sospettato di niente?» Questo mi sembrava ancora incredibile.

«Gliel'ho detto. Infermiere o no, il ragazzo ha l'intelligenza di un cavolfiore.»

«Perché era così intrattabile durante l'interrogatorio?»

Gullet scrollò le spalle. «Odia gli sbirri.»

«Cosa mi dice di Herron e dei suoi compari alla CMD?»

Gullet scosse la testa. «Fino a quando rimaneva nel budget, Marshall aveva autonomia totale nel dirigere la clinica. Sembra che i membri della Chiesa non avessero idea di quello che il medico stava facendo.»

«E Shorter?» Avevo già saputo che il Cessna non c'era più quando Tybee era arrivato alla pista d'atterraggio venerdì sera.

«La polizia di Lubbock l'ha preso alle 22:40 di ieri. Ero venuto a dirle questo.»

«Shorter se n'era volato in Texas?» chiesi.

«Ha una ex che vive a Lubbock.»

«Sta collaborando?» chiese Pete.

Gullet fece «così così» con la mano. «Shorter dice di svolgere un servizio legale di navetta e noleggio. Ammette di aver fatto consegne per Marshall, ma nega di conoscere il contenuto del trasporto. Il sistema funzionava: Marshall chiamava uno o due giorni prima, poi portava un contenitore

frigorifero alla pista a un orario stabilito. Shorter volava in Messico, atterrava nel deserto vicino a Puerto Vallarta e consegnava il contenitore a un messicano di nome Jorge. Marshall pagava diecimila dollari a viaggio. Shorter dice che non faceva domande.»

«Perché è schizzato via venerdì?»

«Shorter dice che l'arresto di Marshall l'ha spaventato, visti i problemi legali che ha avuto in passato.»

Per un momento restammo in silenzio, stavamo riflettendo su questo fatto. Io parlai per prima.

«A sentire la storia di Shorter, la ricostruzione più probabile è che lui trasporti organi da Charleston fino in Messico e droghe dal Messico agli Stati Uniti.»

«Anche a Lubbock la pensano così, e per questo hanno contattato i federali. La DEA sta mettendo sottosopra l'aereo. A Shorter basta farsi vedere con uno spinello in mano, che lo inchiodano. E tra l'altro, la sua storia non regge. Ci sono le prove che la coda dell'aereo è stata ridipinta diverse volte, probabilmente per scriverci sopra falsi numeri di matricola per voli illegali. E le autorità messicane non hanno mai registrato la sua presenza nel loro spazio aereo.»

«Marshall ha detto come funziona l'organizzazione all'altro capo?» chiese Pete.

«Marshall chiamava Rodriguez quando trovava un paziente della clinica che combaciasse con uno dei destinatari di Rodriguez. La vittima era sempre un senzatetto, o qualcuno la cui sparizione sarebbe passata inosservata.

«In Messico, Rodriguez faceva una telefonata e la persona destinata a ricevere l'organo saltava su un aereo per Puerto Vallarta. A Charleston, Marshall faceva la sua parte e Shorter viaggiava con l'aereo di notte per portare l'organo a sud.»

«Come si sono incontrati Marshall e Shorter?» chiese Pete.

«Shorter abita nello stesso complesso di Daniels. I due si facevano una birra ogni tanto, si scambiavano storie. Daniels raccontò alcune storie di Shorter a Marshall, o forse Marshall sentì Daniels parlare di un pilota schedato. In ogni caso, Shorter sembrava il candidato giusto per la nuova impresa. Marshall indagò su di lui, gettò l'amo, Shorter abboccò.»

«Daniels non seppe mai che il suo vicino era al servizio del suo capo?»

«Non ne aveva idea.»

«Quanto pensa che ne sapesse Shorter, in realtà?» chiesi.

«La versione di Marshall conferma più o meno che Shorter era un sem-

plice corriere. Dice che Shorter non chiese mai niente sui contenitori.»

«Bene» dissi. «Il rispettabile pilota non ha mai sospettato di fare del contrabbando.»

Gullet scrollò le spalle. «Diecimila bigliettoni pagano bene il disinteresse.»

«E Rodriguez? Anche lui sapeva di come Marshall si procurasse gli organi?»

«Certamente. Secondo quello che dice Marshall, i due stavano già facendo dei progetti nel lontano 1995.»

«Rodriguez e Marshall si sono laureati in medicina nel 1981. Come si sono ricontattati?»

«Si sono sempre tenuti in contatto. Sapendo che il suo vecchio compagno di scuola era diventato una persona sgradita in ambito professionale, dopo essere uscito di prigione, nel 1994, Marshall chiamò l'unico medico disonesto che conosceva, poi andò in Messico. In quel periodo Rodriguez lavorava da un paio d'anni in un centro benessere e parallelamente aveva un piccolo ambulatorio. Una cosa tirò l'altra e i due realizzarono quella che poteva essere una macchina da soldi a basso rischio. Si sarebbero limitati a una manciata di donazioni "supplementari" ogni anno, a richiedere cento o duecentomila dollari per ogni organo, e a prendersela comoda il resto del tempo.

«L'unico problema era questo: dove avrebbe potuto fare la sua parte di lavoro Marshall? Nel giro di pochi mesi, la CMD mise un annuncio per un posto vacante alla clinica di Charleston e, dato lo stipendio, l'organizzazione non avrebbe fatto troppe domande sulle credenziali dei candidati. Marshall riuscì a procurarsi dei documenti falsi, e prese una licenza per esercitare la professione nel South Carolina. Rodriguez iniziò a comprare attrezzatura chirurgica usata a sud del confine. In pochi anni, sarebbero stati pronti a iniziare.»

«Rodriguez è stato localizzato?» chiesi.

«Non ancora. Ma i *federales* lo prenderanno.»

«E di cosa lo accuseranno?»

«Le autorità messicane ci stanno pensando.»

«Rodriguez negherà di essere a conoscenza dei delitti, dirà che era sicuro che gli organi fossero procurati legalmente.»

«Marshall afferma che Rodriguez aveva ideato l'intera faccenda. Dice inoltre che non era l'unico fornitore di Rodriguez.»

«Marshall si è dichiarato colpevole di undici omicidi» intervenni. «Co-

me sapremo se le vittime sono più numerose?»

Gullet si girò verso di me. «L'intuito mi dice che ce ne sono altre. Probabilmente Marshall ci sta parlando delle persone scomparse di cui siamo già a conoscenza, e aggiunge alla lista Godine per aumentare la propria credibilità.»

Un paio di dettagli ancora non mi convincevano.

«Lester Marshall è un uomo decisamente meticoloso. Come può essere stato così sbadato con quelle conchiglie?»

«Ho il sospetto che se lo chiederà spesso nei prossimi anni.» Questa volta Gullet aveva veramente sorriso. «Marshall ha detto che il giorno che uccise Willie Helms aveva comperato un sacchetto di conchiglie. Sperava di trovare qualcosa di buono nel mucchio. L'unica cosa che riesce a immaginare è che una conchiglia sia finita casualmente in un risvolto o in una tasca, forse al negozio, o forse mentre stava andando alla clinica. E quella finì insieme al corpo di Helms. Si ricorda di aver osservato le conchiglie al microscopio, e poi di averle lasciate nel cassetto della sua scrivania per un breve periodo di tempo. Pensa che il sacchetto potesse essere rotto.»

«E così una conchiglia cade dai vestiti di Marshall sul corpo di Helms. Un'altra finisce nel cassetto della scrivania. E Marshall non si accorge di nessuna delle due.»

Gullet scosse la testa. «Marshall era più sorpreso di ogni altro alla scoperta delle due conchiglie. Ha dovuto pensare velocemente a qualcosa per rendere plausibili le conchiglie nella messinscena per incastrare Daniels.»

«Battuto da un mollusco» disse Pete.

«Chi chiamò Cruikshank dall'ufficio di Marshall?» domandai allo sceriffo.

«O'Dell Towery.»

«L'uomo delle pulizie?»

Gullet annuì. «Towery è un po' lento, ma se lo ricorda bene perché è stato un fatto estraneo alla normale routine. Dice che Marshall lo istruì su come usare il telefono dell'ufficio in un momento prestabilito. Gli spiegò che stava aspettando un messaggio e che non sarebbe stato in grado di fare quella telefonata personalmente. Disse a Towery che se non rispondeva nessuno, bastava che riagganciasse e il giorno dopo gli desse indietro il foglietto con il numero. Marshall aveva un alibi per quell'orario. Se ci fossero stati problemi, la telefonata avrebbe almeno creato confusione o, meglio ancora, avrebbe gettato sospetti su Daniels.»

Silenzio.

Lo sguardo di Gullet cadde sulle sue mani. «So che la signora Rousseau non sta affatto bene.»

«È vero» confermai. La mia mente vagò.

Giovedì, quando ero andata a trovarla, Emma aveva la febbre. Quella notte la temperatura aveva raggiunto quasi i trentanove gradi, e la sudorazione, il mal di testa e la nausea erano diventati molto intensi.

Sospettando un'infezione, la dottoressa Russell aveva fatto ricoverare Emma venerdì. Chiamai Sarah Purvis sabato mattina. Anche se era appena tornata dall'Italia, Sarah partì immediatamente per Charleston.

Prima dell'arrivo della sorella, io ed Emma avemmo molto tempo per parlare. Le descrissi tutto quello che era successo negli ultimi giorni. Lei mi disse che il coroner della contea di Berkeley aveva giudicato la morte di Susie Ruth Aikman dovuta a cause naturali. L'anziana signora era morta in seguito a un grave attacco di trombosi coronarica.

Poi Emma mi raccontò la strana storia dell'incidente sull'imbarcazione di crociera.

Un passeggero era morto mentre si trovavano in mare aperto. Quando l'imbarcazione attraccò a Charleston, la vedova dell'uomo autorizzò la cremazione, firmò i documenti, poi se ne andò con l'urna. Alcuni giorni più tardi, una donna si presentò all'ufficio di Emma asserendo di essere la moglie dell'uomo morto e di volere il corpo. I documenti provarono che la seconda donna era effettivamente la signora Missus. Erano in atto delle cause legali riguardo alla disposizione delle ceneri dell'uomo.

«Quel furfante playboy aveva due donne che si battevano per i suoi resti, Tempe. Era fortunato.» Emma deglutì. Constatai che la conversazione stava diventando uno sforzo. «Sto morendo, ovviamente. Lo sappiamo tutti quanti.»

Trattenendo a fatica un fremito, cercai di dirle che non era necessario parlare ancora. Ma Emma continuò.

«La mia morte non passerà inosservata. Ci sono molte persone nella mia vita. Sarò ricordata, forse mancherò a qualcuno. Ma Marshall e Rodriguez hanno depredato i reietti della società. Coloro che vivono sempre da soli ai margini della società. Nessuno piange per la loro morte. La scomparsa di Cookie Godine non fu neanche denunciata. Lo stesso accadde per Helms e Unique Montague. Grazie a te, Tempe, quei corpi non rimarranno anonimi.»

Non riuscii a dire una parola, accarezzai i capelli di Emma, deglutii, ero a un passo dal lasciarmi andare a un pianto dirotto.

Dopo qualche momento di silenzio fu Gullet a parlare: «Non è giusto».

«No» concordai. «Non lo è.»

«Lei è una donna incredibile, e una vera professionista.»

Gullet si alzò in piedi. Anch'io.

«Credo sia meglio non intromettersi nelle decisioni del Signore.»

Non c'era una replica possibile a quelle parole, così tacqui.

«Ha fatto un gran lavoro, dottoressa. Ho imparato molte cose lavorando con lei.»

Gullet allungò la mano. Sorpresa, gliela strinsi.

Gli diedi l'ultimo pezzo del puzzle.

«La talpa che ha informato Winborne non era nel suo ufficio, sceriffo. Su richiesta di Emma, Lee Ann Miller ha smosso le acque all'obitorio della MUSC. L'informatore di Winborne era un tecnico di autopsia al secondo anno.» Anche questo me lo aveva detto Emma sabato.

Gullet iniziò a parlare. Lo interruppi. Se stava per farmi le sue scuse per avermi accusato di sabotare la sua indagine, non le volevo.

«O meglio, *era* un tecnico di autopsia» sottolineai. «L'amico adesso è disoccupato.»

Gullet rifletté per un lungo momento, poi si voltò verso Pete.

«I miei migliori auguri, signore. Vuole essere informato delle accuse contro Lanyard? Penso che cercherà di difendersi.»

«Scelga lei il modo di procedere, sceriffo. Se risulta accettabile per lei e per il procuratore distrettuale, lo è anche per me. Quando avrà finito, mi comunicherà il risultato, se non le dispiace.»

Gullet annuì. «Lo farò.»

Rivolto a me: «Sette del mattino, martedì?».

«Ci sarò» dissi.

Epilogo

L'alba irruppe con una pioggerella fresca e grigia che continuò per tutta la mattina. Il cielo cambiò da nero carbone a nero ardesia fino a grigio perla, ma il sole rimase sempre solo una bianca chiazza offuscata.

Verso le otto eravamo sull'isola di Dewees, in un tratto di foresta marittima a circa quattro metri e mezzo dalla spiaggia invasa dall'alta marea. Sporadiche raffiche di vento facevano scintillare le foglie bagnate. Delle gocce picchiettavano sul telo di plastica proprio mentre lo distendevo. Gli stivali della Miller pestavano nel fango mentre girava intorno con la Nikon

per catturare quel paesaggio malinconico.

Gullet stava in piedi sopra di me, la faccia impassibile, soffi sporadici di vento rigonfiavano la sua giacca di nylon. Marshall guardava da un golf cart, le braccia ammanettate conserte, un agente al suo fianco.

Oltre alla pioggia, al vento e alla macchina fotografica, c'era una quiete sulla scena che non sembrava stonare. Solenne e cupa.

Verso mezzogiorno, insieme a Lee Ann ero riuscita a liberare Cookie Godine dalla sua sepoltura improvvisata. Si sentì un odore sgradevole e alcuni millepiedi ripiombarono giù, verso l'oscurità, non appena sollevammo il triste fagotto e lo portammo sul camioncino che stava aspettando.

Con la coda dell'occhio vidi Marshall alzare una mano e coprirsi la bocca.

Venerdì mattina mi alzai alle nove, indossai una gonna blu scuro e una camicetta bianca a pieghe, e guidai fino alla chiesa episcopale di S. Michele. Dopo aver lasciato la macchina nel parcheggio, camminai fino all'Old Market, comprai qualcosa, poi ritornai alla chiesa.

Dentro c'era più gente di quanto mi aspettassi. La sorella di Emma, Sarah Purvis, silenziosa e pallida. Il marito e i figli di Sarah. Gullet e alcuni dei suoi collaboratori. Lee Ann Miller e gli impiegati dell'ufficio del coroner. C'erano anche molte altre persone che non conoscevo.

Guardai le persone in lutto durante tutta la messa, ma non cantai o recitai nessuna preghiera a voce alta. Sapevo che avrei pianto se solo avessi aperto bocca.

Al cimitero mi tenni lontana da dove avrebbero posto la bara; osservavo mentre la calavano giù e guardavo i presenti che sfilavano gettando ognuno una manciata di terra. Quando la gente si disperse, mi avvicinai.

Per alcuni lunghi momenti stetti in piedi davanti alla tomba, le lacrime mi rigavano le guance.

«Sono qui per dirti addio, vecchia amica mia.» Un fremito mi pervase il petto. «Lo sai che mancherai a tutti.»

Con le mani che mi tremavano, gettai sulla bara di Emma un bouquet di *Gnaphalium* e velo da sposa.

È venerdì notte e sono stesa da sola nel mio letto troppo vuoto, soffrendo profondamente per la scomparsa di Emma. Domani prenderò Birdie e Boyd e me ne tornerò a Charlotte. Mi dispiace lasciare il Lowcountry. Mi mancherà l'odore dei pini, delle alghe e del sale. I giochi di luce del sole e della luna perennemente cangianti sull'acqua.

A Charlotte starò vicina a Pete finché non guarirà completamente. Non potevo farlo con Emma, non potevo donarle cellule sane per il suo corpo, o eliminare lo stafilococco che alla fine le ha tolto la vita. Penserò ancora all'infedeltà di mio marito, e al mio continuo imbarazzante attaccamento a lui. Cercherò di separare quei sentimenti dalla tenerezza che prova il bambino che vive in lui come in me.

Nel giro di alcune settimane farò le valigie, andrò all'aeroporto e prenderò un volo per il Canada. A Montréal passerò per la dogana, poi prenderò un taxi fino a casa mia a Centre-Ville. Il giorno dopo, mi presenterò al mio laboratorio. Ryan sarà undici piani più sotto. Chissà?

Una cosa la so. Emma aveva ragione. Comunque vada a finire, sono tra i fortunati. Ci sono molte persone nella mia vita. Persone che mi vogliono bene.

FINE